

ISGREC

Istituto Storico Grossetano della Resistenza
e dell'Età Contemporanea

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Grafica e impaginazione:
Francesco Canuti

Stampa:
Tipografia Ombrone
Grosseto - luglio 2007

*Abbiamo cercato di rintracciare tutti i titolari dei
diritti relativi alle immagini e ai testi qui riprodotti.
Rimaniamo a disposizione per l'assolvimento di tali
diritti nei confronti di quanti non siamo riusciti a
raggiungere.*

■ Per una storia del
CONFINE ORIENTALE
fra guerre, violenze, foibe, diplomazia

Materiali didattici a cura di
Laura Benedettelli
Matteo Fiorani
Luciana Rocchi

- Pag. 7 **Presentazione** | *Claudio Martini, Presidente Regione Toscana*
 Pag. 9 **Prefazione** | *Adolfo Turbanti, Presidente Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea*

INTRODUZIONE

- Pag. 13 **1.** Premessa
 Pag. 15 **2.** Istruzioni per l'uso
 Pag. 16 **3.** Le "fortune di Clio", una sfida per la scuola

I PARTE: L'ESODO DALL'ISTRIA (1945-1954)

- Pag. 25 **Capitolo 1:** *Il confine oggi*
 Pag. 26 **1.** Carta dell'Italia settentrionale e della costa dalmata
 Pag. 26 **2.** Carta del confine attuale tra Italia e Slovenia
 Pag. 27 **3.** Carta dell'Istria

- Pag. 29 **Capitolo 2:** *L'esodo dall'Istria. Le fonti*

- Pag. 30 **1.** Fonti fotografiche
 Pag. 34 **2.** Fonti letterarie
 Pag. 37 **3.** Testimonianze orali
 Pag. 40 **4.** Memorialistica

II PARTE: ALLE ORIGINI DELL'ESODO: I MUTAMENTI DEL CONFINE ORIENTALE

- Pag. 45 **Capitolo 1:** *Il Confine non è una "semplice linea"*
 Pag. 47 **1.** Frontiera/confine: polisemia di due termini
 Pag. 55 **2.** Carta e dati quantitativi sulla distribuzione delle etnie, raccolti da Carlo Schiffrer
 Pag. 60 **3.** Un punto di vista da "oltre il confine"

- Pag. 65 **Capitolo 2:** *Tra Grande guerra, fascismo e secondo dopoguerra*

- Pag. 67 **1.** Scheda storica
 Pag. 75 **2.** Fonti archivistiche, stampa, testimonianze orali
 Pag. 118 **3.** Fonti storiografiche
 Pag. 188 **4.** Cartografia

- Pag. 195 **Capitolo 3:** *Cronologia*

- Pag. 205 Bibliografia

Firenze, 31 Gennaio 2007

Questo volume presenta un'ampia scelta di materiali che offrono ai docenti cui è destinato, ma anche al lettore curioso, una griglia di lavoro per mettere a fuoco la tragica vicenda degli italiani dei territori del *Confine orientale*, originari dell'Istria, di Fiume o della Dalmazia, vittime o costretti all'esodo nel secondo dopoguerra.

La legge del 2004 riconosce il 10 Febbraio quale "Giorno del ricordo" per conservare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo forzato dalle loro terre ed invita il mondo della scuola e della cultura a diffondere la conoscenza di questo capitolo della nostra storia.

La Regione Toscana è interessata alla "memoria pubblica" dei fatti e delle vicende tragiche del Novecento, nella certezza che questo investimento è produttivo da un punto di vista culturale ma, ancora di più, che la diffusione delle conoscenze è un elemento decisivo per la partecipazione alla vita pubblica e la crescita della democrazia.

Una convinzione tanto più alta se pensiamo alle giovani generazioni, cui devono essere forniti gli strumenti critici per decifrare l'universo che le circonda.

Sappiamo che la storia di "lunga durata" dei territori orientali del nostro Paese apre orizzonti complessi di ricerca ed interpretazione e che le migliaia di morti delle foibe appartengono alla sterminata schiera di vittime del Novecento europeo che ha prodotto pulizie etniche, genocidi, stermini, intolleranze e guerre di massa.

Ogni luce gettata sui meccanismi di questi processi è utile per interpretarne lo sviluppo, evitando amnesie e reticenze e collocando i fatti nella loro dimensione specifica.

Compito delle istituzioni è favorire ed accompagnare questo cammino, in modo che anche la politica faccia la propria parte insieme a molti altri protagonisti.

Auguro successo a questo strumento di lavoro che indaga una pagina dolorosa e tragica del nostro Paese e dell'Europa del XX secolo.

Claudio Martini
Presidente Regione Toscana

Una storia dimenticata quella del *Confine orientale* italiano? A giudicare dalla quantità di studi che da qualche anno se ne stanno occupando, alcuni dei quali sono ripresi in questo volume, non si direbbe. Del resto la ricerca è ancora in corso e vi sono impegnati studiosi di valore, che fanno capo generalmente agli Istituti storici della resistenza di quelle zone, in particolare l'Istituto regionale del Friuli Venezia Giulia di Trieste, la cui collaborazione è stata preziosa per il lavoro che presentiamo.

Ormai da tempo sono stati anche avviati percorsi comuni di indagine e di riflessione tra ricercatori italiani, sloveni e croati, nella convinzione che si tratti di una storia comune, anche se può essere studiata da versanti diversi.

Fin quasi dalla fondazione l'ISGREC, come ricorda opportunamente nelle pagine che seguono Luciana Rocchi, ha intrapreso iniziative finalizzate a promuovere, a partire dagli insegnanti, la consapevolezza dell'importanza del *Confine orientale* italiano all'interno della storia nazionale ed europea. È vero infatti che alla quantità e alla qualità delle ricerche non corrisponde, a tutt'oggi, una diffusa conoscenza dei loro risultati.

Si può osservare che un tentativo di presentare quelle vicende al vasto pubblico con lo strumento della fiction televisiva ebbe, un paio di anni fa, risultati discutibili quanto a correttezza della ricostruzione storica. Ben altre capacità rievocative e profondità di analisi aveva mostrato *Porzûs*, un film di qualche anno precedente, che, raccontando uno degli episodi più tragici e inquietanti della Resistenza, lanciava tuttavia solo qualche raggio a illuminare la complessità della situazione, da cui pure quella tragedia, al pari di tante altre in quegli anni, derivava.

Si deve riconoscere che per lungo tempo, rispetto agli sforzi degli storici locali, ha avuto la meglio un'opera sistematica di rimozione che tutto affastellava fra le conseguenze inevitabili della guerra. C'è ancora molto da fare dunque per sottrarre quella storia alle semplificazioni sbrigative orientate da una parte a perpetuare l'oblio e dall'altra a denunciare quello stesso oblio, ma solo in funzione di obiettivi politici immediati, privi ormai di qualsiasi rapporto con lo specifico locale.

Ci sarebbe da indignarsi per questo e legittimamente potremmo ripetere qui l'appello per il rispetto della ricerca storica e contro ogni uso politico della storia. Se non che è evidente che questi fenomeni sono ormai parte di quella storia e come tali meritano di essere essi stessi studiati. Come trascurare infatti che dietro la tendenza a dimenticare abbiano agito motivazioni politiche più o meno nobili, ma comunque meritevoli di essere prese oggi in attenta considerazione? Che l'Italia per esempio si trovasse in posizione di estrema debolezza al tavolo delle trattative di pace, a confronto di un paese, la Jugoslavia, che sedeva a pieno titolo fra i vincitori del conflitto. Che questo stesso paese denunciassero a ragione i crimini di guerra compiuti da nostri connazionali sul suo territorio. Che il movimento comunista, che tanta parte aveva avuto nella lotta di liberazione e che costituiva un elemento fondante del nuovo assetto democratico italiano, fosse travagliato da profonde e spesso colpevoli contraddizioni, mani-

Adolfo Turbanti
Presidente Istituto Storico
Grossetano della Resistenza e
dell'Età Contemporanea

festatesi pienamente proprio sul *Confine orientale*, con il coinvolgimento diretto della base popolare del partito. Infine che sul silenzio rispetto alla questione di Trieste e al dramma dei profughi istriani, colpevolmente ignorato dagli stessi governi italiani, si sia inserita nel secondo dopoguerra la voce dell'estrema destra neofascista, certo aiutando le vittime a non far morire la memoria delle violenze patite, ma senza nascondere il fine politico di contrastare i nuovi equilibri attorno ai quali faticosamente e drammaticamente andava ricostituendosi l'Europa.

Queste considerazioni ci riconducono a quella che, a mio parere, costituisce la chiave interpretativa più adeguata per comprendere gli avvenimenti che si svolsero sul *Confine orientale* italiano fra il 1943 e il 1945. La denuncia dei crimini che lì ebbero luogo ha senso solo se si riconducono quegli avvenimenti all'interno del più vasto quadro europeo del dopoguerra, ove si trovano episodi analoghi e anche di più vasta portata, tutti legati alla ridefinizione dei confini, con conseguenti spostamenti e dispersione di popolazioni. In questo senso le pagine di Guido Crainz, riportate in questo volume, sono illuminanti. Comunque si voglia oggi giudicare quell'operazione, essa costituì il presupposto per la pacificazione del continente: ben si comprende dunque come a lungo qualsiasi tentativo di ostacolarla sia potuto apparire un ritorno agli assetti pre-bellici e dunque un rischio per la pace. Un quadro siffatto ha dominato la politica europea per quasi cinquant'anni e si può dire che sia stato superato solo con la riunificazione della Germania.

Ciò non significa che non sia doveroso oggi sottolineare responsabilità specifiche che già in passato avrebbero potuto essere indicate all'opinione pubblica.

Fra le cose da non dimenticare c'è però anche il monito che nel 1945, mentre dunque erano in corso gli avvenimenti che oggi sono al centro della «Giornata del ricordo», Salvemini lanciava in una delle sue lettere dall'America: senza una federazione degli stati europei sarebbe stato illusorio uscire da quella crisi. Quest'idea, che non era ovviamente solo di Salvemini, ha percorso, con alterni successi, tutta la politica europea del dopoguerra e si è infine imposta, sia pur non ancora pienamente. Resta dunque una prospettiva più che mai vitale e non credo di enunciare un'utopia, ma di affermare al contrario una speranza concreta, se immagino che dal *Confine orientale* italiano essa possa diffondersi in tutta la penisola balcanica per unire in un progetto di democrazia quei popoli agli altri europei, per togliere definitivamente alla guerra la sua capacità di seduzione.

Ringraziamenti

All'origine di questo lavoro c'è un'opportunità culturale importante, il convegno *Storia della frontiera orientale* (Torino, ottobre 2005), per la cui organizzazione ringraziamo l'INSMLI e gli Istituti storici della Resistenza regionali di Trieste e Torino. Siamo anche grati ai colleghi dei due Istituti che ci hanno messo a disposizione le loro competenze e aiutato nel reperimento di documenti. Al professor Collotti dobbiamo preziosi consigli e suggerimenti. Per la realizzazione del volume, ringraziamo la Regione Toscana, in particolare il dottor Ugo Caffaz e la dottoressa Lucia Magneschi. Un contributo operativo al lavoro di redazione hanno offerto Ilaria Cansella, Sara Landi, Barbara Solari dell'ISGREC.

1. Premessa

Siamo al terzo anno di celebrazione della Giornata del ricordo e, spente le asprezze polemiche iniziali di un dibattito a molte voci, sembra utile - ma può anche risultare più facile - tradurre quest'occasione in un'opportunità per la scuola, in una duplice direzione: approfondimento della riflessione per gli insegnanti; proposta di un lavoro didattico su storia e memoria che sappia eludere il rischio di una decontestualizzazione dell'evento-foibe, oggetto dichiarato della rimozione, che il legislatore ha voluto rovesciare in rituale commemorativo.

A rendere praticabile questa scelta sta l'abbondanza delle risorse - fonti e storiografia - che nel tempo si sono accumulate, pur senza riuscire ad ottenere sufficiente visibilità al di fuori del contesto locale che era stato teatro degli eventi - i territori del *Confine orientale* - fino alla ricca fioritura degli ultimissimi anni: ricerche inedite, pubblicazioni scientifiche e divulgative, convegni.

A chi voglia navigare su internet alla ricerca di siti su questi temi sarà facile reperire grande quantità di materiale, ma anche trovarsi di fronte ad esemplificazioni da manuale di quanto la conoscenza storica dell'era della comunicazione proteiforme sia esposta al rischio di usi strumentali e mistificazioni.

Il progetto e gli strumenti per la costruzione dei materiali, confluiti in questo volume¹, sono il risultato di una ricognizione su quanto ricerche rigorose e buona divulgazione ci consegnano, ma traggono anche origine dalla circolazione all'interno della rete nazionale degli Istituti storici della Resistenza della letteratura prodotta nel corso del tempo nell'area del Friuli Venezia Giulia². Ricevono poi la sollecitazione definitiva da un evento, nato proprio da un progetto dall'Istituto di Trieste (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia), divenuto convegno nazionale (*Storia della frontiera orientale*, Torino, 17-20 ottobre 2005)³. Parallelamente, sul terreno della didattica, ancora dall'Istituto di Torino ha preso avvio nel 2003 un progetto pluriennale, "inteso a proporre percorsi didattici e incontri di studio tra scuole torinesi, triestine e istriane", documentato da una pubblicazione che rende visibile, come ampio contenitore per l'inserimento nei curricula di questi temi, l'obiettivo di mettere a fuoco una "fenomenologia dell'esclusione"⁴.

A dare forma alla costruzione di questo "pacchetto didattico" contribuiscono due presupposti: uno storiografico, l'altro didattico.

Il primo, storiografico, è il risultato di un modello interpretativo fondamentale: il fenomeno delle violenze subite dagli italiani in Istria tra 1943 e 1945 culminate negli infoibamenti, che hanno dato origine al lungo esodo degli italiani dalle loro terre, non può essere compreso e spiegato che nel contesto dei più ampi processi di trasformazione che hanno interessato il *Confine orientale* nel lungo periodo della storia del Novecento. Alle spalle di quell'esplosione, nel primo Novecento, la tormentata nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e la difficile costruzione di relazioni tra la nuova formazione statale e l'Italia, seguite dalle tensioni provocate nella regione dal nazionalismo

¹ La redazione del "pacchetto" in forma di materiali grigi è avvenuta tra novembre 2005 e 10 febbraio 2006, data in cui è stato consegnato agli insegnanti di storia delle scuole medie superiori della provincia di Grosseto. Per questa pubblicazione i materiali sono stati rielaborati nella struttura e arricchiti.

² Tra le ultime pubblicazioni, un'opera di grande valore e utilità, promossa dagli Istituti di Trieste, Udine e Pordenone, dal Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale di Gradisca e dalla Presidenza del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia: *l'Atlante storico della lotta di liberazione in Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-45* (Lithostampa, Pasian di Prato-Udine 2005).

³ Progettato e originariamente proposto dall'Istituto di Trieste, il convegno si è trasformato in un'iniziativa nazionale, destinata a insegnanti e borsisti della Scuola Superiore di storia contemporanea dell'INSMLI, di cui sono stati protagonisti, oltre all'Istituto di Trieste, l'INSMLI (Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia) e l'ISTORETO (Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino). Hanno avuto un ruolo nella realizzazione, ciascuno secondo il proprio specifico, Regione Piemonte e Banco San Paolo. Il nostro lavoro ha preso corpo dopo la partecipazione di Laura Benedettelli e Matteo Fiorani al convegno di Torino.

⁴ R. Marchis (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa postbellica. Il caso istriano*, Edizioni SEB 27, Torino 2005, p. 12.

del movimento fascista prima, del regime poi, fino ad arrivare al clima di aperto, acerbo conflitto del tempo di guerra, che contiene Resistenza e guerra civile, stragi naziste e sistema concentrazionario, e in parallelo gli orrori di parte slava e la dura repressione tedesca nel territorio della Adriatisches Küstenland, zona di diretta occupazione militare del III Reich, che colpisce sia italiani che slavi.

Ma gli accadimenti di questa lunga stagione si configurano in una dimensione non solo nazionale italiana: all'origine epifenomeni dei nazionalismi del XX secolo, si traducono nelle numerose e tormentate storie di esodi da aree di confine nell'Europa post seconda guerra mondiale. Lo traiamo dagli studi più rigorosi ed accurati, di cui diamo conto attraverso le pagine di storiografia contenute nel materiale raccolto qui.

Una suggestione forte, rispetto al punto di vista della memoria ed alla necessità di aprire ad uno sguardo europeo, proviene da un piccolo libro - *Il dolore e l'esilio* - che l'autore Guido Crainz apre con una dichiarazione d'intenti intrigante - «comporre un'antologia di sguardi, ...far dialogare parzialità differenti» -, e il proposito di delimitarne nettamente i confini: «Questo non è un libro di storia. È un piccolo quaderno di suggerimenti, di consigli di lettura»⁵. A noi è parso uno strumento straordinario di penetrazione all'interno dei nodi storiografici e di memoria collettiva (rimozioni, memorie divise), che stanno sotto la questione dei conflitti interetnici e politici che hanno attraversato l'Istria e tutta l'area del *Confine orientale*, utile chiave per far uscire dalle ristrettezze di polemiche politiche interne una questione di portata epocale, di dimensione appunto europea.

Per proseguire poi nel tentativo di attribuire a questo segmento di storia nazionale la profondità di campo di cui necessita, non può essere ignorato che l'area balcanica è appena (e nemmeno compiutamente) uscita da un terremoto politico che ha condotto anche quelli che a questo punto sono ex-jugoslavi ad una rimeditazione del proprio passato, ad una rivisitazione della propria memoria, in un quadro di relazioni Europa orientale-Europa occidentale. Predrag Matvejevic⁶ e come lui altri intellettuali hanno scelto la via dell'esilio e ci consegnano riflessioni dolenti. Il loro punto di vista è necessario anche per noi. Le poche righe che seguono di un'altra esule, la filosofa Rada Ivekovic, che ha denunciato l'irrazionalità dei nazionalismi, sono una spia delle sofferenze della loro memoria e della complessità dell'intreccio tra il nostro e il loro passato:

Ho sempre abitato a Zagabria, al numero 5 di piazza delle Vittime del Fascismo. Ma il nuovo potere croato ha deciso di cambiare il nome a questa piazza, infischandosene delle migliaia di firme raccolte in segno di protesta per la destinazione prescelta: piazza dei Sovrani Croati⁷.

Un secondo presupposto, didattico, ha orientato il tentativo di costruzione di uno o più percorsi fedeli al modello di una "didattica laboratoriale": non si sono volute definire griglie di obiettivi e competenze, che avrebbero richiesto una riflessione sui curricoli, difficile in assenza di un destinatario definito - insegnante di quale liceo, di quale istituto professionale o tecnico. La proposta avanzata è quella di usare, dosandoli secondo l'ambiente-scuola e classe, una pluralità di strumenti, a supporto di un manuale in genere poverissimo sul tema proposto. Poche avvertenze didattiche - istruzioni per l'uso del materiale - accompagnano i testi.

2. Istruzioni per l'uso

I materiali che proponiamo sono rivolti ai docenti. Attraverso la loro mediazione potranno raggiungere gli studenti, traducendosi in lezioni, laboratori, percorsi didattici più o meno ampi. Sono costituiti da una scelta di testi che offrono strumenti di lavoro utili ad inquadrare la storia di lungo periodo del *Confine orientale*. Possono essere usati globalmente o per mettere a fuoco segmenti, tematizzando per esempio: l'esodo istriano, il confine nella seconda guerra mondiale, la politica del fascismo verso l'area balcanica, le diverse facce delle manifestazioni di violenza (interetnica, razziale, politico-ideologica...) del periodo 1941-45, i trattati a partire dal secondo dopoguerra.

Il modello didattico di riferimento già dichiarato, quello laboratoriale⁸, implica l'operatività in classe, attraverso l'uso di strumenti diversificati, tali da riprodurre in qualche misura il laboratorio dello storico. Da qui la scelta di mettere a disposizione dell'insegnante le fonti, una pluralità di tipi di fonti - archivistiche, fotografiche, cartografiche, memorialistica, fonti storiografiche - per un uso incrociato.

L'ordine in cui è stato collocato il materiale risponde alla duplice esigenza di "mimare" le procedure di costruzione del sapere storico - ricerca simulata - e di sollecitare negli studenti una motivazione iniziale. È la sequenza dei testi l'unica indicazione che può essere giudicata "prescrittiva", mentre essenziale carattere di questa proposta didattica è, per usare un ossimoro, la necessità della libera scelta dell'insegnante.

- Il percorso ha inizio dalla posizione di un problema, l'Esodo, in quanto fenomeno di cui sono visibili tracce nel presente: istriani in molte città italiane, portatori di memorie che ci restituiscono passaggi delle loro storie di vita, da cui emerge il bisogno di una spiegazione. Può motivare l'interesse degli studenti l'avvio del percorso da un fenomeno, che mette a contatto diretto con le vite materiali, le relazioni sociali e culturali, le emozioni di tante donne e tanti uomini. Esistono modelli storiografici di spiegazione ormai consolidati, come dimostrano i brani tratti da opere editate, che rinviano ad un passato oltre il breve tempo delle ultime fasi della seconda guerra mondiale. Il percorso a ritroso rinvia ad una lunga sequenza di conflittualità, che trova similitudini in situazioni di altre zone europee di confine.

- Il lavoro con le fonti, inserito in un progetto di ricerca consapevole (chiarezza della domanda) implica un'operatività mentale. Il lavoro critico su ciascuna, seguito dalla correlazione tra i dati che offrono diverse fonti, contribuisce alla costruzione di una mappa mentale. La tipologia delle fonti scelte per l'inizio del percorso - immagini, memorie, letteratura - se pone problemi specifici di critica della fonte, è più vicina alle esperienze degli studenti. L'insegnante può attingere, per guidare gli studenti ad un approccio critico, intanto all'ampia letteratura sull'uso di fonti non tradizionali in ambito scientifico, che continua ad arricchirsi di contributi teorici e di esperienze di ricerca innovative, pur avendo ormai alle spalle una tradizione solida. Anche il lavoro didattico con testimonianze orali, letteratura, immagini ha da tempo oltrepassato lo stadio delle sperimentazioni o dei tentativi improvvisati. Grazie al fertile incontro tra storici e insegnanti, convegni, pubblicazioni, sperimentazioni guidate hanno prodotto modelli efficaci, in una prima fase soprattutto con l'introduzione dell'uso della

⁵ G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli editore, Roma 2005, p. 5.

⁶ Predrag Matvejevic, esule dalla ex-Jugoslavia, vive a Roma e lì è docente di letterature slave all'Università La Sapienza. Tra i volumi pubblicati in Italia sui temi che qui ci interessano, da cui sono stati tratti alcuni brani (cfr. *infra*), *Il Mediterraneo e l'Europa*, Garzanti, Milano 1998 e *Mondo ex e tempo del dopo. Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, Garzanti, Milano 2006.

⁷ R. Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma 1995, p. 13.

⁸ La ricca letteratura sulla didattica laboratoriale è nota agli insegnanti e ci solleva dall'obbligo di una rassegna bibliografica. Segnaliamo solo un volume di recentissima pubblicazione, che contiene contributi di sicuro interesse, note introduttive di due tra le voci più autorevoli sul tema in questione (Scipione Guarracino e Ivo Mattozzi) e un'ampia bibliografia: P. Bernardi (a cura di), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, UTET Università, Torino 2006.

fonte orale, più di recente con un'attenzione privilegiata verso l'immagine⁹.

Quello che si propone è un percorso a ritroso, che dovrebbe aiutare gli studenti a ricercare e scoprire continuità e discontinuità, la pluralità delle variabili utili a comprendere e spiegare vicende complesse come quelle che coinvolgono le popolazioni di confine, che hanno una specificità tutta locale, data dall'intreccio tra fattore storico e geografico, ma che spesso sono condizionate da dinamiche che sfuggono completamente alle possibilità di controllo locale. Può essere questa anche un'occasione per una riflessione con gli studenti, da trasferire in altri percorsi, sullo spazio della storia, sul significato e la fecondità della storia locale. Così come può esemplificare il sovrapporsi dei piani di tempi lunghi e brevi. Particolare utilità assume la dimensione della pluralità dei tempi in un contesto come quello da cui è scaturita la codificazione dell'invito a "parlare in classe delle foibe", attraverso un intervento istituzionale - la legge - il cui riferimento sembra essere un evento estrapolato da contesti storici e affidato ad una dimensione in parte antropologica (il tema della violenza e dei diritti umani), in parte politica (il silenzio sull'evento frutto di manipolazione politica della storia da parte di un preciso soggetto politico).

Non si tratta, com'è stato dichiarato, di una ricerca aperta e senza modelli interpretativi già costruiti, qui dati dalle pagine di fonti storiografiche, tuttavia singoli aspetti che emergono da singole fonti e le correlazioni risultanti disegnano possibili percorsi originali.

- La conclusione è esemplificata qui dalla costruzione di una cronologia. Preme segnalare l'intento di dare un'impostazione di tipo operativo al lavoro degli studenti, che anche con percorsi brevi possono giungere, attraverso le conoscenze date dalla manipolazione delle fonti, ad acquisire gli strumenti per una ricostruzione cronologica. Non marginale l'obiettivo di insistere sul valore delle cronologie, oltre un senso comune in gran parte superato, ma che è utile ribadire, che identificava lo studio delle "date" con modelli di apprendimento della storia nozionistici e meccanici.

- Le pagine di storiografia che abbiamo scelto attingono alla produzione scientifica di specialisti ed escludono opere, pure recenti e di grande diffusione, che non rispondono ai canoni di una ricerca rigorosa. La pluralità dei luoghi di provenienza dell'informazione su contenuti storici è un dato da cui non è possibile prescindere, parte dell'esperienza sull'attualità di insegnanti e studenti. È un argomento di discussione possibile in classe, che può essere utilizzato per ragionare sulla costruzione e la comunicazione di sapere storico, per imparare a distinguere quello che può produrre "il mestiere dello storico" da opere di altri - giornalisti, opinionisti, politici - non per demonizzare alcune forme di uso pubblico della storia, ma per distinguere.

3. Le "fortune di Clio"¹⁰, una sfida per la scuola

La scuola è obbligata a misurarsi con l'uso pubblico della storia, tra l'altro essa stessa, secondo Nicola Gallerano, luogo in cui si fa un uso pubblico della storia. È uno dei molti modi che servono a riflettere sul passato, da una prospettiva che è quella del presente - e questo è un carattere di qualunque storia - soprattutto quando si tratta di un passato recente che, per la sua contiguità

⁹ Com'è ovvio, sono i contesti culturali e sociali a costituire una delle variabili più significative rispetto alle trasformazioni delle forme di trasmissione del sapere storico: gli anni Settanta hanno prodotto un'attenzione maggiore alla contemporaneità ed hanno visto l'ascolto di nuovi soggetti sociali, cui la storiografia solo raramente aveva saputo dare voce. Da qui la pratica dell'intervista a protagonisti e testimoni. Oggi le immagini, prodotte e distribuite attraverso la pluralità di mezzi con cui conviviamo quotidianamente, arricchiscono l'insegnamento della storia, nel momento in cui obbligano i docenti a misurarsi con altri linguaggi. C'è chi, come il linguista Raffaele De Simone, ha tradotto questo fatto nella teorizzazione di una "terza fase" della storia delle forme di conoscenza, iniziata da quando "alla fine del XX secolo siamo gradualmente passati da uno stato in cui la conoscenza evoluta si acquisiva soprattutto attraverso il libro e la scrittura (cioè attraverso l'occhio e la visione alfabetica o, se preferiamo, sequenziale) a uno stato in cui essa si acquista anche - e per taluni soprattutto - attraverso l'ascolto (cioè l'orecchio) o la visione non alfabetica (che è una specifica modalità dell'occhio), cioè attraverso l'intelligenza simultanea" (R. De Simone, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 21).

¹⁰ "Le fortune di Clio" è il titolo di un convegno destinato soprattutto agli insegnanti, organizzato a Grosseto dall'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea, l'11 febbraio 2005.

con l'oggi, è fortemente intriso delle ragioni della memoria, dei temi stessi della politica¹¹. L'urgenza è data anche dalle inedite "fortune di Clio": una crescita di attenzione pubblica alla storia, che produce nuove collane editoriali di divulgazione storica, nuove riviste rivolte ad un pubblico di non specialisti, trasmissioni radiofoniche o televisive, in prima o seconda serata, di contenuto storico. Un dato, dunque, incontrovertibile: la moltiplicazione dei luoghi e dei soggetti, divenuti emittenti di una comunicazione storica. Accanto a questo, a partire dal 2000, la sanzione di leggi dello stato come nuova forma di gestione della memoria collettiva ha prodotto in Italia un nuovo "calendario delle memorie", che rischia di diventare sempre più fitto - e di essere per ciò stesso logorato - se otterranno una data per ricordare tutti i soggetti che ne avanzano proposta. Lasciando ad altre sedi un eventuale giudizio sulla fecondità dell'imposizione del "dovere della memoria", o la definizione del rapporto con la questione - nuova o, più correttamente, riemessa in Europa - del nesso memoria-identità (nazionale? etnica?), occorre registrare due fenomeni interessanti: il numero di libri, saggi e articoli di addetti ai lavori su questi temi dimostra quanto questo dilagare della memoria abbia funzionato come provocazione a riflettere¹²; la moltiplicazione di interviste a storici, recensioni di libri su organi di stampa e media ha fatto di storia e memoria e della relazione storia-memoria un argomento di discussione ordinaria¹³.

In parallelo, rispetto al peso della storia nella scuola italiana si è registrata negli ultimi anni un'inversione di rotta: la si è collocata fuori dal numero delle materie scolastiche giudicate di grande valore formativo; è stata dimenticata l'attenzione verso la storia contemporanea seguita ad un decreto ministeriale del 1996, che innovava i curricoli, affidando all'intero ultimo anno di scuola media inferiore e superiore lo studio del Novecento. L'ultima riforma dei programmi voluta dal ministro Letizia Moratti ha ribaltato questa prospettiva e interrotto un percorso di approfondimento, che aveva impegnato gli insegnanti di tutti gli ordini, e messo in campo risorse umane, finanziarie e culturali, oggi rese inutili dall'introduzione di programmi che per esempio hanno espunto completamente lo studio della contemporaneità dalla scuola elementare. Non è lontana per noi la memoria di un laborioso percorso formativo sulla storia del Novecento, costruito attraverso iniziative ministeriali - corsi residenziali centralizzati, prodotti multimediali, ricerche storico-didattiche, attività decentrate per la formazione di "insegnanti tutor" della disciplina, coordinate da apposite commissioni insediate nei Provveditorati agli Studi.

Se questo è il contesto generale, l'attualità in senso stretto offre non pochi argomenti a cui applicare una seria riflessione sul rapporto tra storia e uso pubblico della storia, proprio a partire dall'istituzione, con legge dello stato, della Giornata del ricordo, celebrata per la prima volta nel 2005, sull'esempio di quella che nel 2000 aveva introdotto la Giornata della memoria. Intanto la data: il 10 febbraio, giorno del trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio del 1947, che sancì la perdita per l'Italia di vaste zone al confine con la Jugoslavia. Non maggio, o settembre, le date in cui il fenomeno "foibe" si verificò, ma il momento in cui fu sancita in ambito internazionale quella ridefinizione dei confini, che chiamava l'Italia a rendere conto delle politiche disennate messe in atto nella zona orientale dal nazionalismo fascista. Quasi a voler sottolineare una prima sanzione dell'offesa alla memoria nazionale, ma anche, forse, a sollecitare una corralità ed una condivisione per una memoria ancora sofferta e non conciliata, pari a quella che accompagna ormai la percezione collettiva della

¹¹ Una ricerca didattica promossa e coordinata dal Ministero dell'Istruzione e dall'INSMLI, tra 2000 e 2002, ha avuto come tema *Memoria e insegnamento della storia contemporanea*, giungendo a "risultati di grande rilevanza metodologica e di pratica didattica". Gli esiti di quel lavoro sono presentati in un volume che affronta i temi dell'intreccio tra memoria e storia insegnata, tra mass media e passato: G. Bertacchi, L. Lajolo, *L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*, EGA Editore, Torino 2003.

¹² È recensito "fresco di stampa" un libro dal titolo accattivante *L'etica della memoria*, del filosofo israeliano Avishai Margalit, che contiene domande come: "la memoria condivisa è involontaria come i muscoli del cuore o è volontaria come quelli delle mani?" (A. Massarenti, *Ricordarti dipende da te?*, "Il Sole-24 Ore Domenica", 21 gennaio 2007).

¹³ Provocatorie, ma capaci di sollevare interrogativi critici importanti le risposte dello storico Dan Diner in un'intervista, quando introduce il "cortocircuito tra memoria europea e memoria coloniale" rispetto alla seconda guerra mondiale, esemplificato da un evento: l'8 maggio del 1945, data della resa della Germania, ma anche di un massacro di almeno 15.000 algerini che partecipavano alla festa per la fine della guerra, trasformata in rivolta duramente repressa dai francesi, a cui chiedevano l'abolizione dello statuto coloniale (*La memoria la rabbia, colloquio con Dan Diner* di Wlodek Goldkorn, "L'Espresso", 18 gennaio 2007, pp. 100-2).

Shoah. Le cronache triestine degli ultimi anni hanno spesso riportato echi di momenti celebrativi difficili.

In realtà, la Giornata del ricordo ha messo in movimento un eccezionale impegno mediatico, e proprio averla collocata a ridosso della memoria della Shoah in qualche caso ha addirittura generato la tentazione di una competizione tra gli orrori. Ma anche al di là di questi eccessi, è innegabile che si sia verificata una vera e propria “invasione di campo” da parte della politica.

Giovanni De Luna nel primo anno di attuazione della legge metteva in guardia dalla riduzione di queste scadenze istituzionali alla dimensione ossessiva dell'orrore, e dal rischio di provocare una perdita incalcolabile: quella della percezione della specificità di ogni fenomeno ed evento storico, coperta da una nebbia che oscura i contesti ed il lungo periodo, facendo emergere esclusivamente l'esito tragico di complessi processi storici: un appello all'emozione, che esclude o marginalizza la comprensione. Le argomentazioni di De Luna colgono lucidamente un disagio reale:

La posta in gioco è altissima: la capacità di trasmettere memoria storica e costruire un sapere storico non appiattito sui luoghi comuni [...] è una sfida per gli storici; certo che la tentazione della torre d'avorio è molto forte, certo che viene spontaneo il desiderio di rifugiarsi tra le mura di un'accademia estenuata e sgomenta. Non è possibile. [...] È necessario battersi per ripristinare le ragioni della ricerca, ricondurre la storia alle fonti e ai documenti, restituendo dignità scientifica alle sue argomentazioni¹⁴.

Alcuni anni fa, in un convegno in cui si discusse proprio di uso pubblico della storia e di memoria collettiva, Remo Bodei, prendendo atto della fine delle filosofie della storia, e della sostituzione di tante storie plurali con la esse minuscola alla Storia con la esse maiuscola, richiamava l'attenzione sulla differenza divenuta molto sottile tra la Storia e il talk show e concludeva con la necessità di “avvicinare la storia come momento di riflessione - e di meditazione - sul passato che interessa, per contrastare la storia da supermercato o la Storia a prezzi stracciati offerta dai media”¹⁵. Era ancora il 1999: osservazione profetica, se pensiamo che non c'era ancora il “Porta a porta” sugli argomenti storici più disparati, dalle presenze variamente assortite.

Non è sentita solo oggi da parte degli storici la necessità di misurarsi con la comunicazione, i media, la politica, ma nel tempo sono cresciuti due fenomeni: da una parte l'effetto dirompente delle forme della comunicazione sui suoi contenuti, dall'altra l'irrompere sempre più prepotente della politica.

Per questo è ancora molto utile soffermarsi sulle riflessioni di Nicola Gallerano, che già nei primi anni Novanta aveva saputo interpretare lucidamente il rapporto tra storia e uso pubblico della storia, e cercare di capire quanto sia ancora attuale il suo approccio a questi temi, e quanto ci sia oggi per noi da riconsiderare.

Nel nostro paese la sua è stata una voce autorevole, capace di provocare il mondo della cultura e la società, con rigore e lontano dai luoghi comuni, inserendosi in un dibattito internazionale, che ha avuto molti protagonisti: storici e intellettuali tedeschi nella disputa sul nazismo, i francesi impegnati a discutere sulla rimozione del feroce antisemitismo della Francia di Vichy¹⁶.

Gallerano all'inizio degli anni Novanta riflettè molto sulla guerra del Golfo, episodio paradigmatico di forte esposizione mediatica di un evento epo-

cale, la prima guerra che ci toccò da vicino dopo un cinquantennio di pace, e contemporaneamente banco di prova sull'uso strettamente politico della storia: basti ricordare il dibattito che si accese sul parallelo Hitler-Saddam Hussein, come argomento per convincere dell'urgenza di un'alleanza internazionale contro l'Iraq. Ma si misurò anche con grande energia con le teorie e le pratiche del revisionismo italiano rispetto a temi come antifascismo e Resistenza¹⁷.

La sua proposta di interpretazione del rapporto tra storia e uso pubblico della storia tendeva a correggere l'opposizione di principio, suggerita da Jurgen Habermas, per arrivare ad una definizione “larga e dunque debole” di uso pubblico della storia: cioè tutto quello che viene prodotto dai mezzi di comunicazione di massa, ma anche dalle arti e dalla letteratura, da luoghi come la scuola, i musei e gli spazi urbani; poi istituzioni, formalizzate e non (partiti politici, associazioni, gruppi religiosi o altro), con una accentuazione speciale per i politici¹⁸.

Gallerano ha invitato a non demonizzare l'uso pubblico della storia, ma a studiarlo, a interpretarlo.

La parte della sua riflessione che mantiene intatto un valore consiste proprio nell'analisi puntuale della complessità del rapporto passato-presente nella cultura e nella società contemporanee, quando descrive uno sradicamento, la cui forma estrema è l'antistoricismo del postmoderno, e insieme rileva le tracce di un'incertezza sul futuro che in qualche caso porta ad enfatizzare l'uso della memoria, con il contributo di tecnologie che amplificano in misura esagerata gli effetti della comunicazione sull'opinione pubblica. Dunque un intreccio tra storia e memoria, uso pubblico di storia e memoria. E, dice qualcuno, abusi della memoria¹⁹.

Seguire questa lezione può significare oggi approfondire l'analisi di analogie e differenze tra storia e memoria. Per esempio facendo crescere la consapevolezza dei processi di formazione della memoria collettiva, della responsabilità che hanno nel determinarli istituzioni e media; e poi riducendo la distanza tra i luoghi di costruzione del sapere storico e il pubblico, sia chiedendo agli storici di misurarsi anche con le esigenze della divulgazione, sia introducendo nella scuola la conoscenza e la pratica degli strumenti con cui la conoscenza storica si produce. Su quest'ultimo aspetto c'è purtroppo da rilevare una pericolosa distorsione: in questi ultimi anni di tanto in tanto si sono accese polemiche sui libri di testo. Gli argomenti erano la presenza o l'assenza di eventi, deliberatamente enfatizzati o occultati - così si diceva e si dice ancora - per motivi ideologici. Con la conseguente proposta di adottare forme di censura, che richiamano alla memoria i manuali di regime. Mentre non si è posta sufficiente attenzione sull'opportunità di formare negli studenti l'abitudine alla critica della fonte, passaggio fondamentale del mestiere di storico, ma anche di quello di studente di storia.

Comunque, un confronto tra la quantità di storia contemporanea che arriva attraverso i percorsi di istruzione formale e quanto passa attraverso altri canali è nettamente a favore di questi ultimi. Da qui la necessità far crescere il livello dell'attenzione su quanto i media pesino nella costruzione della memoria collettiva, su quanto abbiano la capacità di far percepire come reale solo ciò che passa attraverso i loro linguaggi. E qui è scontato il riferimento alla potenza della comunicazione televisiva. Ed a quel che fa da sfondo: estrema pervasività, oggettiva passività degli utenti e, perché no, controllo politico del mezzo.

È necessario fermarsi a considerare nella realtà attuale una deriva culturale

¹⁴ “La Stampa”, 7 febbraio 2005.

¹⁵ R. Bodei, *La fine delle filosofie della storia*, in: Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia, *Senz@memoria Riflessioni sull'uso pubblico della storia*, Tipografia moderna, Ravenna 2000, p. 12.

¹⁶ Uno sguardo sintetico, ma penetrante sul dibattito in questione rispetto all'Europa è in: G. Calchi Novati, L. Canfora, E. Collotti, M. Flores, N. Gallerano, L. Passerini, *Politiche della memoria*, Manifestolibri, Roma 1993.

¹⁷ Una raccolta di articoli e saggi è contenuta in una pubblicazione postuma: N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma 1999.

¹⁸ Ivi, pp. 37-9.

¹⁹ Cfr. T. Todorov, *Les abus de la Mémoire*, Arlea, Paris 1995 e C. Mayer, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia, la negazione*, “Parolechiave” n. 9, 1995.

e delle politiche della memoria che è nuova. Una deriva successiva al quadro dei riferimenti concettuali su cui si fondavano le conclusioni di Gallerano sull'uso politico della storia. Dal suo punto di vista "l'ipertrofia dei riferimenti storici nel discorso pubblico non sembra essere in grado di attivare - e forse neppure lo desidera - la coscienza storica collettiva a fini di costruzione di consenso". Tanto che - ancora Gallerano - "la storia è solo bacino di pesca di esempi più o meno casuali utili alla polemica dell'ultima ora e non un campo di costruzione di grandi narrazioni coerenti e ideologiche o almeno di costruzione di senso"²⁰.

A correggere questa immagine - riduttiva rispetto al presente - è sufficiente guardare a quello che è il rapporto attuale tra costruzione di narrazioni storiche che passano attraverso i mezzi di comunicazione di massa-pubblico-politica-storiografia. E confrontare queste relazioni con quanto accadeva in un passato neanche tanto lontano.

Un esempio di questo: tra fine anni Ottanta e primi Novanta si sviluppò una filmografia e una produzione televisiva sulla Rivoluzione francese: dal *Danton* di Waida - precedente, ma oggetto di attenzione soprattutto allora - a produzioni di livello meno alto, comunque specchio di uno sguardo fortemente critico sul giacobinismo e parallelamente strumento per sancire una serie di riabilitazioni. Si accese un dibattito ampio, il tutto all'interno di una stagione di complesse ridiscussioni storiografiche e nel cuore di una cesura storico-politica di portata non solo nazionale. C'era, in quel dibattito, un'eco forte, decisiva, di un lavoro degli storici, c'era una dignità culturale capace di fare i conti con le pressioni della politica.

Il raffronto con l'oggi dà senso all'immagine della deriva. Quanto ha pesato la ormai consolidata stagione di studi sulla storia del *Confine orientale* nella produzione della sceneggiatura della produzione televisiva sul tema delle foibe, dal titolo *In fondo al pozzo*, prodotta dalla RAI nel 2005? Credo che si possa dire che no, non ha avuto il benché minimo peso. Il clamore sui silenzi - che ci sono stati, e da parte di tutti -, ha oscurato un lavoro di ricerca, che oggi riesce con fatica a far sentire la sua voce nelle poche sedi dove le parole degli storici non vengono zittite dal prevalere del discorso politico. Per tornare alla fiction, al di là delle molte osservazioni che si possono fare sulla rappresentazione della tragedia istriana - sulle confusioni, sui lapsus che evocano un impianto di pensiero sostanzialmente nazionalista - sembra utile richiamare un concetto, che abbiamo letto sulla stampa in un articolo appassionato di Enzo Collotti: "Al singolo, vittima di eventi più grandi di lui, può anche non importare capire l'origine delle sue disgrazie; ma chi fa responsabilmente il mestiere di politico o anche più modestamente quello dell'educatore deve avere la consapevolezza dei messaggi che trasmette, deve sapere che cosa significa trasmettere un messaggio dimezzato, unilaterale"²¹.

Ma qui quel che è successo è la traduzione immediata di una o più memorie individuali in ricostruzione storica - la prima che sia stata rivolta ad un pubblico vasto, e con un'intenzione di diffusione di coscienza e conoscenza, oltre che di risarcimento dell'offesa. La memoria di chi dalla sofferenza ha tratto solo - e comprensibilmente - rancori. Ma la memoria collettiva non è la somma di tante memorie individuali, di tanti dolori e rancori, è qualcosa di più complesso, che si forma col contributo delle comunità, delle istituzioni, di un senso alto di responsabilità civile.

In sintesi, ragioni di parte rischiano di usare il dolore dei singoli, esibendo-

lo come un trofeo. Né più né meno di quanto è avvenuto quando quel dolore è rimasto sotto silenzio e hanno taciuto tutti. Mentre è necessario riflettere sulle ragioni dei silenzi, su "dolore ed esilio" a lungo ignorati. La memoria delle popolazioni vittime delle violenze degli anni tra 1943 e 1945 è rimasta rinchiusa nei confini locali; gli esuli, accolti generosamente o rifiutati, non hanno trovato (o cercato?) ascolto, mostrando anche in questo caso - più studiato e noto è il fenomeno della parola e dell'ascolto rispetto ai superstiti della Shoah - la complessità dell'intreccio tra memoria, oblio, rimozione da parte delle vittime e volontà di ascolto da parte delle comunità e delle istituzioni. Nelle polemiche ricostruzioni dei silenzi che si tentano, si insiste sulle responsabilità di alcuni soggetti, in particolare sul rifiuto dei partiti e della cultura di sinistra; in realtà le stesse istituzioni statali italiane, le stesse forze politiche della destra o del centro hanno assecondato questi silenzi, per un insieme di ragioni, non ultima il contesto della guerra fredda, che sconsigliava ai governi italiani una rottura dei rapporti con la "dissidente" Jugoslavia.

Oggi è in atto, oltre ad un percorso non facile ma comunque importante di recupero della memoria, oltre ad una sistematizzazione della ricerca storiografica, un confronto tra storie e memorie dei paesi del confine, soprattutto tra italiani e sloveni - più difficile il confronto con la memoria e la storia croate²². È auspicabile che tutto questo produca influssi positivi anche nei modi concreti della convivenza tra popolazioni delle zone di confine e comunque tra cittadini dei paesi dell'Europa²³, così come l'ascolto delle memorie e la conoscenza delle storie faccia crescere la consapevolezza delle comunità che accolsero quanti furono espulsi dai loro luoghi.

²² È il punto di vista di Raoul Pupo, che ha diretta esperienza del confronto, per aver lavorato nelle commissioni miste accanto a storici dei due paesi.

²³ Uno degli ideatori della Brigata friulana Osoppo, don Aldo Moretti, ha riassunto in una formula semplice la lezione che i cittadini d'Europa dovrebbero trarre dalle lacerazioni e dai lutti seminati da nazionalismi e politiche sciaguratamente aggressive, scrivendo in una lapide «che avrebbe voluto mettere in lingua latina, in una lingua universale, sulla baita dove fu compiuto l'eccidio [di Porzûs]: "I fatti di sangue qui compiuti il 7 febbraio 1945 ammoniscono noi, cittadini d'Europa, che vanno rispettate ogni comunità di qualunque popolo, e la patria e la nazione"» (A. Nuvoli, *Recensioni e schede*, in "Storia contemporanea in Friuli", anno XXXV, 2005, p.223).

²⁰ N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, cit., p. 54.

²¹ "Il Manifesto", 11 febbraio 2007.

Prima parte

L'ESODO DALL'ISTRIA (1945-1954)



Capitolo 1

Il confine oggi

Nei capitoli che seguono sarà possibile seguire nel tempo gli spostamenti di quello che a ragione è stato definito "confine mobile"¹, tra Italia e regno di Jugoslavia prima, poi tra Italia e nuove Repubbliche slovena e croata. La categoria di confine è una prima chiave per una comprensione delle vicende dei popoli che vivono lungo le sue linee, un primo strumento per connettere nel percorso didattico storia e geografia. Per cominciare a considerare i limiti tra stati non come "cose in sé", sul modello "degli antichi geografi e degli antichi storici. 'Questa regione è limitata a nord..., a sud..., a est..., a ovest...': era il saluto d'obbligo ai quattro punti cardinali"², ma come segni di un'interazione tra spazio geografico e agire sociale e politico.

Partire dal presente è il primo passo per collocare il Confine orientale nello spazio dell'attualità geografico-politica, quella in cui si pongono le domande cui la lettura di carte, immagini, testi, documenti dovrebbe cercare di dare risposte.

¹ È il titolo di una fortunata pubblicazione, atlante storico che consente di seguire gli spostamenti nel corso del Novecento della linea di confine: N. Biondi (et alii), *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico. Austria, Croazia, Italia, Slovenia 1866-1992*, Edizioni della Laguna-Istituto storico per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Monfalcone 1996.

² L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino 1980, p. 350.



1

1 | Carta dell'Italia settentrionale e della costa dalmata



2

2 | Carta del confine attuale tra Italia e Repubbliche di Croazia e Slovenia



3

3 | Carta dell'Istria

Capitolo 2

L'esodo dall'Istria 1945-54 | Le fonti

Di quanta Heimat [patria, terra natia] ha bisogno l'uomo? È la domanda che pone Jean Améry in un capitolo di *Intellettuale a Auschwitz*. Logicamente una risposta non c'è. È una domanda fasulla: la Heimat non è quantificabile. La conclusione a cui Améry arriva, banale ma densa di implicazioni, è che "non è un bene non avere una Heimat"¹. Milioni di persone, fra cui Améry, tra guerra e dopoguerra sono stati costretti a perderla. Questo fatto ha rappresentato una tappa fondamentale nel processo di alienazione dell'uomo da se stesso. Heimat, infatti, per Améry significa sicurezza; perché "Nella Heimat dominiamo perfettamente la dialettica tra conoscere e riconoscere, fra attesa fiduciosa e fiducia assoluta: poiché la conosciamo, la riconosciamo, e ci fidiamo a parlare e ad agire, perché possiamo avere ragionevolmente fiducia nella nostra capacità di conoscenza-riconoscimento"². L'esperienza di esule ha privato Améry del sentimento di sicurezza: lo ha sconvolto nell'intimità. "Se non si ha una Heimat si è vittime della mancanza di ordine, di turbamenti, della dispersione"³.

La storia vissuta da Améry, con le sue peculiarità, fa parte di "innumerevoli e disperate microstorie che vengono a comporre la tragedia dell'Europa fra guerra e dopoguerra"⁴ e dunque è necessario collocare questa storia nel più ampio contesto europeo. Infatti, come scrive Guido Crainz, a sessant'anni dalla fine della guerra e con un'Europa più larga, "appaiono sempre più ineludibili [...] alcuni nodi: in primo luogo il confronto fra memorie e vissuti, letture storiografiche e discorsi pubblici di paesi che sono stati segnati in modo profondo dalla guerra, dagli sconvolgimenti indotti dall'occupazione e dagli stermini nazisti e - anche - dai processi che hanno portato alla costruzione talora traumatica di un'Europa divisa"⁵.

Al contesto sopra accennato rimanda la vicenda del nostro confine orientale, con la sua dolorosa conclusione, rappresentata dall'esodo forzato della popolazione italiana dall'Istria. Una vicenda tragica e sconvolgente che fa parte di "quell'immane assommarsi di dolore"⁶ che è il dopoguerra europeo. Raccontarlo significa costruire categorie che scavano a fondo sentimenti, emotività, speranze, timori, insiti nel dramma vissuto da milioni di uomini.

La Heimat è il paese dell'infanzia e della giovinezza. Chi l'ha smarrita, resta spaesato

Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*

¹ J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri 1987, p. 109.

² Ivi, p. 91.

³ *Ibidem*.

⁴ G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma Donzelli, 2005, p. 105.

⁵ G. Crainz, *Per una memoria europea*, "La Repubblica", 9 aprile 2005.

⁶ *Ibidem*.

Le fonti fotografiche, letterarie e orali e la memorialistica, prima delle fonti tradizionali, grazie all'impatto emotivo con cui si impongono e agli immediati interrogativi che suscitano, possono creare le condizioni per un primo approccio alla realtà di una società minacciata nella propria identità e sconvolta nelle sue strutture. In questa proposta didattica rappresentano il punto di partenza per descrivere angosce, speranze e sconfitte di chi ha visto trasformarsi non solo gli aspetti politici e istituzionali, ma anche, attraverso il trauma subito, le proprie strutture mentali. E da qui avviare le domande sulla lunga e complessa trama di eventi che stanno all'origine dell'esodo.

1 Fonti fotografiche

1 | Militari e civili arrestati dagli jugoslavi a Trieste, maggio 1945, a.s., in Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste.



2 | L'esodo. Saluti davanti al piroscafo Toscana, Pola, 1947, a.s., in Archivio Storico della Città di Torino.



3 | Bambini in un campo profughi, s.l., 1946, a.s., in Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste.



4 | Una bambina parte per l'esilio, s.l., s.d., a.s., riprodotta in: R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.



6 | L'ultima ondata dell'esodo, Albaro Vescovà, 7 ottobre 1954, foto Ugo Borsatti (Omnia).



5 | Esuli in fila per mangiare nel campo profughi di Brescia, 1947, in Archivio fotografico dell'Istituto regionale per la Cultura istriano-fiumano-dalmata di Trieste.



7 | Esuli mentre caricano le loro cose in un camion prima di partire, s.l., 1954, a.s., in Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste.

Rottura/Cesura

Sono nata con questo confine, oltre confine. Mia mamma era goriziana, mio padre della valle dell'Isonzo. Si sono sposati e il confine si è chiuso dietro di loro. Da quel momento la mia vita e la vita di tutti è andata a cozzare contro questa barriera invisibile, e perciò tanto più impenetrabile, che attraversava non solo campi, strade e giardini, ma anche i sentimenti, i pensieri, le aspettative.

Il mio confine - Moia meja (2002), "videoracconto documentario" realizzato da Kinoateljje e dalla sede regionale Rai per il Friuli Venezia Giulia - programma sloveno: soggetto e sceneggiatura di Nadja Veluscek, regia di Anja Medved e Nadja Veluscek.

La perdita di Heimat

I gera freli⁷ nostri su la tera
i gera freli nostri sull'altar
insieme a noltri⁸ i navegheva 'l mar
de l'alba fino a sera.

Solo diverso el sovo fevela⁹
quela so lengua gera¹⁰ a noltri muro;
nei loghi nostri el di gera sicuro
e ili gera cani da scassa.

E tu, Signor, t'ha visto 'l gran pecao
e t'ha mandao su noltri l'uragan,
la to gran man che pùo¹¹ n'ha sradicao
che n'ha dispersi pel mondo lontan.

Ai servi nostri tu t'ha dao¹² la tera
i paisi sui coli e le siatae¹³
sul mar coi moli duti in bianca piera
co'la stagion che par sia sempre istae.

E adesso semo comò pagia¹⁴ al vento, e no podemo mete più radise,
co' l'cuor che duol in continuo lamento
co' boca che no sa quel che la dise.

Cololtri¹⁵, in B. Marini, *Elegie istriane*, con un discorso di C. Bo, Scheiwil-ler, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1963, p. 89.

L'uomo ha più bisogno di
Heimat quanto meno può
portarne via con sé.

Jean Améry, *Intellettuale a
Auschwitz*

* Tutti testi che seguono sono tratti da citazioni contenute in: Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

7 Fratelli.

8 Noi.

9 Il loro parlare.

10 Era.

11 Poi.

12 Hai dato.

13 Città.

14 Come paglia.

15 Agli altri.

I gera¹⁶ trentamila
e i a lassao¹⁷ le case
co' teste basse e rase,
a miera¹⁸, duti in fila,

como par pinitensa [...].

E adesso in quel silenzio
la zente 'ndeva via
in boca za l'assensio
de la longa anguria [...].

E Pola gera¹⁹ sola
co' case svode²⁰ in pianto;
la sova²¹ zente intanto
xe²² sènera che svola.

Pola, in B. Marin, cit., p. 58.

Spaesamento/Estraneità

Vicino alla scuola elementare "Vladimir Goitan" un uomo stava fermo con un grosso cane, ma noi non riuscivamo a mettere a fuoco l'immagine. Gli andavamo incontro, ignari. Quando fummo vicini, lui ci guardò con occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse: "Se vi sento ancora una volta parlare italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista" [...]. Le nostre gambe, paralizzate dalla paura, sembravano di piombo, si rifiutavano di muoversi, volevamo gridare e non ci veniva fuori la voce. Le orecchie che ardevano, i cuori d'un subito piccoli e molli, ce ne restammo zitti e terrorizzati per tutta la strada, fino a casa di nonna. Ma come dovevamo parlare, in quale lingua? [...]

Ecco fu così che la fanciullezza ci regalò questa grande confusione. Quell'episodio entrò nella mia mente, nella mia vita, e vi rimase come un segno, un avvertimento, uno sforzo perenne di capire, di interrogare disperatamente la tenebra [...]. Quando, alcuni anni più tardi, anche i miei fratellini Claudio e Diego, segnati nei registri e per la vita come Klaudio e Dijego, dovettero andare alla scuola croata, io abbandonai definitivamente la presunzione di padroneggiare un'individualità coesa definita.

Il professore delle medie prima, poi del liceo, dopo ancora l'impiegato degli uffici amministrativi, dell'Università, e via via continuando per tutto quel mare di fogli e pratiche burocratiche, tante, di cui è fatta una vita di studio, di lavoro, di certificati di nascita o di morte [...]. "Allora, nata dove?". "A Pola". L'impazienza aumenta: questa qui si permette di far perdere tempo anche con una banalità come la geografia. "Come ha detto?". "Pola. Istria". Questa volta l'esitazione passa dall'altra parte: qualche secondo di silenzio imbarazzato. E poi: "Ah, in Jugoslavia... Lei è jugoslava". "Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia". Un'illuminazione: Ah, già, dimenticavo... Allora, lei è profuga". E chissà perché la cosa, "lei

16 Erano.
17 Hanno lasciato.
18 A migliaia.
19 Era.
20 Vuote.
21 Sua.
22 È.

è profuga”, faceva così ridere il professore, la professoressa, l’impiegata del comune o dell’anagrafe che me lo chiedevano. A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano.

A. M. Mori, N. Milani, *Bora*, Frassinelli, Milano, 1998, pp. 41-42 e 226-227

Partire/Restare

La partenza di Bortolo e Giurazzani fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra la siepe per buttarsi nell’altro campo e allora le altre perdono la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro [...].

Per noi era ormai diventata un’abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie. [...] Chi avrebbe pensato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna? [...] Fu come una grandinata; anche la gente sembrava un’altra. Il suocero non partiva se non partiva la figlia, il genero si trovava contro tre contro quattro, era messo alle strette e infine doveva rassegnarsi; e allora anche i genitori e i fratelli di lui partivano.

F. Tomizza, *Materada*, Mondadori, Milano 1982, p. 115

A Pola sono spariti quasi tutti quelli della mia età, tutti i rimasti, quelli che avevano sperato, discusso, fatto progetti, spaccato il capello in quattro. Ogni volta che ci andavo mi sembrava che in una nuvola di malumore persistente custodissero cose morte o morenti, sale e cenere, che il loro fosse un destino di sentinelle di tombe e macerie, se non addirittura di nessuno o di niente.

N. Milani, *La valigia di cartone*, Sellerio, Palermo 1992, pp. 63-64.

Spostamenti in direzione opposta

“Anch’io forse andrò via” disse il Nini guardandosi attorno.

“E dove?” fece Pieri Susanna che si era avvicinato: si grattava stupito la testa sotto il berretto, perché era la prima volta che il Nini accennava ad emigrare, e lo diceva con tanta spavalderia e leggerezza che era impossibile prenderlo sul serio.

“In Jugoslavia”, rispose il Nini con tutta semplicità, “là almeno c’è il comunismo!”.

“Tu da solo?”.

“No, a Ligugnana siamo in cinque o sei che abbiamo questa idea...”.

P. P. Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Garzanti, Milano 1978 (I ed. 1962), pp. 29-30.

3 Le testimonianze orali

L’esodo*

Siamo partiti il 18 aprile 1947. Mio papà ha deciso di andare via con l’avvento delle truppe di Tito: ha avuto qualche diatriba e all’epoca le minacce facevano paura perché c’erano quei maledetti buchi e lì se andavi in galera sparivi e non sapevi come. Così mio papà ha deciso.

(Ettore L.)

Siamo partiti nel marzo del 1947, con la nave Toscana. Siamo andati via per il fatto di sentirci italiani: io sono italiano, mi sento italiano, ecco questo era il pensiero fisso.

(Maria P.)

La mia famiglia è partita nel 1948. Non volevamo andare via. Mio padre è stato partigiano e non doveva avere nessuna problematica con le forze di Tito. Poi però Tito ha cambiato l’ottica nei riguardi dei partigiani italiani, ha cominciato ad avere un certo astio, gli dava contro e molti, insomma, han cominciato a sparire. Allora a quel punto lì mio padre ha cominciato ad avere un po’ di paura e ha pensato di venire in Italia

(Paolo P.)

Le motivazioni degli esuli**

Giovanna B., nata il 18 aprile 1935 a Dignano d’Istria

D. Quando è partita dall’Istria?

R. Noi siamo partiti con il secondo scaglione e siamo arrivati qua a Torino il 9 febbraio 1947. Noi non siamo partiti così alla rinfusa perché mio padre aveva fatto domanda con un’altra persona del mio paese perché aveva un mestiere tra le mani e all’epoca non è che tutti potevano andare, cioè prendevano soprattutto chi avesse tra le mani qualche cosa. Infatti mio papà si è inserito subito qui: lui era un artista, diciamo che bevicchiava abbastanza e però ha sempre fatto il suo mestiere e non voleva assolutamente essere chiamato imbianchino, perché lui era pittore.

D. Con chi è arrivata a Torino solo con la sua famiglia oppure con altri parenti o conoscenti?

R. Sono venuta con la mia famiglia e con un’altra famiglia di Dignano d’Istria.

D. I suoi parenti invece sono rimasti in Istria?

R. Sì, loro sono rimasti tanti anni giù. Per esempio mia nonna è morta giù a Dignano, mentre l’altra mia nonna, quella paterna, è venuta via con mio zio qualche anno dopo. Alcuni son rimasti per scelta. Ad esempio mio zio, che era un uomo molto saggio, diceva: a noi non possono fare niente, perché tutti ave-

* E. Miletto (a cura di), *L’Istria, l’Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati a Torino*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, Torino 2005.

** R. Marchis (a cura di), *Gli istriani a Torino. Percorsi tra le memorie e la storie, per la costruzione di una cittadinanza europea*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, Torino 2005.

vano paura del comunismo perché ne avevamo già viste tante. Posso raccontare di una madrina di mio fratello che diceva a me non faranno niente, io lavoro, ho la terra... invece dopo è venuta via perché le terre le han lasciate andare. Poi io ho un'altra amica, che è come se fosse una di famiglia, che adesso è qua a Torino, che lei era proprio comunista, una di quelle del partito, che però è venuta via molti anni dopo perché dice che quando ha visto che lasciavano andare tutta la terra, che non c'era più un'oliva o un chicco d'uva, e che le dicevano che doveva andare anche contro la sua famiglia per il bene del partito ha detto che non ce l'ha più fatta ed è andata via.

D. Perché invece la sua famiglia ha scelto di partire?

R. Ma, mio papà voleva venire via, tutti quanti non volevano saperne dei comunisti anche perché, a Dignano, erano successi dei fatti molto gravi.

D. Ad esempio?

R. Beh, questa nostra parente, quella madrina, che era una capa comunista e quando c'è stata la Liberazione è arrivata lei con alcuni soldati dietro e si è pensato, ma, questa sarebbe la liberazione? Erano magri, miseri, quasi senza vestiti. Lei allora si è messa a fare la capa dei comunisti, solo che era una comunista con le idee giuste, lei voleva le cose giuste e gli altri non le volevano. Allora l'hanno incarcerata e tenuta per tre mesi con le mani appese così al muro e poi l'hanno rilasciata che era un cadavere e lei allora è partita appena ha potuto e di comunismo non si è parlato più.

D. Secondo lei molta gente è stata spinta a partire da questa paura che poi, in pratica, era paura di cosa?

R. Sì che è stata spinta, certo, perché se ne sono viste di tutti i colori, se ne sono viste tante e lì andava a simpatie o antipatie personali e sono partiti molti in foiba, sono andati molti in foiba. Lei vedeva un giorno una persona e l'indomani non c'era più. I comunisti ne han buttati tanti in foiba, anche il papà di una mia amica e non hanno detto mai niente a lei e non hanno mai saputo niente, nemmeno dov'era morto.

D. Secondo lei qual era la motivazione che spingeva a compiere simili gesti?

R. Io penso rancori personali, perché era gente dello stesso paese che faceva queste cose. E secondo me non c'entrava nemmeno tanto l'ideologia, perché la loro ideologia non l'hanno salvata se hanno fatto questo. E quando siamo venuti qui che nel 1948 ci sono state le elezioni, noi eravamo abbastanza spaventati, perché dicevamo tra i nostri: se vincono i comunisti andiamo a finire in foiba anche noi.

Egidio R., nato il 1 settembre 1933 a Rovigno d'Istria

D. Lei quando è partito dall'Istria?

R. Siamo partiti a febbraio del 1949, come è stato fatto il trattato di pace nel 1948 che quella zona passava alla Jugoslavia. Devo però anche dire per onestà che noi non abbiamo subito nessuna angheria politica perché mio padre non era mai stato col fascio. Un vecchio la prima volta che siamo andati a Rovigno mi ha detto ah, ma tuo padre lo conoscevo sai... era un bel mattacchion, aveva la bicicletta... E poi mi fa sai tuo padre di che partito era? No gli faccio. Era mazziniano! E io chiedo ma come fai a saperlo e lui mi dice eh, perché quando eravamo giovani andava di moda portare un foulard nero vicino alla

camicia. Poi lui non si è mai interessato di politica sotto il fascismo, non ha mai avuto la tessera perché era un artigiano, un libero professionista così. Però abbiamo subito la questione economica: la Jugoslavia era già povera, finita la guerra lo è diventata ancora di più. In Jugoslavia cambia tutto: il sistema socio-economico cambia. Viene nazionalizzato tutto, anche l'artigiano se vuole lavorare deve mettersi nelle cooperative e allora mio padre ha fatto così si è messo in cooperativa e ha lavorato con la cooperative, pitturava le scuole, la manifattura tabacchi e cose così, anche se qualche lavoro lo faceva anche per conto suo.

D. In Italia è arrivata solo la sua famiglia o anche dei parenti?

R. No, tutti tutti. Dopo di noi son venuti anche una sorella di mio papà, un'altra sorella, tutte le sorelle di mio padre che erano a Pola, loro erano un po' sparse, son venute via, poi anche i cugini, tutti quanti siamo venuti via.

D. Quali sono state le cause che vi hanno costretto ad esodare?

R. Eh, lì è stata la questione economica. Io penso, e magari non saranno d'accordo i miei corregionali, che la spinta maggiore che ha fatto partire tanti è stata quella economica. Voglio dire questo: a tutti dispiace passare sotto un altro stato, però sotto l'Austria eravamo stati cento anni! Siamo rimasti lì, abbiamo mantenuto i nostri usi e costumi. Per me almeno era così, perché quelli che dicono siamo partiti perché ci avrebbero buttati in foiba tutti quanti non è vero, assolutamente. Vabbè, la libertà non ci sarebbe stata che uno poteva gridare viva l'Italia o viva non so De Gasperi o fare un altro partito no, c'era quel sistema lì. Però se invece di tribolare per il mangiare e avere piccole paghe avemmo sopportato anche le impiccagioni sotto l'Austria, l'Oberdan e tutta quella gente e avrebbero sopportato anche Tito. Anche perché c'è da dire un'altra cosa: pian pianino le cose cambiarono. La religione c'era no, chi voleva andare in chiesa andava. Solo i primi anni erano un po' più turbolenti che magari la gente si sposava in chiesa, però quando dicono ci hanno tolto la religione io rispondo che non è vero, perché chi ti toglie la religione? Non può togliertela nessuno perché tu credi, preghi e credere e pregare c'è mica bisogno di andare per forza in chiesa, puoi anche farlo a casa tua. Io penso che la mia famiglia ci fosse stata una situazione economica diversa saremmo rimasti, anche perché poi le cose sono cambiate. Ad esempio a Rovigno, che c'è la comunità italiana più grossa, hanno avuto il bilinguismo, le vie e le insegne dei negozi sono tutte bilingue, le scuole lo sono sempre state ed erano rimasti 1500. Se rimanevano tutti e 10mila non saremmo stati poi tanto male.

D. Con quali aspettative siete arrivati in Italia?

R. Eh, beh, diciamo che si pensava di migliorare la condizione economica, si pensava di venire qui e poi ritornare perché magari poi le cose miglioravano, l'Italia ci riprendeva. La speranza di ritornare c'è sempre stata, cioè per me c'era fin che ero influenzato dai grandi che ci raccontavano, poi quando mi son fatto una cultura mia, un'esperienza mia maturando in qualcosa non ci ho più pensato.

D. Che sensazione ha provato quando è partito?

R. Mah, sai io avevo quindici anni, ero giovane, era la seconda volta che prendevo il treno e c'era in me l'emozione per la novità. Mi ricordo che ho salutato gli amici, la banda, il branco, la mularia [compagnia di ragazzi n.d.r.] e però non è che mi dispiacesse più di tanto partire. Non posso dire la stessa cosa per mio padre che era molto attaccato al paese. Io mio padre l'ho visto piangere una settimana prima di partire, quando è venuto a salutarlo un amico che gli ha detto mi han detto che vai via e si sono abbracciati, questa me la ricordo, e

lui ha pianto.

D. Lei mi ha parlato di mularia. Erano slavi e italiani o solo italiani i suoi amici?

R. No, no li eravamo solo italiani, perché Rovigno era una grossa comunità. Però nel 1945 incominciano a venire anche a scuola mista i pochi slavi che c'erano, perché Rovigno città era italiana ma la periferia appena si lasciava c'erano già dei slavi che parlavano italiano, loro parlavano italiano e slavo, noi invece solo italiano. Io non l'ho mai imparato lo slavo, neanche mio padre. Ma questa è una lacuna che mi porto dietro: ma come eravamo stupidi! Era da imparare una lingua e invece noi niente, macché.

4 Memorialistica

Esule/Esilio*

Io sono un esule nel più completo senso della parola, un esule organico più che anagrafico, uno che si sentiva già in esilio a casa propria, molto prima di affrontare la via dell'esodo effettivo nella scia delle grandi migrazioni che, verso la fine della seconda guerra europea, dovevano stravolgere la carta etnica e geografica dell'Est europeo.

Fin dai tempi in cui ero stato costretto a spostarmi di continuo fra il confino scolastico di Zara e l'ambiente nettamente più slavo e familiare di Spalato, mi sono trascinato addosso il disagio di un ragazzo bilingue, sdoppiato, spesso quasi estraneo a se stesso. Un ragazzo che non sapeva mai bene a chi e a che cosa appartenere; sempre in bilico perplesso e interrogativo fra genitori, nonni, zii, cugini, amici, amiche, nutrici, servi di diversa nazionalità; sempre precario in una terra nella quale, soprattutto dopo il crollo dell'Austria, i risentimenti e i contrasti nazionali erano diventati l'acido pane quotidiano di cui si nutrivano i suoi irrequieti abitanti [...]

Io non sono venuto alla luce in occidente, ma [...] sono nato piuttosto all'ombra dell'oriente: cioè all'ombra del mito serbo e dei miti montenegrini che, tramite mia madre e il nonno Vuskovic, prolungavano e rafforzavano la primordiale serbità già inculcatami dalla balia morlacca in una dimensione più fiabesca e popolare.

L'angoscia della partenza**

Si era persino detto più di una volta che forse avrebbe potuto continuare a vivere lì, in mezzo agli slavi, comandato dai titini; d'altronde lui non aveva mai fatto politica. Forse sarebbe riuscito ad imparare il croato e avrebbe accettato che

Marisa (la figlia minore) iniziasse a imparare a leggere e scrivere esclusivamente in quella lingua straniera per loro [...] forse avrebbe potuto accettare con umiltà che una parte del raccolto gli fosse preteso; che le sue terre venissero requisite perché tutto doveva essere di tutti, ma gli sarebbe costato qualche travaso di bile perché lui non poteva lavorare dall'alba al tramonto e poi spartire con i vagabondi, con i magna pan de bando; forse sarebbe stato zitto, soffocando la rabbia nel vedere le chiese profanate dall'orda degli invasori che ballavano, ballavano, ballavano la loro danza anche in quei luoghi sacri; forse si sarebbe abituato a tirar dritto per strada senza scambiare do ciacole con i pochi paesani rimasti; forse avrebbe fatto l'abitudine a non sentire più le belle cantade in dialetto uscire dalle osterie e invadere ogni contrada; quelle contrade ormai cupe per i sorrisi mancanti, vuote di bambini gioiosi, tristi e spente in quanto prive della musicalità, dell'espansività della sua gente, ma dove si dava fuoco ai libri italiani; forse si sarebbe piegato a non festeggiare più il vero significato del Natale e della Pasqua, a non partecipare più a processioni e feste patronali. [...] Forse sarebbe riuscito a vincere la paura, trovandosi a cospetto di un druse e avrebbe rigettato l'immagine della foiba che stava per ingoiare anche lui come tanti altri italiani, dimenticando il buio pronto ad accoglierlo, e avrebbe trovato persino la forza di sollevare il braccio brandendo il pugno chiuso e avrebbe ascoltato il moto sprezzante rivolto al suo tricolore: "bianco, rosso e verde, il color delle tre merde". [...] Nora (la figlia maggiore) però aveva compiuto quindici anni e lui era venuto a sapere che sarebbe stata prelevata dalla famiglia e inviata lontano da casa, destinata al lavoro volontario in qualche fabbrica o addirittura sarebbe stata sfruttata per ricostruire le linee ferroviarie o altro. Quando, oltre alle fatiche fisiche, cui sua figlia non era di certo abituata, immaginò anche la promiscuità dell'ambiente; quando la vide costretta a dormire in camerini che accoglievano sia uomini che donne; quando già la vide che sarebbe tornata drugariza [termine dispregiativo con il quale gli italiani chiamavano le donne partigiane slave, considerate esseri contro natura n.d.r.]; quando ipotizzò che anche Marisa crescendo non avrebbe cercato magari di plagarli con quelle dei vincitori ormai fatte proprie, non avrebbe più ostentato la finezza e la sensibilità della loro stirpe e non avrebbe più custodito nel suo intimo né tradizioni né identità italiani, allora aveva alzato il capo e preso la decisione più gravosa: bisognava andar via!

* E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1999, pp. 14-15 e 98-99.

** Un esule descrive la scelta compiuta dal padre, in M. Brugna, *Memoria negata. Crescere in un Centro Raccolta Profughi per Esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari 2002, pp. 47-48, citato in R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 201-202.

Seconda parte

ALLE ORIGINI DELL'ESODO: I MUTAMENTI DEL CONFINE ORIENTALE



Capitolo 1

Il Confine non è una "semplice linea"

Quella di confine è categoria che appartiene alla geografia fisica e antropica ed alla storia di stati e regioni. Popoli di terre di confine "tendono a rassomigliarsi" e insieme "non meno energicamente" operano per distinguersi¹.

Un approccio di tipo concettuale ai termini confine/frontiera, come quello che si propone attraverso definizioni prodotte da diverse discipline, soddisfa l'esigenza di un uso consapevole del linguaggio.

Il Confine orientale italiano ha meritato, per la mutevolezza della sua linea tra prima guerra mondiale e secondo dopoguerra, la definizione di "confine mobile". Per comprenderla è necessario anche risalire alle differenze tra culture ed etnie, all'intreccio tra nazioni e nazionalismi, di qua e di là dalle linee che separano gli italiani dagli slavi.

Proponiamo come strumento per rappresentarle le carte e i dati quantitativi delle "etnie" e dei gruppi linguistici elaborate da Carlo Schiffrer.

Le frontiere, luoghi di elezione di guerre tra stati, sono destinate a conservare anche dopo la conclusione dei conflitti ferite difficili da curare in ragione dell'esistenza di "frontiere culturali e mentali che sembrano più durevoli" di quelle tra stati². La seconda guerra mondiale ha lasciato dietro di sé, oltre alle tragedie che si sono consumate nel corso della sua durata, uno strascico di violenze che si sono addensate proprio nei territori di confine: uccisioni e devastazioni, espulsioni, spostamenti, fino a vere deportazioni.

A comporre il quadro sono principalmente le espulsioni di tedeschi dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia, dalla Romania. Ma anche di polacchi e ucraini da territori prima abitati da entrambi o di ungheresi dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia, e così via³.

Milioni di europei sono coinvolti in questo drammatico fenomeno, che si accompagna ai processi di fissazione/spostamento di confini. Un contributo alla comprensione di quanto il tema dei confini

¹ L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, cit., p. 368.

² G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, cit., p. 100.

³ Ivi, p. 9.

culturali sia una persistenza nella storia europea viene dalle “Confessioni” di un intellettuale che ha vissuto il problema dell’identità per nascita e scelta, Predrag Matvejevic, oggi “tra asilo ed esilio” dalla ex-Jugoslavia e orgogliosamente cosmopolita.

I passi che vengono proposti aprono uno spiraglio sul destino di moltissimi europei che hanno sofferto le lacerazioni provocate da scismi e conflitti religiosi, nazionalismi e ideologie totalizzanti.

1 Frontiera/confine: polisemia di due termini

Frontiera: definizioni generali

Lucien Febvre, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Einaudi, Torino 1980 (prima edizione francese 1922), p. 350.

Quello che sussiste in noi, quel che vi si è incrostatato così tenacemente che ormai non ne avvertiamo neppure la presenza, è una certa concezione dell’“ambito naturale” dei grandi Stati che ci spinge a considerare i loro limiti come cose in sé, aventi un valore proprio, una specie di virtù meccanica e di potenza insieme e coercitiva e creatrice.

Definirli, enumerarli era la prima cura, un tempo, degli antichi geografi, e degli antichi storici. “Questa regione è limitata a nord..., a sud..., a est..., a ovest...”: era il saluto d’obbligo ai quattro punti cardinali. Quanto all’interno dei paesi così delimitati, il problema stava - come abbiamo detto altrove - per il geografo, come per il perfetto cuoco, nel saperlo tagliare a pezzi, con ogni cura e senza lasciare rimasugli [...]

E i limiti, le frontiere da cui si partiva non erano semplici linee. Il loro valore non era temporaneo e relativo. Non si trattava soltanto di limiti, ma di limiti “naturali”. In questa parola “naturali” si riassumeva tutta una filosofia della storia. Chi dice “limite naturale”, dice limite predestinato: un ideale da conquistare e realizzare. Fra i semplici limiti e i limiti naturali c’è spesso una differenza: che è fastidiosa, che scomparirà, che deve scomparire.

Benedykt Zientara, *Frontiera*, in *Enciclopedia*, vol. VI, Einaudi, Torino 1979, pp. 403-409.

1. Il concetto di frontiera.

“La frontiera è costituita dagli innumerevoli punti, sui quali un movimento organico è giunto ad arrestarsi”: questa è la definizione di Ratzel [1882-91, ed. 1889 II, p. 259], il più significativo antropogeografo del XIX secolo, e questa la sua concezione della frontiera, tanto in natura quanto nella società umana. L’origine della frontiera risiede quindi nel movimento, “che è proprio di ogni essere vivente”; ed essa è quindi mobile. La frontiera non implica una stasi durevole, bensì l’arresto di fronte al venir meno di condizioni vitali necessarie, oppure di fronte alla resistenza di un altro movimento in senso contrario. La frontiera potrà essere spostata in avanti se le condizioni vitali mutano in tal senso, oppure se il movimento in senso contrario si indebolisce. La mobilità è dunque un carattere intrinseco alla frontiera, anche se diverse società umane tendono a fissare le proprie frontiere una volta per tutte [...]

7. *La tendenza alla stabilizzazione della frontiera.*

Quando esistono da secoli, frontiere statiche esercitano una grande influenza sulla popolazione: tale influenza muta, naturalmente, secondo che la frontiera sia pacifica o minacciata, ma fondamentalmente essa crea un senso di stabilità e determina un atteggiamento conservatore.

8. *Frontiere mobili.*

Il contrario accade quando le frontiere divengono mobili. In questo caso il futuro appare incerto, l'iniziativa degli individui e dei gruppi si accresce, e si sviluppa uno spirito intraprendente e battagliero: ciò può osservarsi là dove si presenta la possibilità di una revisione del confine tra gli stati o dove il sorgere di una nuova situazione giuridica o culturale scatena una lotta sulla frontiera linguistica (confine etnico) in precedenza consolidatasi [...]

Frontiera/Confine orientale italiano

R. Pupo, *Fra storia e geografia; alcune riflessioni sul confine orientale italiano*, in Ester Capuzzo ed Ennio Maserati (a cura di), *Per Carlo Ghisalberghi. Miscelanea di studi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003, passim.

1. Frontiera particolarmente sensibile. L'unità d'Italia si è compiuta da ovest verso est, attraverso una sequenza ripetuta di conflitti tra il nucleo sabaudo - successivamente allargatosi a Stato nazionale - e l'impero austriaco. [...] Per gli italiani pertanto - e non solo per le ristrette élite politicizzate - quella orientale divenne fra Ottocento e Novecento la frontiera della patria per eccellenza, caricata di tutte le valenze simboliche proprie della contemporaneità. Ed è lungo tale frontiera - oltre che, ma solo in parte e per un periodo più limitato, lungo quella settentrionale - che è avvenuta quell'identificazione del "nemico storico" - il tedesco e lo slavo - che è invece assolutamente mancata nei confronti di altri popoli contro i quali lo Stato italiano pur si trovò in una situazione conflittuale portata fino allo scontro bellico, come accadde durante la seconda guerra mondiale.

2. Frontiera di tensione. A più riprese, [...], su di essa si scaricò una serie di spinte, anche molto forti, dirette a metterla radicalmente in discussione: si trattava di spinte provenienti soprattutto dagli elementi locali, animati su ogni versante da un sentimento nazionale così vigoroso e radicale, da far esclamare con un certo sarcasmo a Gaetano Salvemini: "Gli uomini di frontiera, italiani o slavi che siano [...] bruciano il bosco della loro nazione per cuocere l'uovo dei loro odii locali".

3. Frontiera di mobilitazione. Si pensi al mito della vittoria mutilata, che nel primo dopoguerra contribuì poderosamente ad aggregare larghi strati della pubblica opinione attorno alle tesi nazionaliste prima e fasciste poi, contri-

buendo in misura non indifferente all'eclisse dello Stato liberale. Si pensi, nel secondo dopoguerra, alla questione di Trieste, il cui andamento venne utilizzato dalle forze politiche che competevano per la supremazia nel nuovo sistema democratico come strumento di legittimazione nazionale e de-legittimazione degli avversari. [...] Ma si pensi anche a quanto l'assunzione delle rivendicazioni nazionali slovene e croate sul Litorale e sull'Istria abbia favorito la presa del movimento di liberazione jugoslavo a guida comunista sulle popolazioni locali di etnia slava - il "plebiscito di sangue", si diceva allora - e come la contesa di frontiera con l'Italia abbia svolto nel corso del dopoguerra una funzione unificante per la giovane compagine neo-jugoslava di Tito.

4. Frontiera tra potenze. Sul piano internazionale, per parecchi decenni, fra il 1866 ed il 1914, e poi dal 1920 al 1941, la dimensione del confine orientale italiano è stata quella di una frontiera tra potenze che si riconoscevano come tali, anche se fra le due guerre mondiali il loro rango internazionale era assai diverso. Di fronte al nuovo Stato jugoslavo, nato sull'onda dell'entusiasmo antiasburgico e portatore delle ambizioni cumulative di serbi, croati e sloveni, ma rivelatosi ben presto assai fragile nella sua coesione, stava infatti un Regno d'Italia che aveva occupato il posto dell'Austria-Ungheria come ultima delle grandi potenze europee, anche se poi incontrava grande difficoltà nel capitalizzare tale ruolo, oscillando tra velleità di egemonia nei Balcani non sostanziate dalla capacità di organizzare attorno a sé un sistema capace di tutelare anche gli interessi di interlocutori minori e satelliti, e comportamenti destabilizzanti tipici di una media potenza intenta a farsi spazio a danno dei vicini.

5. Frontiera di potenza. L'elemento determinante che la disegnava era proprio l'equilibrio di potenza. Certamente, nella determinazione delle linee confinarie intervennero spesso anche altri fattori, e nelle infinite discussioni che nel corso dei decenni si svilupparono sull'argomento nelle diverse sedi internazionali si fece volentieri ricorso a categorie come quelle di confine naturale, confine strategico, confine etnico.

6. Confine naturale. I geografi austriaci prima e quelli jugoslavi poi, hanno frequentemente individuato il confine naturale secondo criteri geomorfologici, scegliendo il corso dell'Isonzo o il margine occidentale delle Prealpi Giulie. I geografi italiani, al contrario, si sono in genere basati su di un concetto di confine naturale orografico, costituito dalla linea principale di spartiacque tra due bacini idrografici o, in assenza di acque superficiali, dalla linea di vetta. È chiaro che in questo modo le linee proposte per il confine naturale risultano spostate molto più ad est delle precedenti, arrivando fino alla sella di Camporosso ed al monte Nevoso. Si tratta di differenze macroscopiche, capaci di determinare l'appartenenza dell'intera regione Giulia all'uno o all'altro degli Stati storicamente confinanti. Ma anche su di una scala più ridotta, rimanendo all'interno della scelta dello spartiacque come criterio per la determinazione del confine, nel tratto meridionale la conformazione carsica ha reso la sua individuazione particolarmente difficoltosa, dal momento che non era facile determinare se le acque sotterranee defluissero verso l'Adriatico o il bacino del Danubio, e non è un caso che nel primo dopoguerra il problema sia stato risolto in via pratica privilegiando un altro criterio, e cioè quello strategico. Vi è peraltro anche un'accezione più larga del confine naturale, estesa cioè a comprendere non solo

le terre di confine a cavaliere delle Alpi Giulie, ma anche la lunghissima frontiera marittima dell'Adriatico.

7. Confine strategico. Passando dalla geografia alla strategia, possiamo notare come in effetti la nozione di confine strategico fotografi assai meglio le ambizioni di potenza degli Stati confinanti e quindi ci avvicini di più alla realtà dei processi decisionali. Sotto questo profilo, la situazione creatasi nei due dopoguerra appare quasi perfettamente simmetrica. Dopo il primo conflitto mondiale l'Italia ottenne un tracciato che dal punto di vista militare, per usare le parole di Carlo Sforza, "nemmeno ai tempi dei Cesari avemmo sì perfetto". Dopo la seconda guerra mondiale il rovesciamento di posizioni fu pressoché completo, dal momento che la Jugoslavia, oltre a circondare l' "avamposto perduto" costituito dalla provincia di Trieste, divenne in grado di controllare gli accessi alla pianura friulana: come ebbe modo di affermare De Gasperi alla conferenza della pace, il nuovo confine lasciava "spalancate le porte d'Italia" ed il problema dell'impossibile difesa della "soglia di Gorizia" si stemperò solo per il fatto che ben presto la Jugoslavia uscì dal blocco sovietico finendo per costituire, dal punto di vista italiano, un comodissimo cuscinetto strategico nell'ipotesi di un'invasione da est.

8. Confine etnico. Assai più complessa è la questione del confine etnico, com'è caratteristico delle aree d'insediamento misto, nel cui ambito sono sì riconoscibili alcuni criteri generali nella distribuzione dei gruppi nazionali, criteri che però trovano tali e tante eccezioni da non poter dar in nessun modo luogo a divisioni certe. È questo ad esempio il caso della classica dicotomia città/campagna, spesso utilizzata come chiave di lettura privilegiata per intendere il senso dei contrasti nazionali nella regione Giulia come pure in molte altre zone dell'Europa centrale già appartenenti all'Impero asburgico. Non vi è dubbio infatti che la prevalenza italiana nei centri urbani e quella slava nelle campagne siano state una realtà, che presentava però anche delle varianti assai significative. Così, l'esistenza in Istria di un'italianità rurale, non limitata al ceto dei grandi proprietari, ma formata per la maggior parte da piccoli e micro proprietari, costituiva un elemento essenziale nei rapporti, e nelle tensioni, fra i gruppi nazionali. D'altra parte, nei centri maggiori e più "moderni", come Fiume e, soprattutto, Trieste, che pur nei secoli precedenti aveva svolto la funzione di "fabbrica di italiani", l'esaurirsi nella seconda metà dell'Ottocento del processo di assimilazione degli sloveni aveva favorito la crescita di nuclei di borghesia urbana slava capaci - almeno in prospettiva - di sfidare l'egemonia della classe dirigente italiana, facendo compiere alle conflittualità nazionali un deciso salto di qualità. Su di un altro piano, all'indiscutibile maggior concentrazione degli italiani lungo la fascia costiera occidentale dell'Istria, da Trieste a Pola, si accompagnava la discontinuità fra tali insediamenti e quelli dell'area friulana che si spingevano fino a Monfalcone, mentre la striscia costiera che da Duino arriva sino ai sobborghi di Trieste presentava un popolamento invero assai rado, ma comunque compattamente sloveno.

9. Frontiera tra concezioni diverse della nazione. "Nazionalismo sociale" degli italiani - di carattere inclusivo, in quanto fondato non su di una discendenza ma sulla decisione di condividere una medesima cultura nazionale - e "nazionalismo etnico" degli slavi, "nazione cittadina" italiana e "nazione campagnola"

slovena e croata hanno costituito i termini fondamentali di una polarità attorno la quale si sono giuocate le classiche ricostruzioni dei conflitti fra i gruppi nazionali presenti nella Venezia Giulia.

10. Confine imperiale. Durante la seconda guerra mondiale il confine di Rappallo, che poteva considerarsi il confine di Vittorio Veneto, venne dall'Italia unilateralmente annullato e sostituito da un confine imperiale: vuoi si trattasse, come nel caso della Dalmazia, del compimento di ambizioni a lungo covate dagli ambienti nazionalisti, ovvero, come nel caso della provincia di Lubiana, del semplice tentativo di creare un cuscinetto rispetto all'espansionismo germanico, resta il fatto che in ogni caso il fascismo proiettava i confini d'Italia ben al di là dei limiti della penisola, pur intesi nella loro accezione più larga. Era però, quella imperiale, una prospettiva impossibile da reggere per l'Italia.

11. Negli anni immediatamente successivi al termine del conflitto possiamo dire, riprendendo una formula coniata dalla storiografia diplomatica, che **la fluida frontiera orientale italiana** - che solo dopo il 15 settembre del 1947, data di entrata in vigore del Trattato di pace, trovò una nuova, anche se largamente incompleta definizione - assunse i caratteri di **un confine tra una potenza e un'impotenza**. Fin dall'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia era infatti scomparsa come soggetto politico internazionale ed anche quando il governo di Roma riacquistò un minimo di autonomia, il peso e la capacità negoziale del Paese rimasero completamente azzerati. Il Trattato di pace vide quindi l'Italia svolgere un ruolo di mero oggetto delle decisioni altrui: ciò comportò un vero shock per la nuova classe politica italiana di matrice antifascista, le cui diverse componenti condividevano in buona misura l'illusione che la partecipazione all'ultima fase della guerra a fianco degli alleati e, soprattutto, il movimento resistenziale sviluppato nei territori occupati dai tedeschi, avrebbero consentito alla nuova Italia democratica di pagare almeno in parte il "biglietto di ritorno" rispetto ai tre anni di guerra combattuti dall'Italia fascista alleata della Germania nazista. Così, com'è noto, non fu, ed al confine orientale l'Italia si trovò pressoché ricondotta alla situazione precedente la prima guerra mondiale, anche se la sorte di Trieste rimaneva impregiudicata.

12. Frontiera della guerra fredda. La crisi della "grande alleanza" di guerra e la progressiva polarizzazione delle relazioni internazionali attorno a due blocchi contrapposti, finirono per attribuire al nuovo confine tra la Jugoslavia comunista, considerata satellite prediletto e longa manus di Mosca, e l'Italia sempre più decisamente inserita nel mondo occidentale a guida americana, la funzione di frontiera della guerra fredda. È nell'ambito di tale logica che a Trieste, sottoposta al governo militare alleato, venne attribuita l'impegnativa definizione di "baluardo dell'Occidente", che non implicava soltanto l'impegno anglo-americano a combattere l'influenza esercitata dalle locali forze comuniste, italiane o slovene che fossero, ma anche la ferma volontà del governo americano e di quello britannico di gestire in prima persona il problema giuliano, escludendo ogni interferenza italiana. Ed è sempre nella stessa logica che si colloca pure il disegno di utilizzare l'antagonismo di frontiera italo-jugoslavo come leva in favore dello schieramento filo-occidentale in occasione della competizione elettorale del 1948, disegno che trovò espressione nella dichiarazione tripartita del 20 marzo di quell'anno - che astrattamente riconosceva, com'è noto, il buon

diritto dell'Italia a rientrare in possesso dell'intero TLT - grazie alla quale le potenze atlantiche riuscirono a prestare un aiuto significativo ai partiti di governo italiani senza mettere in discussione la loro salda, e gelosa, presa su Trieste. Si trattò tuttavia di una situazione del tutto transitoria, protrattasi per non più di due o tre anni, poiché la crisi nei rapporti tra Belgrado e Mosca e l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform presentarono ben presto lo Stato guidato da Tito in una luce del tutto nuova agli occhi delle potenze occidentali.

13. Confine ambiguo. Il Memorandum di Londra del 1954 inserì [...] l'ultimo tassello nel disegno del nuovo confine orientale italiano, che rimase peraltro ancora a lungo un confine ambiguo, considerata la natura del Memorandum stesso, strumento pratico volto a contemperare l'esigenza italiana di non veder formalmente cancellate le proprie rivendicazioni sulla zona B del TLT, con quella jugoslava di veder viceversa politicamente garantita la definitività della frontiera. Al di là comunque della natura diplomatica dell'atto, il Memorandum sancì l'assetto di frontiera che si era oramai consolidato sul terreno: a breve termine però ciò non comportò una stabilizzazione dell'area, perché l'entrata in vigore dell'accordo venne preceduta e seguita dall'ultima e più massiccia fase dell'esodo della popolazione italiana (cui si agganciò anche la partenza di un paio di migliaia di elementi sloveni residenti nelle località già facenti parte della zona A e trasferite sotto l'amministrazione jugoslava), che devastò completamente economia e struttura sociale della zona B.

14. Confine chiuso/confine aperto. Da parte italiana, reinserire Trieste all'interno del tessuto economico e dell'apparato dello Stato italiano, dopo che dieci anni di separazione avevano escluso la zona A dalle dinamiche della ricostruzione, risultò [...] assai difficile, e sintomo evidente del malessere che si diffuse in città fu il flusso migratorio trans-oceanico che si avviò nella seconda metà degli anni Cinquanta. Tuttavia, proprio le singolari caratteristiche del nuovo confine impedirono che esso rimanesse un confine chiuso, come a lungo era stato nel decennio precedente: sia Italia che Jugoslavia si resero infatti conto che un confine come quello che seguiva la vecchia linea Morgan, la cui assurdità è già stata messa in evidenza, poteva sussistere solo fra due Stati amici, pena il crollo dell'intera area frontaliera. Paradossalmente, come è stato notato, la legittimità del nuovo tracciato risiedeva nella necessità di un suo superamento, e perciò una rete di accordi bilaterali avviò un'intensa collaborazione fra i due versanti di quella che formalmente era ancora una linea di demarcazione, tanto che il peso del confine sull'intera area di frontiera ne risultò, almeno economicamente, sensibilmente ridotto. Anzi, nel prosieguo di tempo la tendenza negativa del dopoguerra si invertì, tanto che il confine finì per rivelarsi una risorsa di posizione, capace di far evolvere positivamente la struttura economica ed insediativa delle regioni adiacenti.

15. Confine modello. Più complessa era la situazione sotto il profilo politico. A livello nazionale italiano, a partire dagli anni Sessanta il ruolo internazionale della Jugoslavia cominciò a venir sempre più apprezzato, mentre fra i due Paesi anche la collaborazione economica cominciava a crescere. Quello jugoslavo divenne dunque con il tempo una sorta di confine modello della collaborazione possibile in Europa tra Stati non appartenenti al medesimo blocco e reggentisi su sistemi economici e politici per tanti versi opposti. La tendenza si accelerò

nel corso degli anni Settanta, soprattutto dopo che il Trattato di Osimo del 1975 ebbe cancellato anche le ultime ombre sulla definitività della frontiera. Nel motivare l'Italia alla firma del Trattato, ribaltando la politica di attesa precedentemente seguita, pesarono certo le pressioni dei suoi maggiori alleati, che si muovevano nella prospettiva del consolidamento della situazione jugoslava in previsione del dopo-Tito; ma il punto fondamentale è, che tali preoccupazioni erano condivise dallo stesso governo italiano, per il quale la saldezza della compagine jugoslava era ormai divenuta un valore da difendere non solo per incrementare le proprie opportunità di penetrazione economica, ma anche per evitare possibili crisi in un'area come quella balcanica, così vicina e sensibile per la sicurezza nazionale.

16. Confine di stabilità. Quello orientale d'Italia divenne [...] per circa un ventennio, a rovescio di quanto era avvenuto nei periodi precedenti, non più un confine di tensione ma un confine di stabilità, in quanto il suo assetto ed il suo spessore erano legati alla volontà di stabilizzare non solo il Paese direttamente confinante - la Jugoslavia - ma l'intera area centro-europea.

17. Confine più aperto d'Europa. A livello locale [...], l'ambiguità insita nella struttura stessa del Memorandum condizionò negativamente la dialettica politica, favorendo tra la popolazione italiana la nascita di alcuni miti speculari, attorno ai quali finì per realizzarsi, soprattutto a partire dagli anni Settanta, una riclassificazione generale delle forze imperniata su di una nuova coppia di antitesi - apertura/chiusura, in riferimento sia alla Jugoslavia ed i paesi dell'est, che nei rapporti fra le componenti nazionali a Trieste - che sostituì di fatto quelle fra Italia e Antitalia, democrazia e comunismo, definitesi negli anni del dopoguerra. Il primo mito, quello del confine più aperto d'Europa, s'inseriva nella direttrice della politica estera italiana, prospettando per ciò che restava della Venezia Giulia ormai legata al Friuli, un futuro di sviluppo legato alla collaborazione internazionale ed in particolare alla crescita di quella trans-frontaliera.

18. Nuova frontiera. Negli anni più recenti [...], la nuova frontiera che ha preso corpo, non puntualmente definita sul terreno ma egualmente percepibile, al margine orientale della penisola italiana, è quella fra l'Europa che si integra, smantella i confini materiali e tende a dissolvere gli altri nel tumultuoso formarsi di una società globale, e l'Europa che invece si frammenta, riscopre la territorialità su base etnica, e s'industria a difenderla ed imporla - i due termini sono in realtà inscindibili - con l'intolleranza e la forza delle armi. Tuttavia, lungo tale frontiera il baricentro di crisi si è spostato da nord a sud: il suo segmento più sensibile si è rivelato non quello settentrionale e terrestre, bensì quello meridionale e marittimo, le cui potenzialità di tensione sono vigorosamente tornate alla luce. Dove si sia collocato negli anni Novanta il confine orientale italiano, che per certi aspetti è tornato ad essere la frontiera orientale dell'Occidente, è ben evidenziato dalla quotidianità dei flussi di profughi sulle coste pugliesi, in mezzo alla quale si staglia l'emergenza della prima guerra combattuta a partire dal suolo italiano, e dall'Italia stessa, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, vale a dire la campagna aerea del 1999 sul territorio serbo.

19. Frontiera fra il Nord e il Sud del mondo. L'inizio del nuovo secolo sembra [...] aprirsi a molti scenari. Per un verso infatti si delinea la possibilità che anche

ai bordi orientali della penisola, come già accade per il resto della cerchia alpina, la frontiera finisce entro breve tempo per rappresentare soltanto un'area di passaggio fra culture e stili di vite peculiari di popoli distinti, ma legati fra loro da crescenti vincoli di collaborazione e dall'impegno comune nella costruzione dell'unificazione europea. Per l'altro, l'intera fascia adriatica sembra assumere caratteri propri della frontiera fra il Nord e il Sud del mondo, esposta alle nuove tensioni generate dalla globalizzazione. Ne vengono problemi nuovi, rispetto ai quali l'esperienza storica consumata tra Ottocento e Novecento non offre molte ricette, ma per lo meno un buon numero di esempi da non imitare.

Note biografiche

Carlo Schiffrer nacque a Trieste il 10 aprile 1902 da una famiglia piccolo-borghese di origini tedesche ma di sentimenti nazionali italiani, tanto che, durante la I Guerra Mondiale, venne internata dalle autorità austriache, in quanto considerata "politicamente infida".

Schiffrer frequentò la "Civica scuola reale superiore" di Trieste e nel novembre del 1919 si recò a Firenze per compiere gli studi universitari che egli pensava di indirizzare verso temi artistici. L'incontro con Gaetano Salvemini, docente nella stessa Università, lo spinse invece ad affrontare per la sua tesi di laurea un argomento storico quale *Le origini dell'irredentismo triestino*, tesi che discusse il 3 dicembre 1925, proprio il giorno prima che Salvemini, ormai in esilio a causa del suo antifascismo, venisse destituito d'autorità dalla cattedra.

Prestato il servizio militare in Piemonte nel corpo degli alpini e acquisite, durante gli anni universitari, le prime esperienze d'insegnamento per mantenersi agli studi, Schiffrer, nel 1928, divenne professore di ruolo presso il R. Liceo Ginnasio "F. Petrarca" di Trieste e, nello stesso anno, sposò la compagna di Università Gerbina Frittelli, dalla quale ebbe quattro figli.

Nel 1937, dopo un ampio aggiornamento, pubblicò la sua tesi di laurea, che portò innovativi contributi sulle origini dell'irredentismo triestino, opponendosi alla cultura nazionalistica dominante in quel periodo.

Richiamato alle armi nel 1940, Schiffrer conseguì il grado di sottotenente, ma dopo l'8 settembre 1943 prese parte attiva alla Resistenza, rappresentando il Partito Socialista nel CLN giuliano. Nel maggio del 1945 venne arrestato dalle truppe jugoslave e scarcerato dopo l'intervento di antifascisti italiani e slavi.

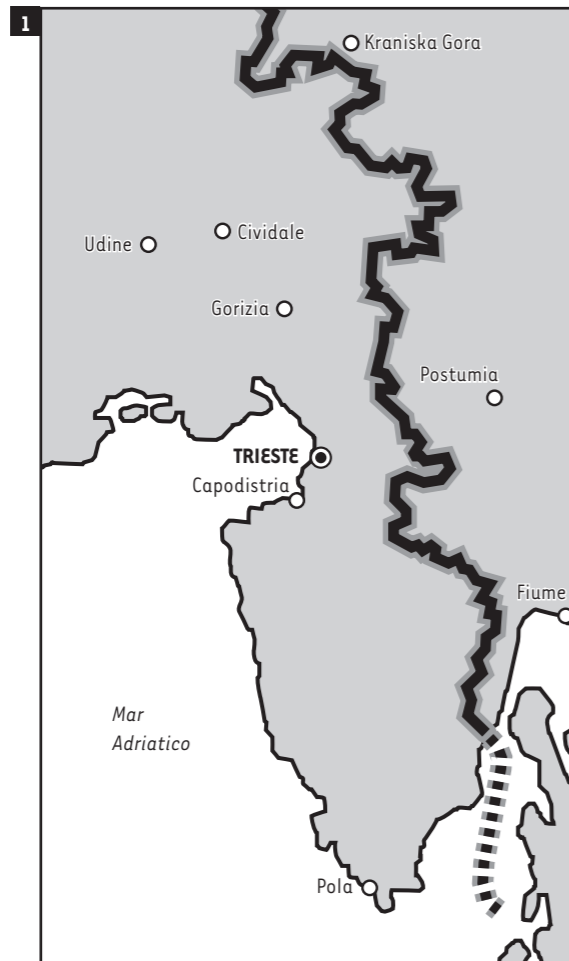
Nell'immediato dopoguerra ottenne l'incarico di docente di Storia del Risorgimento presso l'Università di Trieste e venne nominato vicepresidente del Circolo della Cultura e delle Arti, di cui fu uno dei fondatori, ma, soprattutto, partecipò come esperto alla Conferenza della pace di Parigi, pubblicando, nell'occasione, lo studio *La Venezia Giulia - Saggio di una carta dei limiti nazionali italo - jugoslavi* (Roma 1946).

Negli anni seguenti ricoprì importanti incarichi nell'ambito dell'amministrazione civile triestina, sino al ritorno della città all'Italia.

Nel 1956 riprese la sua attività di insegnante e, negli anni successivi, diventò un elemento importante della rivista "Trieste", sulle cui pagine espresse la sua opposizione all'unificazione della nascente regione Friuli - Venezia Giulia, mentre nel 1965 pubblicò il volume *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento - Momenti e problemi*.

Lasciato l'insegnamento nel 1967, per dedicarsi a tempo pieno agli studi storici, nel febbraio del 1970 morì a causa di gravi problemi cardiaci.

Nel 1945 Schiffrer aveva composto il saggio cui facciamo riferimento, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, in cui si espresse a sostegno delle posizioni italiane, secondo le quali la nuova frontiera tra Italia e Jugoslavia sarebbe dovuta correre lungo la cosiddetta **Linea Wilson**.



1 | La Linea Wilson

Nel saggio l'autore compie un'attenta analisi del censimento del 1910, effettuato da parte austriaca e contestato dagli italiani, e di quello del 1921, effettuato da parte italiana e contestato dagli jugoslavi, mettendoli a confronto. Da questa analisi ricava una mappa etnografica della Venezia Giulia volta a inquadrare la situazione della regione, prima che l'azione di snazionalizzazione del fascismo facesse sentire i suoi effetti. Quello che viene evidenziato è il carattere tipico del popolamento italiano, tendenzialmente concentrato nei centri urbani, e di quello slavo, sparso invece nel territorio.

I gruppi linguistici della Venezia Giulia tra il 1910 e il 1936

Le due tabelle riguardano la popolazione della Venezia Giulia secondo la "lingua d'uso" (Tab. 1) e la popolazione della stessa regione distinta per nazionalità (Tab. 2). La prima tabella ha valore oggettivo, in quanto riporta i dati dei due ultimi censimenti ufficiali (1910 e 1921) che pongono il quesito della "lin-

gua d'uso" della popolazione. La seconda tabella tiene conto della valutazione personale di Schiffrer, ammettendo le ipotesi più favorevoli agli slavi.

Ricordiamo che i censimenti del 1910 e del 1921, che si basavano sulla lingua della popolazione, non chiedevano la lingua materna o la lingua familiare, ma la "lingua d'uso". Una domanda posta in questi termini portava a registrare gli elementi della minoranza nazionale come usanti la lingua della maggioranza, in quanto si erano dovuti "adattare" ad usare appunto tale lingua.

Per le considerazioni sui dati statistici si rimanda al saggio di Raoul Pupo, pubblicato sul n. 34 dei "Viaggi di Erodoto", Ed. Bruno Mondadori.

DISTRETTO	PRESENTI		ITALIANI				SLOVENI				CROATI			
	1910	1921	1910	%	1921	%	1910	%	1921	%	1910	%	1921	%
1. Gorizia (città)	30.995	28.154	15.922	51	21.173	75	10.790	34	6.390	22	78	0	0	0
2. Gorizia (distr.)	73.861	66.699	3.280	4,4	3.818	5,7	70.039	94	62.815	93	23	0	0	0
3. Gradisca	34.155	33.683	28.709	84	29.592	87	4.656	13	4.000	11	2	0	0	0
4. Monfalcone	53.038	59.635	50.473	95	57.704	96	1.693	3	1.692	2,6	11	0	0	0
5. Sesana	30.461	27.802	576	1,6	880	3	29.497	98	26.869	92	69	0	0	0
6. Tolmino	38.239	37.697	138	0	1.296	3,3	37.889	99	36.289	96	4	0	0	0
7. Idria	14.658	14.085	0	0	404	2,8	14.072	99	13.644	97	0	0	0	0
8. Postumia	43.200	43.329	0	0	1.143	2,6	42.807	99	42.085	97	0	0	0	0
9. Tarvisio*	8.992	8.224	10	0	1.207	14	1.541	17	1.401	17	0	0	0	0
10. Trieste	229.510	238.655	148.598	64	202.382	84	56.916	24	26.457	11	2.403	1	0	0
11. Capodistria	89.609	87.997	39.492	44	45.622	51	31.895	33	29.234	33	17.573	19	13.226	15
12. Lussino	21.260	19.272	10.328	48	13.977	68	97	0	68	0	9.997	47	5.091	26
13. Parenzo	61.358	61.564	42.186	68	46.325	75	1.962	3,2	3.169	5	17.034	28	12.042	20
14. Pisino	48.518	50.852	4.256	8,7	21.049	39	288	0	1.213	2,5	42.924	88	28.555	57
15. Pola	107.755	83.787	51.720	51	65.074	71	3.666	3,6	771	0	30.520	30	16.898	20
16. Volosca Abbazia	42.970	39.929	1.544	3,6	7.895	19	17.085	40	13.534	34	18.936	45	17.432	43
17. Fiume	49.806	45.857	24.212	48	36.251	79	2.337	4,6	1.674	3,4	12.926	26	4.970	10
Venezia Giulia	978.385	947.221	421.444	43	555.792	58	327.230	33	271.305	28	152.500	15	98.214	10

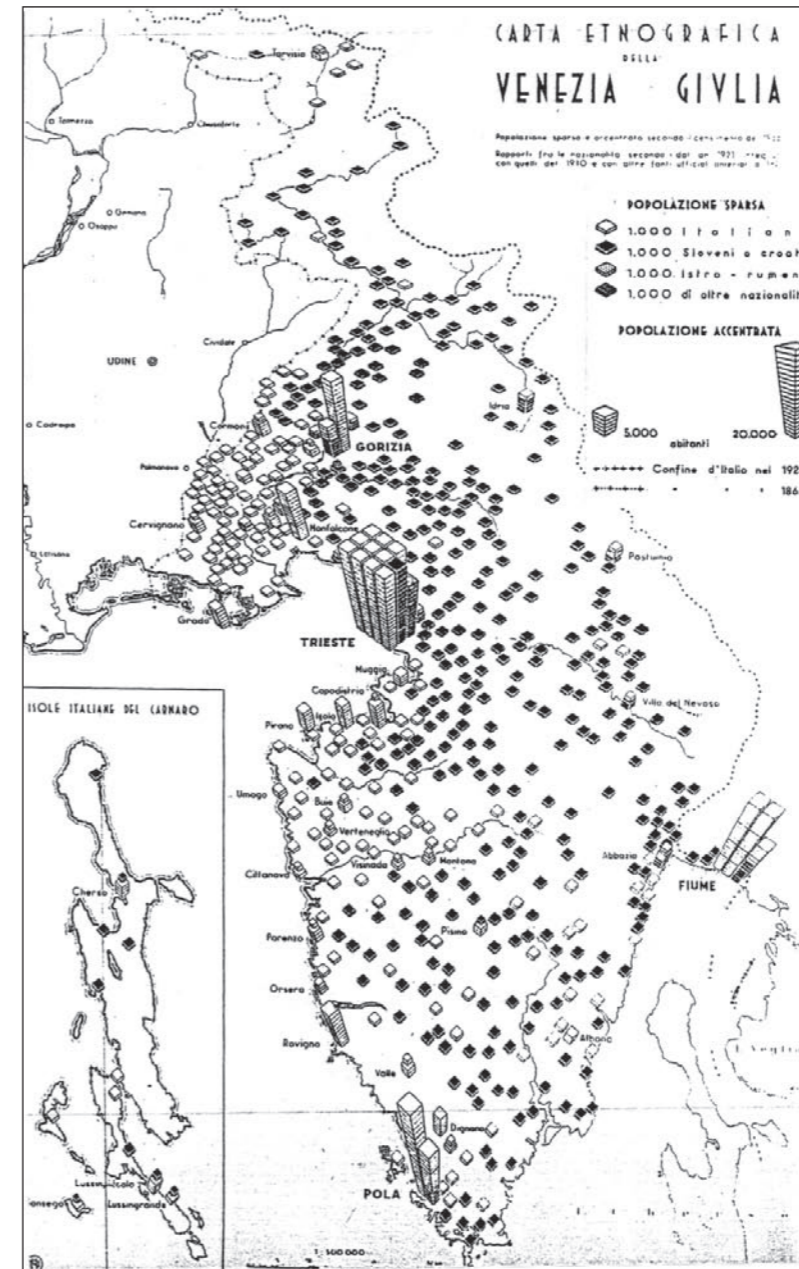
* Nel 1910: 5.622 tedeschi (62%); nel 1921: 5.500 tedeschi (60%)

Tab 1 - Popolazione della Venezia Giulia secondo la "lingua d'uso"

Dati ufficiali dei censimenti del 1910 e 1921 (Fiume 1925). Nei dati del 1910 i cittadini del Regno d'Italia sono considerati italiani di lingua; in quelli del 1921 i cittadini jugoslavi sono ripartiti fra sloveni e croati.

DISTRETTO	PRESENTI		ITALIANI				SLOVENI				CROATI			
	1921	1936	1921	%	1936	%	1921	%	1936	%	1921	%	1936	%
1. Gorizia (città)	28.154	30.265	21173	75	24000	80	6390	22	6200	21	0	0	0	0
2. Gorizia (distr.)	66.699	74.224	3818	5,7	7000	9	62815	93	67000	90	0	0	0	0
3. Gradisca	33.683	35.040	29592	87	31000	88	4000	11	4000	11	0	0	0	0
4. Monfalcone	59.635	71.558	57704	96	70000	98	1692	2,6	1500	2	0	0	0	0
5. Sesana	27.802	26.384	880	3	2000	7,3	26869	92	24000	91	0	0	0	0
6. Tolmino	37.697	37.625	1296	3,3	2500	6	36289	96	35000	93	0	0	0	0
7. Idria	14.085	14.140	404	2,8	1000	7	13644	97	13000	93	0	0	0	0
8. Postumia	43.329	49.998	1143	2,6	5000	10	42085	97	44000	89	0	0	0	0
9. Tarvisio	8.224	8.889	1207	14	2000	22	1401	17	1400	18	0	0	0	0
10. Trieste	238.655	252.437	185000	77	200000	80	45000	19	45000	18	0	0	0	0
11. Capodistria	87.997	85.586	41500	47	42000	49	31256	35	30000	35	14926	16	13000	15
12. Lussino	19.272	18.489	9977	52	11000	57	68	0	0	-	8778	46	7000	42
13. Parenzo	61.564	62.713	41925	69	45000	72	3169	5	3000	4	16423	26	14000	23
14. Pisino	50.852	55.925	8405	17	14500	26	1213	2	1200	2	39487	79	40000	70
15. Pola	83.787	90.571	50949	61	60000	66	771	0	0	-	31027	37	29000	32
16. Volosca Abbazia	39.929	43.688	4859	12	7000	16	13134	32	13000	30	16946	42	20000	46
17. Fiume	45.857	56.249	32000	69	44000	80	1700	3	1700	3	9000	20	9000	16
Venezia Giulia	947.221	1.013.781	491832	52	568000	56	291496	30	290000	29	136587	14	132000	13

Tab. 2 - Popolazione della Venezia Giulia distinta per nazionalità



2 | Mappa etnografica della Venezia Giulia di C. Schiffrer

Fin dall'infanzia mi sono confrontato con "il problema dell'identità". Non sapevo ancora che si chiamasse così, e nemmeno lo sapeva chi mi stava intorno: mi domandavo, semplicemente, cos'ero, a chi appartenevo, come ero diverso dagli altri. Forse tutto ciò fa parte del mio patrimonio. Mio padre era originario dell'Ucraina, ma non ne conosceva la lingua: tutte le scuole dell'impero erano russificate, tutta l'educazione era in russo. Sul Mar Nero, a Odessa dove era nato, c'erano più russi che ucraini, che vivevano con ebrei, polacchi, greci, armeni. La scissione tra la sua origine e la lingua, tra l'Ucraina alla quale apparteneva e la cultura russa che aveva abbracciato, lo portò ad emigrare, forse ancora di più che la rivoluzione stessa. Tutti i suoi sono rimasti là, alcuni hanno trovato la morte nei campi.

Lui si è imbarcato a vent'anni, in Crimea, con l'Armata Bianca di Vrangel', diretto a Istanbul, ed è arrivato fino in Jugoslavia. Ha sposato una croata, che apparteneva a una famiglia che allora era molto pro-Jugoslavia e la cui identità non era neppure chiarissima. Io ero più vicino a mia madre che a mio padre: sono diventato un croato al quale i nazionalisti croati erano estranei, uno jugoslavo senza "unitarismo jugoslavo". Mio padre mi ha trasmesso la lingua russa e quella parte di identità che trova consistenza nella lingua; e poi il francese che aveva imparato in Russia da ragazzo. Ero evidentemente destinato a essere internazionale. Il mio peccato originale – il cosmopolitismo – non sarebbe piaciuto né ai nazionalisti né ai comunisti. Ho cominciato molto presto a provare un senso di colpa, che via via è cresciuto. Ha avvelenato la mia infanzia. Più tardi mi ci sono abituato, ma mai completamente. Finalmente me ne sono andato anch'io, come prima mio padre.



La questione dei confini culturali è legata di solito a quella della periferia e del centro. L'Europa centrale non ha propriamente un centro: c'è Vienna, certo, ma Praga, Budapest, Monaco o Zurigo sono a loro volta dei centri. "Il centro si trova alla periferia": questa battuta è del romanziere ebreo Joseph Roth, fervente sostenitore dell'Impero e della sua unità. Esistono tanti altri luoghi che vanno da Vienna e da Budapest verso Zagabria, Novi Sad, Belgrado o Sarajevo, una parte del Veneto attaccata al continente, un tracciato che va da Lvov a Odessa; Bucarest si considera anch'essa legata all'Europa centrale e, ancora oltre, a Parigi; e neppure si possono escludere Bratislava, Cracovia e anche Wilno/Vilnius, "questa Gerusalemme del Nord"; Berlino vi figura non come capitale di stato ma, senza alcun dubbio, in tutt'altro modo. Czeslaw Milosz vede due assi che si incrociano senza necessariamente fondersi al centro dell'Europa: "l'Europa centrale, e questa è l'immagine che ne ho diffuso in particolare negli Stati Uniti, è costituita da due grandi insiemi: a sud c'era la monarchia degli Asburgo, a nord l'eredità del Commonwealth polacco-lituano e l'impero russo. Le loro tradizioni sono diverse. Ci sono dunque due regioni distinte in Europa centrale". Un'Europa centrale in senso proprio e un'altra in senso figurato?

Predrag Matvejevic, *Mondo "ex". Confessioni, identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, Garzanti, Milano 1996, pp. 24, 60, 88-89, 95-97.



Ho ricevuto da Ivo Andrić, poco tempo dopo l'attribuzione del premio Nobel, uno dei suoi romanzi tradotti in italiano, con una dedica scritta nella stessa lingua che riportava una citazione di Leonardo da Vinci: «Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione». Quella considerazione mi ha sorpreso: quando e come il pittore ha potuto fare un'osservazione o un'esperienza simile? Non lo so ancora. (Ho spesso pensato a quella breve massima nel corso dei miei peripli mediterranei, mentre scrivevo il mio *Breviario*.) Ho potuto rendermi conto, più tardi, di quanto possa applicarsi al destino dell'ex-Jugoslavia e alle passioni che ne hanno fatto strazio. Rievoco qui, una volta di più: frontiera tra Oriente e Occidente, linea di ripartizione tra gli antichi imperi, spazio della scisma cristiano, famiglia tra cattolicesimo latino e ortodossia bizantina, luogo di conflitto tra cristianità ed islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo, è difficile stabilirlo. Altre fratture si aggiungono: vestigia di imperi sovranazionali, asburgico e ottomano, porzioni di nuovi stati ritagliati ad arbitrio dagli accordi internazionali e dai progetti nazionali, eredità di due guerre mondiali e di una guerra fredda, idee di nazione del XIX secolo e ideologie del XX, direzioni tangenziali o trasversali Est-Ovest e Nord-Sud, vicissitudini delle relazioni tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, divergenze tra i paesi sviluppati e quelli "in via di sviluppo". Tante divisioni si confrontano su quella parte di penisola balcanica "tra Occidente e Oriente", con una intensità che in certi momenti fa pensare alle tragedie antiche.



Siamo abituati a perdere. Ogni giorno qualcuno intorno a noi si allontana o sparisce, un'amicizia o un amore impallidisce o si estingue, la morte si porta via uno dei nostri. Perdere fa parte del nostro destino.

Però è raro perdere un paese. A me è capitato. Non parlo di uno stato o di un regime, ma proprio del paese dove sono nato e che, ancora ieri soltanto, era il mio. Non c'è più. Ho amato la Jugoslavia intera, indivisa, unita. Senza peraltro essere un nazionalista jugoslavo. Come avrei potuto esserlo, avendo origini croate, russe, ucraine e altre ancora? Ero affezionato ai luoghi, ai loro abitanti, a tante cose che mi erano vicine.

Ho fatto miei in uno stesso tempo l'Adriatico e il Lago di Ohrid in Macedonia, le Alpi slovene e le rupi montenegrine. Ho considerato serbi e croati come fratelli, in particolare quelli tra loro che, come me, si opponevano allo sciovinismo serbo e croato. Non perdonavo a costoro di disprezzare i bosniaci, di volerli asservire o convertire. Mi sentivo a casa mia in Vojvodina, in mezzo a tante minoranze nazionali, e ho avuto un mucchio di amici nel Kosovo, tra gli albanesi. Mi davvo da fare quanto potevo per essere di sostegno a un piccolo gruppo di italiani rimasti in Istria dopo un tragico esodo, così come ai nostri zingari, dispersi in ogni parte.

Gli zingari furono numerosi nel mio paese: qualche volta mi facevo passare per uno di loro.

Affermo, signori giurati, di non aver auspicato la disgregazione della Jugoslavia. I nazionalisti hanno un bel rimproverarmi uno iugoslavismo che qualificano "unitarista". Confesso di non amare la maggior parte delle parole che finiscono in "ismo": preferisco quelle che finiscono in "tà", come fraternità,

o libertà, e altre come forse iugoslavit , nel senso che alla parola davano un tempo i migliori dei nostri antenati e, ancora recentemente, i pi  valorosi dei nostri resistenti. Signori Croati, sappiate che io non sono meno buon croato di voi, per il fatto di essere cosmopolita e amico degli altri jugoslavi. Signori Serbi, io amo il vostro popolo, pur denunciando quei caporioni super-serbi che tanti tra voi hanno applaudito. Aborrisco tanto gli ustascia quanto i cetnici, senza chiedervene scusa.

Onoratissimi prelati di ogni confessione, devo pregare anche voi di assolvermi dal peccato di aver creduto che le chiese ortodosse e cattoliche, che invocano un unico Cristo, avrebbero potuto fare di pi  per avvicinare i loro fedeli e condannare l'odio per il prossimo che li anima.

Non ho nient'altro da ammettere davanti ai giudici dei nostri tribunali nazionali n  da confessare ai nostri direttori di coscienza. Non intendo pi  lottare per la restaurazione di una nuova Iugoslavia. Come potrei farlo, anche se lo volessi? Con chi e con quali mezzi? Dopo Vukovar, Sarajevo, Mostar, Srebrenica so bene che sar  necessaria pi  di una generazione per ricostruire i legami tra di noi, e che forse mai pi  la nostra unit  sar  ricostituita. Molto probabilmente, forse mai pi  la nostra unit  sar  ricostituita. Molto probabilmente, l'avvenire sar  pi  favorevole per voi, vincitori, che per noi che tanto abbiamo perduto.

Devo riconoscere, per completare la mia deposizione, che nessuno mi ha costretto a lasciare codesto paese, o ci  che resta di esso. Ho scelto con piena consapevolezza uno status, poco confortevole, "tra asilo ed esilio". Avrei potuto restare, adattarmi, mantenendo il silenzio. (Ci sono silenzi che finiscono per diventare eloquenti.) Dopo aver difeso, sotto il regime che   crollato, certi prigionieri che adesso tengono le redini del potere, non avevo niente da temere. Uno di loro avrebbe persino voluto offrirmi una carica nella gerarchia. Mi sembrava pi  dignitoso l'esempio dei vecchi marinai pronti ad affondare con la loro nave in pericolo. Ho affrontato questo levando le ancore.

In effetti, nel caso specifico, non si tratta semplicemente di un patria perduta (l'idea di patria talvolta   ambigua, il suo passato non   sempre senza macchia). Come numerosi miei contemporanei, ho creduto che la nostra civilt  fosse capace di fondare e preservare comunit  dove potessero coesistere varie nazioni, differenti culture e religioni diverse. Con il mio paese ho perso anche quella fede. (Su questo star  zitto, per paura di sembrare sentimentale.) Non posso far altro che disapprovare il comportamento di certi intellettuali tradizionali - serbi, croati, sloveni o altri - che sostengono il nuovo regime esattamente come servivano il vecchio.

Ecco perch  da tanto tempo ho scelto la via della dissidenza. E non intendo cedere su questo punto.

Cosa resta a chi decide di uscire da un simile circolo vizioso e di andarsene? Dietro di lui una vita, come si dice. C'  poco posto sulle Zattere di Medusa che si portano via quegli emigranti; solo qualche libro trova spazio in un angolo delle nostre valige, accanto ad un piccolo numero di oggetti cari o indispensabili. Certe esperienze contano pi  di altre. Avevo ormai perso i miei genitori e la maggior parte dei miei cari. Le nuove "democrazie", a differenza dei regimi comunisti, permettono ogni tanto di tornare.   un vantaggio considerevole, a condizione di beneficiarne senza che se ne esiga una contropartita. Ma qualsiasi gratitudine   esclusa.

La conoscenza di certi scrittori mi ha aiutato a trovare la mia strada. Alcuni luoghi, dove ho provato pi  gioia o sofferenza che altrove, hanno contribuito a

formarmi. Uno se li porta con s  in esilio, come un viatico. L'asilo offre molte cose. Esilio ed asilo spesso si scontrano. Si espia e ci si adatta nello stesso tempo, quando si scende dalla Zattera.

Una delle mie esperienze pi  importanti fu legata ai "geli" e "disgeli" nella cultura, all'Est. I modi in cui li ho vissuti furono pi  che un apprendistato. La resistenza - le sue vicissitudini dopo la Seconda guerra mondiale e nel corso di questa nuova guerra nell'ex-Iugoslavia - fu una delle mie prove pi  dure e pi  esaltanti. L'autogestione non   stata per me una semplice utopia, a dispetto del suo insuccesso, che considero provvisorio. I miei incontri con Miroslav Krle a e con Danilo Ki  non sono solamente ricordi letterari. L'opera di Ivo Andri  continua ad essere per me un'eredit  fondamentale, malgrado il nostro fallimento (c'  pi  di un libro di quel maestro in fondo alla mia valigia di emigrato, sulla Zattera.) Infine, l'Adriatico   stato lo spazio dove il mio spirito ha trovato riposo e dove io sono pi  me stesso. Mostar e Sarajevo restano dentro di me come piaghe, ancora recenti, che guariranno lentamente, credo.

Questi i confini di un "mondo 'ex', il mio mondo", sul quale voglio intrattenervi in queste mie confessioni.

Capitolo 2

Tra Grande guerra, fascismo e secondo dopoguerra

Le antologie di documenti e di pagine di storiografia che seguono rispondono alla scelta di proporre uno sguardo sul lungo periodo della storia del Confine orientale. La scheda storica offre sinteticamente un filo per connettere le diverse prospettive offerte dalle fonti.

Un premessa di metodo risaputa, ma che conviene non omettere. La presentazione dei documenti, soprattutto delle fonti archivistiche, mette a confronto con la fattualità ed ha il carattere di indiscutibile oggettività, ma è il risultato di un lavoro di selezione che risponde in tutta evidenza alla scelta soggettiva di chi, partendo dall'enorme mole di carte possibili custodite negli archivi, ha ritenuto di estrarne un piccolissimo numero ed ometterne moltissime. È un'operazione necessaria, anzi ovvia, nella pratica del laboratorio didattico, che risponde in parte a criteri pragmatici - la reperibilità, la leggibilità, le dimensioni - in parte a griglie interpretative offerte dalla storiografia, che l'insegnante, nella maggior parte dei casi non contemporaneamente storico degli argomenti che propone in classe, ha assunto come riferimento culturale. Possono emergere modelli interpretativi diversi dalle pagine di fonti storiografiche, come nel caso di quelle che vengono proposte di seguito. Misurarsi insieme agli studenti con l'inestricabile composizione di elementi di soggettività e di oggettività implicita nel maneggiare gli "arnesi" dello storico e nel frequentare le sue interpretazioni provoca un'operatività mentale che già di per sé è condizione per una "educazione critica" oltre che strumento per una conoscenza non superficiale.

Lasciando ai docenti la ricognizione sulle fonti e sulla storiografia - si è già dichiarato di aver escluso testi divenuti bestseller ma privi dei caratteri essenziali delle opere risultanti da ricerche storiche rigorose - richiamiamo l'attenzione sulla cartografia, rappresentazione sintetica dei segni nello spazio geografico dei mutamenti di cui si cerca di dare conto con questi materiali. Le carte che concludono il capitolo sono tratte da un dossier consegnato ai partecipanti al più volte citato convegno di Torino dell'ottobre 2005.

Da uno sguardo d'insieme alla molteplicità delle fonti e alle pagine

di storiografia è inevitabile trarre l'impressione di una complessità non facilmente traducibile in un percorso didattico breve - un modulo, per usare il linguaggio dei nuovi manuali - ma, seguendo una definizione di Raoul Pupo, a ragione si può pensare il Confine orientale come laboratorio della storia europea del Novecento. Si intrecciano lì nazioni e nazionalismi, guerre totali e movimenti di massa, stati totalitari, violenze programmate e sistema concentrazionario, relazioni diplomatiche e blocchi di stati.

Ragionando in prospettiva didattica, è uno spettro attraverso cui è possibile raggiungere una visione generale dell'Europa del XX secolo.

1 Scheda storica

Tra Grande guerra, fascismo e secondo dopoguerra

“Il confine orientale è un confine tormentato, è un confine difficile da sempre, perché dal momento in cui non ha gli elementi di separazione netta che possiede ad esempio il confine occidentale, nello stesso tempo è un confine che può spostarsi a seconda delle situazioni di ordine politico che si determinano nelle varie zone”¹.

Mai confine, dunque, è stato più tribolato, sofferto, doloroso e “mobile” di quello orientale, di quello che ha segnato nei secoli la linea di demarcazione tra alcuni italiani (Venezia), l'Italia e i paesi europei sulla linea est-nord-est.

Mentre ad ovest e a nord la linea delle Alpi è diventata presto il “marcatore ufficiale” della divisione territoriale e della consapevolezza della “terra italiana”, ad est la storia, la Storia con la “esse” maiuscola, ha portato a “tante storie” diverse che hanno sconvolto, nel volgere di più di un secolo, l'area interessata dal Veneto, dal Friuli Venezia Giulia, dall'Istria e dalla Dalmazia.

Se fino al 1797 quest'area era divisa tra la Repubblica di Venezia e l'Austria, con il Trattato di Campoformio i patrioti italiani che avevano creduto in Napoleone, tanto da inneggiare a lui come al liberatore (lo fa Ugo Foscolo nell'*Ode a Bonaparte liberatore*), dovettero ben presto ricredersi, in quanto con il Trattato del 17 ottobre 1797 ebbe fine l'indipendenza di Venezia, che venne consegnata all'Austria. La delusione e lo sconforto segnarono allora il cuore e la vita di intellettuali e cittadini che si ritrovarono sotto l'amministrazione asburgica, con la consapevolezza che veramente il loro destino era in maniera imperscrutabile nelle mani di altri.

Le due guerre di indipendenza e la conseguente nascita del Regno d'Italia videro il confine attestarsi sulla linea che passava tra la Lombardia e il Veneto e solo con la guerra del 1866 il Veneto venne unito all'Italia e il confine si spostò più ad est, fino a comprendere la provincia di Udine. Al di là si estendeva la provincia austriaca del Litorale che comprendeva tre unità amministrative: la città di Trieste, il Margraviato d'Istria e la Contea di Gorizia e Gradisca.

Vale qui la pena di ricordare che la città di Fiume non faceva parte del Litorale, ma del Regno di Ungheria e godeva di ampia autonomia.

Tra il 1915 e il 1918 il confine orientale divenne una zona calda in cui si combatté la prima guerra mondiale, o “guerra europea”, l'esercito italiano avanzò fino all'Isonzo per poi retrocedere nel 1917 dietro la linea del Piave. Le popolazioni della zona furono sottoposte alla prima guerra non combattuta in campo aperto, ma che passò attraverso i paesi, le case, la vita dei cittadini, che si trovarono costretti ad abbandonare le loro abitazioni, perché improvvisamente ritrovatisi in zona di guerra. Cominciò così il primo esodo delle popolazioni di confine che raccolsero le loro povere cose sui carri e cercarono un riparo di qua o di là dal confine.

Sono italiani... sono austriaci... sono slavi...

Una popolazione, quella che vive nelle terre alto-adriatiche appartenenti

¹ C. Dellavalle, *Introduzione* a C. Dellavalle, T. Matta, G. Oliva, A.M. Vinci, L. Lanzardo, *Conflitti politici, etnici e memorie divise in Venezia Giulia, Friuli, Istria*, Consiglio Regionale del Piemonte, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, Torino 1999, p. 6.

fino alla prima guerra mondiale all'Impero asburgico, "la cui vicenda storica - come l'ha definita Raoul Pupo - a partire dalla metà dell'Ottocento fu segnata proprio dal moltiplicarsi delle linee di divisione. Si pensi alle linee di frattura tra le etnie: italiani e slavi, prima di tutto, ma più tardi anche ebrei, prima distinti, poi separati dal resto della società ed infine distrutti assieme a ciò che la loro presenza - rilevante soprattutto in alcuni centri-chiave della regione, come Trieste e Fiume - aveva rappresentato in termini di ricchezza non solo materiale, ma anche culturale"².

Alla fine della I guerra mondiale il territorio del Litorale austriaco venne assegnato, con il trattato di S. Germain del 1919, di Rapallo del 1920 e in base all'accordo di Roma del 1924, all'Italia, assumendo il nome di Venezia Giulia, divisa nelle province di Gorizia, Trieste, Istria e Fiume. La linea di confine segnava allora la divisione a nord tra il Regno d'Italia e la Repubblica d'Austria, ad est tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che nel 1929 diventerà Regno di Jugoslavia.

Con la nascita dei fasci di combattimento (1919) e poi del Partito Nazionale Fascista (1921) si sviluppò il "fascismo di confine", il cui obiettivo, attraverso "l'identificazione tra fascismo e italianità", era una politica improntata sull'antibolscevismo e sull'antislavismo che portò fin dai primi anni a forti repressioni e violenze verso tutti coloro che non fossero "italiani".

Dal 1922, dopo la Marcia su Roma, la politica del "fascismo di confine" divenne in effetti una bandiera da sventolare in nome del nazionalismo e dell'italianità. Una politica aggressiva nel nord-est e nei Balcani era naturalmente nell'ordine delle cose e nella natura della dittatura che, nei mesi a seguire, si sarebbe progressivamente instaurata. La politica di deslavizzazione partiva dall'assioma che le comunità slovene di confine non avessero mai condiviso un sentimento di unità nazionale, essendo appartenute prima all'Impero ottomano e successivamente all'ormai dissolto Impero austro-ungarico.

Con la Riforma Gentile del 1923 nelle scuole pubbliche di stato l'unica lingua ammessa fu l'italiano. Questo provvedimento mirava ad una deslavizzazione linguistica a lungo termine (e difatti il regime si rivelerà alquanto efficiente con interventi sulla toponomastica della regione). Nell'ottobre del 1925 un Regio decreto proibì l'uso di lingue diverse dall'italiano nelle sedi giudiziarie; la proibizione venne estesa a tutti gli uffici dell'amministrazione, per poi allargarsi ai negozi e ai locali pubblici, mentre vennero cancellate le insegne pubbliche e la cartellonistica in sloveno e in croato. Nell'aprile del 1927 un altro Regio decreto sentenziò l'italianizzazione dei cognomi e nel giugno dello stesso anno il regime fascista, attraverso il Ministero dell'Interno, strinse il cerchio intorno agli elementi più significativi della cultura slava: quasi tutte le organizzazioni culturali ed economiche slovene e croate della Venezia Giulia vennero soppresse, i beni vennero confiscati e si lasciarono esistere solo alcune società di assistenza e di mutuo soccorso. Condizione che durerà fino all'inizio degli anni trenta, dopodiché qualsiasi presenza slava - che il regime definì, con termine spersonalizzante "allogena" - scomparve.

All'eliminazione politica delle minoranze, si accompagnò da parte del regime mussoliniano un'azione che aveva l'intento di arrivare alla bonifica etnica

della Venezia Giulia e che passò anche attraverso la repressione nei confronti del clero, che rappresentava un importante momento di sintesi della coscienza nazionale delle minoranze. Tappe fondamentali di questa azione nei confronti della "Chiesa di confine" furono la rimozione dell'arcivescovo di Gorizia, Francesco Borgia Sedej, e del vescovo di Trieste, Luigi Fogar. I loro successori applicarono le direttive "romanizzatrici" del Vaticano, che si espressero anche attraverso l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi. Lo stesso Concordato del 1929 con il Vaticano tolse una potente arma d'opposizione al clero sloveno e croato.

La prima conseguenza di questo programma di distruzione integrale delle identità fu la fuga di gran parte delle minoranze dalla Venezia Giulia (secondo stime jugoslave in questa fase emigrarono 105 mila sloveni e croati), ma soprattutto si consolidò, agli occhi delle minoranze, un fortissimo sentimento anti italiano, l'equivalenza tra Italia e fascismo che portò la maggioranza degli sloveni al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano.

Il 1° settembre 1939, con l'invasione della Polonia da parte di Hitler, ebbe inizio il II conflitto mondiale e dopo l'iniziale posizione di non belligeranza, l'Italia, che dal 1936 aveva scelto di allineare la propria politica estera a quella della Germania, entrò in guerra il 10 giugno del 1940; il 4 settembre dello stesso anno Mussolini firmò un decreto con cui vennero istituiti i primi 43 campi di internamento per cittadini di paesi nemici. In realtà in questi campi furono concentrate varie categorie di persone: ebrei italiani antifascisti, stranieri sudditi di "paesi nemici", ebrei stranieri, zingari, antifascisti italiani.

Dalla primavera del 1941 il livello di tensione sul confine nord-orientale subì una brusca accelerazione: nell'aprile il principe reggente il Regno di Jugoslavia, Paolo Karadjordjevic, che stava per firmare il patto di alleanza con la Germania nazista, venne rovesciato da un colpo di stato militare. La reazione di Hitler fu immediata. La Jugoslavia venne cancellata come realtà statale e venne spartita fra i vincitori nella prospettiva di quel "nuovo ordine europeo" sotto l'egemonia tedesca, che avrebbe sconvolto confini e popoli di tutta l'Europa, generando violenze e sconvolgimenti la cui durata avrebbe oltrepassato anche il tempo di guerra. L'Italia ottenne la Slovenia meridionale, che venne incorporata nello Stato italiano insieme a Sebenico, Spalato, Ragusa, Cattaro, tutto il litorale dalmata, le isole e la regione della Carniola: nacque così la "Provincia di Lubiana". Complessivamente circa 800.000 sloveni e croati passarono sotto il governo di Roma. Il Regno d'Italia raggiunse in questo momento la sua massima espansione verso est. A nord il terzo Reich aveva occupato i territori della Carinzia e della Carniola, mentre ad est era nato lo Stato indipendente croato.

Nell'estate 1941 iniziarono le prime azioni significative del ribellismo partigiano sloveno; iniziò inoltre la resistenza partigiana in Montenegro che si estese alla Serbia, alla Bosnia Erzegovina e alla Dalmazia. In questa occasione il regime reagì con le tecniche comuni alle forze di occupazione dell'Asse: fucilazioni, rastrellamenti, rappresaglie, incendi di villaggi, deportazioni della popolazione slava, in una spirale di violenza che colpì la popolazione civile ancor prima che le formazioni partigiane. Con il diffondersi del movimento di liberazione sloveno, il Comando politico-militare fascista creò diversi campi di concentramento in Jugoslavia e in Italia, dove furono deportati uomini, donne, bambini (cittadini slavi o allogeni della Venezia Giulia ed ebrei) per ridurre drasticamente l'appoggio popolare al movimento partigiano.

² R. Pupo, *Fra storia e geografia. Alcune riflessioni sul confine orientale italiano*, in Ester Capuzzo ed Ennio Maserati, (a cura di) Pier Carlo Ghisalberghi, *Miscellanea di studi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003.

Nel luglio 1942, momento massimo della deportazione, vennero allestiti nuovi campi a Arbe (Rab in croato), Monigo (2.500 persone); a Chiesanuova di Padova (2.500, fra i quali 1.000 bambini); a Renicci, Visco, Pietrifica, Tavernette, Brescia, Chieti, ecc.

Il campo di Arbe, una delle isole che costellano il lato orientale dell'Adriatico, oggi territorio della Repubblica di Croazia, ospitò complessivamente circa 15.000 internati tra sloveni, croati ed ebrei. In poco più di un anno di funzionamento (il campo cessò di esistere l'11 settembre del 1943), il regime di vita particolarmente duro causò la morte di circa 1.500 internati.

Nel 1942 il confine nord-orientale era piena area di guerra; agli occhi della popolazione slava la durezza della repressione rafforzò sempre più l'equazione italianità = fascismo = oppressione, mentre agli occhi della popolazione italiana si profilò una minaccia nuova e incombente: il comunismo slavo. Formazioni partigiane comuniste slave, già formatesi tra 1941 e 1942, si rafforzarono, in collaborazione con il Partito Comunista italiano clandestino, fino alla nascita, nella primavera del '43, di un embrionale movimento partigiano comunista friulano, segnato nella sua azione iniziale da un rapporto di collaborazione con quello slavo, all'interno del quale gruppi di italiani avevano militato fin dal '42.

Dopo la destituzione di Mussolini nel luglio 1943, l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, la potenza di occupazione tedesca sottopose al regime di particolare *Operationszone* il cosiddetto *Adriatisches Küstenland* (AK), risultante dall'area della vecchia Venezia Giulia (province di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) con l'aggiunta ad est della provincia di Lubiana, già annessa nel 1941 al Regno d'Italia, e ad ovest della provincia di Udine (Friuli).

A Trieste, nella Risiera di San Sabba, fu creato un campo di concentramento, uno dei quattro *Polizeihaftlager* presenti in Italia, l'unico dell'area dell'Europa occidentale occupata dai nazisti ad essere dotato di forno crematorio. Vi furono rinchiusi - fra 3.000 e 4.000 eliminati - partigiani sloveni, croati e italiani, ebrei e civili rastrellati. Qui furono raccolti in attesa di essere deportati ad Auschwitz 1.300 ebrei delle zone comprese tra Veneto e Croazia.

L'8 settembre 1943, la scomparsa improvvisa delle istituzioni militari e civili nazionali nell'area giuliana creò un vuoto di potere in cui il movimento partigiano sloveno e croato fu pronto a inserirsi, scatenando un'ondata di terrore, che, se ebbe anche il carattere di esplosione di furori contadini a lungo repressi nell'Istria interna, fu in sostanza il risultato di un'operazione che mirava a colpire tutti quelli che in qualche modo rappresentavano lo Stato italiano e l'apparato fascista o che si sapevano risolutamente contrari a un'annessione alla Jugoslavia, pur se antifascisti dichiarati, e persino croati sospettati di collaborazione con i fascisti.

È questa la fase delle foibe istriane. Il numero delle vittime prevalentemente italiane di infoibamenti e violenze e dei morti a causa delle condizioni di detenzione nei campi di concentramento non è ancora facile da determinare. Le stime più attendibili ne indicano circa 500.

In genere parlare delle foibe o pensare alle foibe fa polarizzare l'attenzione delle persone sui tragici fatti che avvennero in Istria nell'autunno del 1943 e nella Venezia Giulia durante la primavera del 1945, stagioni segnate dagli ecci-

di compiuti dalle milizie jugoslave e dai civili sloveni e croati contro gli italiani. Dobbiamo però insistere che tutto questo non basta per comprendere il significato profondo di tali tragici eventi, in quanto essi, per essere meglio inquadrati, devono essere situati in un più ampio contesto temporale. Così l'impostazione storiografica di lungo periodo è sicuramente quella più idonea per capire quanto avvenuto al *Confine orientale* tra il 1943 e il 1945: è quella che ci riporta, percorrendo a ritroso l'inasprimento dei conflitti novecenteschi, fino ai primi anni Sessanta dell'Ottocento, quando incominciò a delinarsi consapevolmente il problema del *Confine orientale* del neocostituito Regno d'Italia.

Tessera indispensabile per comprendere il mosaico degli eventi di quest'area è lo svolgimento della Resistenza. Nel corso degli ultimi mesi del '43 e all'inizio del '44 al rafforzamento delle formazioni di ispirazione comunista corrispose la nascita di gruppi di orientamento democratico (cattolico e azionista), che cercarono di contrapporsi alle forze militari tedesche e a reparti della Repubblica Sociale Italiana. Fu condotta una lotta durissima, con alti costi di vite per scontri armati, rastrellamenti, feroci stragi di civili, distruzioni di interi paesi, saccheggiati e incendiati dalla Wehrmacht o dalle SS tedesche. Ma fu anche una Resistenza segnata da una convivenza non facile con quella jugoslava e attraversata da contrasti interni tra le sue diverse anime, la cui fase estrema fu raggiunta nel febbraio 1945 col drammatico eccidio di Porzûs, esecuzione sommaria di 16 partigiani e di una donna della Brigata Osoppo, per mano di comunisti dei GAP del Friuli orientale.

A completare il tragico bilancio delle violenze, nella primavera del 1945, al crollo del III Reich, le conseguenze dell'occupazione jugoslava del Litorale Adriatico. I quaranta giorni dell'occupazione da parte delle milizie jugoslave comandate da Tito di Gorizia e di Trieste, dove in seguito a un accordo interalleato subentrò l'amministrazione militare angloamericana - l'Istria rimase definitivamente alla Jugoslavia -, furono caratterizzati da un'applicazione su vasta scala della pratica del terrore, volta a cancellare ogni traccia della presenza istituzionale italiana sul territorio. Si colpì ogni possibile opposizione in chiave nazionale e ideologica, arrestando, deportando nelle carceri e nei campi di prigionia (tra i quali va ricordato quello di Borovnica). Questa del maggio '45 è simbolicamente definita fase delle foibe giuliane, ma in realtà ad uccidere, oltre agli infoibamenti, furono anche le violenze e le sofferenze inflitte dall'internamento, o le esecuzioni sommarie nelle città. Furono eliminati in tutta la Venezia Giulia occupata, nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano, migliaia di avversari, in prevalenza italiani, non solo fascisti, ma anche esponenti del CLN che si opponevano all'annessione, oltre a sloveni e croati, mentre si creò ad arte un velo di mistero e di segretezza sulla loro scomparsa al fine di provocare un'atmosfera di paura generalizzata e di tensione e inquietudine diffusa.

È in questo periodo che iniziarono anche i primi esodi di massa da Fiume.

A Belgrado jugoslavi e angloamericani firmarono un accordo provvisorio che delimitava le rispettive zone d'occupazione lungo la "linea Morgan": i territori ad occidente della linea Trieste - Caporetto - Tarvisio e la città di Pola (Zona A) vennero posti sotto controllo diretto degli alleati, la parte orientale (Zona B) venne assegnata alla temporanea amministrazione militare della Jugoslavia che considerò invece tale territorio annesso di fatto. L'accordo entrò in funzione il 12 giugno 1945, data in cui le truppe jugoslave si allontanarono da Trieste, Gorizia, Pola, e rimase in vigore fino alla conclusione del trattato di

pace nel 1947. A Trieste iniziò l'amministrazione anglo-americana del Governo Militare Alleato (A.M.G.) che durerà nove anni.

È a partire dal gennaio 1947 che ebbe inizio ufficiale l'esodo dei quasi 30.000 abitanti di Pola, assistiti dal Governo italiano e dal Governo Militare Alleato.

La meta immediata degli esuli era l'Italia, ma non sempre il loro inserimento nelle nuove realtà poté realizzarsi con la necessaria serenità, a causa anche delle condizioni materiali del nostro paese, devastato in ogni senso dal conflitto appena terminato.

Mentre gli stessi residenti stentavano a tornare alla normalità del lavoro e della vita quotidiana, cercando di far rimarginare le ferite della guerra, in alcune città arrivavano prigionieri che rientravano dall'estero e rifugiati provenienti da ogni dove, cui andava a sommarsi l'arrivo dei profughi istriano-dalmati.

Vennero allestiti centoventi campi, ricavati da campi di concentramento smantellati, caserme abbandonate, stabilimenti industriali dismessi in cui gli esuli vivevano in condizioni di miseria, privazioni, carenze igieniche. L'accoglienza dei profughi fu diversa nelle diverse realtà: in alcuni casi generosa, in altri di rifiuto.

Alla definizione di "genocidio", che nel corso del tempo è stata usata per interpretare le diverse fasi della guerra civile consumatasi nelle zone del confine orientale, lo storico Raoul Pupo oppone un netto rifiuto:

Nel corso del Novecento nei territori posti tra Italia e Jugoslavia vi è stato un solo, autentico, fenomeno genocida, che però non riguarda le conflittualità nazionali, perché è costituito dalle ripercussioni locali dello sterminio degli ebrei, compiuto dai nazisti assieme ai loro complici. Punto e basta: italiani, sloveni e croati si sono inferti molti colpi, hanno compiuto reciprocamente quasi ogni tipo di violenze, anche di massa, ma non vi sono stati casi né di effettuato né di progettato genocidio: non è stata genocida la politica del fascismo, non sono atti di genocidio le foibe istriane del 1943 e quelle giuliane del 1945, non vi è stata una politica genocida alla base dell'esodo degli istriani nel secondo dopoguerra. Si tratta in ogni caso di fatti gravissimi, ma il genocidio non c'entra proprio.³

Nel febbraio 1947 la firma del Trattato di pace di Parigi comportò un'ampia riduzione della provincia di Gorizia e la perdita completa delle province di Pola, Fiume e della città di Zara. Venne inoltre costituito il Territorio Libero di Trieste, rimasto sempre diviso in due parti: la Zona A, con amministrazione militare anglo-americana; la Zona B, con amministrazione militare jugoslava.

Con la firma del "Memorandum di Londra", il 5 ottobre 1954, la Zona A fu assegnata all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia.

Finalmente il 10 novembre 1975, con gli Accordi di Osimo, la linea di demarcazione tra la Zona A e la Zona B divenne ufficialmente il confine di Stato tra Italia e Jugoslavia.

Possiamo aggiungere, citando le parole di Raoul Pupo, che «gli stimoli che provengono da una visione di largo respiro della storia europea, possono dunque sollecitarci a guardare con nuova curiosità ad una storia, come quella giuliana, che è stata spesso definita come un "laboratorio" nel quale, su di una scala circoscritta, si sono concentrati alcuni processi tipici della contemporanei-

tà: contrasti nazionali intrecciati a conflitti sociali, effetti devastanti della dissoluzione degli imperi plurinazionali che per secoli avevano occupato l'area centro-europea, regimi autoritari impegnati ad imporre le loro pretese totalitarie su di una società locale profondamente divisa, scatenamento delle persecuzioni razziali e creazione dell' "universo concentrazionario" nazista, trasferimenti forzati di popolazione capaci di modificare irreversibilmente la configurazione etnica di un territorio, conflittualità est-ovest lungo una delle frontiere della guerra fredda. Ed è quindi in tale ambito che possono forse trovar posto anche alcune riflessioni che cerchino di puntualizzare il significato assunto, nei diversi momenti e nei diversi contesti, da quel confine orientale per le cui vicende la storiografia italiana sembra da qualche tempo a questa parte aver ritrovato un certo interesse.»⁴

⁴ R. Pupo, *Fra storia e geografia; alcune riflessioni sul confine orientale italiano*, cit.

³ R. Pupo, *Guerra civile e conflitto etnico: italiani, sloveni, croati*, in: C. Albana, P. Carmignani (a cura di), *Guerre civili nell'Europa del Novecento*, Vieri, Roccastrada 1999, p. 67.

- 1 | (A.) *Verbale dei RR.CC.*, 15 luglio 1920; disordini avvenuti a Trieste il 13 luglio 1920, in copia presso l'Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste.
- 2 | (A.) *Trattato di Rapallo*, 12 novembre 1920.
- 3 | (A.) *Manifesto del Partito nazionale fascista di Dignano* (s.d.), riprodotto in "Patria Indipendente", 16 novembre 2003.
- 4 | (A.) *Regio decreto 29 marzo 1923 per l'italianizzazione dei toponimi* (con allegati).
- 5 | (S.) Articoli tratti da "Il Piccolo della sera" di Trieste del 19 settembre 1938.
- 6 | (A.) *Allegato n. 84 del 22 aprile 1942 (M. Robotti), contenente disposizioni italiane emanate durante l'occupazione di Slovenia e Dalmazia*, in: Fondo Gasparotto b. 10, fasc. 38, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S. Giovanni (Mi).
- 7 | (A.) *Circolare 3 C, 1 dicembre 1942 (M. Roatta), contenente disposizioni italiane emanate durante l'occupazione di Slovenia e Dalmazia*, in: Fondo Gasparotto b. 10, fasc. 38, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S. Giovanni (Mi).
- 8 | (A.) *Alle popolazioni italiane della Venezia Giulia*, Appello del CLNAI, 10 giugno 1944, riprodotto in: Gaetano Grassi (a cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, prefazione di Guido Quazza, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 133-135.
- 9 | (A.) *Passi da lettere di Gaetano Salvemini*, pubblicate in: G. Salvemini, *Lettere dall'America 1944/1946*, Laterza, Bari 1967, pp. 125; 156; 235- 236; 331.
- 10 | (A.) *Trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate e associate* (Parigi, 10 febbraio 1947)
- 11 | (A.) *Memorandum di Londra* (5 ottobre 1954).
- 12 | (A.) *Trattato di Osimo* (10 novembre 1975), in: Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 77 del 21 marzo 1977.

LEZIONE CARABINIERI REALI DI TRIESTE
UFFICIO DI 3 DIVISIONE
No 558/15 di prot. TRIESTE 15 LUGLIO 1920
OGGETTO: Disordini avvenuti in Trieste la sera del 13 luglio 1920 in seguito ai fatti di Spalato.

AL COMMISSARIATO GENERALE CIVILE PER LA VENEZIA GIULIA - TRIESTE
AL COMANDO DEL CORPO D'ARMATA DI TRIESTE
AL COMANDO DELLA 10^a DIVISIONE DI FANTERIA TRIESTE
AL COMANDO DEL 3° GRUPPO LEGIONI CC. RR. TRIESTE
ALL'UFFICIO INFORMAZIONI DEL COMANDO GENERALE RR. TT. VENEZIA GIULIA TRIESTE

=====

A seguito del precedente foglio N°558/4 del 13 corrente si adempie il dovere di riferire quanto appresso.

Per iniziativa del partito nazionalista, e del fascio di combattimento, era stata indetta qui in Trieste, per il giorno 13 corrente, una dimostrazione di protesta per i luttuosi fatti di Spalato.

L'autorità locale di P.S. - dato il motivo che suggeriva la dimostrazione - non aveva ritenuto di dover negare il permesso, tanto più che le persone maggiormente in vista del partito nazionalista e del fascio di combattimento avevano assicurato che la dimostrazione sarebbe stata contenuta e dignitosa.

La cittadinanza triestina dimostrava già di associarsi avendo, fin dal mattino, esposte ai balconi la bandiera nazionale abbrunata.

Alle ore 18 circa duemila persone erano già riunite in Piazza dell'Unità dove presero a parlare il Prof. Conforto, l'ex tenente Dagnino, ed il capitano in congedo Giunta. Tutto si svolgeva tranquillamente quando alcuni slavi - frammischiati alla folla - cominciarono a commettere provocazioni; subito dopo il Prof. Randi comunicò ai dimostranti che in quell'istante da uno sloveno - che era riuscito a dileguarsi - era stato ucciso proditoriamente, con due pugnalate, certo Mini Giovanni, cuoco del Restaurant Bonavia.

Da questo momento erano prevedibili gravi disordini, poiché la folla urente si abbandonò, in varie direzioni, verso i luoghi dove sorgono stabilimenti, società e fabbricati slavi.

Nonostante l'assicurazione avuta, che l'ordine non sarebbe stato turbato, la locale Questura aveva predisposto, fin dalle ore 16, un accurato ser-

1 | Verbale dei RR. CC. del 15 luglio 1920 sui disordini avvenuti a Trieste il 13 luglio 1920.

zio di P.S. dislocando i seguenti reparti di Carabinieri Reali, di truppe di Regie Guardie di Finanza, di Regie Guardie per la P.S.

N° 150 regie guardie di finanza al palazzo del Lloyd

N° 100 regie guardie di finanza e 100 regie guardie al Monte di Pietà in vicinanza di piazza Goldoni ed in prossimità della tipografia del giornale "Il Lavoratore".

N° 250 uomini di fanteria, una sezione di mitragliatrici e 100 guardie regie alla caserma Oberdan.

N° 60 Carabinieri al palazzo delle ferrovie in prossimità della stazione ferroviaria. *N° 1 in prossimità del Balkan.*

N° 80 Carabinieri al palazzo del Commissariato Generale Civile.

N° 20 Carabinieri in via Cassa di Risparmio in prossimità della Delegazione Jugoslava per il rilascio dei passaporti.

N° 40 Carabinieri in via Pier Luigi da Palostina dove si trova la tipografia del giornale "L'Edinost", e numerose pattuglie in altre vie della città.

Una grossa colonna di dimostranti, da Piazza dell'Unità si era diretta a Piazza Oberdan dove sorgeva l'hôtel Balkan, già sede del Circolo Slavo, che da molti anni era centro d'irradiazione della propaganda contro l'Italia.

Il Questore personalmente, coadiuvato da altri funzionari tra i quali il Vice Commissario Cav. Valentini, dispose perché la forza di P.S. dislocata in quella piazza, circondasse il fabbricato slavo. Senonché, appena apparvero sulla piazza i primi dimostranti con una bandiera nazionale, da una finestra dell'albergo che dava in via Galati, partirono alcuni colpi di rivoltella seguiti a breve distanza dal lancio di due bombe a mano le cui schegge ferirono il Vice Commissario Cav. Valentini e gravemente il tenente dell'Esercito del 142° Fanteria, qui in licenza in attesa di congedo, CASSANO Sig. Luigi nonché sette persone borghesi.

Dai tetti dell'hôtel si apriva contemporaneamente un fuoco di fucileria, che impedì alla truppa, che si trovava nella prospiciente caserma Oberdan, di correre in rincalzo della forza pubblica che rispondeva col fuoco al fuoco dei ribelli.

In questo frattempo, gruppi di dimostranti eccitati, avvicinandosi alle porte d'ingresso dell'albergo, con rapidità fulminea le sfondarono e, introdottisi nei locali, cominciarono l'opera di distruzione applicando l'incendio che diventò immediatamente per la presenza nei locali di numerose lattaie di benzina.

Di tanto in tanto poi, si udirono detonazioni e scoppietti, che, da ufficiali e tecnici, furono attribuiti alla esplosione di bombe e munizioni.

I pompieri accorsi tentarono, ma inutilmente, di domare l'incendio sì che l'edificio andò completamente distrutto.

Oltre ai ferimenti soprariferiti si deve deplorare, in questo episodio, la morte di Ugo Kablek che si gettò dalla finestra dell'hotel Balcan per sottrarsi all'incendio; la moglie sua, che tentò di salvarsi allo stesso modo, rimase solo gravemente ferita.

Durante lo svolgimento di questi fatti dolorosi, altri e numerosi gruppi di esasperati si erano diretti - con la evidente intenzione di devastarli - alla sede del giornale socialista "Il Lavoratore" in via della Zudecca, del giornale slavo "L'Edinost" in via Pier Luigi da Palestina, ed alla delegazione Jugoslava in Via Mazzini; ma l'azione energica della pubblica forza, riuscì ad impedire qualsiasi danneggiamento.

Questa però, per quanto si moltiplicasse, non poté impedire che in punti diversi della città, fossero attaccati uffici e locali, e case private di persone slave od ostili alla nostra occupazione; non si ebbero però né vittime, né violenze gravi alle persone.

La Banca Adriatica, la banca Lubiana e quella Croata, ebbero distrutti i mobili e le carte; ma non soffrirono alcuna sottrazione di valori; furono incendiate le suppellettili delle case degli slavi avv. Abram, avv. Wilfan - direttori dell'Edinost - avv. Agneletti, avv. Okrefich; la segreteria della chiesa serbo-croata e così il caffè del Commercio furono danneggiati; il sig. Markovic, incaricato della vidimazione dei passaporti jugoslavi, ebbe distrutti i mobili della sua casa privata, situata in piazza Venezia lontana dall'ufficio della delegazione.

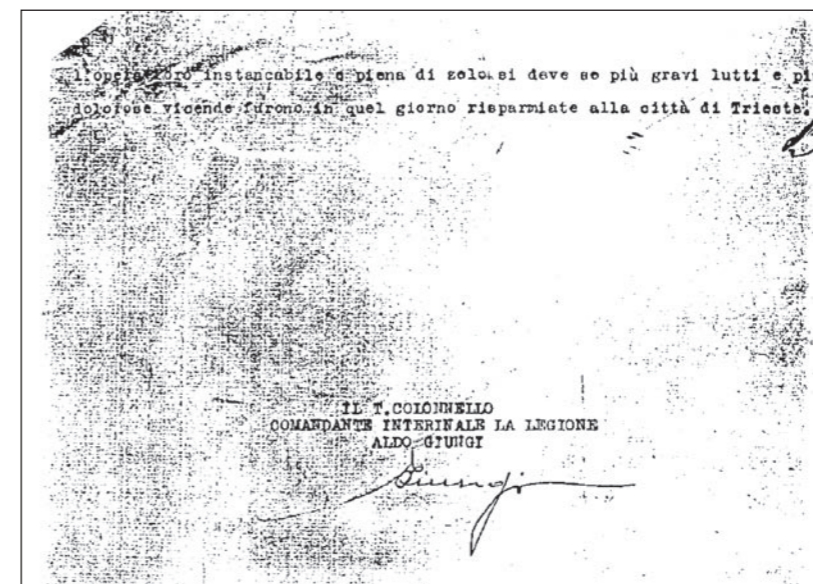
Durante tutti questi episodi furono arrestate un centinaio di persone che avevano tentato - senza però riuscirvi - di commettere atti di saccheggio; rimasero poi ferite durante gli episodi stessi, e più o meno gravemente, una ventina di persone.

Finalmente, verso le ore 22, l'ordine era ovunque ristabilito.

Chi scrive sente il dovere di segnalare l'opera coraggiosa, energica, ferma e paziente di tutti quanti presero parte in quel giorno al servizio.

Ufficiali dei Carabinieri Reali e di Fanteria, della Regia Guardia di Finanza e della Regia Guardia per la P.S., funzionari di P.S., truppe, Carabinieri Reali, Guardie di finanza, Guardie regie, tutti compirono il loro dovere, ed al-

1



1

2 | Trattato di Rapallo, 12 novembre 1920.

Trattato di Rapallo

Preambolo

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, desiderando stabilire tra loro un regime di sincera amicizia e cordiali rapporti, per il bene comune dei due popoli;

Il Regno d'Italia riconoscendo nella costituzione dello Stato vicino il raggiungimento di uno dei più alti fini della guerra da esso sostenuta;

Sua Maestà il Re d'Italia ha nominato suoi Plenipotenziari:

Il cavaliere Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno;

il conte Carlo Sforza, ministro degli affari esteri;

il prof. Ivanoe Bonomi, ministro della guerra;

Sua Maestà il Re dei Serbi, Croati e Sloveni ha nominato suoi Plenipotenziari:

il signor Milenko R. Vesnich, presidente del Consiglio dei ministri;

il dott. Ante Trumbic, ministro degli affari esteri;

il signor Costa Stojanovitch, ministro delle finanze;

I quali essendosi scambiati i loro pieni poteri, che sono stati riconosciuti validi, hanno convenuto quanto segue:

Articolo I

Fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni è stabilito il seguente confine dal monte Pec (quota 1511), comune alle tre frontiere fra l'Italia, l'Austria e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, fino al monte Jalowez (quota 2643): una linea da determinare sul terreno con andamento gene-

79

78

rale nord-sud, che passi per la quota 2272 (Ponca); dopo il monte Jalovez (quota 2643): una linea che segua lo spartiacque fra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava di Vurzen fino al monte Tricorno (Triglav) (quota 2863); quindi lo spartiacque fra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava di Wochein (Bokinj), fino alle pendici nord-orientali del monte Mosick (quota 1602), toccando le quote 2348 del Vogel, 2003 del Lavsevic, 2086 del Kuk; dalle pendici nord-orientali del monte Mosic alle pendici orientali del monte Porzen (quota 1631): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-sud; dalle pendici orientali del monte Porzen (quota 1631) alle pendici occidentali del monte Blegos (quota 1562): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale ovest-est, lasciando l'abitato di Dautscha al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e quello di Novake DL all'Italia; dalle pendici occidentali del monte Blegos (quota 1562) alle pendici orientali del monte Bevk (quota 1050): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-est sud-ovest, lasciando gli abitati di Leskovza, Kopacnica e Zavoden al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e i due passi di Podlaniscam all'Italia; dalle pendici orientali del monte Bevk (quota 1050) sino immediatamente ad ovest dell'abitato di Hotedrazica: una linea da determinare sul terreno, che lasci gli abitati di Javorjudol, Zirj, Opale, Hlevische, Rovte, Hotedrazica al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il monte Prapretni (quota 1006) e gli abitati di Bresnik, Wrednik, Zavratac, Nedwedjeberdo all'Italia; quindi fino all'abitato di Zelse: una linea che dapprima costeggi ad ovest il fosso adiacente alla strada rotabile HotedrazicaPlanina, lasci quindi gli abitati di Planina, Unec, Zelse e Rakek al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; dall'abitato di Zelse a Cabranska: una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-ovest sud-est, che si svolga dapprima sulle falde orientali del monte Pomario (Javornik) (quota 1268), lasciando gli abitati di Dolenje Vas, Dolenje Jezero e Otok - al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e le alture di quote 875, 985, 963 all'Italia, quindi sulle falde orientali del Bicka Gora (quota 1236) e del Pleca Gora (quota 1067), attribuendo all'Italia l'abitato di Leskova Polina e i bivii stradali di quota 912 ad ovest di Skodnik e di quota 1146 ad est del Cifri (quota 1399), e raggiunga Cabranska, che rimarrà nel territorio italiano, insieme alla strada rotabile svolgentesi sulle falde orientali del monte Nevoso da Leskova Dolina a Cabranska; da Cabranska al Griza (quota 502): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-est sud ovest, che passi ad oriente del monte Terstenico (Terstenik) (quota 1243), tocchi la quota 817 a sud-est di Suhova, passi a sud di Zidovje (quota 660), quindi ad est di Griza (quota 502), lasciando gli abitati di Clana e di Bresa all'Italia, e quello di Studenta al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; da Griza (quota 502) al confine con lo Stato di Fiume: una linea da determinare sul terreno, che abbia andamento generale nordsud fino a raggiungere la rotabile Rupa-Castua circa a metà distanza fra Jussici e Spincici; tagli poscia detta strada e circondando ad occidente gli abitati di Miseri e Trinaistici, che restano al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, raggiunga la rotabile Mattuglie-Castua a monte del bivio ad oriente di Mattuglie, raggiunga quindi sulla strada Fiume-Castua il confine nord dello Stato libero di Fiume, e precisamente al margine settentrionale dell'abitato di Rubesi (bivio della carrareccia di Tomatici, 500 metri circa a sud del trivio ad ovest di Castua).

Fino a quando però non saranno sistemati in territorio italiano i regolari raccordi stradali, l'uso delle rotabili suddette e del trivio ad ovest di Castua re-

sterà di pieno e libero uso così del Regno d'Italia come dello Stato di Fiume.

Articolo II

Zara e il territorio descritto qui di seguito sono riconosciuti come facenti parte del Regno d'Italia.

Il territorio di Zara di sovranità italiana comprende: la città e il comune censuario di Zara e i comuni censuari (frazioni) di Borgo Erizzo, Cemo, Boccagnazzo, e quella parte del comune censuario (frazione) di Diclo determinata da una linea che, partendo dal mare a circa 700 metri a sud-est del villaggio di Diclo, va in linea retta verso nord-est sino alla quota 66 (Gruc).

Una convenzione speciale stabilirà quanto attiene alla esecuzione di questo articolo nei riguardi del comune di Zara e delle sue relazioni con il distretto e la provincia della Dalmazia, e regolerà i vicendevoli rapporti tra il territorio assegnato al Regno d'Italia e il resto del territorio finora facente parte dello stesso comune, distretto e provincia, appartenente al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ivi compreso l'equo riparto dei beni provinciali e comunali, e relativi archivi.

Articolo III

Sono riconosciute del pari come facenti parte del Regno d'Italia le isole di Cherso e Lussin con le isole minori e gli scogli compresi nei rispettivi distretti giudiziari, nonché le isole minori e gli scogli compresi nei confini amministrativi della provincia d'Istria, in quanto come sopra attribuita all'Italia, e le isole di Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti.

Tutte le altre isole che appartenevano alla cessata Monarchia austro-ungarica sono riconosciute come facenti parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Articolo IV

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo.

Lo Stato di Fiume è costituito:

a) dal *Corpus separatum*, quale attualmente è delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume ;

b) da un tratto di territorio già istriano, delimitato come segue

a nord: da una linea da determinare sul terreno che, partendo immediatamente a sud dell'abitato di Castua, raggiunga sulla strada S. Mattia-Fiume il limite del *Corpus separatum*, lasciando gli abitati di Serdoci e di Hosti al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e lasciando tutta la rotabile che, a nord della ferrovia, per Mattuglie ed il bivio di quota 377, ad ovest di Castua, conduce a Rupa, allo Stato di Fiume; ad occidente: da una linea che da Mattuglie scenda al mare a Preluca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano.

Articolo V

I confini dei territori di cui agli articoli precedenti saranno tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione composte per metà di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In caso di divergenze, sarà sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione elvetica.

Per chiarezza e maggior precisione, è annessa al presente trattato una carta al 200.000, sulla quale è riportato l'andamento dei confini di cui agli articoli I e IV.

Articolo VI

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni convocheranno una conferenza composta di tecnici competenti dei due Paesi, entro due mesi dall'entrata in vigore del presente trattato. La detta conferenza dovrà, nel più breve termine, sottoporre ai due Governi precise proposte su tutti gli argomenti atti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due Paesi.

Articolo VII

Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dichiara di riconoscere a favore dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia quanto segue:

1°) Le concessioni di carattere economico fatte dal Governo e da enti pubblici degli Stati ai quali è succeduto il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, a società o cittadini italiani, o da questi possedute in virtù di titoli legali di cessione fino al 12 novembre 1920, sono pienamente rispettate, obbligandosi il Governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni a mantenere tutti gli impegni assunti dai Governi, anteriori.

2°) Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni conviene che gli Italiani, pertinenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della cessata Monarchia austro-ungarica il quale in virtù dei trattati di pace con l'Austria e con l'Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana, entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a queste libertà.

3°) Le lauree o altri titoli universitari già conseguiti da cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in università o in altri istituti di studi superiori del Regno d'Italia saranno riconosciuti dal Governo dei Serbi, Croati e Sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università e gli istituti di studi superiori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Formerà oggetto di ulteriori accordi quanto riguarda la validità degli studi superiori che vengano compiuti da sudditi italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e da sudditi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in Italia.

Articolo VIII

Nell'interesse dei buoni rapporti intellettuali e morali dei due popoli, i due Governi stipuleranno quanto prima una convenzione, che avrà per fine di intensificare l'intimo sviluppo reciproco delle relazioni di cultura fra i due Paesi.

Articolo IX

Il presente trattato è redatto in due esemplari, uno in italiano, uno in serbo-croato.

In caso di divergenza farà fede il testo italiano, come lingua nota a tutti i Plenipotenziari.

In fede di che, i Plenipotenziari predetti hanno sottoscritto il presente trattato.

Fatto a Rapallo, il 12 novembre 1920.

GIOVANNI GIOLITTI

C. SFORZA

IVANOE BONOMI

MIL. R. VESNITCH

Dottor ANTE TRUMBIC

COSTA STOIANOVITCH

P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

3 | Manifesto del Partito nazionale fascista di Dignano (s.d.), riprodotto in "Patria Indipendente", 16 novembre 2003.

Vittorio Emanuele III

per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia

Vedute le leggi 26 settembre 1920, n. 1322, e 19 dicembre 1920, n. 1778;

Sentita la Commissione che fu istituita con il Nostro decreto 20 gennaio 1921, con l'incarico di stabilire i criteri di massima per la scelta dei toponimi nei territori annessi e di proporre la lezione ufficiale dei nomi dei comuni, delle frazioni e delle altre località abitate dei territori predetti;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Nostro presidente del Consiglio dei ministri, Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Agli effetti di cui negli articoli seguenti, sono pubblicati gli uniti elenchi di nomi dei comuni e di altre località delle nuove Province del Regno, visti e firmati, d'ordine Nostro, dal Ministro dell'interno.

Lo stesso Ministro è autorizzato a pubblicare, con proprio decreto, agli effetti medesimi, gli elenchi che successivamente si rendessero necessari, e ad introdurre le variazioni occorrenti in quelli allegati al presente decreto.

Per i nomi di luogo non compresi negli elenchi uniti al decreto - e cioè per i nomi delle località minori, e delle sedi d'uffici che venissero nuovamente costituiti, ed in generale per tutti i nomi degli enti geografici e topografici non ancora fissati ufficialmente - le Autorità e le Amministrazioni accoglieranno intanto le forme adottate nei Prontuari e Repertori della Reale Società Geografica Italiana.

Art. 2.

Nelle insegne, nei timbri e nei suggelli delle Autorità e Amministrazioni statali e di quelle altre Autorità e Amministrazioni la cui lingua d'ufficio è la lingua dello Stato, e inoltre negli atti pubblici ed amministrativi redatti nella lingua ufficiale dello Stato, si debbono usare i nomi che sono indicati nella prima colonna degli elenchi allegati.

Il nome indicato nella seconda colonna sarà aggiunto, fra parentesi, solo nei casi in cui le Autorità e Amministrazioni predette lo ritengano opportuno per ragione di pratica e comune intelligenza.

Art. 3.

Nei timbri, nei suggelli, nelle insegne e nelle altre scritte esposte al pubblico dalle Autorità e Amministrazioni che potranno eventualmente essere autorizzate ad avvalersi di una lingua diversa da quella ufficiale dello Stato, si debbono usare i nomi indicati in tutte e due le colonne degli elenchi allegati. Il nome aggiunto nella seconda colonna deve tenere il secondo posto, fra parentesi, o non può essere scritto con caratteri più appariscenti di quelli del nome italiano.

Art. 4.

Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 29 marzo 1923.

VITTORIO EMANUELE

Visto, il guardasigilli: OVIGLIO | MUSSOLINI



Dizione alloglotta	Dizione ufficiale
A	
Adelsberg	Postùmia
Aichhelten	Aclete (Aichhelten)
Alsovizza	Aissovizza
Altura	Altura di Nesazio
Allure	Alturis
Anhovo	Anicova Corada
Artvize	Artuise
Avber	Alber di Sesana
Avce	Auzza
B	
Bac	Bàccia di Bisterza
Baca-Podbrdo	Bàccia
Baca pri Modrej	Bàccia di Modrèa
Banisce Svetega Duha	Santo Spirito della Bansizza
Bansizza Santo Spirito	Santo Spirito della Bansizza
Barka	Barca
Bassano	Villabassa di Senosècchia
Bate	Battaglia della Bansizza
Batuje	Battùgla
Bavce	Mondellebotte
Bela	Bella di Vipacco
Bela Idrijska	Bella d'Idria
Bela Prislava	Bella-Prestava
Bell	Caisole (Bell)
Belsko	Oblisca di Postùmia
Beram	Vermo
Bercaz	San Pancrazio di Montona (Bercaz)
Berda	Collalto (Berda)
Berdo	Briani (Berdo)
Bergod	Traghetto
Bergodaz	Bergozza
Berje	Bèrie di Sesana
Berje	Boriano (Berje)
Bersez	Bersèzio del Quarnaro

Dizione alloglotta	Dizione ufficiale
Betanija	Bettania
Biljana	Bigliana
Bilje	Biglia
Bistrica Ilirska	Bisterza
Bitinje	Bitigne di sopra
Bilinje	Bitigne di sotto
Boccardich	Boccardi
Bodrez	Bòdres
Bogu	Bogo
Boljun	Bogliuno
Boljunz	Bagnoli della Rosandra (Bollùnz)
Borjana	Boreana
Borst	Sant'Antonio in Bosco (Borst)
Borut	Borutto
Bovec	Piezzo
Bidce	Berze
Brdce	Berze di Torrenova
Brdice	Brizza
Brdice	San Lorenzo di Brizza
Brdò	Berdo di Etsane
Brdò Malo	Berdo piccolo
Brdò Veliko	Berdo grande
Brega	Bresa
Bregi	Breggi Angeli
Bregini	Bergogna
Brest	Olmeto di Bogliuno (Brest))
Brestovica	Brestovizza di Poverio
Brestovica	Brestovizza in Valle
Breth	Bretto (Log)
Bruzec	Brese
Brezje	Bresic
Brezovica	Bresovizza Marenzi
Brezovk	Bresovico
Brgud Mali	Bergùt piccolo
Brgud Veli	Bergùt grande
Brisce	Bristie
Brisciki	Borgo Grotta Gigante (Brisciki)
Brije	Bria dei Furlani

Dizione alloglotta	Dizione ufficiale
Britov	Cave Auremiane (Britov)
Budanje	Budagne
Buje	Buie del Timavo
Bukovica	Boccavizza
Bukovica Mala	Buccovizza piccola
Bukovica Velika	Buccovizza grande
Bukovje	Bucùie
Bukovo	Pieve Buccova
C	
Cacavas	Caccia
Cadra (Cadrg)	Ciadra
Callaz	Cala
Capo di sopra	Ciadisora
Carcauzze	Carcaze
Carnizza	Carnizza d'Arso
Carùba	Carùba Subiente
Carpelliano	Erpelle
Casciurga	Villa Padova (Casciurga)
Cehovini	Cecovini
Cekovnik	Cecanico
Celje	Ceglie
Cepich	Coppi
Cepicli	Felicia (Cepich)
Cepno	Cippeno
Cepovani	Chiappavani
Cerkno	Circhina
Cernical	San Sergio (Cernical)
Cerovizza	Santa Lucia d'Albona
Cerovlje	Ceroglie dell'Ermoda
Cerovlje	Cereto Istriano
Cerovo Dolnje	Cera di sotto
Cerovo Gorenje	Cera di sopra
Cezsoca	Oltresonzia (Cezsoca)
Cezsoški Lug	Luga di Oltresonzia (Lug Cezsoči)
Chermenizza	Santamarina
Cherhunc	Carbone

Aca, Aca, Aca - Alessio	Brzo, Brzo - Ambrogio
Aclm - Maria, Giocchino	Budimir, Budimir, Budalav - Virginia, Pacifica, Gregoria, Faustina, Massimo
Agica - Benigna, Bonina, Agata	Cice - Cecilia
Ahae - Acazio	Cjalgji, Cjelmiz, Cjastlav - Proba, Tranquilla, Faustina, Massimo
Alba, Albona - Venanzio, Marcello	Cveta, Cveta, Cvjeta - Flora, Fiorenza, Fiorella, Floriana, Florina
Alka, Alaf - Alessandro, Alessio	Cvetao, Cvjeta, Cvjetan - Flora, Floriana, Fiorenza, Flora, Fiorenza, Fiorella
Alenka - Alessandra, Alessia	Cvetil - Fiorillo
Aljoša - Albaccia	Cvijetana - Fiorenza, Fiorenza, Fiorellina, Fiorina, Florinda, Florinda
Alja - Marcello	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Aljosi, Aljošja, Alja, Aljošja - Luigi, Albino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Ambrosij, Ambrosja - Ambrogio, Ambrosio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Ana, Anica, Anka - Anna	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Anastasi, Anastazija - Anastasio, Anastasio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Andrij, Andri - Andrea	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Anfa - Giovanni	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Avpukin - Agostino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bejo, Bejto - Grigorio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bakst - Valentino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Balka - Marziona, Baldassarre	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bara - Bartolomeo	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Barje - Vittorio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bavdik, Bava - Benedetta, Beino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bijan - Albana, Albina, Conilde	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blagocaj - Genesio, Eustachio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blagoje - Clemente, Benedetto	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blagov - Onorato, Eugenio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blagov - Felice, Benedetto	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blagov - Fortunato, Eudossio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blagov - Bonifacio, Bonifazio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blagov - Benigno, Eustasio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blai - Biagio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Blajana, Blajenka - Beatrice, Beata	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bogdan - Dodato, Donata, Teodoro, Teodosio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bogboj - Pio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bogobval - Crisostomo, Teodoro	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bogoljub - Amedeo	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bogomil, Bogomila, Bobumil - Pio, Pia, Trefilo, Trefilo	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bogotir, Bogotira - Tranquilla, Domenica, Gofredo, Tranquilla, Domenica	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bogovav - Domenico	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bogovav - Faustina, Domenico	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Boja, Boji, Bojana - Marcello, Marcello	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bojca - Marcello	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bolislav, Bolislava - Valente, Clara, Faustina, Minerva	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bolislav - Baldassarre	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bonka - Vittorino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Boris - Vittorio, Audace	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bosilav - Vittorino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Borivoje - Vittorio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Borut - Vittorino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Božena - Natalia	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Božo, Božo - Natalino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Božo, Božo - Natale	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bolidar - Diadota, Teodoro	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Branimir - Pacifico	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Breslav - Augustino	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Branke - Agostina, Francesco, Diferente	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Brestoljub - Fratello, Adolfo	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bric - Fabrizio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Brouslav - Massimo, Massimo	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda
Bronislava - Clara, Faustina, Numerio	Cvijetina - Fiorenza, Fiorenza, Fiorella, Fiorina, Florinda, Florinda

Un ideale bisecolare sarà realizzato

(Discorso pronunciato a Trieste da Mussolini il 18 settembre 1938)

[...] Per quanto più particolarmente vi riguarda, o Triestini, tutto sarà fatto per alimentare e potenziare il vostro emporio che è il secondo d'Italia. (Applausi vivissimi); sarà dato lavoro alle vostre officine e ai vostri cantieri, che hanno una fama meritatamente mondiale. Ma per noi fascisti la fonte di tutte le cose è l'eterna forza dello spirito ed è per questo che rivendico a me il privilegio di realizzare quello che fu l'ideale bisecolare della vostra città, l'Università completa nei prossimi anni. (Altissime grida di riconoscenza si confondono con le acclamazioni al Duce)

Padova, che fu per tanti secoli il solo Ateneo delle genti venete, nel suo vigilante patriottismo comprende e sarà Padova che offrirà il gonfalone alla neo consorella giuliana.

Triestini e Triestine. Dopo quanto vi ho detto io vi domando: C'è uno solo tra voi di sangue e di anima italiana (*Voci: Tutti!*) che possa per un solo istante - dico per un solo fugacissimo istante - dubitare dell'avvenire della nostra città (*Voci: No!*) unita sotto il simbolo del Littorio che vuol dire audacia, tenacia, espansione e potenza? (*Voci: No!*)

Non abbiate qualche volta l'impressione che Roma, perchè distante sia lontana. No, Roma è qui. È qui sul vostro colle e sul vostro mare; è qui, nei secoli che furono e in quelli che saranno, qui, con le sue leggi, con le sue armi e col suo Re. [...]

Roma è qui

di Rino Alessi

Quando il nome di Trieste è uscito dalla bocca del Duce, scandito come dal martello che forgia la corazza, un brivido ha percosso la folla multicolore che gremiva la piazza, che si addensava sulle gradinate, sui balconi, sulle finestre, sui tetti. La folla voleva sopra tutto udire questo. Intuiva che dal suono delle brevi sillabe, sarebbe nata una comunione spirituale che avrebbe appagato in un attimo la sua lunga attesa.

L'attesa è stata appagata al di là di ogni speranza. Quello che entrerà nella storia come «Discorso di Trieste» è una solenne imperitura testimonianza dell'amore che lega il Duce alla nostra città. [...]

Trieste è una realtà politica dell'Italia imperiale: è sostanza mussoliniana in un momento in cui la giovane Europa seppellisce una volta per sempre le ultime sopravvivenze imposture di Versaglia. Nel nuovo destino che matura essa ha un compito, e di questo compito il Duce ha segnato la traccia, per oggi e domani.

La continuità storica di Trieste italiana è un fatto irrevocabile, Roma è qui. Ma non la Roma archeologica le cui vestigia escono dalla terra tentata dal piccone rinnovatore, ma la nuova Roma, quella che ha ripreso il cammino dei secoli, che accanto all'arco ed al vallo dell'antica gloria e della perenne difesa, dà vita a opere gigantesche, produttrici di ricchezza e di benessere, a cantieri sonanti dove si preparano gli strumenti della rinnovata potenza italiana; da quella che assicura le conquiste della pace a quella che domani, se un comando..., assicurerebbe le vittorie della guerra. [...]

Il nostro popolo, quello che lavora e odia gli eterni ozii dei politicai da caffè, ha sempre sentito la vicinanza del cuore di Mussolini. Non vi è stato

momento in cui Egli non sia intervenuto per tutelare gl'interessi politici ed economici dell'Emporio. Se i nostri cantieri dànno lavoro a diecine e diecine di migliaia di braccia; se le nostre società di navigazione hanno potuto superare coi nuovi assetti le crisi che altrove determinarono la distruzione di organismi i quali si sarebbero detti eterni; e tutta l'economia triestina ha potuto evolversi secondo il mutare dei tempi e degli eventi, non solo salvando ciò che di essa era vivo e vitale, ma ricreando i propri istituti su fondamenta più larghe e più solide; se i cataclismi politici di questi ultimi venti anni, che solo gli spiriti assopiti dal più provinciale e antistorico misoneismo vorrebbero negare, sono passati sopra il capo di Trieste senza abbassare di un centimetro il sacro orgoglio della quadrata torre cittadina che sul colle di San Giusto sfida vittoriosamente le ultime tempeste del secondo millennio; se, infine, la città continua ad avere le sue sorti nobilissime più che mai legate all'Italia del Risorgimento e della Rivoluzione fascista, il merito, il grande merito spirituale e sociale, storico e politico del successo è di un uomo solo: Mussolini!

Mentre le frasi taglienti del grande Capo scendevano dall'alto e parevano misurare a una a una piuttosto la vita di un continente che quella di una città, il popolo sentiva che per Trieste la data del 18 settembre significava l'inizio di una nuova storia. I compiti di Trieste sono stati scolpiti fra il cielo e il mare con parole di fuoco. Sarebbe delittuoso impoverirli con la meschinità del campanile. La città ha partecipato a tutto il dramma politico dell'ultimo ventennio, uscendo dal chiuso delle sue mura ideali ed inserendosi nel più vasto movimento della Nazione italiana come strumento delle sue possibilità europee. Ed è proprio per questa particolare situazione che il Duce ha potuto dare ala al suo pensiero divinatore da Trieste e spaziare sull'orizzonte europeo lanciando un monito che può ancora essere una salvezza.

Dove va l'Europa? Che cosa tentano le democrazie alleate di Mosca? Quale follia è entrata nel sangue di quello «Stato mosaico numero due», o, meglio, dei piccoli infatuati uomini che lo guidano e sperano di poter giocare la partita più disperata del secolo?

Il Duce ha risposto alle ansiose domande di quest'ora veramente decisiva con parole epigrafiche. L'Italia ha scelto. L'Italia, fedele associata della Germania nell'Asse, non vuole che in nome della democrazia si perpetui nel cuore dell'Europa la più stolta delle tirannie. Il problema non è soltanto nel conflitto ceco-tedesco, ma nell'assetto nuovo che i popoli soggetti a Praga hanno diritto di darsi. Si tratta di sapere se sia ancora ammissibile che una piccola congrega di massoni infranciosati possa impedire l'atto più democratico della terra, il rito più liberale del mondo, cioè i plebisciti. E nel dire «plebisciti» il Duce ha calcato sull'i finale, giacchè la situazione cecoslovacca, se è odiosa nei confronti dei tedeschi, non lo è meno nei confronti delle altre minoranze, specie degli ungheresi, i cui diritti nazionali furono con particolare voluttà mutilati a Versaglia, complice Praga.

Entrando nel vivo della questione più ardente che oggi tiene sospesi gli animi da un angolo all'altro del mondo, il Duce ha espresso alcuni giudizi definitivi che, se prevedono in modo inequivocabile quale potrebbe essere l'atteggiamento dell'Italia nei prossimi giorni, fanno anche aprire gli occhi su quelli che potrebbero essere gli sviluppi di una situazione politica i cui obiettivi, sia detto senza ambagi, sono tutti nelle mani dei regimi autoritari. L'ipotesi di uno schieramento universale pro o contro Praga significherebbe la più spaventosa guerra dell'umanità. Ma se lo schieramento avvenisse, l'Italia saprebbe qual è il suo posto. Osiamo aggiungere che nessun Capo di Governo disse mai al mondo con più chiare parole e maggiore tempestività

il proprio pensiero.

Trattando il problema razziale il Duce ha voluto anticipare da Trieste lo spirito delle decisioni che sull'importante problema verranno prese dal prossimo Gran Consiglio del Fascismo. Ancora una volta la saggezza del Suo genio politico ha trovato radice in una profonda equità che ha riscontro solo nei più luminosi spiriti della storia romana. La razza non è una finzione retorica nata dall'ispirazione di un poeta, ma una realtà politica che spunta nella vita di un Paese sotto l'influsso di determinati fattori. L'Impero ha imposto all'Italia la politica razziale e di conseguenza un chiarimento del problema ebraico sino a poco tempo prima trascurato. Ora si può dire che la soluzione di questo problema appartenga agli stessi ebrei. Coloro che avranno meriti militari e civili si affrancheranno dalla pesante solidarietà di un internazionalismo: che ci fu sempre nemico. Avranno la «comprensione e giustizia» che si saranno guadagnati con la bontà della loro condotta. Ma la catena della solidarietà ebraica dovrà essere spezzata, non potendo il Regime ammettere, specie nell'ora che volge, decisiva per tutti, il minimo equivoco, il più leggero compromesso nel terreno della solidarietà nazionale. La Patria non è mezzadria. Italiani si può essere servendo l'Italia e solo l'Italia di Benito Mussolini.

COMANDO XI° CORPO D'ARMATA
Ufficio Operazioni

N.02/3104 a prot. Op.

P.M., li 22 aprile 1942-XX

OGGETTO:
Trattamento da usare verso i ribelli e le popolazioni che li favoriscono.

AL SIG. COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA "GRANATIERI"
AL SIG. COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA "ISONZO"
AL SIG. COMANDANTE GUARDIA ALLA FRONTIERA XI C.A.

Seguito foglio 03/2804/Op. del 13 c.m.

Il Comando della 2ª Armata, in seguito a chiarimenti chiestigli circa il trattamento da usare - durante le operazioni - ai ribelli feriti, ai minori di 18 anni e alle donne, ha precisato che detti individui anziché ai tribunali "straordinari e ordinari" come detto nell'allegato "B" alla circolare 7000 del 7 c.m., debbono essere demandati ai tribunali di guerra competenti per territorio.

6 | Allegato n. 84 del 22 aprile 1942 (M. Robotti), contenente disposizioni italiane emanate durante l'occupazione di Slovenia e Dalmazia, in: Fondo Gasparotto b. 10, fasc. 38, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S. Giovanni (Mi).

Va inoltre segnalato che :

- l'allegato "A" della circolare 7000 viene sostituito con la I^a appendice della circolare 3 C (a stampa) in corso di diramazione;
- l'allegato "B" è annullato e sostituito da quello unito al presente foglio.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
F/ito Mario Robotti

Allegato "B"

TRATTAMENTO DA USARE VERSO I RIBELLI

- I ribelli, colti colle armi alla mano, e gli individui di cui al comma a) del n.I della I^a appendice alla circolare 3C, saranno immediatamente fucilati sul posto.

Faranno eccezione :

- i feriti
- i maschi validi di età inferiore ai 18 anni
- le donne
che saranno deferiti (i primi una volta guariti), ai tribunali di guerra competenti.

NOTA

Il contenuto di questo allegato non sarà incluso nella circolare n. 3C, ma comunicato per iscritto ai comandi di divisione (od ente corrispondente), e da questi ai comandi in sottordine solo verbalmente.

COMANDO SUPERIORE FF.AA. "SLOVENIA E DALMAZIA" (2^a ARMATA)

P.M. IO, lì 1° dicembre 1942 - XXI^o
CIRCOLARE N° 3C

- La circolare n° 3C del 1° marzo 1942 - XX, è sostituita dalla presente nuova edizione.

- Essa conferma sostanzialmente la precedente.
- Apporta ad essa alcune varianti di dettaglio.
- La integra con disposizioni già diramate a parte, e con altre nuove, adeguate alle esperienze e costatazioni fatte nell'intenso periodo operatorio estivo ed autunnale.

7 | Circolare 3C, 1 dicembre 1942 (M. Roatta), contenente disposizioni italiane emanate durante l'occupazione di Slovenia e Dalmazia, in: Fondo Gasparotto b. 10, fasc. 38, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S. Giovanni (Mi).

LA CIRCOLARE COMPRENDE:

- PREMESA: Concetti basilari.
- PARTE I: Servizio informazioni.
- PARTE II: Misure di sicurezza e protezione.
- PARTE III: Organizzazione del territorio e dei presidi.
- PARTE IV: Operazioni.
- PARTE V: Trattamento da usare alle popolazioni ed ai partigiani nel corso delle operazioni.
- ALLEGATI

Premessa

CONCETTI BASILARI

I QUADRI DELL'ARMATA DEBONO TENERE COSTANTEMENTE PRESENTE I SEGUENTI IO PUNTI.

PUNTO I°: L'ARMATA È IN GUERRA GUERREGGIATA.

- Essa non lotta contro le bande locali ed indipendenti, ma contro un avversario che mira a costituire un "fronte unico", a sostituzione di quell'esercito jugoslavo che l'Armata, in aprile 1941, ha gloriosamente messo fuori causa.
- La guerra che si conduce in Balcania è la stessa che si combatte in Russia, nell'Africa Settentrionale, ecc.
- Questo importa:
 - Mentalità di guerra;
 - Ripudio delle qualità negative compendiate nella frase "bono italiano";
 - "Grinta dura".

PUNTO II°: IL SERVIZIO INFORMAZIONI DEVE ESSERE PARTICOLARMENTE ATTIVO ED ESTESO.

- Ciò in conseguenza delle caratteristiche speciali alla lotta in cui l'armata è impegnata.
- Al servizio informazioni "tecnico", si deve accoppiare - da parte di tutti - la curiosità costante di ciò che accade intorno e accanto, e la conoscenza perfetta dell'ambiente.
- "Sorprese informative" non sono ammissibili.

PUNTO III°: IL SEGRETO DEVE ESSERE MANTENUTO A QUALUNQUE COSTO.

- La convivenza con popolazioni in origine favorevoli o neutre, e magari ancora esternamente accoglienti, induce l'italiano "bono" a fidarsi del primo venuto.
- È indispensabile invece di non fidarsi di nessuno e, - sino a prova irrefutabile in contrario - specialmente di coloro che si dimostrano esuberantemente favorevoli e cercano di accattivarsi la nostra amicizia.

PUNTO IV°: I PRESIDI, GRANDI E PICCOLI, DEBONO ESSERE SOLIDAMENTE SISTEMATI A DIFESA.

- Con tale procedimento i presidi (che costituiscono base indispensabi-

le per le operazioni offensive), possono essere sicuramente mantenuti da forze ridotte, a tutto profitto di quelle incaricate delle operazioni suddette.

PUNTO V°: L'EFFICIENZA DEI PARTIGIANI È PER LO PIÙ SOPRAVALUTATA

- Occorre agire decisamente, in alto ed in basso, alla tendenza ad esagerare le possibilità dell'Avversario.
- Faccio appello, per questo al semplice buon senso. I quadri, che conoscono gli ostacoli che incontrano anche i reparti meglio organizzati e meglio armati, debbono rendersi conto delle difficoltà (di inquadramento - addestramento - armamento - munizionamento - ecc.) contro cui si dibattono le formazioni partigiane, e trarne le logiche conseguenze circa la loro efficienza e le loro possibilità reali.
- Ogni comandante si ponga onestamente questa domanda: "Che cosa riterrei di poter fare io se, invece di essere alla testa del mio reparto, fossi il capo dei partigiani che ho di fronte?" E l'onesta risposta porterà a riconoscere che un notevole per cento della efficienza dei partigiani è rappresentato dall'idea esagerata che noi di tale efficienza ci facciamo.

PUNTO VI°: ALLE OFFESE DELL'AVVERSARIO SI DEVE REAGIRE PRONTAMENTE E NELLA FORMA PIÙ DECISA E MASSICCIA POSSIBILE

- Il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula: "dente per dente" ma bensì da quella "testa per dente".
- La prontezza e la potenza della reazione suppongono:
 - in primo luogo del "ginger";
 - in secondo luogo: una organizzazione, permanente e contingente, propria allo scopo (elementi mobili, di pronto impiego).
- Reazioni non organizzate, condotte "tanto per fare", con forze e mezzi inadeguati, e che ottengono scopo contrario a quello prefisso, sono da scartare.

PUNTO VII°: LE OPERAZIONI CONTRO I PARTIGIANI SONO VERE E PROPRIE OPERAZIONI BELLICHE

- E come tali debbono essere organizzate e condotte.
- Di azioni slegate, male imbastite, condotte trascurando i principi più elementari dell'arte militare, senza energia e decisione; di rifornimenti affidati a colonne insufficientemente forti; e di simili "male azioni", i quadri responsabili rispondono.

PUNTO VIII°: LA SORPRESA TATTICA NON È AMMESSA.

- Malgrado dolorosi esempi, si verifica tutt'ora il caso di reparti e colonne di rifornimento che si espongono sventatamente a volgari imboscate.
- Errori di questo genere implicano una precisa e grave responsabilità.

PUNTO IX°: SI DEVE COMBATTERE A FONDO E CON ACCANIMENTO.

- Non vi sono circostanze che autorizzano nuclei singoli a cessare dalla lotta o a sbandarsi, come non esistono circostanze che legittimino perdite in armi e prigionieri, non accompagnate da notevoli perdite in morti e feriti.
- L'eventuale verificarsi di simili fenomeni, ed il rientro di militari disarmati o di prigionieri, danno luogo a rigorose inchieste, ed a gravissimi provvedimenti disciplinari o penali.

- Sotto questo punto di vista, si sfati la leggenda del trattamento umano usato dai partigiani ad alcune categorie di prigionieri: di fronte, infatti, a qualche caso del genere, verificatosi presso determinate formazioni, stanno numerosi casi di prigionieri seviziati e soppressi.
- Si spieghi inoltre ben chiaramente alla truppa che le armi e munizioni eventualmente abbandonate, o stupidamente cedute all'avversario, sono quelle che, in altra occasione, serviranno a colpire coloro stessi che non hanno avuto il fegato di difenderle.

PUNTO X°: LA SITUAZIONE ED IL PRESTIGIO DELL'ITALIA NELLE NUOVE PROVINCE E NEL TERRITORIO DI OCCUPAZIONE, IMPONGONO A TUTTA L'ARMATA FERREA DISCIPLINA E CONTEGNO, SOTTO TUTTI GLI ASPETTI, ESEMPLARE.

- Quanto riguarda la disciplina degli ufficiali, dei sottufficiali e dei caporali e soldati, è ovvio.
- Circa il contegno ricordo:
 - debbono essere evitate, specie dagli ufficiali tutte le forme di parzialità, di dimestichezza e di "lascia andare" di fronte alla popolazione;
 - l'uniforme, l'equipaggiamento ed i carichi debbono essere sempre molto corretti (la correttezza non è affatto in contrasto con lo stato di uso e di pulizia del vestiario, ecc., che in operazioni di guerra, nella neve e nel fango, possono logicamente essere scadenti);
 - l'atteggiamento dei reparti, nuclei ed individui in armi, in movimento o da fermo, deve essere quale si addice alle truppe di una grande nazione vittoriosa;
 - il contegno dei militari isolati, fuori servizio, in città, in paesi, in campagna, nelle stazioni, sui treni, ecc. deve essere irreprensibile.

PARTE PRIMA
SERVIZIO INFORMAZIONI
[...]

PARTE SECONDA
MISURE DI SICUREZZA E PROTEZIONE

CAPITOLO I°
LIMITAZIONE ALLA CIRCOLAZIONE E SIMILI.

13. Nei centri abitati e nelle circostanti campagne, in cui siano in atto, o siano giudicati imminenti, movimenti di rivolta, o siano in atto o imminenti operazioni, i comandi di G.U. di settore ed - in caso di urgenza - anche quelli di presidio possono integrare le ordinarie limitazioni alla circolazione (lasciapassare - coprifuoco - ecc.) sino ad abolire completamente, finché necessario, il movimento dei civili.

14. Nelle medesime circostanze i comandi di G.U. possono provvedere a sospendere finché necessario, il movimento dei treni civili, delle autocorriere, ed il servizio postale, telegrafico e telefonico privato.

CAPITOLO II°MISURE PRECAUZIONALI NEI CONFRONTI DELLA POPOLAZIONE

15. Quando necessario agli effetti del mantenimento dell'O.P. e delle operazioni, i Comandi di G.U. possono provvedere:

- a) ad internare, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, famiglie, categorie di individui della città o campagna, e, se occorre, intere popolazioni di villaggi e zone rurali;
- b) a "fermare" ostaggi tratti ordinariamente dalla parte sospetta della popolazione, e, - se giudicato opportuno - anche dal suo complesso, compresi i ceti più elevati;
- c) a considerare corresponsabili dei sabotaggi, in genere, gli abitanti di case prossime al luogo in cui essi vengono compiuti.

16. Gli ostaggi di cui in b) possono essere chiamati a rispondere, colla loro vita, di aggressioni proditorie a militari e funzionari italiani, nella località da cui sono tratti, nel caso che non vengono identificati - entro ragione-volesso di tempo, volta a volta fissato - i colpevoli.

Gli abitanti di cui in c), qualora non siano identificati - come detto sopra - i sabotatori, possono essere internati a titolo repressivo; in questo caso il loro bestiame viene confiscato e le loro case vengono distrutte.

[...]

CAPITOLO IX°DOVERI DEGLI ELEMENTI INCARICATI DEI SERVIZI DI SICUREZZA E PROTEZIONE

34. I militari, guardie, nuclei e reparti incaricati dei servizi di sicurezza e di protezione di cui sopra, debbono comportarsi, in ogni contingenza, colla massima energia e colla massima decisione.

35. Le sentinelle, le vedette, uomini di pattuglia e simili, tengono, sia da fermi che in movimento, il fucile o moschetto nella posizione "in caccia" (vedi allegato n.1).

(Fanno eccezione, di giorno in situazione normale, le sentinelle situate all'ingresso di comandi e caserme, le quali tengono l'arma, a baionetta innestata, nella posizione proscritta per regolamento. Di notte e di giorno in caso di allarme, anche dette sentinelle debbono avere l'arma "in caccia".

36. Il personale, fisso o mobile, incaricato di assicurare i divieti di circolazione, sosta, approdo, ecc. di cui nei capitoli precedenti, si regola come segue:

- intimazione di ALT! a distanza - arma pronta all'uso - gesti e voce energici;
- mentre uno o più militari si mantengono con l'arma pronta all'uso, altri si avvicinano alle persone fermatesi all'intimazione, per riconoscerle;
- se le persone in parola risultano militari italiani, in servizio, ("parola d'ordine"), (ed altre precauzioni contingenti per assicurarsi che non si tratti di ribelli travestiti), vengono rilasciate; se si tratta di militari italiani non in servizio, o di militari croati, vengono trattenuti in vista ad ulteriori accertamenti;
- se le persone fermatesi all'intimazione sono civili, vengono trattate in

arresto (perquisirle), e deferite per inosservanza di ordinanza;

- se le persone di cui trattasi non si fermano all'intimazione, o reagiscono o tentano di fuggire, si apre subito su di esse il fuoco.

37. Casi particolari:

a) Protezione delle ferrovie.

- Di notte (ed anche di giorno in caso di nebbia fitta) viene aperto senz'altro il fuoco, senza intimazione di sorta contro coloro che contravvengono ai divieti contingenti in vigore.

- Il medesimo procedimento viene usato anche di giorno chiaro, qualora stabilito, per necessità inerenti alla situazione, dai Comandi di G.U. interessati.

b) Vigilanza costiera.

- Di giorno, viene intimato l'approdo alle imbarcazioni che muovano o sostino in specchi d'acqua vietati, (l'intimazione ad imbarcazioni fuori portata di voce è fatta sparando a lato delle imbarcazioni stesse).

- Contro imbarcazioni che non aderiscano alla intimazione di cui sopra, o che siano manifestamente avversarie, viene aperto senz'altro il fuoco.

- Di notte (ed anche di giorno in caso di nebbia fitta) viene aperto senz'altro il fuoco, senza intimazione di sorta, sugli individui, gruppi di individui ed imbarcazioni che contravvengano ai divieti contingenti in vigore.

c) Protezione delle opere d'arte stradali e simili.

- Di notte (ed anche di giorno in caso di nebbia fitta), viene aperto senz'altro il fuoco senza intimazione di sorta su chi soste, presso, sopra o sotto, opere d'arte situate in aperta campagna (ossia là quando detta sosta non può essere spiegata che da intenzioni dolose).

Lo stesso dicasi per i sostegni delle condutture di energia elettrica e per i sostegni delle linee telefoniche e telegrafiche in aperta campagna.

d) Protezione di edifici militari, depositi e simili.

- Di notte (ed anche di giorno in caso di nebbia fitta), viene aperto senz'altro il fuoco, senza intimazione di sorta, su chi si avvicini o soste in vicinanza immediata di depositi di armi, munizioni, esplosivi e carburanti.

38. Come già accennato, della apertura immediata di fuoco senza intimazione di sorta, di cui sopra, debbono essere avvertite le popolazioni, nelle medesime "ordinanze" che stabiliscono i vari divieti e limitazioni.

Ne debbono altresì essere avvertiti i militari croati e italiani in genere.

CAPITOLO X°CONTEGNO DEI MILITARI IN GENERE DAL PUNTO DI VISTA DELLA SICUREZZA

39. Le prescrizioni di cui al n. 34 relative agli elementi incaricati dei servizi di sicurezza e protezione (massima energia - massima decisione) valgono altresì per tutti i reparti e militari dell'Armata.

40. In conseguenza:

- I reparti, nuclei e militari isolati, di qualsiasi altro servizio incaricati, ed i gruppi e militari isolati da ogni servizio debbono reagire ed intervenire immediatamente, energicamente e decisamente, quando essi od altri reparti,

nuclci e militari, a portata, siano attaccati, minacciati o vilipesi.

- AL GRIDO: "SECONDA ARMATA A ME!" LANCIATO DA UN MILITARE COMUNE IN PERICOLO, TUTTI I COMPONENTI DELL'ARMATA CHE LO ODOANO DEBBONO ACCORRERE A DARE AL CAMERATA, A QUALUNQUE COSTO, MANFORTE.

41. Si sappia bene che eccessi di reazione, compiuti in buona fede, non verranno mai perseguiti.

Perseguiti invece, inesorabilmente, saranno coloro che dimostreranno timidezza e ignavia, e soprattutto coloro che non accorressero a sostegno del compagno minacciato.

[...]

PARTE TERZA

ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E DEI PRESIDII

[...]

CAPITOLO VIII°

TRUPPE ED ELEMENTI VARI

[...]

TRUPPE CROATE

137. Le truppe croate alle dipendenze dei comandi di G.U. e di quelli in sottordine, comprendono:

- reparti dell'esercito ("domobrani");
- " della milizia "ustascia" attiva;
- " della milizia ustascia "pripemna";
- " di gendarmeria.

138. I reparti suddetti dislocati nei nostri presidi, o nelle zone ad essi legati dal punto di vista operativo, sono alla completa e permanente dipendenza d'impiego dei nostri comandi, i quali rispondono della loro collocazione, e del loro impiego (in: presidi - riserve mobili - P.F. - difesa costiera - polizia ecc.).

139. Ciò posto, i comandi in parola debbono favorire l'addestramento tattico dei reparti di cui trattasi, sorvegliarne il comportamento, stabilire delle norme di servizio di presidio uniformi, e prendere tutti i provvedimenti atti a cementare l'affiatamento reciproco, specie fra gli ufficiali.

140. I presidi tenuti esclusivamente da truppe croate, ai nostri ordini, debbono essere organizzati come dalla presente circolare prescritta per i presidi italiani, o misti.

I reparti croati isolati ai nostri ordini (reparti di P.F. - posti gendarmeria - ecc.) debbono essere sistemati a difesa esattamente come stabilito per i corrispondenti elementi italiani.

Gli ordini, le disposizioni tecniche, la fornitura di materiali e simili, sono di competenza dei comandi italiani interessati.

141. I reparti croati dislocati fuori dai limiti di cui al n. 136 passano - secondo ordini contingenti - alle dipendenze d'impiego dei nostri comandi, quando siano a questi affidate operazioni nei territori di cui trattasi.

MILIZIA VOLONTARIA ANTICOMUNISTA (M.V.A.C.)

142. Le formazioni di M.V.A.C. sono reclutate, costituite, inquadrare, armate, equipaggiate, ecc. secondo norme a parte. Sono alla dipendenza completa e permanente dei comandi italiani.

143. Vengono impiegate:

- normalmente attorno ai presidi, per tenere o controllo posizioni e zone avanzate a guisa di "cuscinetto" informativo e tattico dei presidi stessi, o di un loro dato insieme;
- talvolta: nei presidi, con funzione di riserve o reparti mobili, o di riserva, alla difesa;
- nel corso di operazioni: come reparti esploranti, reparti di avanguardia o di retroguardia, reparti fiancheggianti, o come colonne a sé stanti, con concorso, o meno di reparti italiani, specie di a.a. e di artiglieria.

144. In determinati casi può essere affidata a formazioni M.V.A.C. particolarmente solide e fidate, la difesa di presidi staccati, la protezione di tratti di ferrovia, ecc., ed il controllo di intere zone.

145. Le formazioni di M.V.A.C., incaricate di tenere posizioni, centri abitati o di proteggere ferrovie e simili, debbono sistemarsi a difesa con criteri analoghi a quelli stabiliti per i reparti italiani, nel limite compatibile colle caratteristiche dei quadri e gregari.

Deve essere data loro tutta l'assistenza tecnica e materiale necessaria.

Siano sempre presi i provvedimenti necessari per impedire o reprimere eccessi da parte delle formazioni in parola a danno delle popolazioni.

[...]

PARTE QUINTA

TRATTAMENTO DA USARE ALLE POPOLAZIONI ED AI PARTIGIANI NEL CORSO DELLE OPERAZIONI.

251. Il trattamento da usare alle popolazioni nelle circostanze comuni, è regolato dalle disposizioni di cui alla Parte II della presente circolare.

252. Nel corso delle operazioni si applicano in più, le regole seguenti:

- gli individui trovati nella zona dove si è svolto o si svolge il combattimento, e non abitanti nella stessa (fatto che lascia presumere che siano al seguito dei partigiani), vengono arrestati, sottoposti ad indagini, e trattati a seconda del risultato di esse;
- lo stesso trattamento viene usato verso gli individui sospetti di favoreggiamento ai partigiani, siano essi abitanti, o meno, della zona di cui trattasi.

253. In casi particolari (grandi operazioni - ecc.) i comandi di C.d'A. possono integrare - se necessario - le norme ordinarie, a quelle di cui sopra, con altre, che vengono, per lo più, notificate a mezzo di "ordinanze".

EDIFICI E VILLAGGI.

254. All'infuori del caso previsto dal n. 16, nel corso delle operazioni vengono distrutti gli edifici dai quali partono offese alle nostre truppe, e quelli in cui si rinvenivano depositi di armi, munizioni ed esplosivi.

Alla distruzione di interi villaggi si procede solo nel caso che l'intera popolazione o la massima parte di essa, abbia combattuto materialmente contro le nostre truppe, dall'interno dei villaggi stessi, e durante le operazioni in quel dato momento in atto.

255. In casi particolari (grandi operazioni - ecc.) i comandi di C.d'A. possono integrare - se necessario - le norme di cui sopra con altre, che vengono, per lo più, notificate a mezzo di "ordinanze".

256. I campi (logor), baracche ed apprestamenti dei partigiani vengono sempre distrutti, tranne nel caso che possano servire alle nostre truppe.

257. (E' inteso che si parla qui (N. 254-256) di distruzioni metodiche ed intenzionali, e non di danneggiamento e distruzione causati dall'impiego operativo dei mezzi di offesa terrestri ed aerei, per il quale non esiste altra norma che la necessità bellica contingente).

BENI.

258. Nel corso delle operazioni viene praticata la confisca (non per iniziativa individuale, ma per disposizione dei comandi responsabili) dei viveri, foraggi e bestiame esistenti negli edifici e villaggi distrutti per le ragioni di cui sopra.

259. Nelle abitazioni e villaggi trovati sgomberi, e nelle campagne immediatamente adiacenti, vengono confiscati i viveri, foraggi ed il bestiame (per disposizione, s'intende dei comandi responsabili), nel caso gli abitanti risultino definitivamente partiti, o, molto lontani, o quando - a parte tali circostanze - si debba ritenere che detti viveri, ecc. possano appartenere alle formazioni partigiane, o cadere, se da noi abbandonati - nelle loro mani.

260. Quanto confiscato viene versato alla Sussistenza, meno ciò che sia indispensabile alla vita immediata dei reparti operanti nella zona.

261. Il saccheggio delle abitazioni, comprese quelle da distruggere, deve essere impedito con misure preventive e, se occorre, con repressioni draconiane.

CONSULENTI CROATI.

262. Sono addetti ai nostri comandi, in territorio croato, stabilmente od occasionalmente, dei funzionari od ufficiali o sottufficiali della gendarmeria, destinati a cooperare a titolo consultivo, nel corso delle operazioni, per quanto riguarda i rapporti colle popolazioni.

Essi orientano i comandi operanti sulle caratteristiche, tendenze, tradizioni, precedenti, contegno, ecc. delle popolazioni e dei singoli.

Del loro parere e delle loro proposte si deve tener conto, nel limite consentito dalle necessità operative, per adeguarvi il trattamento da usare agli abitanti, alle loro abitazioni ed ai loro beni.

PARTIGIANI.

263. Il trattamento da usare verso i partigiani catturati colle armi alla mano, ai partigiani feriti, ai partigiani che si arrendono e verso gli individui catturati od incontrati in condizioni e circostanze tali da far ritenere per certo che si tratti di partigiani in momentaneo atteggiamento pacifico, è regolato da ordini a parte, di valore permanente, o da disposizioni speciali, di valore contingente, per lo più notificate a mezzo di "ordinanze".

AVVERTENZA.

264. Nel trattamento da usare verso le popolazioni, gli edifici, villaggi e beni, e verso i partigiani, è assolutamente necessario di attenersi alle norme permanenti o contingenti in vigore.

Inasprimenti alle medesime, praticati senza un'assoluta necessità (atti di ostilità armata - tentativi di fuga), sarebbero indegni delle nostre tradizioni di umanità e di giustizia, e costituirebbero altresì - nei riflessi delle popolazioni - un'arma a "doppio taglio".

IL GENERALE
COMANDANTE DESIGNATO D'ARMATA
Fto (Mario Roatta)

"Alle popolazioni italiane della Venezia Giulia", 10 giugno 1944¹

Lo svolgersi degli avvenimenti militari e politici ed il precisarsi dei compiti che per noi ne derivano, nella lotta di liberazione dei popoli, rende [sic] necessario che il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia, rappresentante del pensiero e della volontà degli italiani delle regioni settentrionali del paese, vi dica la sua parola e vi indichi i compiti che vi spettano.

Nel ventennio trascorso, il Governo fascista, inasprendo oltre ogni limite le violazioni del diritto di autodeterminazione dei popoli, contenute nei trattati di pace e rompendo con le tradizioni del Risorgimento italiano, ha progressivamente aggravato l'errata impostazione già data ai vari problemi risultanti dalle annessioni delle nuove province e ha svolto, nei confronti delle popolazioni slave, una politica di oppressione e di snazionalizzazione che suona ingiuria al buon nome d'Italia e che la storia giudicherà delittuosa, a danno del diritto di vita civile di popolazioni praticamente indifese. Gli innumerevoli episodi di sopraffazione rappresentano una vergogna per il Governo fascista ed il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia sa di interpretare la voce degli italiani nell'affermare alto e forte la condanna di tale sistema e modo d'agire.

Il maggior delitto è costituito dalla vile aggressione armata dell'aprile 1941 ed allora si sono visti i popoli jugoslavi ergersi in piedi e, disarmati, con la forza della loro fede e del buon diritto contrastare coi loro petti la violenza della forza brutta ed iniziare una gloriosa epopea culminata con la conquista delle libertà democratiche e della unità e indipendenza nazionale.

¹ *Alle popolazioni italiane della Venezia Giulia*, appello del CLNAI, 10 giugno 1944, riprodotto in: Gaetano Grassi (a cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, prefazione di Guido Quazza, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 133-135.

¹ Si ritiene utile inserire eccezionalmente una breve nota esplicativa per questo, che è un documento essenziale per la comprensione delle convulse vicende del tempo di guerra sul *Confine orientale*. Si colloca cronologicamente in un momento cruciale del conflitto e della Resistenza, all'inizio della marcia verso Nord dell'esercito tedesco in ritirata, dunque di apertura di una prospettiva concreta di liberazione dell'Italia centro-settentrionale dal nazifascismo. Nell'area giuliana, dove alla debole presenza di un movimento resistenziale italiano avevano corrisposto il protagonismo e la volontà egemonica delle formazioni slave, dalla primavera del '44 è possibile parlare nei fatti di una lotta partigiana organizzata, autonoma, riconosciuta. L'appello lanciato dal CLNAI alle popolazioni di quei territori dà ufficiale sanzione all'autonomia, nel mentre sostiene la necessità di un fronte comune tra i due movimenti nazionali, nel "giorno dell'azione", e rinvia la discussione sui confini, dando per la prima volta voce

I migliori italiani comprendono i sentimenti di questi popoli e i motivi ideali che li muovono: l'espressione più alta di questa comprensione sono i volontari, gli ufficiali ed i soldati italiani, che combattono valorosamente, gomito a gomito con i patrioti degli eserciti di liberazione del maresciallo Tito. Per contro, anche in conseguenza dell'antica deleteria politica della monarchia asburgica, della quale i nazisti sono i continuatori, tendente a contrapporre le varie nazionalità, una parte degli italiani, specie fra le popolazioni delle province di confine, oscurata dalla propaganda degli ultimi venti anni e dall'attuale politica ingannatrice degli occupanti nazisti che si appoggia indifferentemente sui fascisti italiani, sulle guardie bianco-blu slovene e sugli ustascia, non vede con chiarezza la reale situazione ed ha ancora incomprensione e diffidenza verso le popolazioni slave.

Deve essere oggi chiaramente affermato e deve diventare convincimento di ogni italiano che i problemi derivanti dalla vicinanza e dalla convivenza dei due popoli occorre siano affrontati e risolti in uno spirito di mutua fratellanza e fiducia nel rispetto dei diritti nazionali di ciascuno, e che il popolo italiano riconosce la completa unità nazionale e l'indipendenza dei popoli jugoslavi che loro spetta di diritto, che viene consacrata col sacrificio del loro sangue migliore, conclamata dalle loro rappresentanze popolari e sanzionata dal supremo organo legislativo ed esecutivo della Jugoslavia federata e democratica. Le popolazioni italiane della Venezia Giulia, cui la presente esortazione è rivolta, non dimentichino che ogni popolo che si batte per la propria indipendenza e per le libertà democratiche, si batte anche per una causa comune a tutti i popoli.

Attraverso i primi contatti che il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia ha avuto con rappresentanti dei popoli vicini si è potuta rilevare l'identità di vedute e di propositi, in tale spirito di fratellanza e fiducia, per la risoluzione dei problemi che sono di fronte a noi. Tale identità comincia ad assumere forma concreta nell'affermazione, da ambo le parti, che è prematuro ed inopportuno l'iniziare oggi qualsiasi discussione sulle soluzioni territoriali derivanti dall'esistenza di popolazioni di nazionalità miste, problemi che dovranno essere risolti sulla base del principio di nazionalità e di autodeterminazione; tenendo presente la necessità della collaborazione economica tra i popoli, efficiente garanzia degli interessi vitali delle singole nazioni e della esigenza di una solidarietà nella ricostruzione dei paesi devastati dall'occupazione nazifascista.

Tutte queste soluzioni debbono essere prospettate nel quadro di una più larga e generale sistemazione politica ed economica dell'Europa. Sappiano dunque tutti che è nocivo alla più efficace condotta della guerra di liberazione, agli interessi italiani ed al ristabilimento di rapporti pacifici ed amichevoli fra italiani e slavi il soffermarsi oggi ed il discutere soluzioni ipotetiche e arbitrarie, che come tali non sono corrispondenti ai principi più sopra enunciati.

Oggi è il giorno dell'azione: il contributo che gli italiani delle provincie di confine sono in grado di dare e debbono apportare alla giusta causa comune ai due popoli è contributo di azione. Per riparare agli errori del passato ed ai delitti del fascismo occorre impugnare le armi contro il tedesco occupante ed i traditori suoi vassalli. L'esempio dell'azione ci viene dato dalle tradizioni

ufficiale ad una prospettiva di collaborazione e serena convivenza italo-slava. Fu tuttavia seguito da un dibattito da toni anche aspri, che coinvolse i CLN e i partiti. Il seguito delle vicende resistenziali in Friuli Venezia Giulia, segnate da dolorosi contrasti interni, alimentate anche dalla ripresa di decise aspirazioni egemoniche del movimento resistenziale comunista sloveno, stanno a dimostrare la difficoltà di conciliare punti di vista e aspettative diverse, nazionali e politiche. Il valore dell'Appello rimane, al di là della sua limitata portata pratica, per i suoi contenuti ideali di manifesto per la costruzione di un'Europa di popoli uniti dal reciproco rispetto dei diritti.

del nostro Risorgimento, dalla recente epopea dei popoli slavi, dal mirabile comportamento dei nostri volontari della libertà.

Italiani della Venezia Giulia!

Costituite senza indugio in ogni centro i vostri comitati di liberazione nazionale e date vita a comitati antifascisti italo-sloveni e italo-croati i quali, oltre ad organizzare la lotta comune contro i comuni oppressori, avranno lo scopo di armonizzare gli interessi dei due popoli.

Italiani della Venezia Giulia!

Il vostro dovere è quello di arruolarvi nelle formazioni italiane che già si sono costituite e operano valorosamente in collaborazione con le truppe del maresciallo Tito o nei reparti italiani che, al comando del maresciallo Tito, combattono nelle vostre regioni la comune guerra di liberazione, di aiutare in tutti i modi i partigiani, di organizzare nelle città formazioni di combattimento antinaziste, di passare al sabotaggio ed alla resistenza in massa contro l'occupante. Darete così il più luminoso esempio di vero patriottismo. Le armate del maresciallo Tito sono una parte dei grandi eserciti vittoriosi delle Nazioni Unite: voi lotterete al loro fianco come a fianco di fratelli liberatori: creerete così le premesse necessarie alla concorde soluzione dei problemi esistenti fra i due popoli iniziando il nuovo periodo di civile vita italiana e di armonica convivenza internazionale.

9 | *Passi da lettere di Gaetano Salvemini*, pubblicate in: G. Salvemini, *Lettere dall'America 1944/1946*, Laterza, Bari 1967, pp. 125; 156; 235-236; 331.

Passi tratti da lettere di e a Gaetano Salvemini

Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, Ginevra 11 marzo 1945

[...] Fissarsi sulla questione di Trieste e di Gorizia e dell'Istria per me non ha più alcun senso. Sono questioni insolubili finché si rimane nella tradizione degli stati nazionali assolutamente sovrani. Qualunque soluzione soddisfaccia una parte crea irredentismo dall'altra. Mi fa ricordare Charlot che tappa accuratamente con un giornale un buco nell'asse di un tramezzo dietro il quale si sdraia per dormire all'aperto. Ti confesso che non riuscirei neppure a prendere a cuore la difesa dell'Italia se veramente gli inglesi volessero la Sicilia. Sono particolari che scompaiono nella prospettiva catastrofica dell'annullamento imminente della nostra civiltà. Ormai non sono più un italiano; sono un europeo che si propone di svolgere la sua attività politica in Italia solo perché in Italia la sua azione è più efficace in quanto parla italiano, conosce gli usi, i sentimenti, le tradizioni del popolo italiano. [...]

Gaetano Salvemini a Egidio Reale, Cambridge, 4 giugno 1945

[...]La Federazione Europea non può essere un calderone di individui che hanno perduto la nazionalità. Dev'essere, come la Svizzera, una organizzazione supranazionale che garantisce a tutti - gruppi territoriali e individui isolati - diritti eguali. Questo mi pare così evidente che non credo di doverlo dimostrare a un uomo come Ernesto.

Jaurès ci aveva insegnato a pensare che c'era nell'Alsazia e nella Lorena un problema di giustizia che doveva essere risolto senza guerra, amichevolmente fra una Francia e una Germania liberatesi delle vecchie sovrastrutture nazionaliste. Ma non disse mai che quel problema non esistesse. Non disse mai che quel problema non lo interessava. Non disse mai che se il Governo tedesco avesse preteso di occupare Belfort o il Belgio, lui - Jaurès - avrebbe detto che la faccenda non doveva interessarlo perché tutti si sarebbero trovati a loro agio nell'internazionale socialista di domani. Gli anarchici dicono che poco importa a loro chi governa in Trieste; tutti i governi sono cattivi; ma quando ci sarà l'anarchia, Trieste godrà ottima salute. I socialisti italiani crederanno di prescindere dal sentimento di giustizia nazionale nella prima guerra mondiale, e pagarono caramente quell'errore. Occorre che i sostenitori della Federazione Europea non ripetano in Italia quell'errore.

Altro è combattere colle unghie e coi denti una ripresa del vecchio irredentismo, altro è dichiararsi indifferenti al problema della ingiustizia di cui gli italiani sono vittime. Se ci si dichiara indifferenti, si fa il gioco degli irredentisti guerraioli del vecchio tipo. Ne è prova quel che succede oggi in Italia. La responsabilità del disastro della italianità nella Venezia Giulia spetta al fascismo e alla monarchia e ai loro generali. Ma dopo che Togliatti (sotto gli ordini di Churchill attraverso Stalin) ha annunciato che Trieste deve andare alla Jugoslavia, e Nenni gli è andato dietro - ecco che monarchici, clericali e fascisti si sono messi a fabbricare il nuovo irredentismo, mobilitando l'opinione pubblica contro i comunisti e socialisti. Non più il fascismo, non più la monarchia sono responsabili di quel disastro. I comunisti, i socialisti, sono diventati responsabili. Togliatti e Nenni hanno portato acqua al mulino monarchico-clericale inglese! [...]

Gaetano Salvemini a Egidio Reale, Cambridge, 1 marzo 1946

[...] Dunque la famosa commissione, che deve ancora andare nella Venezia Giulia a scoprire se è italiana o slava, ha deciso che nel risolvere la questione dell'Alto Adige non si deve dare peso predominante al fattore "etnico" perché se l'Italia perdesse gli impianti idroelettrici dell'Alto Adige sarebbe rovinata, eppoi ci sono le famose ragioni strategiche... Ecco, dunque, dove andrete a finire: una ferita aperta verso l'Austria in cui responsabili per la ferita saranno gli italiani, e una ferita aperta verso la Jugoslavia, in cui gli autori della ferita saranno gli jugoslavi. Poi verrà la ferita aperta verso la Francia. Così l'Italia non potrà arrivare a nessuna intesa con nessuno dei suoi vicini. Il trionfo dei conservatori inglesi: riduzione dell'Italia alla massima impotenza esterna ed interna, e disorganizzazione totale della Germania, così che la terza guerra mondiale sia combattuta in Germania e in Italia. E intanto in Italia c'è della gente che si occupa di creare la federazione europea. Anche Parri ha sciupato parte del suo tempo nel suo ultimo discorso alla Consulta a fabbricare la federazione europea. Il filosofo, osservando le stelle, cadde nel fosso. O megalomania italica, quando gli italiani guariranno di te?

Con quale faccia tosta De Gasperi protesterà per l'assegnazione dell'Istria occidentale e di Trieste alla Jugoslavia, invocando le ragioni nazionali, economiche, strategiche, che non servono più all'Austria quando si tratta dell'Alto Adige, lo sa solamente quello Spirito Santo che ispira lui e il papa. Fuori d'Italia le pretese sull'Alto Adige tolgono ogni base morale ad ogni rivendicazione su Trieste e sull'Istria occidentale. La campagna degli austriaci è efficacissima in Inghilterra e in America perché si fonda su argomenti

indiscutibili. Le ragioni strategiche di De Gasperi fanno ridere anche i polli. Le ragioni economiche si riducono a impianti idroelettrici che producono meno del 10% della forza motrice italiana e che il governo di Vienna è pronto a lasciare in proprietà al governo italiano, così come il governo italiano lascia in proprietà a compagnie belghe i trams di molte città italiane. Che cosa rispondere a questi argomenti di buon senso? L'unica risposta che spera di non essere ridicola è che mentre il Governo di Vienna non dichiarò mai la guerra a Hitler, quello di Roma la dichiarò nel novembre 1943. Per favore, che cosa aveva fatto il Governo di Roma dal giugno 1940 al novembre 1943?

Io avevo sempre sperato che un uomo come il Generale Maurizio [Ferruccio Parri], col prestigio immenso da lui conseguito nella guerra dei partigiani, se ne fosse rimasto a Milano ad organizzare nel nord un vasto movimento democratico-repubblicano su poche idee ben definite per orientare la politica estera ed interna italiana lasciando che i politicanti di Roma se ne stessero a guazzare nel loro brago. Nella politica estera poche idee: 1) l'Italia, per trent'anni, doveva avere una politica di neutralità e di raccoglimento pronta a favorire ogni iniziativa per la federazione europea ma consapevole che quella iniziativa non può partire dall'Italia; 2) amicizia senza sottintesi e senza manovre sotterranee con la Francia, con l'Austria, con la Jugoslavia, con la Svizzera, come il solo contributo che l'Italia può dare alla federazione europea; 3) ma niente cessioni territoriali alla Francia; si prendessero Torino, se volevano, ma niente trattato di pace; 4) abbandono dell'Alto Adige all'Austria in trattative dirette, senza domandare il permesso né a Londra, né a Washington; 5) niente cessione di Gorizia, Trieste e l'Istria occidentale alla Jugoslavia; si prendessero Venezia e Milano, se volevano; ma niente trattato di pace; 6) abbandono delle colonie, dato che erano militarmente perdute ed economicamente passive; gli Alleati se le prendessero in conto riparazioni, dati i capitali che gli italiani vi avevano profusi in tanti anni pazzamente; 7) gli Alleati lasciassero agli italiani quel che rimaneva della flotta mercantile e li lasciassero lavorare in pace a guarire le loro ferite. Un programma di questo genere avrebbe sollevato simpatie vastissime ed appoggi attivi in Inghilterra, in America, in Francia, in Austria. Avrebbe isolato Tito colle sue pretese territoriali. Avrebbe fatto di Parri il "leader" che tutti domandavano per l'Italia, se non nell'estate del 1945, nell'estate del 1946.

Questo non avvenne. Inutile recriminare. Cosa fatta capo ha. [...]

Gaetano Salvemini a Ernesto Rossi, Cambridge, 28 luglio 1946

[...] Vedo dai giornali che si fa un gran baccano sui 230 preti cattolici ammazzati dagli jugoslavi. Ecco un punto su cui ho paura che nessuno in Italia abbia il coraggio di parlare chiaro.

Se quei 230 preti sono stati ammazzati perché avevano favorito la causa fascista e nazista, bisogna dire che furono giustissimamente ammazzati dagli jugoslavi. Se Tito avesse impiccato tutti i vescovi, che Pio XI mandò nella Venezia Giulia a fare opera di snazionalizzazione del clero slavo, avrebbe esercitato un diritto, e noi dovremmo riconoscere questo diritto. L'essere prete cattolico o vescovo non fa dell'individuo un essere privilegiato, il quale deve poter commettere tutte le canagliate del mondo senza incorrere in nessuna responsabilità. Questa è la teoria della chiesa cattolica. E questa teoria noi dobbiamo rifiutare energicamente. [...]

Trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate e associate.

L'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, gli Stati Uniti d'America, la Cina, la Francia, l'Australia, il Belgio, la Repubblica Sovietica Socialista di Bielorussia, il Brasile, il Canada, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Grecia, l'India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, la Repubblica Sovietica Socialista d'Ucraina, l'Unione del Sud Africa, la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, in appresso designate "le Potenze Alleate ed Associate" da una parte e l'Italia dall'altra parte

Premesso che l'Italia sotto il regime fascista ha partecipato al Patto tripartito con la Germania ed il Giappone, ha intrapreso una guerra di aggressione, ed ha in tal modo provocato uno stato di guerra con tutte le Potenze Alleate ed Associate e con altre fra le Nazioni Unite e che ad essa spetta la sua parte di responsabilità della guerra; e

Premesso che a seguito delle vittorie delle Forze alleate e con l'aiuto degli elementi democratici del popolo italiano, il regime fascista venne rovesciato il 25 luglio 1943 e l'Italia, essendosi arresa senza condizioni, firmò i patti di armistizio del 3 e 29 settembre del medesimo anno; e

Premesso che dopo l'armistizio suddetto Forze Armate italiane, sia quelle governative che quelle appartenenti al Movimento della Resistenza, presero parte attiva alla guerra alla Germania alla data del 13 ottobre 1943 e così divenne cobelligerante nella guerra contro la Germania stessa; e

Premesso che le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia desiderano concludere un trattato di pace che, conformemente ai principi di giustizia, regoli le questioni che ancora sono pendenti a seguito degli avvenimenti di cui nelle premesse che precedono, e che costituisca la base di amichevoli relazioni fra di esse, permettendo così alle Potenze Alleate ed Associate di appoggiare le domande che l'Italia presenterà per entrare a far parte delle Nazioni Unite ed anche per aderire a qualsiasi convenzione stipulata sotto gli auspici delle predette Nazioni Unite;

hanno pertanto convenuto di dichiarare la cessazione dello stato di guerra e di concludere a tal fine il predetto Trattato di pace ed hanno di conseguenza nominato i plenipotenziari sottoscritti, i quali dopo aver constatato i loro pieni poteri, che vennero trovati in buona e debita forma, hanno concordato le condizioni seguenti:

[...] **PARTE II****CLAUSOLE POLITICHE**

44. 1) Ciascuna delle Potenze Alleate o Associate notificherà all'Italia, in un termine di sei mesi a partire dall'entrata in vigore del presente trattato, quali dei trattati bilaterali anteriori alla guerra da essa conclusi con l'Italia desideri mantenere o rimettere in vigore. Saranno soppresse tuttavia quelle disposizioni dei trattati in questione che non siano conformi col presente trattato;

2) tutti i trattati di tale natura che saranno stati oggetto di tale notifica saranno registrati presso il Segretario dell'O.N.U. in conformità dell'art. 102

della Carta delle Nazioni Unite;

3) tutti i trattati che non siano stati oggetto di tale notifica saranno considerati abrogati.

[...] **PARTE VII****BENI, DIRITTI E INTERESSI.****SEZIONE I****BENI DELLE NAZIONI UNITE IN ITALIA**

78. 1) In quanto non l'abbia ancora fatto, l'Italia reintegrerà tutti i diritti e gli interessi legali delle Nazioni Unite e dei loro cittadini in Italia, quali esistevano al 10 giugno 1940, e restituirà a queste Nazioni e ai loro cittadini tutti i beni loro appartenenti situati in Italia, nello stato in cui attualmente si trovano.

2) Il Governo italiano s'impegna a restituire tutti i beni, diritti, interessi contemplati nel presente articolo, esenti da qualsiasi onere e ipoteca di cui avrebbero potuto essere gravati per fatto della guerra, e senza che la restituzione dia luogo alla percezione di alcuna somma da parte del Governo italiano. Il Governo italiano annullerà tutte le misure, comprese quelle di confisca, sequestro, o di controllo, da esso prese nei riguardi dei beni delle Nazioni Unite tra il 10 giugno 1940 e la data di entrata in vigore del presente Trattato. Nel caso in cui i beni non siano stati restituiti entro sei mesi a cominciare dalla data di entrata in vigore del presente Trattato, la domanda dovrà essere presentata alle autorità italiane entro un termine massimo di dodici mesi a partire dalla stessa data, salvo il caso in cui il richiedente sia in grado di stabilire l'impossibilità di presentare la domanda entro un tale termine.

3) Il Governo italiano s'impegna a annullare i trasferimenti fatti su beni, diritti, interessi di qualsiasi natura appartenenti a cittadini delle Nazioni Unite, quando questi trasferimenti risultino da misure di forza o di costrizione prese durante la guerra dai Governi delle Potenze dell'Asse o dei loro organi.

4) [...] d) Il Governo italiano accorderà ai cittadini delle Nazioni Unite una indennità in lire nella stessa proporzione di quella prevista al capoverso a), per compensare le perdite e i danni che risultano dalle misure speciali prese durante la guerra nei riguardi dei loro beni e che non contemplavano beni italiani. Questo capoverso non si applica al nucleo cessante. [...]

8) Il proprietario dei beni in questione e il Governo italiano potranno concludere gli accordi che si sostituiscano alle disposizioni del presente articolo.

9) Ai fini del presente articolo:

a) L'espressione "cittadini delle Nazioni Unite" si applica alle persone fisiche che sono cittadine di una qualsiasi delle Nazioni Unite, come pure alle società o associazioni costituite sotto il regime delle leggi di una delle Nazioni Unite al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato, a condizione che dette persone fisiche, società o associazioni abbiano già possedute questo status alla data dell'armistizio con l'Italia. L'espressione "cittadini delle Nazioni Unite" comprende ugualmente tutte le persone fisiche e le società o associazioni che, ai termini della legislazione in vigore in Italia durante la guerra, sono state trattate come nemiche.

b) Il termine "proprietario" designa il cittadino di una delle Nazioni Unite, quale definito al capoverso a) sopra detto, che ha un titolo legittimo al bene in questione, e si applica al successore del proprietario, alla condizione

che questo successore sia anche cittadino di una delle Nazioni Unite ai sensi del capoverso a). Se il successore ha comprato il bene quando questo era già danneggiato, il venditore conserverà i suoi diritti all'indennizzo risultante dal presente articolo, senza gli obblighi esistenti tra il venditore e l'acquirente, in virtù della legislazione interna, ne vengano modificati.

c) Il termine "beni" indica tutti i beni mobiliari o immobiliari, corporali o incorporali compresi i diritti di proprietà industriale, letteraria e artistica, come pure tutti i diritti o interessi di qualsiasi natura inerenti ai beni. Senza pregiudizio delle disposizioni generali che precedono, i beni delle Nazioni Unite e dei loro cittadini comprendono tutti i navigli marittimi e di navigazione interna con le loro installazioni ed equipaggiamento che appartenevano alle Nazioni Unite ed ai loro cittadini oppure erano registrate nel territorio di una delle Nazioni Unite o navigavano battendo bandiera di una delle Nazioni Unite, ed i quali dopo il 10 giugno 1940, si siano trovati nelle acque italiane o vi siano stati condotti per forza, furono sottomessi al controllo dell'autorità italiana in quanto beni nemici, o cessarono di essere in Italia a disposizione delle Nazioni Unite o dei loro cittadini per il fatto che le autorità italiane presero misure di controllo in relazione con l'esistenza di uno stato di guerra tra alcune Nazioni Unite e la Germania. [...]

56.2. *Allegato xv.*

DISPOSIZIONI SPECIALI RIGUARDANTI TALUNE CATEGORIE DI BENI

A) PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

1.a) Un termine di un anno, a partire dall'entrata in vigore del presente trattato, sarà concesso alle Potenze Alleate od Associate o ai loro cittadini - senza pagamento di diritto di proroga o di qualsiasi altra penalità - allo scopo di permettere loro di adempiere a tutte le formalità necessarie per ottenere o confermare in Italia diritti di proprietà industriale, letteraria ed artistica e che non abbiano potuto essere espletate causa l'esistenza dello Stato di guerra;

b) le Potenze Alleate ed Associate o i loro cittadini, i quali nel territorio di una qualsiasi delle potenze Alleate o Associate stesse abbiano fatto domanda per ottenere sia un brevetto o la registrazione di un modello almeno 12 mesi prima dell'inizio della guerra con l'Italia durante tale guerra; sia la registrazione di un disegno industriale, di un modello, o di un marchio di fabbrica almeno sei mesi prima dell'inizio della guerra con l'Italia o durante la guerra stessa, avranno diritto - entro 12 mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato - di chiedere i diritti corrispondenti, in Italia, con priorità fondata sul deposito della domanda nel territorio di quella Potenza Alleata o Associata;

c) a partire dalla data di entrata in vigore del presente Trattato, a ciascuna Potenza Alleata ed Associata o ai suoi cittadini, sarà concesso un termine di un anno per perseguire legalmente le persone colpevoli di illegale interferenza nei loro diritti di proprietà industriale, letteraria ed artistica, fra la data di apertura delle ostilità e l'entrata in vigore del presente Trattato.

2. Nella determinazione del periodo durante il quale un brevetto avrebbe dovuto essere sfruttato o un modello o marchio di fabbrica utilizzato, non sarà tenuto conto del periodo compreso fra l'inizio delle ostilità e lo scadere del diciottesimo mese dall'entrata in vigore del presente Trattato.

3. Nel calcolo della normale durata di validità dei diritti di proprietà industriale, letteraria ed artistica in vigore in Italia all'apertura delle ostilità

o che saranno riconosciuti o stabiliti nelle condizioni previste dal presente allegato e che appartenevano ad una delle Potenze Alleate ed Associate o ai suoi cittadini, non sarà tenuto conto del periodo compreso tra l'apertura delle ostilità e l'entrata in vigore del presente Trattato.

Di conseguenza, la normale durata di validità di tali diritti sarà considerata come automaticamente prolungata, in Italia, di un nuovo periodo pari a quello escluso dal calcolo suddetto.

4. Le disposizioni precedenti riguardanti i diritti delle Potenze Alleate ed Associate o dei loro cittadini dovranno ugualmente applicarsi ai diritti dell'Italia e dei suoi cittadini nel territorio delle Potenze Alleate ed Associate.

Tuttavia nessuna di queste disposizioni dovrà avere per effetto di dare all'Italia o ai suoi cittadini il diritto a un trattamento più favorevole, sul territorio di una delle Potenze Alleate ed Associate o ai suoi cittadini un trattamento più favorevole di quello di cui l'Italia e i suoi cittadini godono sul territorio di questa Potenza, relativamente alle questioni contemplate nelle precedenti disposizioni.

5. I terzi, residenti in una qualsiasi delle Potenze Alleate ed Associate o nel territorio italiano, i quali, prima dell'entrata in vigore del presente Trattato, abbiano in buona fede acquistato i diritti di proprietà industriale trovatisi in opposizione coi diritti ristabiliti in forza del presente allegato o con diritti ottenuti grazie ad una priorità rivendicata in forza delle presenti disposizioni; o che, in buona fede, abbiano fabbricato, utilizzato o venduto l'oggetto di questi diritti, saranno autorizzati a continuare nell'esercizio dei diritti acquisiti in buona fede ed a proseguire o riprendere la fabbricazione, l'utilizzazione o la vendita che avevano iniziato in buona fede, senza essere esposti ad alcun perseguimento legale.

L'autorizzazione sarà data, in Italia, sotto forma di licenza senza esclusività, concessa a condizioni da stabilirsi mediante accordo fra le parti interessate, o, mancando l'accordo, dalla Commissione di conciliazione costituita in virtù dell'art. 83 del presente Trattato. Tuttavia, nei territori delle Potenze Alleate ed Associate, i terzi in buona fede beneficeranno della protezione accordata, negli stessi casi, ai terzi in buona fede i cui diritti siano in contrasto con quelli di cittadini di altre Potenze Alleate ed Associate.

6. Nessuna delle disposizioni del presente allegato dovrà essere interpretata nel senso di dare all'Italia o ai suoi cittadini, nel territorio di una qualsiasi Potenza Alleata ed Associata, diritti a brevetti o modelli, per invenzioni relative a qualsiasi articolo espressamente citato come "materiale bellico" nella definizione di cui nell'allegato XIII del presente Trattato; invenzioni che siano state fatte o riguardo alle quali siano state depositate domande di registrazione dall'Italia o dai suoi cittadini, in Italia o nel territorio di un'altra potenza dell'Asse o in territorio occupato dalle forze dell'Asse, durante il periodo in cui il luogo in questione si trovava sotto il controllo delle forze o autorità nemiche.

7. L'Italia accorderà ugualmente il beneficio delle disposizioni di cui alla sezione A del presente Trattato alle Nazioni Unite, diverse dalle Potenze Alleate o Associate, i cui rapporti diplomatici con l'Italia siano stati rotti durante la guerra che si impegneranno ad accordare all'Italia i vantaggi che ad essa conferiscono le predette disposizioni.

8. Nessuna disposizione della Parte A del presente allegato deve intendersi come contraria agli artt. 79, 80, 81 del presente Trattato.

[...]

Memorandum d'intesa tra i governi d'Italia, del regno unito, degli stati uniti e di Jugoslavia, relativo al territorio libero di trieste.

1. In vista del fatto che è stata constatata l'impossibilità di tradurre in atto le clausole del Trattato di Pace con l'Italia relative al Territorio Libero di Trieste, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia hanno mantenuto dalla fine della guerra occupazione e governo militare nelle Zone A e B del Territorio. Quando il Trattato fu firmato non era mai stato inteso che queste responsabilità dovessero essere altro che temporanee e i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Jugoslavia, quali Paesi principalmente interessati, si sono recentemente consultati tra loro per esaminare la maniera migliore per mettere fine all'attuale insoddisfacente situazione. A seguito di che essi si sono messi d'accordo sulle seguenti misure di carattere pratico.

2. Non appena il presente Memorandum d'intesa sarà stato parafato e le rettifiche alla linea di demarcazione da esso previste saranno state eseguite, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia porranno termine al governo militare nelle Zone A e B del Territorio. I Governi del Regno Unito e degli Stati Uniti ritireranno le loro forze armate dalla zona a nord della nuova linea di demarcazione e cederanno l'amministrazione di tale zona al Governo italiano. I Governi Italiano e Jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità.

3. Le rettifiche della linea di demarcazione, di cui al paragrafo 2, verranno eseguite in conformità con la carta di cui all'Allegato I. Una demarcazione preliminare sarà eseguita da rappresentanti del Governo Militare Alleato e del Governo Militare jugoslavo non appena il presente Memorandum d'Intesa sarà stato parafato e in ogni caso entro tre settimane dalla data della parafatura. I Governi Italiano e Jugoslavo nomineranno immediatamente una Commissione di demarcazione con il compito di stabilire una più precisa determinazione della linea di demarcazione, in conformità con la carta di cui all'Allegato I.

4. I Governi Italiano e Jugoslavo concordano di dare esecuzione allo Statuto Speciale contenuto nell'Allegato II.

5. Il Governo Italiano si impegna a mantenere il Porto Franco a Trieste in armonia con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'Allegato VIII del Trattato di Pace con l'Italia.

6. I Governi Italiano e Jugoslavo convengono di non intraprendere alcuna azione giudiziaria o amministrativa diretta a sottoporre a procedimenti o discriminazione la persona o i beni di qualsiasi residente nelle zone che vengono sottoposte alla loro amministrazione civile in base al presente Memorandum d'Intesa per passate attività politiche connesse con la soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste.

7. I Governi italiano e jugoslavo convengono di aprire negoziati entro un periodo di due mesi dalla parafatura del presente Memorandum d'Intesa allo scopo di raggiungere prontamente un accordo che regoli il traffico

locale e che comprenda facilitazioni per il movimento dei residenti nelle zone limitrofe, per terra e per mare, attraverso la linea di demarcazione, per normali attività commerciali e di altro genere nonché per i trasporti e le comunicazioni. Quest'accordo riguarderà Trieste e l'area adiacente. In attesa della conclusione del predetto accordo le competenti autorità, ciascuna per quanto le concerne, prenderanno misure appropriate allo scopo di facilitare il traffico locale.

8. Per il periodo di un anno a partire dalla parafatura del presente Memorandum d'Intesa le persone già residenti ("pertinenti") e nelle zone che vengono sotto l'Amministrazione civile dell'Italia o della Jugoslavia saranno libere di farvi ritorno. Le persone che ritorneranno, così come quelle che vi abbiano già fatto ritorno, godranno degli stessi diritti degli altri residenti in tali zone. I loro beni ed averi saranno a loro disposizione, secondo le leggi in vigore, salvo che essi li abbiano alienati nel frattempo. Per un periodo di due anni dalla parafatura del presente Memorandum d'Intesa le persone già residenti nell'una o nell'altra delle predette zone e che non intendono di ritornarvi, e le persone ivi attualmente residenti le quali decidano, entro un anno dalla parafatura del presente Memorandum d'Intesa, di abbandonare tale residenza, avranno facoltà di trasferire i loro beni mobili ed i loro fondi. Nessun diritto d'esportazione o di importazione o tassa di qualsiasi altro genere verrà imposto in relazione con il trasferimento di tali beni. Le somme derivanti dalla vendita dei beni delle persone, ovunque residenti, che entro due anni dalla parafatura del presente Memorandum d'Intesa abbiano deciso di alienare i propri beni mobili e immobili, saranno depositate in conti speciali presso le Banche nazionali d'Italia o di Jugoslavia. Il saldo tra questi due conti sarà liquidato dai due Governi al termine del periodo di due anni. I Governi italiano e jugoslavo, senza pregiudizio dell'esecuzione immediata delle norme contenute nel presente paragrafo, si impegnano a concludere un accordo dettagliato entro sei mesi dalla parafatura del presente Memorandum d'Intesa.

9. Il presente Memorandum d'Intesa verrà comunicato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Londra, 5 ottobre 1954

LLEWELLYN E. THOMPSON
MANLIO BROSIO
GEOFFREY W. HARRISON
VLADIMIR VELEBIT

ALLEGATO II

STATUTO SPECIALE

Considerando che è intenzione comune del Governo italiano e del Governo jugoslavo di assicurare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali senza distinzione di razza, di sesso, di lingua e di religione nelle zone che, in base alle disposizioni del presente Memorandum d'Intesa, vengono sotto la loro amministrazione, viene convenuto quanto segue:

1. Nell'amministrazione delle rispettive zone le Autorità italiane e jugoslave si conformeranno ai principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, in maniera che tutti gli abitanti delle due zone possano, senza discriminazione, avere il pieno godimento dei diritti e delle libertà fondamentali stabiliti nella predetta Dichiarazione.

2. Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia godranno della parità dei diritti e di trattamento con gli altri abitanti delle due zone.

Questa parità implica che essi godranno:

- a. della uguaglianza con gli altri cittadini riguardo ai diritti politici e civili, nonché agli altri diritti dell'uomo e libertà fondamentali garantiti dall'art. 1;
- b. di uguali diritti nel conseguimento e nell'esercizio dei pubblici servizi, funzioni, professioni ed onori;
- c. della uguaglianza di accesso agli uffici pubblici ed amministrativi; a questo riguardo le amministrazioni italiana e jugoslava saranno guidate dal principio di facilitare, rispettivamente al gruppo etnico jugoslavo ed al gruppo etnico italiano sotto la loro amministrazione, una equa rappresentanza nelle cariche amministrative e specialmente in quei campi, quali l'Ispettorato delle scuole, in cui gli interessi di tali abitanti sono particolarmente in causa;
- d. dell'uguaglianza di trattamento nell'esercizio dei loro mestieri o professioni, nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria o in ogni altro campo, e nell'organizzare e dirigere associazioni e organismi economici per questo scopo. Tale uguaglianza di trattamento riguarderà anche la tassazione. A questo riguardo coloro che esercitano attualmente un mestiere od una professione e non posseggono il diploma o certificato prescritto per l'esercizio di tale attività, avranno quattro anni di tempo dalla data della parafatura del presente Memorandum d'Intesa per conseguire il necessario diploma o certificato. Ai predetti non verrà impedito l'esercizio del loro mestiere o professione in conseguenza della mancanza dei prescritti titoli, salvo che essi abbiano omissis di conseguirli nel predetto termine di quattro anni;
- e. dell'eguaglianza di trattamento nell'uso delle lingue come è precisato al successivo articolo 5;
- f. uguaglianza con gli altri cittadini nel settore dell'assistenza sociale e delle pensioni (indennità malattia, pensioni vecchiaia e invalidità, incluse invalidità causate dalla guerra e pensioni ai congiunti dei caduti in guerra).

2. L'incitamento all'odio nazionale e razziale nelle due zone è proibito e qualsiasi atto del genere sarà punito.

3. Il carattere etnico ed il libero sviluppo culturale del gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e del gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia saranno salvaguardati:

- a. essi avranno diritto ad una loro propria stampa nella lingua materna;
- b. le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive di entrambi i

gruppi avranno libertà di funzionamento in conformità con le leggi in vigore. A tali organizzazioni sarà concesso un trattamento pari a quello accordato ad altre organizzazioni corrispondenti nelle loro rispettive zone specialmente per quanto concerne l'uso di edifici pubblici, la radio e l'assistenza a carico di fondi pubblici; e le autorità italiane e jugoslave si adopereranno altresì per assicurare a tali organizzazioni il mantenimento delle stesse facilitazioni di cui godono ora, o di altre equivalenti;

c. ad entrambi i gruppi saranno concessi asili d'infanzia, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua materna. Tali scuole saranno conservate in tutte le località della zona amministrata dall'Italia dove vi siano fanciulli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo, ed in tutte le località della zona amministrata dalla Jugoslavia dove vi siano fanciulli appartenenti al gruppo etnico italiano. I Governi italiano e jugoslavo convengono di conservare le scuole esistenti, secondo l'elenco allegato, e che sono destinate ai gruppi etnici delle zone sotto la loro rispettiva amministrazione. Essi si consulteranno nella Commissione mista di cui all'ultimo articolo del presente Statuto prima di chiudere una di dette scuole.

Dette scuole godranno di parità di trattamento con le altre scuole dello stesso tipo nelle zone amministrate rispettivamente dall'Italia e dalla Jugoslavia per quanto concerne l'assegnazione di libri di testo, di edifici e di altri mezzi materiali, nonché il numero e la posizione degli insegnanti ed il riconoscimento dei titoli di studio. Le Autorità italiane e jugoslave si adopereranno per assicurare che l'insegnamento in tali scuole venga impartito da insegnanti della stessa lingua madre degli alunni.

Le autorità italiane e jugoslave promuoveranno sollecitamente quelle disposizioni giuridiche che possano rendersi necessarie affinché l'organizzazione permanente di tali scuole sia regolata in conformità con le disposizioni che precedono. Gli insegnanti di lingua italiana che alla data della parafatura del presente Memorandum d'Intesa prestano servizio come insegnanti nell'organizzazione scolastica della zona amministrata dalla Jugoslavia e gli insegnanti di lingua slovena che alla stessa data prestano servizio come insegnanti nell'organizzazione scolastica della zona amministrata dall'Italia non saranno rimossi dai loro posti per il motivo che non dispongono dei prescritti diplomi di abilitazione. Questa disposizione eccezionale non dovrà valere come precedente o essere invocata come applicabile ad altri casi all'infuori di quelli relativi alle categorie sopra specificate. Nel quadro delle leggi in vigore le autorità jugoslave e italiane faranno quanto ragionevolmente possibile per dare ai predetti insegnanti la opportunità, come previsto nel precedente articolo 2 (d), di conseguire il medesimo status del personale insegnante di ruolo.

I programmi scolastici delle scuole sopra menzionate non dovranno essere di ostacolo al carattere nazionale degli alunni.

4. Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia saranno liberi di usare la loro lingua nei loro rapporti personali ed ufficiali con le autorità amministrative e giudiziarie delle due zone. Essi avranno il diritto di ricevere risposta nella loro stessa lingua da

parte delle autorità; nelle risposte verbali, direttamente o per il tramite di un interprete; nella corrispondenza, almeno una traduzione delle risposte dovrà essere fornita dalle Autorità.

Gli atti pubblici concernenti gli appartenenti ai due gruppi etnici, comprese le sentenze dei Tribunali, saranno accompagnati da una traduzione nella rispettiva lingua. Lo stesso principio si applicherà agli avvisi ufficiali, alle pubbliche ordinanze ed alle pubblicazioni ufficiali.

Nella zona sotto l'amministrazione italiana le iscrizioni sugli enti pubblici ed i nomi delle località e delle strade saranno nella lingua del gruppo etnico jugoslavo, oltre che nella lingua dell'Autorità amministratrice, in quei distretti elettorali del Comune di Trieste e negli altri Comuni nei quali gli appartenenti al detto gruppo etnico costituiscono un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione; nei Comuni della zona sotto amministrazione jugoslava, dove gli appartenenti al gruppo etnico italiano costituiscono un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione, tali iscrizioni e tali nomi saranno in italiano, oltre che nella lingua della Autorità Amministratrice.

5. Lo sviluppo economico della popolazione etnicamente jugoslava nella zona amministrata dall'Italia e della popolazione etnicamente italiana nella zona amministrata dalla Jugoslavia, sarà assicurato senza discriminazione e con un'equa ripartizione dei mezzi finanziari disponibili.

6. Nessun mutamento dovrebbe essere apportato alle circoscrizioni delle unità amministrative fondamentali, nelle zone che vengono rispettivamente sotto l'amministrazione civile dell'Italia e della Jugoslavia, con l'intento di arrecare pregiudizio alla composizione etnica delle unità stesse.

7. Una speciale Commissione mista italo-jugoslava verrà istituita con compiti di assistenza e consultazione sui problemi relativi alla protezione del gruppo etnico jugoslavo nella zona sotto amministrazione italiana e del gruppo etnico italiano nella zona sotto amministrazione jugoslava. La Commissione esaminerà altresì i reclami e le questioni sollevate da individui appartenenti ai rispettivi gruppi etnici in merito alla esecuzione del presente Statuto.

I Governi italiano e jugoslavo faciliteranno le visite di tale Commissione alle zone sotto la loro amministrazione e accorderanno ogni agevolazione per l'assolvimento dei suoi compiti.

I due Governi si impegnano a negoziare immediatamente un particolareggiato regolamento relativo al funzionamento della Commissione.

Londra, 5 ottobre 1954.

VLADIMIR VELEBIT, MANLIO BROSIO

Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia

Le parti contraenti

Convinte che la cooperazione pacifica e le relazioni di buon vicinato fra i due Paesi ed i loro popoli corrispondono agli interessi essenziali dei due Stati,

Considerando che gli accordi che esse hanno concluso finora hanno creato condizioni favorevoli allo sviluppo ulteriore ed all'intensificazione delle relazioni reciproche,

Convinte che la uguaglianza fra Stati, la rinuncia all'impiego della forza ed il rispetto conseguente della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'inviolabilità delle frontiere, il regolamento pacifico delle controversie, la non ingerenza negli affari interni degli altri Stati, il rispetto dei diritti fondamentali e delle libertà, unitamente all'applicazione in buona fede di ogni obbligo internazionale, rappresentano la base della salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale e dello sviluppo delle relazioni amichevoli e della cooperazione fra gli Stati.

Confermando la loro lealtà al principio della protezione, la più ampia possibile dei cittadini appartenenti ai gruppi etnici che deriva dalle loro Costituzioni e dai loro ordinamenti interni e che ciascuna delle due parti realizza in maniera autonoma, ispirandosi anche ai principi della Carta delle Nazioni Unite, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, della Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e dei Patti Universali dei Diritti dell'Uomo.

Animate dal desiderio di manifestare, attraverso il presente trattato, l'intenzione comune di intensificare, nell'interesse dei due Paesi, i rapporti esistenti di buon vicinato e di cooperazione pacifica,

Convinte parimenti che ciò contribuirà al rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa,

Hanno convenuto quanto segue:

Articolo 1

La frontiera tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, per la parte che non è indicata come tale nel trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, è descritta nel testo di cui all'Allegato I e tracciata sulla carta di cui all'Allegato II del presente trattato.

In caso di divergenza fra la descrizione della frontiera e carta, farà fede il testo.

Articolo 2

La frontiera fra i due Stati nel Golfo di Trieste è descritta nel testo di cui all'Allegato III e tracciata sulla carta di cui all'Allegato IV del presente trattato.

In caso di divergenza fra la descrizione della frontiera e carta, farà fede il testo.

Articolo 3

La cittadinanza delle persone che alla data del 10 giugno 1940 erano cittadini italiani ed avevano la loro residenza permanente sul territorio di cui all'articolo 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, come pure la cittadinanza dei loro discendenti, nati dopo il 10 giugno 1940, è regolata rispettivamente dalla Legge dell'una o dell'altra delle Parti, a seconda che la residenza delle suddette persone al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato si trovi nel territorio dell'una o dell'altra delle Parti.

Le persone che fanno parte del gruppo etnico italiano e le persone che fanno parte del gruppo etnico jugoslavo, alle quali si applicano le disposizioni del comma precedente, hanno facoltà di trasferirsi rispettivamente nel territorio italiano e nel territorio jugoslavo, alle condizioni previste dallo scambio di lettere di cui all'Allegato VI del presente Trattato.

Per quanto riguarda le famiglie, verrà tenuto conto della volontà di ciascuno dei coniugi e, nel caso in cui questa fosse coincidente, non sarà tenuto conto dell'eventuale diversa appartenenza etnica dell'uno o dell'altro coniuge.

I figli minori seguiranno l'uno o l'altro dei loro genitori, in conformità con la normativa di diritto privato, applicabile in materia di separazione, nel territorio dove i genitori hanno la loro residenza permanente al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato.

Articolo 4

I due governi concluderanno, al più presto possibile, un Accordo relativo ad un indennizzo globale e forfettario che sia equo ed accettabile dalle due Parti, dei beni, diritti ed interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane, situati nella parte del territorio indicata all'articolo 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, compresa nelle frontiere della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, che hanno fatto oggetto di misure di nazionalizzazione o di esproprio o di altri provvedimenti restrittivi da parte delle Autorità militari, civili o locali jugoslave, a partire dalla data dell'ingresso delle Forze Armate Jugoslave nel suddetto territorio.

A tale fine i due governi inizieranno negoziati entro il termine di due mesi a partire dalla data dell'entrata in vigore del presente Trattato.

Nel corso di questi negoziati i due governi esamineranno con spirito favorevole la possibilità di lasciare, in un certo numero di casi, gli aventi diritto che faranno domanda entro un termine da stabilire, la libera disponibilità dei beni immobili sopra menzionati, i quali siano già stati affidati in uso o in amministrazione ai membri vicini della famiglia del titolare, o in casi simili.

Articolo 5

Al fine di regolare la materia delle assicurazioni sociali e delle pensioni di vecchiaia delle persone indicate all'articolo 3 del presente Trattato, le due parti concluderanno appena possibile un accordo relativo alle questioni che, secondo il Protocollo Generale del 14 novembre 1957, non sono già regolate dall'Accordo stipulato fra di esse in pari data.

A questo fine i due Governi inizieranno negoziati entro un termine di due mesi a partire dalla data dell'entrata in vigore del presente Trattato.

Fino alla conclusione dell'Accordo previsto al primo paragrafo di questo articolo, la salvaguardia degli interessi delle persone che attualmente godono di assicurazioni sociali e di pensioni di vecchiaia e che rientrano nel novero di quelle indicate all'articolo 3 del presente Trattato, è assicurata dalle misure che figurano all'Allegato IX del presente Trattato.

Articolo 6

Le due parti confermano la loro volontà di sviluppare ulteriormente la loro cooperazione economica con l'obiettivo, in particolare del miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni di frontiera dei due Paesi.

A questo fine esse hanno simultaneamente stipulato un Accordo sullo sviluppo della cooperazione economica.

Articolo 7

Alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato il Memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954 e i suoi allegati cessano di avere effetto nelle relazioni tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

Ciascuna parte ne darà comunicazione al Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, al Governo degli Stati Uniti d'America ed al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, entro un termine di trenta giorni a partire dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Articolo 8

Al momento in cui cessa di avere effetto lo Statuto Speciale allegato al Memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954, ciascuna parte dichiara che essa manterrà in vigore le misure interne già adottate in applicazione dello Statuto suddetto e che essa assicurerà, nell'ambito del suo diritto interno al mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi previsto dalle norme dello Statuto Speciale decaduto.

Articolo 9

Il presente Trattato sarà ratificato appena possibile ed entrerà in vigore alla data dello scambio degli strumenti di ratifica simultaneamente con l'Accordo firmato in data odierna, riguardante lo sviluppo della cooperazione economica fra i due Paesi. Lo scambio degli strumenti di ratifica avrà luogo a Belgrado.

Fatto a Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 in due originali in lingua francese

Per il Governo della Repubblica Italiana: M. Rumor.
Per il Governo della R. S. F. di Jugoslavia: M. Minic.

- 1 | **Erik Goldstein:** *Gli accordi di pace dopo la Grande guerra (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 44-50
- 2 | **Enzo Collotti:** *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002, pp. 212-215; 262-269
- 3 | **Carlo Spartaco Capogreco:** *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 67-79; 255-271
- 4 | **Gianni Oliva:** *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002, pp. 88-98
- 5 | **Raoul Pupo:** *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 61-65; 72-76; 91-102
- 6 | **Gianni Oliva:** *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005, pp. 151-169; 191-197
- 7 | **Guido Crainz:** *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli Editore, Roma 2005, pp. 97-115

Gli stati vincitori

L'elaborazione dei trattati di pace con gli stati sconfitti si dimostrò assai difficile, e i problemi furono esacerbati dalle ambizioni di alcuni degli stati vincitori e di quelli di nuova costituzione, che spesso erano in contrasto fra loro. L'Italia era entrata in guerra dopo che, con il patto di Londra dell'aprile del 1915, Francia e Gran Bretagna si erano impegnate a garantirle che avrebbe ottenuto il Trentino, Trieste e il Sudtirolo fino al passo del Brennero, la penisola dell'Istria e la Dalmazia settentrionale². Questi acquisti territoriali avrebbero dato all'Italia un confine settentrionale efficacemente difendibile e avrebbero inoltre esteso il suo controllo su aree importanti del territorio situato sull'altra sponda dell'Adriatico settentrionale. I firmatari del patto di Londra erano persuasi che l'Austria-Ungheria sarebbe sopravvissuta alla guerra, e fu in quest'ottica che essi cercarono di provvedere alla «sicurezza» italiana, oltre che al recupero delle terre «irredente». Ma già nel 1917 in seno all'impero asburgico si era sviluppato un vasto movimento centrifugo delle varie nazionalità «opresse» che metteva in discussione la sua sopravvivenza e poneva una serie di gravi problemi per il governo italiano; puntare alla distruzione dell'impero nemico o continuare a ritenerne possibile l'esistenza? Quale atteggiamento assumere nei confronti degli slavi del Sud, che miravano a formare un nuovo stato sull'altra sponda dell'Adriatico e perciò avanzavano richieste territoriali contrastanti con le clausole del patto di Londra? Su questi problemi si aprì un vasto e acceso dibattito nella classe dirigente italiana, che sostanzialmente si divise in due schieramenti; da una parte i sostenitori di una politica di amicizia con il futuro stato iugoslavo, disposti a ridimensionare le richieste italiane e a rinunciare alla Dalmazia per assicurarsi l'acquisizione dell'Istria (anch'essa rivendicata dagli slavi), dall'altra coloro che restavano fermi al patto di Londra, guardando con preoccupazione alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria e con diffidenza all'irredentismo serbo-croato-sloveno. I primi (il gruppo del «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, il ministro socialista riformista Leonida Bissolati, lo storico e pubblicista Gaetano Salvemini, non pochi esponenti del cosiddetto «interventismo democratico») condividevano lo spirito della «nuova diplomazia» wilsoniana e organizzarono a Roma, in Campidoglio, dall'8 al 10 aprile 1918, la Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, alla quale parteciparono delegati cecoslovacchi, iugoslavi, romeni, polacchi, alcuni deputati francesi, rappresentanti inglesi e americani e una folta delegazione italiana. La Conferenza si concluse con l'approvazione del cosiddetto «patto di Roma», che affermava il diritto delle nazionalità dell'impero asburgico all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale. I rappresentanti italiani e iugoslavi affermarono la volontà di «risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti fra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte»³. Nonostante la Conferenza di Roma avesse ricevuto un avallo ufficioso da parte del presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Or-

- 1 | **Erik Goldstein** *Gli accordi di pace dopo la Grande guerra (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 44-50

2 Il patto di Londra venne firmato il 26 aprile 1915 dal ministro degli Esteri inglese, Edward Grey, e dagli ambasciatori italiano, francese e russo a Londra, Imperiali, Cambon e Benckendorff. Riportiamo qui di seguito alcuni dei suoi articoli più significativi:

2° L'Italia da parte sua si impegna a condurre la guerra con tutti i mezzi a sua disposizione d'accordo con la Francia e con la Gran Bretagna e la Russia e contro gli stati che sono in guerra con esse.

3° Le forze navali della Francia e della Gran Bretagna presteranno all'Italia la loro cooperazione attiva sino a che la flotta dell'Austria non sarà distrutta, ovvero sino alla conclusione della pace. La Francia, la Gran Bretagna e l'Italia concluderanno a questo proposito, senza indugio, una convenzione navale.

4° In forza del futuro trattato di pace, l'Italia riceverà tutto il Tirolo meridionale sino alle sue frontiere naturali e geografiche, il Brennero, la città di Trieste e i suoi dintorni, la contea di Gorizia e di Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnero incluse Volosca e le isole dell'Istria Cherso e Lussin, come pure le isole minori di Plavini, Unia, Cannidoli, Palazzuola, San Pietro, Merovic, Asinello e Gruza con le loro vicine isolette. [...]

5° Inoltre l'Italia riceverà la Dalmazia nella sua estensione attuale includendo verso il nord Lissarika e Trebinj cioè due piccole località a sud-ovest della Croazia - e verso sud tutte le località sino a una linea da tirarsi dal mare sino al capo Planka (tra Traù e Sebenico) e, seguendo lo spartiacque verso est, in maniera da includere nel territorio italiano tutte le valli i cui fiumi sboccano nel mare vicino a Sebenico; cioè: Cicela Kirka e Butsnica con i loro tributari.

All'Italia apparterranno altresì tutte le isole a nord e a ovest delle coste della Dalmazia, cominciando da Premuda, Selve, Ulbo, Skerd, Maon, Pago e Potadura e più a

lando, i suoi risultati non furono recepiti dal governo italiano e, in particolare, dal ministro degli Esteri Sidney Sonnino, che restò sempre legato alla lettera del patto del 1915. Contro la sua politica il «Corriere della Sera» si impegnò nell'agosto del 1918 in una coraggiosa polemica, che però si concluse con un insuccesso: Sonnino restò al suo posto e fu Bissolati a lasciare l'esecutivo. L'opinione pubblica italiana giungeva così alla fine della guerra divisa sulla linea da tenere alla Conferenza di pace.

L'atteggiamento rigido di Sonnino portò l'Italia a scontrarsi non solo con le ambizioni della Jugoslavia ma anche con le opinioni di Wilson. Il presidente americano aveva sempre detto che non si sentiva legato ad alcuno degli impegni che i suoi alleati avevano preso segretamente fra loro prima che gli Stati Uniti entrassero nel conflitto, ma intanto le truppe italiane avevano già occupato il Trentino e l'importante porto di Trieste. La prima crisi intervenne quando i confini dell'Italia vennero spinti fino al passo del Brennero, con un ampliamento caratterizzato dal fatto che i nuovi territori avrebbero incluso principalmente distretti di lingua tedesca del Sudtirolo. In questo caso Wilson fece una prima concessione, che contrastava con il nono dei suoi Quattordici punti. Sebbene egli avesse chiesto che le frontiere dell'Italia venissero sistemate in base a linee di confine etniche, fin dall'inizio acconsentì che esse fossero spostate, includendo l'area fino al passo del Brennero. Ciò avrebbe creato, egli sostenne, un confine sicuro, che si sperava avrebbe contribuito a garantire la sicurezza. Il costo di tale operazione, tuttavia, fu spostare 250mila persone di lingua tedesca sotto la sovranità italiana, e Wilson si sarebbe in seguito pentito di questa soluzione. Nel corso della Conferenza il presidente americano, che stava aderendo a molte delle richieste dell'Italia, non ne accettò le rivendicazioni sulla Dalmazia, la cui popolazione era quasi interamente slava. Orlando e Sonnino inasprirono la situazione avanzando un'ulteriore pretesa sulla città di Fiume, fino a poco prima uno dei principali porti dell'impero austroungarico. Abitata da una popolazione mista (in prevalenza italiana nella città vecchia, croata nei quartieri periferici e nell'hinterland), Fiume era rivendicata sia dall'Italia sia dalla Jugoslavia. Si trattava di un porto di notevole importanza, perché serviva tutti i paesi dell'area; di fatto, fino ad allora era stato il porto principale per la parte ungherese dell'impero asburgico. Fiume, tuttavia, non rientrava nelle frontiere promesse all'Italia nel patto di Londra, e Wilson, che aveva già accettato le richieste per la linea del Brennero, era restio a un ulteriore cedimento sui suoi principi di fondo. La Gran Bretagna e la Francia, d'altro lato, si sentivano in qualche modo obbligate a sostenere le richieste italiane che si fondavano sul patto di Londra, anche se in esso Fiume non era stata esplicitamente menzionata. Con una curiosa contraddizione, l'Italia stava rivendicando la frontiera del Brennero sulla base degli accordi stabiliti attraverso i trattati segreti e Fiume sulla base della nuova diplomazia aperta di Wilson e dei suoi principi di appartenenza etnica e di autodeterminazione dei popoli.

In attesa di una decisione finale sul destino della città, le potenze vincitrici la occuparono. Wilson reagì energicamente alle richieste dei delegati italiani, che per lui erano solo un segno di bramosia di conquiste, e, usando quello che gli sembrava uno strumento di diplomazia aperta, rese note le sue opinioni su un quotidiano influente in un appello diretto al popolo italiano; appello che, in qualche modo, sembrava scavalcare i rappresentanti a Parigi. La delegazione italiana reagì abbandonando la Conferenza e tornando in patria, dove riscosse l'appoggio popolare; Wilson, che per breve tempo era stato molto apprezzato

nord giungendo a Meleda verso sud con l'aggiunta delle isole di Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Tercola, Curzola, Cazza e Lagosta e tutte le isolette e rocce circostanti e quindi anche Pelagosp, comprese le isole Grande e Piccola Zirona, Buja, Solta e Brazza [...]

6° L'Italia avrà il pieno dominio di Valona, dell'isola di Saseno e di un territorio di sufficiente estensione per assicurarla contro pericoli militari, approssimativamente tra il fiume Vojussa a settentrione e a levante il distretto di Shimar a occidente. [...]

8° L'Italia avrà il possesso delle isole del Dodecaneso da essa attualmente occupate.

9° La Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono come assioma il fatto che l'Italia è interessata nel mantenere l'equilibrio politico nel Mediterraneo e il suo diritto di appropriarsi, quando la Turchia sarà smembrata, di una porzione eguale alle loro nel Mediterraneo, cioè: in quella parte che confina con la provincia di Adalia, dove l'Italia ha già acquistato speciali diritti e interessi esposti nella convenzione italobritannica.

Eguale si avrà riguardo agli interessi dell'Italia anche nel caso che le potenze mantenessero per un ulteriore periodo di tempo l'inviolabilità della Turchia asiatica e procedessero a stabilire sfere di interesse fra esse stesse. Nel caso che la Francia, la Gran Bretagna e la Russia occupassero durante la guerra presente distretti della Turchia asiatica, tutto il distretto confinante con Adalia e descritto più sopra dettagliatamente sarà destinato all'Italia che si riserva il diritto di occuparlo.

10° Nella Libia l'Italia avrà il riconoscimento di tutti i diritti e le prerogative risultanti nel trattato di Losanna.

11° L'Italia riceverà un contributo militare corrispondente alle sue forze e ai suoi sacrifici.

12° L'Italia si associa alla dichiarazione fatta dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dalla Russia, in virtù della quale i luoghi santi maomettani dovranno essere lasciati in possesso di uno stato indipendente maomettano.

13° Nel caso di un'estensione dei possedimenti coloniali francesi e inglesi in Africa a spese della Germania, la Francia e la Gran Bretagna riconoscono all'Italia, in principio, il diritto di chiedere per se stessa certi compensi in forma di estensione dei suoi possedimenti nell'Eritrea, nella Somalia, nella Libia e nei distretti coloniali confinanti colle colonie francesi e inglesi» (ripubblicato in P. Maravigna, *Guerra e vittoria, 1915-1918*, III ed. accresciuta, Torino, Utet,

in Italia, veniva ingiuriato. Il comportamento della delegazione italiana, anche se di grande effetto, non servì a promuovere i suoi obiettivi concreti: nonostante la sua assenza, infatti, la Conferenza continuò e l'Italia non fu in grado di far sentire la sua voce su numerosi aspetti dell'ampia trattativa, né di influenzare molte delle risoluzioni finali. Così, per esempio, non ricevette nessuno di quei mandati sui territori già tedeschi o turchi che pure erano stati fra i suoi obiettivi.

In parte a causa di questa crisi, il governo Orlando cadde e nel giugno del 1919 venne sostituito dal governo Nitti, che non ebbe un successo molto maggiore. La questione di Fiume rimase irrisolta. La situazione mutò drammaticamente, tuttavia, quando il 12 settembre 1919 una colonna composta da circa duemilacinquecento italiani (in gran parte granatieri di Sardegna di stanza a Ronchi ammutinati) occupò la città sotto la guida del poeta Gabriele D'Annunzio. Per un po' la vicenda venne lasciata covare sotto la cenere, fino a quando altri eventi catturarono l'attenzione delle maggiori potenze. Dopo oltre un anno di tensioni la soluzione giunse con il trattato di Rapallo (12 novembre 1920)⁴, firmato da Italia (in giugno a Nitti era succeduto Giovanni Giolitti; ministro degli Esteri era Carlo Sforza) e Jugoslavia: l'Italia ottenne che i confini della Venezia Giulia previsti dal patto di Londra fossero allargati fino al monte Nevoso e alle Isole dalmate di Cherso (Cres) e Lussino (Lošinj), ma rinunciò a tutta la Dalmazia, che fu assegnata alla Jugoslavia, eccetto Zara (Zadar) e l'isola di Lagosta (Lastovo); Fiume era dichiarata città libera sotto il controllo della Società delle nazioni. D'Annunzio, però, rifiutò questa soluzione, e gli italiani dovettero evacuarlo con la forza nel gennaio del 1921. Fiume iniziò allora una breve esistenza come città libera, finché il 27 gennaio 1924, con il trattato di Roma, l'Italia (ormai guidata da Mussolini) e la Jugoslavia si accordarono sull'attribuzione della città all'Italia, mentre i sobborghi a predominanza slava sarebbero andati alla Jugoslavia. Dopo la Seconda guerra mondiale le terre guadagnate dall'Italia sarebbero passate tutte sotto la sovranità iugoslava. Per l'Italia l'incidente di Fiume fu importante anche perché mostrò la capacità delle forze sovversive di sfidare impunemente il governo e contribuì a diffondere il mito della «vittoria mutilata», la convinzione, cioè, che l'Italia fosse stata derubata del bottino di guerra che le era stato promesso. Questa frustrazione di massa e il risentimento che ne scaturì furono una delle cause (e non la meno rilevante) della crisi di fiducia verso la classe dirigente liberale che portò al collasso della democrazia parlamentare in Italia.

L'intransigenza italiana non fu certamente l'unica: i romeni, per esempio, speravano di portare a termine la creazione di una Grande Romania, ma gli appetiti della nascente Jugoslavia e le ambizioni della Romania coincidevano; si creò così una situazione nella quale l'Italia appoggiava i romeni nel tentativo di destabilizzare la Jugoslavia, mentre i francesi sostenevano gli iugoslavi, probabilmente al fine di irritare gli italiani. Se durante il conflitto la Romania aveva conosciuto alterne fortune militari, una volta concluse le ostilità le sue forze agirono con efficacia e, nonostante l'armistizio, si impadronirono della maggior parte dei territori a cui il governo di Bucarest aspirava, sottraendoli all'Ungheria. Il collasso della potenza russa aveva inoltre permesso alla Romania di riprendere la Bessarabia, una regione situata tra i fiumi Prut e Dneestr assai contesa fra i due paesi (a partire dall'Ottocento era passata di mano per ben sei volte). Non sorprende che il regime di Mosca rifiutasse di riconoscere questo allargamento; inoltre, dati i problemi creati a livello diplomatico dal-

1935, pp. 687-690).

3 Questi i punti fondamentali delle risoluzioni della Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria:

«Contro l'Austria-Ungheria, per la libertà delle nazioni:

I rappresentanti delle nazionalità soggette in tutto o in parte al dominio dell'Austria-Ungheria, italiani, polacchi, romeni e iugoslavi (serbi, croati e sloveni), convengono nell'affermare i loro principi per un'azione comune nel modo seguente:

1° Ciascuno di questi popoli proclama il suo diritto a costituire la propria nazionalità e unità statale o a completarla e a raggiungere la piena indipendenza politica ed economica;

2° Ciascuno di questi popoli riconosce nella monarchia austroungarica lo strumento della dominazione germanica e un ostacolo fondamentale alla realizzazione delle sue aspirazioni e dei suoi diritti;

3° L'assemblea riconosce pertanto la necessità della lotta comune contro i comuni oppressori, affinché ciascun popolo conseguisca la totale liberazione e completa unità nazionale nella libera unità statale.

Dichiarazione italo-iugoslava:

I rappresentanti del popolo italiano e del popolo iugoslavo convengono in particolare quanto segue:

1° Nei rapporti fra la nazione italiana e la nazione dei serbi, croati e sloveni, conosciuti anche sotto il nome di nazione iugoslava, i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l'unità e l'indipendenza della nazione iugoslava sono interesse vitale dell'Italia, come il complemento dell'unità nazionale italiana è interesse vitale della nazione iugoslava. Per queste ragioni i rappresentanti dei due popoli si impegnano a sviluppare ogni loro azione affinché, durante la guerra e al momento della pace, gli scopi delle due nazioni siano interamente ottenuti;

2° Affermano che la liberazione del mare Adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico sono un interesse vitale dei due popoli;

3° Si impegnano a risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti fra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo da non ledere interessi vitali delle due nazioni, che saranno definiti al momento della pace;

4° Ai nuclei di un popolo che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro, sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro

l'attivismo romeno, anche le potenze occidentali si mostrarono riluttanti al riguardo. Agli inizi del 1920 la Romania prese allora a seguire un approccio più costruttivo, ma solo la Gran Bretagna si mostrò favorevole a un accordo che riconoscesse la sua sovranità sulla Bessarabia. Isolato diplomaticamente e quindi potenzialmente esposto dal punto di vista militare, il governo di Bucarest iniziò a cercare accordi di sicurezza più solidi, cominciando dai potenziali alleati regionali; questa circostanza fu uno degli elementi che portarono alla formazione della cosiddetta «Piccola Intesa», che sarebbe arrivata a coinvolgere anche la Francia.

La causa dell'unificazione dei paesi slavi del Sud era stata una delle ragioni della Prima guerra mondiale, nonché il movente dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, che aveva fatto esplodere il conflitto. Con la fine della guerra l'unione degli slavi del Sud nel nuovo regno iugoslavo (all'inizio ufficialmente chiamato «Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni») era una realtà, ma priva di frontiere precise: mentre molti dei suoi confini vennero tracciati nel 1920, le frontiere definitive furono stabilite solo nel 1924, quando la Jugoslavia abbandonò ogni pretesa su Fiume. Il nuovo stato comprendeva il precedente Regno di Serbia, il cui sovrano cinse la nuova corona; il Regno del Montenegro, la cui dinastia regnante venne deposta; la provincia ungherese della Croazia e quella austriaca della Dalmazia, le cui popolazioni erano per la maggior parte croate, la provincia austriaca della Carniola e altre piccole aree che erano popolate per lo più da sloveni; gli ex territori ungheresi della Bačka, della Baranya e il Banato occidentale, che avevano una popolazione di etnia mista; e infine la Bosnia-Erzegovina, che era stata sotto il dominio austroungarico ed era popolata da serbi, croati e musulmani.

interessi morali ed economici» (Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, Roma, 8-10 aprile 1918, testo delle dichiarazioni votate e riassunto dei discorsi pronunciati nella seduta finale del 10 aprile, Roma, Officina poligrafica italiana, 1918, pp. 13-14).

4 Nelle sue memorie Giolitti ricostruisce le linee della sua politica estera, che portarono al Trattato di Rapallo:

«Qualche tempo dopo il governo di Belgrado, a mezzo dell'Inghilterra, ci fece sapere che avrebbe volentieri ripreso le trattative. Lloyd George esprimeva però, in una conversazione con il nostro ambasciatore, qualche dubbio sui possibili risultati pratici dei negoziati, data la complicata situazione del regno iugoslavo. Una carta in nostro favore, a suo avviso, era però il quasi certo trionfo dei repubblicani nelle elezioni presidenziali americane; ciò che produrrebbe un grande abbattimento fra gli iugoslavi, per la scomparsa dell'uomo che li aveva così pertinacemente sostenuti nelle loro pretese. E aveva aggiunto che, se egli fosse stato al mio posto, qualora questi negoziati definitivi fallissero, procederebbe senz'altro a occupare ciò che volevamo mantenere, e a evacuare il resto. A ogni modo io, d'accordo con Sforza, aderii volentieri alla richiesta di Belgrado, e fu stabilito che il convegno dei plenipotenziari avrebbe avuto luogo a Santa Margherita. Intanto io e Sforza insieme anche a Bonomi ministro della Guerra, avevamo esaminato accuratamente l'intero problema, e avevamo fissati i punti seguenti:

1° Una frontiera terrestre sicura, che non poteva essere, come si era tentato nei vari progetti precedenti, una semplice correzione della linea di Wilson. Il confine doveva essere al monte Nevoso, e includerlo, saltandosi ai massicci montuosi settentrionali secondo una linea prossima a quella del patto di Londra, escludendo solo quei territori che non fossero indispensabili alla nostra difesa;

2° Indipendenza dello stato di Fiume (*Corpus separatum*) senza ingerenza o controllo della Società delle nazioni. Tale stato doveva risultare contiguo al territorio italiano, o adottando il confine del patto di Londra, o attribuendo allo stato di Fiume alcuni dei territori intermedi;

3° Annessione all'Italia delle isole di Cherso e di Lussino;

4° Rinuncia a favore della Jugoslavia delle altre isole della Dalmazia del patto di Londra, a eccezione di Zara, con inoltre garanzie per la cultura italiana, e con il diritto dei dalmati di optare per la cittadinanza italiana, conservando il loro domicilio e i

loro beni.

Nel caso che i negoziati fossero falliti, sarebbe seguita un'azione decisa da parte nostra, per l'annessione dei territori sopra indicati, e con il mantenimento dell'occupazione militare, in virtù dell'armistizio, delle isole e della Dalmazia, e con la dichiarazione che saremmo stati pronti a negoziare la sorte definitiva di quei territori in relazione al riconoscimento internazionale dell'indipendenza di Fiume.

Le linee del nostro programma furono poi da noi esposte nel Consiglio dei ministri, ed ebbero l'unanime approvazione; tutti convenendo che, a parte Zara, non convenisse di insistere per la Dalmazia, l'immensa maggioranza della sua popolazione non essendo italiana.

Prima che i delegati iugoslavi venissero a Santa Margherita, non ci fu alcun scambio di idee, né di domande, né direttamente né a mezzo di intermediari di qualunque genere, fra una parte e l'altra. La delegazione iugoslava che arrivò in Italia per la data convenuta era composta dai signori Vesnic, Trumbic e Stojanovic; per l'Italia c'eravamo io, Sforza e Bonomi. Prima andarono Sforza e Bonomi, io riservandomi di intervenire se dalle prime conversazioni apparisse la possibilità di giungere a un accordo. E infatti partii appena essi mi telegrafarono che le cose parevano bene avviate, e la delegazione iugoslava sinceramente volenterosa di giungere a una soluzione. I negoziati procedettero infatti assai rapidamente. Arrivando e intervenendo nel dibattito, io sostenni immediatamente la necessità di non lasciare

che la discussione divagasse, e di venire subito alle questioni precise. La seconda giornata dopo il mio arrivo, i negoziati cominciarono alle nove del mattino; lavorammo tutto il giorno, e alla sera, si arrivò alla conclusione. Io volli che si procedesse senz'altro alla compilazione del trattato, che fu firmato alle due dopo mezzanotte. La discussione fu molto serrata, ma pure sempre amichevole. Uno dei fattori che concorse maggiormente a tale rapido raggiungimento dell'accordo fu la convinzione, che era in entrambe le parti, della convenienza di stabilire fra i due paesi rapporti commerciali molto intimi; in quanto la Jugoslavia poteva trovare sul mercato italiano un largo sfogo della sua abbondante produzione agricola, e noi potevamo rifornirla di prodotti industriali, e specialmente di macchinario ferroviario e per l'agricoltura. Quando ci separammo, Vesnic mi disse: «Le farà molto piacere di apprendere che anche qui abbiamo ricevute delle premure di Millerand perché arrivassimo a una conclusione».

Il testo del trattato fu redatto in italiano, poi in serbo; però io insistetti che dovesse fare testo la versione italiana; perché i delegati serbi conoscevano benissimo l'italiano, mentre il serbo non era conosciuto da alcuno di noi» (G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, II ed., Milano, Garzanti, 1944, pp. 579-581).

L'espansione nei Balcani faceva parte del bagaglio politico e ideologico tradizionale del vecchio nazionalismo italiano. La sua traduzione in realtà fu opera della politica del regime fascista. L'occupazione dell'Albania nell'aprile del 1939 fu il segno più vistoso del nuovo dinamismo verso la penisola balcanica che il fascismo voleva imprimere alla politica estera dell'Italia, ma non fu il solo né il primo. Nel corso degli anni Trenta (e sotto certi aspetti anche nel periodo anteriore) l'Italia aveva operato nei confronti dell'area balcanica per via indiretta, con l'obiettivo fondamentale di destabilizzare e rendere insicura la posizione che rappresentava il bersaglio principale di una iniziativa italiana: la Jugoslavia. Sia la politica italiana nei confronti dell'Austria, mirante ad affermare l'egemonia politica e ideologica sulla repubblica danubiana, sia l'appoggio fornito generosamente al separatismo croato del movimento ustascia capeggiato da Pavelić e in misura minore al terrorismo macedone miravano allo stesso scopo: da una parte, completare l'accerchiamento diplomatico-territoriale della Jugoslavia, sul cui confine orientale gravitavano altri paesi dello schieramento revisionista (l'Ungheria e la Bulgaria) che nutrivano consistenti rivendicazioni territoriali nei suoi confronti; dall'altra, scardinare dall'interno la composita unità del regno dei Karageorgevic, costruito dopo il 1918 aggregando intorno alla Serbia le altre regioni attribuibili agli slavi del sud già facenti parte dei disciolti imperi austro-ungarico e ottomano¹.

L'Italia considerava la penisola balcanica sua naturale sfera di influenza politica, strategica, economica; per questa ragione non poteva non osteggiare uno stato jugoslavo forte che avrebbe costituito di per sé un argine alla penetrazione italiana. Sin dal 1926 il protettorato di fatto sull'Albania concorreva a determinare le linee dell'orientamento anti-jugoslavo della politica italiana. Dopo il 1933 e l'avvio di un nuovo dinamismo della politica della Germania nazista, che in breve tempo avrebbe fagocitato (grazie alla politica commerciale promossa dal ministro per l'Economia Hjalmar Schacht) le economie dell'Europa sud e sudorientale, aiutandole a uscire dalla grande depressione per asservirle alle esigenze del Terzo Reich, e dopo la battuta d'arresto inflitta alla politica fascista con l'uccisione del cancelliere austriaco Dollfuss nel luglio del 1934, preludio del cambiamento di egemonia sull'Austria e dell'*Anschluss* del 1938, l'Italia fu posta di fronte a una prospettiva sostanzialmente nuova. La costruzione di una influenza italiana nei Balcani si scontrava con il riemergere dell'influenza tedesca².

Nel 1939 la conquista dell'Albania rientrò nelle limitate possibilità di affermare una propria sfera di autonomia che rimanevano ormai all'Italia, dopo che l'*Anschluss* austriaco e più tardi il patto di Monaco avevano posto definitivamente l'ipoteca del Terzo Reich sull'area danubiano-balcanica. La conquista

2 | Enzo Collotti: *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002, pp. 212-215; 262-269

¹ Per le premesse del discorso sviluppato nel testo mi permetto di rinviare al saggio di E. Collotti, *La politica dell'Italia nel settore danubiano-balcanico dal patto di Monaco all'armistizio italiano*, nel volume di E. Collotti-T. Sala-G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano s.a. (ma 1967), pp. 5-71. Inoltre T. Sala, *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, nel vol. 22, *La dittatura fascista*, 1983, pp. 413-448 della *Storia della società italiana* dell'editore Teti. E ancora i contributi raccolti nel volume *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia. Atti del convegno italo-jugoslavo - Ancona 14-16 ottobre 1977*, Urbino 1981.

² Sui prodromi di questo conflitto nell'ambito dell'alleanza dell'Asse lo studio fondamentale rimane il lavoro di J. Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen 1973, ed. it. con il titolo *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma-Bari 1975.

della testa di ponte nella penisola balcanica era anche la risposta dell'Italia al crescente expansionismo tedesco: tuttavia l'intervento in Albania era solo apparentemente una prova di forza; in realtà il metodo dell'occupazione territoriale diretta era la convalida della debolezza dell'imperialismo italiano, incapace di competere con quello tedesco nella conquista di mercati e nel metodo della penetrazione economica. Si trattò di un gesto che, alla vigilia della conclusione del fatale patto d'acciaio con la Germania nazista, anticipava in un certo senso la strategia della «guerra parallela» che così miseramente sarebbe naufragata nell'autunno del 1940 sul fronte greco-albanese.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale l'Italia si illuse, nel quadro degli equilibrismi legati alla fragile «non belligeranza», che di fatto era soltanto un modo per dilazionare l'entrata in guerra dalla parte della Germania, di potere appoggiarsi al cosiddetto blocco neutrale dei Balcani per creare una sorta di sfera cuscinetto tra Germania e democrazie occidentali: una riesumazione amputata del cosiddetto asse trasversale con Vienna e Budapest che in altri anni era stato nelle ambizioni della politica fascista e un'anticipazione al tempo stesso dell'intenzione di uscire dal conflitto che nella crisi del 1942-1943 Italia, Ungheria e Romania coltivarono segretamente, ma anche senza una seria preparazione diplomatica, a significare la permanente conflittualità di interessi, per l'appunto nel settore balcanico-danubiano, che caratterizzò una delle costanti dell'alleanza tra le potenze dell'Asse³.

Proprio il gesto che avrebbe dovuto rappresentare la prova d'orgoglio dell'Italia all'interno dell'alleanza con la Germania, ossia l'aggressione alla Grecia, si convertì nell'«inizio della crisi del regime» (l'espressione è di Renzo De Felice)⁴. L'Italia si trovava irretita nelle contraddizioni della propria politica e prigioniera del rapporto impari nell'alleanza con la Germania nazista. Consapevole della sua posizione di inferiorità, Mussolini aveva contato sulla potenza della Germania per riuscire a realizzare ambizioni politiche e territoriali dell'Italia; non aveva però previsto che il porsi in condizione subalterna rispetto ai ritmi e ai modi delle spinte offensive tedesche avrebbe significato anche o dovere correre con passi molto più lunghi delle corte gambe dell'Italia o essere costretti a manovre di inseguimento e ad accelerazioni che non erano alla portata dei mezzi dei quali disponeva l'Italia, a parte ogni altra questione, quali spirito combattivo, mentalità aggressiva, volontà di conquista delle forze armate che poteva mettere in campo.

La stessa concezione della «guerra parallela» era il riflesso di quelle contraddizioni. Per poter affermare obiettivi autonomi nel quadro dell'alleanza con la Germania, secondo appunto la filosofia della «guerra parallela», l'Italia avrebbe avuto bisogno di un forte apparato militare, ossia proprio di quell'autonomia operativa, autonomia non solo di uomini ma anche di materiali, che, per l'appunto, non aveva. Soltanto una simile autonomia operativa, tale da consentirle fra l'altro di conseguire un successo rilevante con un'operazione molto rapida, in tempi estremamente veloci, con una sorta di versione italiana della «guerra-lampo», avrebbe consentito di porre l'alleato tedesco di fronte al fatto compiuto e alla necessità di riconoscere la scelta autonoma dell'Italia, indipendentemente dai problemi politici che ne sarebbero derivati. Viceversa, all'Italia facevano difetto non soltanto le forze adeguate per realizzare un'operazione di questa natura, ma anche una concezione strategica che le consentisse di giustificarla di fronte al paese e di raccorderla al quadro dell'alleanza. La «guerra parallela» si rivelò di conseguenza disastrosamente velleitaria, mise a nudo tutte

³ E. Collotti, *op. cit.*, pp. 11-15.

⁴ In R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Torino 1990, tomo II, p. 728.

le debolezze dell'Italia e ribadì nel più umiliante dei modi la sua subalternità alla Germania⁵.

La documentazione politica, diplomatica e militare tedesca è piena di re- criminazioni, al di là certo del credibile, nei confronti della mossa falsa compiuta dall'Italia con l'aggressione alla Grecia. Verosimile appare in questo contesto che la Germania fu costretta a operare un'azione di salvataggio che avrebbe preferito non affrontare nelle more della preparazione dell'aggressione all'Unione Sovietica. La Germania non aveva interesse a trasformare la penisola balcanica in un teatro di guerra guerreggiata: essa contava su una più lenta opera di penetrazione economica e di disgregazione interna, soprattutto per quanto riguardava la compagine statale della Jugoslavia. In questo senso andava lavorando, rafforzando sia i suoi presidi militari (in Romania), sia le sue posizioni politiche nel settore (l'arbitrato di Vienna dell'agosto 1940 per le controversie territoriali tra Ungheria e Romania, che penalizzò fortemente la Romania e che nell'equilibrio tra Italia e Germania spostò il favore dell'Ungheria a vantaggio della Germania come protagonista dell'arbitrato, faceva parte di questa strategia), sia incoraggiando le rivendicazioni territoriali della Bulgaria. Non è che l'aggressione italiana alla Grecia costrinse la Germania a entrare in un settore che fosse estraneo ai suoi interessi e alle sue ambizioni egemoniche; ma la costrinse a stringere i tempi di una campagna militare che avrebbe voluto evitare, se non altro per non affrontare un dispendio di forze e un logoramento di materiali che sarebbe stato necessario concentrare in previsione della guerra all'Est.

Naturalmente, ancora più importante dal punto di vista della Germania era il fatto che il divampare della guerra nella penisola balcanica avrebbe trasformato quella che doveva essere una delle retrovie privilegiate per la guerra dell'est in un teatro di guerra permanente, non in un territorio semplicemente soggetto a un regime d'occupazione, ma in un'area in cui le operazioni militari non cessarono mai, in cui nessun presidio era tranquillo, in cui l'emergere della guerriglia partigiana e poi delle conflittualità interne tra le nazionalità, aizzate le une contro le altre dalla disgregazione operata dalle potenze d'occupazione, mise costantemente a repentaglio il flusso dei trasporti e lo sfruttamento delle materie prime, che avevano rappresentato la ragione prima dell'interesse di quest'area come grande riserva per la Wehrmacht.

⁵ E. Collotti, *L'Italia dall'intervento alla «guerra parallela»*, nel volume a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano 1988, pp. 15-44; complessa e talvolta caotica trattazione dell'argomento in R. De Felice, *Mussolini il duce, II, Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino 1981, capp. VI-VII e *Mussolini l'alleato, I, L'Italia in guerra 1940-1945*, Torino 1990, in particolare cap. I e *passim*.

A onta delle carenze documentarie che sono state sottolineate, possediamo sufficienti elementi per tracciare i termini generali della politica d'occupazione italiana nella penisola balcanica. L'elemento più vistoso fu costituito certamente dalla politica di dissoluzione dello stato jugoslavo e dal tentativo di trarre il maggior profitto possibile dalla sua spartizione, attraverso l'annessione di una serie di territori direttamente al regno d'Italia (in particolare della Slovenia meridionale, la cosiddetta provincia di Lubiana; e di una parte della Dalmazia, così sottratta al nuovo stato di Croazia), attraverso l'annessione del Kosovo e di altre porzioni di territorio macedone all'Albania; attraverso la satellizzazione del regno di Croazia, destinato a un principe di casa Savoia; e infine attraverso l'instaurazione del protettorato sul Montenegro, in attesa di una strutturazione definitiva della sua collocazione nell'orbita dell'influenza italiana. Più incerta rimase la situazione nei confronti della Grecia, che subì più limitate annessioni a favore dell'Italia (di fatto: le isole dello Jonio) e manomissioni di territorio

destinato all'Albania in Epiro senza una soluzione definitiva²³. Il condominio di fatto tra italiani e tedeschi che fu instaurato sulla più parte della Grecia lasciò impregiudicato il futuro del paese, all'infuori della prospettiva di una sua gravitazione nell'orbita di influenza dell'Italia in caso di vittoria delle potenze dell'Asse. Ma nel corso della guerra, di fatto, i tedeschi mantennero un'influenza determinante. Poco c'è da aggiungere infatti alla caratterizzazione della situazione che ne diede il *Sonderbeauftragter* di Hitler per l'Europa sudorientale:

La situazione era caratterizzata in modo particolare dal fatto che la Grecia era una zona d'influenza italiana riconosciuta dalla Germania, ma che la Grande Germania era nel paese il partner militare ed economico più forte. Così i rappresentanti tedeschi dovevano rispettare la precedenza dell'Italia come i colleghi italiani la supremazia di fatto della Germania²⁴.

In linea di principio si dovrebbe dire che le politiche di Italia e Germania non si differenziarono nei propositi di distruzione della Jugoslavia e di conquista della Grecia, né nel disegno di saccheggiarne l'economia e le risorse, né nel principio di spartirsene l'influenza. Le divergenze reali si rivelarono nella gestione pratica dei territori occupati che fecero emergere così differenze di comportamenti derivanti dal diverso peso politico - militare complessivo delle due potenze dell'Asse, come parziali divergenze negli obiettivi della conquista. La politica di saccheggio dei territori occupati e la violenza della repressione contro i movimenti partigiani e le popolazioni civili, se funsero da momenti di unificazione tra le due potenze occupanti, spesso risposero a logiche diverse: l'esasperazione della politica d'occupazione da parte dell'Italia spesso risultò essere il risvolto della sua sostanziale debolezza; la spietatezza della repressione da parte della Germania ubbidiva non soltanto a una maggiore forza d'urto del suo apparato militare e poliziesco ma anche a una maggiore radicalità di obiettivi.

L'insistenza dell'Italia per le conquiste territoriali fu il segno tipico della segnalata debolezza della sua strumentazione politica, economica e militare. Il ricorso che l'Italia fece all'uso sistematico dei cetnici nel caso della Jugoslavia, più che un disegno politico-strategico di divisione del campo avversario, risultò essere l'unico strumento immediatamente a disposizione dell'Italia per tentare di contenere l'insurrezione dei partigiani di Tito contrapponendole l'urto dei nazionalisti serbi e delle loro motivazioni, in mancanza di forze sufficienti per fare fronte con le proprie energie all'offensiva partigiana²⁵.

La maggior flessibilità tattica e opportunistica delle forze italiane derivava dagli obiettivi di conquista e di egemonia più tradizionali che perseguiva l'imperialismo fascista, rispetto all'intransigenza razzistica di cui dava prova il Terzo Reich. Non che l'imperialismo e il nazionalismo italiani non assumesero risvolti francamente razzistici laddove le ambizioni annessionistiche alimentarono una vera e propria politica di snazionalizzazione, principalmente nella Slovenia annessa al regno d'Italia, come cercheremo appunto di esaminare soffermando la nostra attenzione essenzialmente sulla politica d'occupazione perseguita dall'Italia in Jugoslavia.

A questo proposito, al di là delle considerazioni già anticipate a proposito della storiografia, è necessario per rendersi conto della durezza della politica praticata dalle forze italiane nel corso dell'occupazione in Jugoslavia avere pre-

²³ G. Vaccarino, *L'occupazione italiana in Grecia*, cit.

²⁴ H. Neubacher, *Sonderauftrag Suedost 1940-1945. Bericht eines fliegenden Diplomaten*, Göttingen 1956, p. 102.

²⁵ Sulla questione rinviamo a T. Sala, *Italiani e cetnici in Jugoslavia*, cit. e al nostro *Italia e Germania nei Balcani: la crisi del 1943*, cit., cap. VI del presente volume.

sente, tra i presupposti, anche la politica di aggressione e la propaganda d'odio sviluppata dal regime fascista sia contro il vicino stato, che la propaganda di regime tese a rappresentare come protagonista di una aggressione all'Italia, invertendo così drasticamente i ruoli²⁶, sia in modo particolare nei confronti della popolazione slovena e croata entrata entro i confini italiani dopo la prima guerra mondiale. Sotto questo profilo, in un certo senso non vi fu soluzione di continuità tra la politica di snazionalizzazione delle popolazioni slave annesse allo stato italiano e la violenza politico-propagandistica che accompagnò la repressione militare e poliziesca contro l'insurrezione partigiana in generale e quella slovena in particolare.

Alle spalle della propaganda di guerra italiana, essenziale per incitare la truppa alla repressione, vi era appunto la ventennale campagna di odio del fascismo e del nazionalismo giuliano, la cui posizione per molti versi privilegiata nell'ambito del fascismo attende ancora di essere studiata a fondo anche per quanto riguarda il ruolo di suoi esponenti nella gestione dei territori jugoslavi occupati e annessi all'Italia. Ad esempio, come dimenticare l'esaltazione costante del significato purificatore delle fiamme che nel 1920 avevano distrutto a Trieste l'hotel Balkan, ossia il centro delle istituzioni economiche e culturali degli sloveni, che rimase eterno simbolo ed esempio per gli squadristi e i giornalisti del regime?²⁷ Oppure l'auspicio che tra Italia e Jugoslavia avesse a correre «qualche cosa di più radicale di più sicuro» di una semplice linea di frontiera «e questo qualche cosa potrebbe essere una doppia rete metallica lungo tutto il confine, con il filo di corrente ad alta tensione nello spazio fra le due reti» per separare la civiltà italiana dalla barbarie slava?²⁸

E questo non era che il culmine di un vecchio e ostinato progetto che mirava a negare qualsiasi dignità alla popolazione slava dentro i confini italiani, la «razzamaglia slava» come diranno sprezzantemente i fascisti sulla falsariga di quello sciagurato dilettante della politica che fu Gabriele D'Annunzio²⁹, a cominciare dal diniego dell'uso della lingua a quello dell'autonomia comunale, per negare in sintesi la loro stessa identità civile e nazionale³⁰. Motivi che ripetiamo saranno martellati dalla propaganda fascista del ventennio e che rispunteranno puntualmente, e con maggiore virulenza sotto la pressione del momento, nel corso del conflitto mondiale, quando le forze italiane si troveranno a fare i conti con una guerriglia partigiana tanto impreveduta quanto incontrollabile e indomabile.

Si vide allora, appunto, la fine miserabile dell'arroganza con la quale i gerarchi fascisti avevano negato l'esistenza di un «problema allogeno slavo»; l'unico imperativo per costoro era quello di impedire agli slavi di alzare la testa, sottometterli con autorità era l'unica via per provocarne la passività e l'asservimento all'Italia:

Occorre però, perché questo processo sia più rapido e guadagni tutta la regione, eliminare dalla vita pubblica dei singoli centri gli agitatori slavi, i cui interessi personali sono legati al perpetuo mantenimento di uno stato di irrequietudine artificiosa e di avversione perpetua.

Bisogna impedire agli avvocati slavi che sono pericolosi, la libera attività, a fianco della loro professione, di quella spicciola propaganda che raccoglie proseliti e nutre illusioni.

Bisogna togliere i maestri slavi dalle scuole, i preti dalle parrocchie (...)³¹.

²⁶ Il testo esemplare di questa mistificazione propagandistica è il libello di V. Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia. (Documenti e rivelazioni)*, Roma 1941, ma la prima edizione era già apparsa nel 1933.

²⁷ L'allusione è al testo di M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia, Trieste 1932*, con prefazione di Rino Alessi, destinato a fare scuola per tutta la pubblicistica fascista di confine.

²⁸ Citiamo da uno dei più ferventi pubblicisti fascisti L. Ragusin Righi, *Guardia al confine*, in «La porta orientale», 1, 15 gennaio 1931, 1.

²⁹ Fondamentale per la problematica dei programmi di snazionalizzazione del fascismo rimane il libro di E. Apih, *Italia fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari 1966, parte 1, cap. IV. Per una riflessione più generale al riguardo ci sia consentito rinviare al saggio di E. Collotti, *Sul razzismo antisloveno*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 1999, pp. 63-92.

³⁰ E. Apih, *Italia fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., p. 131.

³¹ G. Cobol, *Il fascismo e gli allogeni*, in «Gerarchia», settembre 1927, numero dedicato alla Venezia Giulia, p. 805.

Per altri ancora il problema si risolveva negandolo, perché se non lo si fosse negato si sarebbe dato alle popolazioni slave un peso che non avevano ma che comunque *non dovevano avere*³², e per questo voleva dire politica di assimilazione forzata, divieto di scuole e di educazione nella propria lingua, voleva dire annegare gli slavi con l'immigrazione italiana, sommergerli tra i portatori del genio italico, contrabbandato per simbolo della civiltà contro la barbarie, in altre parole «sbalcanizzando la regione»³³.

La propaganda anticipava nell'immaginario collettivo la visione tenebrosa della Balcania che diventerà uno dei cavalli di battaglia della figura del nemico quale sarà forgiata dalle incognite della guerra partigiana:

Perché qui, oltre Gorizia e oltre Trieste era la Balcania, con le sue peggiori qualità di primitività e di poltroneria, malgrado i suoi abitanti, per saper scrivere a mala pena il loro nome e cognome, la pretendessero ad alfabeti³⁴.

Lo spettro della Balcania tenebrosa: potrebbe essere questo il tema di una ricerca sull'immagine della penisola balcanica che si affermerà nella pubblicistica fascista tra le due guerre mondiali e durante la guerra stessa. La Balcania come metafora dell'infinito e dell'inconoscibile, dell'ignoto e quindi di un incubo, che si tinge di tutti i colori più foschi; nella propaganda del tempo di guerra la Balcania si carica di tutti i segni negativi della guerriglia partigiana; lo stesso paesaggio fisico sembra esprimere i valori negativi di una «lotta senza quartiere», come diranno i memorialisti ma come già diceva la propaganda del tempo di guerra³⁵; «quest'immensa Balcania, fra foreste tetre, fra monti torvi, grondanti di sangue (...)»³⁶.

La Balcania sinonimo di guerra al di fuori di ogni legge e di ogni norma: «Boschi impenetrabili, foreste a perdita d'occhio, tutto un mondo chiuso e misterioso: accigliata Slovenia»³⁷.

Sulla Balcania anche la propaganda per i soldati proiettava la riduzione semplificata dello scontro «o Roma o Mosca», che altro non era che la formulazione ideologica della «lotta senza quartiere»³⁸.

Sia i testi della stampa per i soldati al fronte studiata da Sala³⁹, sia i prodotti della più generale pubblicistica fascista, sino al giornalismo oltranzistico del fascismo giuliano, come «Il Piccolo» di Trieste⁴⁰, tendono tutti a restituire non soltanto l'immagine semplificata dello scontro che ho appena ricordato, ma soprattutto a tradurre questa immagine nella contrapposizione radicale civiltà-barbarie quando si scende alla descrizione in concreto dell'attività partigiana e della controguerriglia.

I caratteri inediti della guerra partigiana, che sconvolgevano evidentemente i parametri di addestramento e di istruzione ai quali erano abituate le forze dell'esercito italiano, non venivano sottolineati soltanto negli elementi di imprevedibilità e di insidia che erano organici all'attività partigiana, compresa spesso la sproporzione delle forze che consentiva alla tattica partigiana di infliggere alle forze di occupazione danni notevolmente superiori in teoria a quanto l'impiego di uomini e mezzi che veniva fatto dai partigiani avrebbe dovuto fare prevedere. Ciò che la propaganda fascista (e la sua risonanza anche nella memorialistica coeva e in quella posteriore) enfatizzava era la ferocia non della guerra partigiana ma del partigiano, quasi che si trattasse dell'esponente di un'umanità inferiore, appunto razzialmente inferiore: l'esigenza di inculcare

³² G. Bombig, *Le condizioni demografiche della Venezia Giulia e gli allogeni*, in «Gerarchia», settembre 1927, pp. 807 sgg., in particolare p. 819.

³³ Ivi, p. 818.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cfr. M. Bassi, *Due anni fra le bande di Tito*, Bologna 1950, p. 105 e *passim*. Si tratta di una delle più importanti testimonianze di un alto ufficiale che combatté in Jugoslavia contro i partigiani con la collaborazione dei cetnici.

³⁶ Da A. Centofanti, *La tragica guerriglia*, Bologna 1943, p. 35. Il libro citato è una raccolta di racconti ispirati alla realtà della guerra contro la guerriglia partigiana, con presentazione del generale Robotti. L'A., tenente colonnello, è sicuramente lo stesso che con lo pseudonimo di Alce si ritrova tra gli scrittori dei giornali per soldati sul fronte balcanico.

³⁷ A. Centofanti, *La tragica guerriglia*, cit., p. 22.

³⁸ A titolo di esemplificazione ne «La tradotta del fronte giulio», numero del 27 settembre 1942; per il significato della stampa al fronte rinviamo all'importante saggio di T. Sala, *Guerriglia e controguerriglia in Jugoslavia nella propaganda per le truppe occupanti italiane*, già citato.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ai di là di singole e isolate citazioni sarebbero da vedere tutte le annate soprattutto del periodo della guerra contro la Jugoslavia e della lotta partigiana; si può cogliere qualche spunto, oltre che attraverso il libro più volte citato di E. Apih, nel volume di B. Steffe et al. (a cura di), *Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera. Trieste-Istria-Friuli 1919-1945*, Trieste 1974, pp. 73 sgg.

nei soldati la convinzione che il partigiano si poneva comunque al di fuori dei confini dell'umanità appare assolutamente prioritaria: «In Balcania la legge di guerra non è rispettata: chi perde è finito. Il nemico non cattura prigionieri, lascia cadaveri»⁴¹.

Ma questo, che voleva essere un atto di accusa nei confronti dei partigiani, in realtà era lo stesso comportamento delle truppe occupanti. Continua infatti lo stesso pubblicista-testimone:

Il soldato di Balcania; in tanti mesi di dura campagna fra gente straniera, in paesi ove tutto è in sostanza ostile, ha dovuto formarsi un'anima nuova, ritornare al primitivismo e alla ferinità della lotta fra uomo e uomo, fra gruppo e gruppo poiché la guerriglia questo esige da lui⁴².

È vero che si invoca mussolinianamente «l'inflessibile legge di Roma», per schiacciare il nemico in una lotta nella quale uno dei due contendenti deve soccombere: «Fra i due contendenti, il giovane e il sano, il vecchio troppo pingue, chi credi tu abbia a vincere? Il giovane certamente. E i giovani siamo noi, noi dell'Asse»⁴³.

Il nemico è di volta in volta senza patria, senza Dio, asservito ai russi, ebreo o asservito agli ebrei, ma è sempre belluino, feroce, inumano:

Un nemico vivo e irraggiungibile, pavido e feroce, incapace di eroismo e di nobiltà ma capace d'ogni efferatezza⁴⁴.

L'avversario, si sa, non perdona. Uccide senza pietà, pugnala i moribondi, infierisce contro i caduti⁴⁵.

I barbari per stanare i nostri come le belve dalle tane, tentano d'appiccare il fuoco alle case, ma non riescono (...) ⁴⁶.

A cento a cento, con rabbia rinnovata dall'impotenza di dissetarsi di sangue, i partigiani si abbattono a ondata; sulle poche case (...). Con questi cani di partigiani ogni prudenza è debito (...). Bisogna assolutamente attaccare il dosso: scovare di là l'orda, liberare la strada sottostante: farla pagare bisogna a quei briganti!⁴⁷

Nelle barche una ventina di uomini ghignano e armati sino ai denti. Partigiani comunisti (...). I partigiani sono ormai vicini, parlano e urlano come ubriachi: la preda li elettrizza, mette sui loro visi l'ombra della bestialità (...) ⁴⁸; (...) il partigiano non perdona. Nel suo triste animo non vi è mai un raggio di superiorità morale ma solo sete di massacro (...) ⁴⁹.

Se questo era il nemico, se questa era la popolazione con la quale si doveva avere a che fare, una razza evidentemente inferiore, bisognava procedere di conseguenza, mettendo al bando ogni ingenuità, compresa quella, per esempio, di «credere che i selvaggi siano riconoscenti a chi non li frustra»⁵⁰.

L'unica ricetta valida doveva essere l'esemplarità del plotone d'esecuzione. Si potrebbero fare diverse citazioni in proposito, ne basti una, ma sufficientemente espressiva, ci pare:

L'atto sanguinario della *fucilazione* ricade come vendetta per tanti assassini sul groppone dei carnefici perché noi, i nostri li vendicheremo sempre. Cento occhi per occhio, cento denti per dente. La *fucilazione* noi la adottiamo per i selvaggi con la seguente aggravante: penetrazione

del piombo dalla parte della schiena. Il castigo dei vigliacchi⁵¹.

Conclusione delle conclusioni:

Quando un popolo si disonora e ricorre a questi sistemi per fare la guerra non merita nessuna pietà: anche se c'è qualcuno che meglio degli altri dobbiamo considerarlo alla stregua degli altri; perché tanto la razza è sempre la stessa: e sta guadagnandosi il titolo di razza maledetta (...) altro che epurazione: qui l'epurazione bisogna farla con la mitragliatrice⁵².

Naturalmente, non è possibile valutare esattamente in quale misura questi messaggi velenosi fossero recepiti dai soldati; questa comunque era la natura del loro contenuto, quindi del tipo di comportamento che si voleva indurre nel combattente. Non sappiamo se sarà mai possibile compiere per singole unità dell'esercito italiano una ricerca del tipo di quella che Browning ha condotto su una specifica unità della polizia tedesca in Polonia⁵³. Fonti memorialistiche attestano la particolare ferocia di reparti di camicie nere⁵⁴, ma non ci risulta che siano mai state realizzate ricerche che possano convalidare queste testimonianze.

Cenni in questo senso anche nelle fonti slovene. Di sicuro le unità delle camicie nere, in quanto le più fascistizzate, si trovarono le più esposte in operazioni che assumevano oltre a rilevanza militare carattere simbolico nel processo di italianizzazione e di fascistizzazione forzata; a esse inoltre per deliberata volontà di Mussolini (come da disposizione del ministero dell'Interno del 30 novembre 1941) era affidata l'esecuzione delle sentenze capitali emesse nella Slovenia occupata «per i delitti di natura politica in senso lato», per cui non può meravigliare né che questi reparti fossero animati (e conseguentemente indottrinati) da spirito di particolare violenza nazionalistica e antislava né che nell'immaginario delle popolazioni occupate essi fossero identificati con l'incarnazione del nemico e dell'oppressore per antonomasia.

In generale, per il momento disponiamo di poche e contrastanti fonti per verificare l'effettivo comportamento sul campo dei soldati italiani; testimonianze dell'altra parte, come quella del comandante partigiano cattolico sloveno Kocbek, pur nella loro sommarietà, confermano che l'esercito italiano non risparmiò la politica della terra bruciata alle popolazioni slovene; ma la testimonianza non è interessante per il fatto in sé, che altro non era se non l'applicazione degli ordini dei comandi, ma principalmente perché rivela in quale modo questo comportamento ad opera appunto di italiani, fu recepito e valutato dalle popolazioni colpite e dagli stessi partigiani⁵⁵. E altre testimonianze, come lettere di soldati catturate dai partigiani o trattenute dalla censura, ha utilizzato Kacin⁵⁶ o si trovano in epistolari di soldati non ancora studiati come si meriterebbero⁵⁷.

Questo, del resto, era il risultato che gli alti comandi volevano e miravano a perseguire. Difficile invece è dire senz'altro in quale misura gli ordini draconiani dei comandanti italiani fossero rispettati e attuati al cento per cento o anche in quale misura le parole d'ordine propagandistiche che abbiamo citato, oltre che a servire a galvanizzare e senz'altro a fanatizzare i soldati, fossero anche la risposta ad atteggiamenti di incertezza e di disorientamento dei nostri soldati. E comunque la distinzione tra militari di leva e unità più addestrate

⁵¹ Da «La tradotta del fronte giulio», numero del 26 aprile 1943.

⁵² Da il «Picchiasodo», numero del 10 luglio 1942.

⁵³ Cfr. C. R. Browning, *Ganz normale Maenner. Das Reserve-Polizeibataillon 101 und die "Endlösung" in Polen*, Reinbek 1993; ed. or. americana *Ordinary men: reserve police battalion 101 and the Final solution in Poland*, New York 1993 (trad. it. *Uomini comuni. Polizia tedesca e «Soluzione finale» in Polonia*, Torino 1995).

⁵⁴ Tra gli altri cfr. P. Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Milano 1973, pp. 28-29.

⁵⁵ Si tratta di E. Kocbek, «Compagnia».

La resistenza partigiana in Slovenia, Milano 1974, dal quale, nonostante sia già stata sottolineata da altri, vale la pena di riprodurre almeno questa testimonianza: «L'offensiva italiana ha lasciato dietro di sé nella Notranjska conseguenze terribili. La popolazione si trova in una situazione di fatto e psicologica che è senza riscontri in tutta la nostra storia posteriore all'epoca turca. I villaggi bruciano, i campi di grano e i frutteti sono stati devastati dal nemico, le donne e i bambini strillano, quasi in ogni villaggio degli ostaggi vengono passati per le armi, centinaia di persone vengono trascinate nei campi di prigionia, i bovini muggiscono e vanno vagando per i boschi. La cosa più sconvolgente è che questi orrori non vengono perpetrati da un'accozzaglia di primitivi come al tempo delle invasioni turche, ma dai giovinetti soldati del civile esercito italiano, comandati da freddi ufficiali che impugnano fruste per cani», pp. 130-131, alla data del 13 agosto 1942.

⁵⁶ Ci riferiamo alla serie di articoli di M. Kacin-Wohinz, *L'occupazione italiana in Slovenia*, nel mensile «Resistenza», numeri febbraio-aprile 1966, che riassumono gli studi dell'A. apparsi in riviste storiche slovene.

⁵⁷ Mi riferisco al prezioso materiale nella prima elaborazione di A. Bendotti-G. Bertacchi-M. Pelliccioli-E. Valtulina, «Ho fatto la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia...». *Il disagio della memoria*, nel vol. cit. P.P. Poggio-B. Micheletti (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-43*, cit., pp. 289-308.

⁴¹ A. Centofanti, *La tragica guerriglia*, cit., p. 15.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Da «La tradotta del fronte giulio» del 18 ottobre 1942 (sotto il titolo *Facciamo il punto*).

⁴⁴ A. Centofanti, *La tragica guerriglia*, cit., p. 13.

⁴⁵ *Ivi*, p. 15.

⁴⁶ *Ivi*, p. 25.

⁴⁷ *Ivi*, p. 57.

⁴⁸ *Ivi*, p. 70.

⁴⁹ *Ivi*, p. 164.

⁵⁰ Da «La tradotta del fronte giulio», citazione dal numero del 7 marzo 1943, che riprende un *topos* del razzismo italiano che paragona gli slavi come razza inferiore ai selvaggi, ergo ai negri d'Africa.

a compiti di polizia andrebbe sempre rifatta: le unità speciali di polizia nella Venezia Giulia praticavano abitualmente la tortura, come sappiamo⁵⁸, ma questi comportamenti non sono generalizzabili alle unità dell'esercito, in cui comunque era più facile fare accettare forme di rappresaglie collettive, come per l'appunto l'incendio di interi villaggi, che non la pratica della tortura più o meno individuale. Sembra comunque più probabile attribuire l'estremismo della propaganda non solo all'elemento più fascistizzato dei quadri militari, camicie nere comprese, ma anche alla necessità di vincere le resistenze interne e le incertezze che provenivano dall'incognita assoluta della guerra partigiana e dai dubbi che questa poteva ingenerare come insurrezione popolare in soldati che provenivano essi stessi da ceti popolari e spesso, proprio per quelle zone e in quelle unità (alpini), da strati contadini, con tutto il corredo di valori (famiglia, lavoro, terra, animali, religione) che questo comportava.

⁵⁸ Si vedano le citazioni dai processi del dopoguerra nel vol. cit. di B. Steffe et al., *Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera*, cit., pp. 80-83.

2. L'internamento civile «parallelo».

Sebbene l'internamento civile rientrasse tra le specifiche competenze del ministero dell'Interno, durante la Seconda guerra mondiale furono, di fatto, le autorità militari italiane, e non quelle civili, a ricorrere maggiormente all'uso di tale pratica.

Il Regio Esercito praticò l'internamento dei civili su larga scala soprattutto nelle aree della Jugoslavia occupate o annesse nel 1941, dove mise in atto una strategia che spesso mirava a fare «piazza pulita» delle popolazioni locali di intere zone abitate⁴². Una prassi questa che caratterizzò le frequenti «operazioni di polizia» volte al controllo del territorio e si abbinò agli speciali «cicli operativi» antipartigiani, trasformandosi talvolta in vera e propria deportazione di massa, in violazione delle più basilari norme del diritto internazionale. Inoltre, contravvenendo alla convenzione sulla prigionia di guerra, il Regio Esercito sottopose a «internamento civile» anche un gran numero di militari dell'ex esercito jugoslavo⁴³.

In Jugoslavia l'esercito italiano ricorse all'internamento dei civili nel quadro di un'occupazione violenta ed esplicitamente razzista che non escludeva l'incendio dei villaggi e la fucilazione di ostaggi civili, e che ha lasciato nelle popolazioni locali «uno strascico di rancori e di risentimenti nei confronti della comunità italiana, che ancora oggi stenta ad attenuarsi»⁴⁴. L'internamento, oltre all'obiettivo di allontanare dalle principali località gli individui che potevano aiutare i partigiani o agire in prima persona contro gli occupanti italiani, perseguiva spesso anche il fine della «sbalcanizzazione» del territorio. Era questo un vecchio proposito fascista - che oggi diremmo di «pulizia etnica» - che nella porzione di Slovenia annessa all'Italia come «Provincia di Lubiana»⁴⁵ sembrò potersi realizzare mediante la «sostituzione» delle popolazioni autoctone con coloni italiani provenienti dalle più lontane regioni del Regno. «Non sarei alieno dal trasferimento in massa di popolazioni», affermò Mussolini a Gorizia il 31 luglio 1942⁴⁶; un'ipotesi sulla quale, poco dopo, avrebbe fornito maggiori dettagli il generale Mario Roatta⁴⁷. Questo disegno si inseriva, d'altra parte, nella ventennale politica di violenza e di soprusi - o di vero e proprio «genocidio culturale», secondo le parole di Elio Apih - messa in atto dal «fascismo di frontiera» nei confronti delle minoranze slovena e croata in Italia⁴⁸.

Nei territori iugoslavi annessi le autorità italiane si servirono per l'internamento dei civili di diversi campi di concentramento gestiti «in proprio». Le strutture principali furono tre: il campo di Arbe (Rab) per le esigenze del quadrante adriatico settentrionale (il Fiumano e la Slovenia); il campo di Melada (Molat) per l'area centrale (la Dalmazia); i campi integrati di Mamula e Prevlaka per il quadrante adriatico meridionale (principalmente le Bocche di Cattaro, territorio montenegrino che venne accorpato alla Dalmazia annessa all'Italia come «Governatorato civile» nel 1941).

3 | Carlo Spartaco Capogreco: I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943), Einaudi, Torino 2004, pp. 67-79; 255-271

⁴² Anche durante l'occupazione della Grecia le nostre autorità militari procedettero autonomamente all'internamento dei civili, ma in scala decisamente più ridotta. Cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 426 sgg.

⁴³ Cfr. A. Marcheggiano, *Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'esercito italiano*, Sme, Roma 1991, vol. II, t. I, pp. 378-417.

⁴⁴ M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994, p. 28. Sui metodi dell'occupante cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 314 sgg.; T. Ferenc, «Si ammazza troppo poco». *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella Provincia di Lubiana. 1941-1943. Documenti*, Društvo piscev zgodovine Nob-Institut za novejšo zgodovino, Ljubljana 1999; E. Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 181-208; P. Moraca, *I crimini commessi da occupanti e collaborazionisti in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale*, in *L'occupazione nazista in Europa*, a cura di E. Collotti, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 517-52.

⁴⁵ La «Provincia di Lubiana» venne annessa al Regno d'Italia, in violazione al diritto internazionale, il 3 maggio 1941.

⁴⁶ Cfr. U. Cavallero, *Comando Supremo. Diario 1940-43 del Capo di S.M.G.*, Cappelli, Bologna 1948, pp. 297-99; G. Fogar, *Venezia Giulia 1941-1943. Il quadro politico militare*, in «Qualestoria», XII, 1984, n. 3; M. Kacin Wohinz, *I programmi fascisti di snazionalizzazione di sloveni e croati nella Venezia Giulia*, in «Storia contemporanea in Friuli», XVIII, 1988, n. 19, pp. 9-33.

⁴⁷ «L'internamento - precisava Roatta

Il campo di maggiori dimensioni - quello allestito sull'isola di Arbe - fu sottoposto all'Intendenza della II Armata (dal 5 maggio 1942 denominata «Supersloda»⁴⁹). Da essa dipesero pure, per il movimento degli internati, cinque grandi campi per internati jugoslavi ubicati in Italia: Gonars e Visco nella Venezia Giulia; Monigo e Chiesanuova in Veneto; Renicci in Toscana⁵⁰. Dipendeva invece dal Governatorato civile della Dalmazia, il campo di Melada (Molat), secondo per dimensioni tra quelli allestiti nei territori jugoslavi. Dal V Corpo d'Armata furono invece controllati i campi minori, prevalentemente di transito, di Buccari (Bakar) e Porto Re (Kraljevica), e dal XVIII Corpo d'Armata il campo di transito di Scoglio Calogero (Ošljak); i due campi di Mamula e Prevlaka dipesero, invece, dal VI Corpo d'Armata. Numerosi civili jugoslavi furono internati, inoltre, nei campi di concentramento sottoposti alla IX Armata o «Superalba» («Comando Superiore Albania»), allestiti ad Antivari (nel Montenegro) e a Kukës, Klos, German, Kavajë, Puke, Scutari e Durazzo (in Albania)⁵¹.

In Montenegro, già nell'estate del 1941, le forze armate italiane emanarono bandi e disposizioni sull'internamento dei civili nei campi di concentramento⁵². Ma il più voluminoso e dettagliato corpo di disposizioni relative all'internamento *manu militari* - configurato come «provvedimento di primaria importanza» nel quadro della lotta diretta a stroncare la rivolta popolare jugoslava - è rintracciabile nella famigerata «Circolare 3C-L», emanata il 1° marzo 1942 dal generale Roatta, da poco al comando della II Armata.

Nel secondo capitolo della circolare si legge tra l'altro che:

Quando necessario agli effetti del mantenimento dell'ordine pubblico e delle operazioni i comandi delle Grandi Unità possono provvedere: ad internare, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, individui, famiglie, categorie di individui della città e campagna, e - se occorre - intere popolazioni di villaggi e zone rurali...⁵³.

Le direttive della II Armata - che in parte ricalcavano misure già in vigore in Montenegro sin dal luglio 1941 e in parte anticipavano quelle che nel 1944 avrebbe adottato il feldmaresciallo Albert Kesselring per stroncare la Resistenza italiana - prevedevano l'internamento anche di interi gruppi sociali e professionali «pericolosi», comprese quelle famiglie dalle quali, «senza chiaro motivo», risultassero assenti componenti di sesso maschile di età compresa tra i sedici e i sessant'anni. Ulteriori direttive sugli internamenti vennero fornite dalla meno nota «Circolare 3C-L» (stampata il 1° maggio 1943 in un libretto di oltre 400 pagine) e da tante altre disposizioni emanate dai vertici delle Forze Armate e dai comandi militari inferiori⁵⁴.

In base alle direttive di Roatta, che ipotizzava lo «sgombero» di 20-30.000 sloveni, venne predisposto un piano che prevedeva, per la «Provincia di Lubiana», l'internamento di operai, disoccupati, profughi, senz'atetto, ex militari, «frequentatori di dormitori pubblici», studenti disoccupati, persone senza famiglia, studenti universitari, maestri, impiegati, professionisti, operai, ex militari italiani trasferiti in Jugoslavia dalla Venezia Giulia dopo l'avvento del fascismo, e «simpatizzanti del movimento partigiano»⁵⁵. La stessa sorte (con in più la confisca del bestiame e la distruzione delle abitazioni) era riservata agli abitanti delle case prossime ai luoghi in cui fossero attuati sabotaggi dei quali

nel settembre 1942 - può essere esteso, a prescindere dalle convenienze militari, sino allo sgombero di intere regioni (per esempio: Slovenia), o di parte di esse (per esempio: a cavallo delle ferrovie). In questo caso si tratterebbe di trasferire, al completo, masse ragguardevoli di popolazione, di insediare all'interno del Regno e di sostituirle in loco con popolazioni italiane» (Ars, II, XI Corpo d'Armata, b. 1082, s.f. VIII, da Comando Supersloda a Comando Supremo, «Internamenti», 8 settembre 1942). Anche in *Zlocini italijanskega okupatorja v «Ljubljanski Pokrajini»*, I, *Internacije*, cit., doc. n. 38/a, pp. 132-33.

⁴⁸ Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e anti-fascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966; T. Sala, *Programmi di snazionalizzazione del «fascismo di frontiera»*, in «Qualestoria», II, 1974, n. 2, pp. 24-29; G. Cobol, *Il fascismo e gli allogeni*, in «Gerarchia», settembre 1927.

⁴⁹ Il *Supersloda* («Comando Superiore Slovenia Dalmazia»), con sede a Sušak, presso Fiume, comprendeva lo Stato Maggiore, il Comando dell'Aeronautica, il Comando del Genio, quello dei Carabinieri e il Comando amministrativo che aveva competenza anche sui campi di concentramento.

⁵⁰ Cfr. Circolare n. 3CL, Parte Prima - Cap. XVI «Costituzione e funzionamento dei campi per internati civili», in C. S. Capogreco, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Mursia, Milano 2003, pp. 151-55. Il campo di Visco non figurava nella circolare perché aperto in un secondo tempo.

⁵¹ Cfr. C. S. Capogreco, *Aspetti e peculiarità del sistema concentrazionario fascista. Una ricognizione tra storia e memoria*, in AA.VV., *Lager, Totalitarismo, Modernità*, cit., p. 227.

⁵² Cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 416-17.

⁵³ Emanata dal *Supersloda* il 1° marzo 1942 (e integrata il 7 e il 19 aprile dello stesso anno), la «Circolare 3C» fu pubblicata in un opuscolo ampiamente diffuso tra la truppa. Un esemplare originale è consultabile presso l'Inštitut za Novejšo Zgodovino di Lubiana. Cfr. pure M. Legnani, *Il «ginger» del generale Roatta. Le direttive della 2ª armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia*, in «Italia contemporanea», dicembre 1997 - marzo 1998, nn. 209-210, pp. 155-74.

⁵⁴ La «Circolare 3C-L» è composta da due parti per complessivi 23 capitoli. Le pagine 398-404 riguardano espressamente l'internamento. Un esemplare a stampa è consultabile presso l'Inštitut za Novejšo

- entro quarantotto ore dall'attentato - non si riuscisse a identificare i responsabili. Quanto all'età e al sesso delle persone da internare, la prima disposizione che indicava solo gli uomini dai 16 ai 60 anni venne ben presto superata ed estesa alle donne e ai bambini. Studenti e intellettuali dovevano essere internati a prescindere dall'eventuale militanza politica: «il nostro nemico è costituito dall'*intelligenza* di Lubiana», ebbe a dire il generale Mario Robotti nel settembre del 1942. Un giudizio che, seppure esagerato, ben coglieva l'importanza dell'appoggio di cui l'*Oslobodilna Fronta* (il Fronte di Liberazione sloveno) godeva tra gli intellettuali⁵⁶.

Nella prima parte della «Circolare 3C-L» (cap. XVI) figurava un'ampia descrizione sulla «costituzione e il funzionamento dei campi per internati civili» con l'indicazione dei compiti organizzativi e della ripartizione fondamentale degli internati: «protettivi» e «repressivi». L'internamento «protettivo», nella sua accezione originaria, avrebbe dovuto interessare gli elementi «ostili al movimento partigiano, presentatisi spontaneamente alle autorità italiane per essere protetti da eventuali azioni di rappresaglia degli avversari»⁵⁷. Ma esso venne ampiamente utilizzato anche per tutelare i delatori e i collaborazionisti⁵⁸. Ad ogni modo, la linea di demarcazione, inizialmente prevista, tra internamento «protettivo» e «repressivo» (a volte detto anche «precauzionale»), divenne col tempo sempre più labile e difficilmente individuabile⁵⁹.

La «Circolare 3C-L» stabiliva, ancora, che gli spostamenti degli internati nel territorio della II Armata e tutte le pratiche connesse, dovessero essere decisi dall'Intendenza della stessa. Ai punti «e» e «f» del documento, infine, figuravano due norme «da osservare e ricordare», con le quali, evidentemente, il generale Roatta tentava di dare una parvenza di legalità a questo tipo d'internamento, di per sé arbitrario:

e) Non essendovi in vigore una regolamentazione o disposizioni internazionali da osservare per gli internati civili, vengono emanate dallo S.M.R.E., dal Comando Supersloda o dall'Intendenza quelle che si rendono necessarie per regolare ogni attribuzione, competenza o diritto, sia dei comandi di campo che degli internati;

f) Gli internati nei campi esistenti nel territorio dell'Armata sono soggetti alle disposizioni del codice penale militare (Bando del Duce n. 143 in data 15 novembre 1942 - XXI)⁶⁰.

La categoria degli internati «protettivi» (o «proteggendi») poneva, in verità, l'internamento «parallelo» in stretta relazione con due procedure tipiche dei periodi di guerra: lo sfollamento e l'evacuazione della popolazione civile (o di sue componenti) dai territori considerati a rischio⁶¹. E infatti, col procedere sempre più massiccio degli internamenti, tra il Comando Supremo, la Direzione generale di pubblica sicurezza e l'Ispettorato per i servizi di guerra (in seguito divenuto Direzione generale per i servizi di guerra)⁶², intercorsero numerosi contatti finalizzati a chiarire i rispettivi ambiti d'intervento e a definire lo *status* di alcune categorie di civili deportati dalla penisola Balcanica.

Ma, ancora il 3 ottobre 1942, nell'importante *summit* a tre tenutosi presso il Comando Supremo in riferimento alla «classificazione» dei 18-20.000 «ex-jugoslavi» internati dall'esercito, regnò il più completo disaccordo. I rappresentanti del Comando Supremo affermarono che - essendo stati fermati per «pericolosità politica» - i civili in oggetto avrebbero dovuto essere presi in carico dalla Direzione generale di pubblica sicurezza. Rappresentante di quest'ultima,

Zgodovino di Lubiana.

⁵⁵ Ars, II, XI Corpo d'Armata, b. 660 s.f. VI, Comando Divisione «Granatieri di Sardegna», «Progetto di epurazione della città e provincia di Lubiana dagli elementi sovversivi», allegato alla comunicazione del generale Taddeo Orlando del 3 giugno 1942 diretta al Comando dell'XI Corpo d'Armata. Anche in *Zlocini italijanskega okupatorja v «Ljubljanski Pokrajini»*, I, *Internacije*, Ljubljana 1946, p. 116, doc. n. 18.

⁵⁶ B. Godeša, *Le autorità italiane di occupazione e gli intellettuali sloveni*, in «Qualestoria», XXVII, 1999, n. 1, pp. 168-69.

⁵⁷ M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1998, p. 195.

⁵⁸ Un documento indirizzato al ministero dell'Interno dall'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana definiva «protettivi» quegli sloveni che erano stati internati in quanto «minacciati di morte dai partigiani perché confidenti o in relazioni amichevoli con nostre autorità o soldati» (Ars, II, Alto Commissario, b. 14, s.f. 5, da Alto Commissariato a Mi, «Sistemazione in provincia di Bergamo di sloveni», 25 giugno 1942).

⁵⁹ Dalla consultazione attenta dei documenti emerge, infatti, il dato che anche gli internati «protettivi», solitamente, venivano considerati sospetti, se non pericolosi.

⁶⁰ Circolare n. 3C-L, riprodotta parzialmente in C. S. Capogreco, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Mursia, Milano 2003, pp. 154-55.

⁶¹ Non di rado, nei documenti della II Armata, i termini «internati» e «sgomberati» sono utilizzati come sinonimi. Cfr. il «Programma dei provvedimenti e delle operazioni da attuare in Slovenia» redatto il 25 maggio 1942 dal generale Robotti: Ars, II, XI Corpo d'Armata, b. 661, s.f. III.

⁶² L'Ispettorato per i servizi di guerra, istituito con r.d.l. 5 maggio 1941 n. 410, operava in seno al ministero dell'Interno occupandosi soprattutto della mobilitazione civile e dello sfollamento o sgombero di popolazioni civili. Il r.d.l. 16 dicembre 1942 lo trasformò in «Direzione generale per i servizi di guerra». Cfr. Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cat. A5G 216, b. 431, f. (Disciplina servizi di guerra).

il commissario Alfredo Tagliavia sostenne invece che gli stessi fossero da considerare semplicemente «civili sfollati, con provvedimenti di carattere generale, per motivi precauzionali». Dal canto loro, i rappresentanti dell'Ispektorato per i servizi di guerra affermarono che gli internati in oggetto erano «elementi politicamente pericolosi» e, pertanto, non rientrava nella loro competenza istituzionale occuparsene⁶³.

Alcuni giorni dopo, con un'ampia nota diretta al Comando Supremo, la Direzione generale di pubblica sicurezza volle ribadire la più assoluta mancanza di spazio, nei propri campi, onde potersi eventualmente far carico - sfollati o internati che fossero da considerare - dei civili jugoslavi rastrellati dal Regio Esercito:

Questo ministero predispose, prima dello scoppio della guerra, l'organizzazione dei campi di concentramento per l'internamento dei sudditi nemici e dei connazionali politicamente pericolosi. Tali campi, che sono stati aumentati fino al possibile e attualmente raggiungono il numero di quaranta, in conseguenza dell'estendersi del conflitto, e soprattutto per l'intenso, ininterrotto afflusso d'internati dalle nuove province, dai territori occupati e dalla Libia, sono ora completamente saturi, anche oltre la loro effettiva capienza.

Qualsiasi ricerca di nuovi locali per l'impianto di altri campi è difficilissima per la mancanza di stabili adatti, ormai utilizzati dalle autorità militari. Del pari, difficilissimo, se non impossibile, sarebbe intraprendere la costruzione di nuovi campi data la deficienza dei materiali necessari. Anche le località d'internamento nei vari comuni del Regno, dove sono internate molte migliaia di persone, sono quasi del tutto saturate e, a prescindere da ciò, non è consigliabile mettere a contatto con la popolazione civile gli sloveni politicamente pericolosi⁶⁴.

Dopo ulteriori contatti e disquisizioni sulla «sistemazione» più opportuna per i civili jugoslavi in oggetto e sul chiarimento dell'autorità competente per la loro custodia, alla fine del 1942, le parti interessate raggiunsero un compromesso: in attesa che il ministero dell'Interno provvedesse alla costituzione di nuovi campi, degli «ex jugoslavi» si sarebbe continuata a occupare l'Autorità militare, che avrebbe provveduto tra l'altro, «in via d'eccezione», alla costruzione «di un secondo lotto di baraccamenti per 5.000 unità», nel campo di Arbe⁶⁵.

Quello «parallelo» gestito dal Regio Esercito e quello «regolarmente» sottoposto al ministero dell'Interno non costituivano quindi - come si potrebbe erroneamente pensare - due compartimenti separati o «concorrenti» dell'internamento civile fascista⁶⁶. Peraltro, in Jugoslavia venivano attuati dagli italiani anche il confino di polizia e l'internamento di *routine*: già dalla seconda metà del 1941, i prefetti e le varie autorità di governo destinavano i civili «pericolosi o sospetti» all'*internamento libero* o ai campi del ministero dell'Interno distribuiti nella penisola italiana⁶⁷.

Tra la fine del 1941 e l'inizio del '42, per fronteggiare quella che col tempo divenne l'«emergenza ex jugoslavi», la Direzione generale di pubblica sicurezza riservò pressoché esclusivamente a questa categoria di internati i propri campi di Casoli, Città S. Angelo, Corropoli, Lanciano, Notaresco e Scipione; ne istituì uno nuovo a Sassoferato; e riattivò nella nuova veste di «campi di concentramento» le ex colonie di confino di Ponza e di Lipari⁶⁸. Ma, per quanto

significative, tali misure non potevano bastare ad assorbire la gran massa dei civili rastrellati dall'esercito in Jugoslavia, che superava numericamente l'insieme di tutti quanti gli internati sottoposti al ministero dell'Interno⁶⁹.

Fu così che negli anni 1942-43 - parallelamente a quella «regolamentare» istituita dal ministero dell'Interno a partire dal 1940 - si venne a sviluppare in Italia una seconda rete (solo per internati civili jugoslavi) composta da sei grandi campi sottoposti all'Autorità militare: Gonars, Monigo, Chiesanuova, Renicci, Colfiorito e Visco. Tali campi, nella cui gestione ebbero un ruolo fondamentale gli «uffici prigionieri di guerra» del Comando Supremo, dello Stato Maggiore e dell'Intendenza della II Armata, vennero allestiti in caserme funzionali dell'esercito e in strutture originariamente destinate alla prigionia di guerra⁷⁰.

Il 18 gennaio del 1943, l'Alto commissario per la Provincia di Lubiana Emilio Grazioli - per il suo ruolo particolarmente coinvolto nella problematica dell'internamento «parallelo» - tentò di ricondurre la materia sotto la «naturale giurisdizione» del ministero dell'Interno, in modo da porre fine alla confusione dei ruoli e delle responsabilità tra le Autorità civili e quelle militari. Facendo riferimento «ai gravissimi inconvenienti che si sono verificati in seguito all'internamento in massa di civili effettuato dall'Autorità Militare», Grazioli proponeva al ministero dell'Interno (e, per conoscenza, alla Direzione generale di pubblica sicurezza e a quella per i servizi di guerra) che, per il futuro, i provvedimenti d'internamento e di proscioglimento degli ex jugoslavi venissero effettuati esclusivamente dall'Autorità di governo, come peraltro era previsto dalle normative. Quanto ai campi di concentramento in mano all'Autorità militare⁷¹, l'Alto commissario auspicava che essi restassero affidati al Regio Esercito soltanto sino a quando non vi avesse potuto provvedere direttamente il ministero dell'Interno⁷².

A Roma le proposte di Grazioli sembrarono trovare favorevole accoglienza: il 23 gennaio '43 il sottosegretario all'Interno Guido Buffarini Guidi comunicò a Lubiana la loro «superiore approvazione»⁷³; in aprile Mussolini stesso dispose con un bando che i campi ubicati nella penisola - a parte quello di Visco - passassero, in breve, al ministero dell'Interno⁷⁴. Ma il successo dell'Alto commissario, la cui proposta avrebbe dovuto portare sotto le redini dell'Autorità civile l'internamento «parallelo», rimase tale solo sulla carta. Il ministero dell'Interno infatti - pur confermando, in linea di principio, la propria disponibilità a una «graduale assunzione» della gestione dei campi in questione - si dichiarò non in grado di poterlo fare sul momento⁷⁵.

D'altro canto, con gli Alleati prossimi allo sbarco in Italia ed il regime fascista non lontano dal collasso, il ministero dell'Interno non poteva certo, nella primavera del 1943, preoccuparsi del previsto cambio delle consegne⁷⁶. Peraltro, nei campi in questione, le organizzazioni politiche clandestine dei reclusi avevano costituito cellule paramilitari. E, senza l'apporto dell'esercito, difficilmente l'autorità di governo sarebbe riuscita a mantenere ulteriormente in segregazione la gran moltitudine degli internati. Cosicché, nel momento critico dell'8 settembre 1943, i «campi per slavi» dell'Italia centro-settentrionale, come quelli dei territori occupati, si trovavano ancora in mano alle autorità militari⁷⁷.

È difficile stabilire con precisione quanti civili jugoslavi furono coinvolti

⁶⁹ Il 9 giugno 1942 l'Alto commissario Grazioli comunicò al ministero dell'Interno che il generale Robotti prevedeva di internare 30.000 persone: Acs, Mi, Dggs, Dagr, Massime cat. M4, b. 110, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 1 (Affari generali), ins. 33 «Sloveni internamento». Cfr. pure T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit., p. 25.

⁷⁰ Anche il campo per P.d.G. n. 83 (ubicato a Fiume) ebbe un ruolo importante (ma soprattutto di smistamento e di transito) nell'internamento dei civili jugoslavi. Cfr. T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit., pp. 11, 480. In merito alle competenze sui campi di concentramento in questione, cfr. Aussme, *Diari storici II guerra mondiale*, Smre, Racc. 1130, Ufficio Pdg, Dsm, bimestre gennaio-febbraio 1943, alleg. 131, da Ufficio P.d.G. a *Supersloda*, «Campi concentramento i. c.», 25 febbraio 1943.

⁷¹ I campi in questione erano allora quelli di Gonars, Chiesanuova, Monigo, Renicci, Colfiorito ed il «campo di lavoro» di Pietrafitta.

⁷² Acs, Mi, Dggs, Agr, Cat. Massime M4, b. 110, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 1 (Affari generali), ins. 43 «Campi di concentramento per internati civili gestiti dall'autorità militare», lettera riservata dell'Alto commissario per la Provincia di Lubiana del 18 gennaio 1943.

⁷³ Acs, Mi, Dggs, Agr, Cat. Massime M4, b. 110, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 1 (Affari generali), ins. 43 «Campi di concentramento per internati civili gestiti dall'autorità militare», da Gabinetto del ministero dell'Interno ad Alto Commissario per la Provincia di Lubiana, telegramma del 23 gennaio 1943.

⁷⁴ Acs, Mi, Dggs, Agr, Cat. Massime M4, b. 109, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 1 (Affari generali), ins. 33 «Sloveni - internamento», da Gabinetto del ministero dell'Interno a Direzione generale di pubblica sicurezza, 30 aprile 1943, oggetto: «internamento civili sloveni». Secondo le disposizioni del Duce, restavano tuttavia al *Supersloda* i campi ubicati nei territori annessi, nonché la prerogativa di prosciogliere gli internati che - pur trovandosi in campi gestiti dalle autorità civili - erano stati fermati da quelle militari.

⁷⁵ Sulla problematica del loro «cambio di gestione» cfr. T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit., p. 25; C. S. Capogreco, *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, cit., pp. 571-74.

⁷⁶ D'altro canto, in quegli stessi mesi, le Autorità militari si stavano adoperando per l'apertura di altri due campi (a Ceperano e a

⁶³ Cfr. Acs, Mi, Dggs, Dagr, Cat. Massime M4, b. 109, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 1 (Affari generali), ins. 33 «Sloveni - internamento», appunto del 3 ottobre 1942 a firma A. Tagliavia.

⁶⁴ Ivi, da Direzione Generale di Pubblica Sicurezza a Comando Supremo-Terzo reparto e, p. c., all'Ispektorato servizi di guerra, «Internati in campi di concentramento militari», nota dell'8 ottobre 1942.

⁶⁵ Acs, Mi, Dggs, Dagr, Cat. Massime M4, b. 109, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 1 (Affari generali), ins. 33 «Sloveni - internamento», dal Capo della polizia alla Dgsg, comunicazione del 18 gennaio 1943, prot. 451/35445, recante «costruzione campo di Arbe».

⁶⁶ D'altra parte, il generale Roatta, in più occasioni, aveva espresso l'auspicio che la questione degli internati «ex jugoslavi» potesse essere gestita «con visione unitaria dalle autorità centrali», riservando al *Supersloda* soltanto «il compito di raccolta, discriminazione e smistamento» (Ars, II, XI Corpo d'Armata, b. 1082, s.f. VIII, da Comando *Supersloda* a Comando Supremo, «Internamenti», 8 settembre 1942).

⁶⁷ Per la «Provincia di Lubiana» la prima notizia di un confinamento risale al 25 luglio 1941; fino a dicembre le proposte di confino furono circa quattrocento. Cfr. T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella Provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, p. 5.

⁶⁸ Cfr. le schede dedicate ai singoli campi nella mappatura finale.

nell'internamento fascista. Va considerato anzitutto - stando al parere dell'Alto commissario per la Provincia di Lubiana⁷⁸ - che non sempre le autorità militari istituivano un fascicolo personale per ogni individuo avviato all'internamento. Un elemento questo - confermato da vari documenti dell'XI Corpo d'Armata⁷⁹ - che rende oggi più incerto il computo numerico degli internati civili *manu militari*.

Considerando le fonti più attendibili (in primo luogo quelle della Croce Rossa Internazionale) e facendo riferimento all'insieme dei campi dell'Autorità militare, a quelli dell'Autorità civile e all'*internamento libero*, si può tuttavia valutare in circa 100.000 (per la gran parte sloveni, croati e montenegrini) il numero dei civili «ex jugoslavi» internati dall'Italia⁸⁰.

In riferimento alla sola «Provincia di Lubiana», si può ritenere che, sino al settembre 1943, siano stati internati circa 25.000 civili tra sloveni e croati⁸¹. Mentre pare eccessiva - pur considerando anche l'internamento attuato dal ministero dell'Interno - la cifra di 67.230 internati sloveni (tra cui 9.691 donne e 4.282 bambini) avanzata dal governo jugoslavo nell'immediato dopoguerra⁸².

In una relazione ufficiale predisposta per il Comando Supremo a metà dicembre del 1942, il generale Roatta, riferiva della presenza nei campi ad amministrazione militare di circa 17.369 internati civili sloveni⁸³.

Come si dirà più ampiamente nel terzo capitolo, una sorta di «internamento parallelo» svincolato da quello regolamentare - gestito dall'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia - interessò, a partire dagli ultimi mesi del 1942, anche gli «allogeni» sloveni e croati residenti nei vecchi confini del Regno d'Italia⁸⁴. A essi venne esclusivamente destinato il campo di concentramento di Cairo Montenotte (in Liguria) e alcuni «centri di concentramento» (piccoli campi di transito e con funzione, anche, di «prigioni sussidiarie») situati nella stessa Venezia Giulia: a Poggio Terzarmata (Zdravščina), a Piedimonte (Podgora), una frazione di Gorizia, e nella stessa Gorizia⁸⁵ [...].

Labico, nel Lazio) per internati provenienti da Slovenia e Dalmazia. Cfr. Aussme, Smre, Uff. P.G., Dsm, Racc. 1130, bim. gennaio-febbraio 1943, oggetto «campi di concentramento per p.d.g. e i.c.», allegato n. 64 (da Smre a ministero della Guerra, 18 marzo 1943, «approntamento campi per i.c.»).

77 Cfr. V. Ivetic, *Oslobadinje politickih zatvorenika i interniraca iz italijanskih zatvora i logora u Jugoslaviji sredinom septembra 1943. godine*, in «Vojnoistoriskog glasnika», 1987, n. 2-3, pp. 93-111.

78 «Gli internamenti sono stati effettuati con criteri diversi, a seconda del modo di vedere dei vari Comandanti di Presidio, sino ai reparti minori (plotoni). Non si è mai quindi potuto conoscere, neanche con relativa approssimazione, il numero dei civili internati, i relativi nominativi, dove sono stati internati e per qual motivo il provvedimento è stato adottato...» [Acs, Mi, Dggs, Dagr, Cat. Massime M4, b. 110, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 1/43, da Alto commissario per la Provincia di Lubiana a Gabinetto del Ministro dell'Interno, lettera riservata del 18 gennaio 1943].

79 Ad esempio, in un Promemoria del 31 ottobre 1942 il tenente Luca Magugliani scrive: «Il rastrellamento degli uomini validi, ed il conseguente internamento nei vari campi di concentramento, è stato fatto, nel corrente anno, con criteri molto diversi e senza procedere alla compilazione di uno schedario e di note biografiche di tutti gli sloveni colpiti dal provvedimento dell'internamento in un campo di concentramento...» (Ars Ljubljana, II, XI Corpo d'Armata, b. 726, a/VIII, «Promemoria sugli internati politici», 31 ottobre 1942).

80 Cfr. Acier, C Sc, B. G.17/Italie, «Aide-Memoire sur la question des internés ex-yougoslaves en Italie», 27 agosto 1943. Nel 1946, la Commissione d'indagine jugoslava per l'accertamento dei crimini degli occupanti riferiva di 149 488 internati per mano italiana (*Saopcenje o talijanskim zlocima protiv Jugoslavije i njenih naroda*, cit., n. 1-6. p. 102). Questa cifra, nel 1982, era stata dimensionata a 109 437 dallo storico jugoslavo V. Teržic (*Slom Kraljevine Jugoslavije 1941*, Beograd-Titograd-Ljubljana 1982, vol. I, p. 608).

81 Una fonte attendibile è rappresentata dalle relazioni mensili stilate dal Comando dell'Intendenza della II Armata, che riportano anche le capacità ricettive dei singoli campi (ma purtroppo esse sono conservate solo per alcuni periodi). Anche dalle relazioni della Croce Rossa si possono attingere dati importanti.

82 *Saopcenje o talijanskim zlocima protiv Jugoslavije i njenih naroda*, cit., n. 1-6, p. 92.

83 Aussme, Diari storici II Guerra Mondiale, Smre, Racc. 1130, Ufficio PdG, Dsm, bimestre gennaio-febbraio 1943, alleg. n. 58, Risposta del generale Roatta al Comando Supremo (III Reparto - Ufficio Affari Generali), «Situazione in Slovenia - campi di concentramento», 16 dicembre 1942, citato la prima volta in C. S. Capogreco, *Per una storia dell'Internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, cit., p. 556, nota n. 96. Ma va considerato qui che la dicitura «internati sloveni» comprendeva anche croati provenienti dalle aree del Gorski Kotar e di Kocevje, accorpate alle province di Fiume e di Lubiana.

84 Cfr. T. Ferenc, *Primorska in italijanska koncentracijska taborišča*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», XL, 2000, n. 1, pp. 197-220 (in part. pp. 208-219); F. Filippic, *Slovinci v Mauthausnu, Carkarjeva Založba*, Ljubljana 1998, pp. 31-37.

85 Per un brevissimo periodo un «posto di concentramento» fu attivo anche ad Aidussina (Ajdovščina), allora in provincia di Gorizia, e vi fu convogliata la popolazione del villaggio di Ustje, dopo essere stato distrutto dai militari.

FERTILIA (Sassari)

Alla realizzazione della bonifica di Fertilia, in territorio comunale di Alghero, contribuì un «campo di lavoro» dove vennero avviati internati civili «ex jugoslavi» deportati dalla Dalmazia. Gli internati - tutti croati - in buona parte erano stati trasferiti dal campo di Melada.

Il campo, aperto nel gennaio 1943, aveva sede a circa 12 km da Alghero (nelle vicinanze dell'aeroporto) e accolse circa 300 internati. Questi alloggiavano in 3 baracche di cemento e, in gran parte, svolgevano lavori agricoli e di sistemazione del terreno al servizio dell'Ente di bonifica. Alcuni di loro vennero utilizzati nei cantieri che stavano realizzando la nuova strada Sassari-Alghero.

A custodia degli «internati-lavoratori» erano stati assegnati una cinquantina di carabinieri, comandati da un graduato. A loro disposizione avevano una «caserma» collocata in una costruzione in muratura che fungeva anche da sede di comando del campo.

Il campo venne sciolto nell'agosto del 1943 con il trasferimento degli internati a Renicci di Anghiari.

GONARS (Udine)

Durante la Grande Guerra era stato attivo a Gonars - cittadina poco distante da Palmanova - un ospedale da campo. Nel corso della Seconda guerra mondiale, un campo per 3.300 prigionieri di guerra (contraddistinto dal numero 89), funzionò dall'ottobre 1941 sino alla metà di marzo del '42. Poi, dal 22 marzo, vennero concentrati a Gonars un migliaio tra ufficiali, sottufficiali e soldati dell'ex esercito jugoslavo residenti in Slovenia, ch'erano stati fermati dagli italiani la settimana precedente, e che non venivano considerati «prigionieri di guerra», bensì «internati civili». Intanto, nei pressi del vecchio campo di concentramento, su un'area che avrebbe dovuto accogliere la stazione ferroviaria era stata allestita una nuova e più capiente struttura (il «campo maggiore»), costituita da baracche e tende. Dal 27 marzo 1942, Gonars venne ufficialmente inserito tra i campi per internati civili alle dipendenze dell'Autorità militare.

Dal punto di vista strutturale, perciò, vi furono due settori distanti tra loro circa un chilometro: un campo «maggiore» e uno «minore». Quest'ultimo - accogliendo gli ex militari jugoslavi di cui si è detto - veniva anche chiamato «campo militare». Il «campo maggiore» (denominato anche «campo civile») era circondato da un reticolato alto più di tre metri e, al suo interno, era ripartito in tre settori: α , β , γ . Il settore «alfa» inizialmente aveva capienza limitata e svolgeva soltanto funzioni «di prima accoglienza». Successivamente, con l'impianto di una nuova tendopoli, la sua capacità ricettiva venne portata addirittura a 2.800 unità e, per un certo periodo, fu destinato soprattutto agli internati civili «protettivi». Il settore «beta» era costituito da 17 baracche prefabbricate per una capienza complessiva di circa 2.000 posti. Infine, il settore «gamma» era dotato di sette baracche, di dimensioni più ridotte, adibite ai vari servizi.

Nel suo complesso, il campo di Gonars poteva «accogliere» 6.500 persone e rappresentò, perciò, il più grande tra i campi italiani per internati civili operanti nella penisola durante la Seconda guerra mondiale. La direzione, che aveva sede a metà strada tra il campo «maggiore» e quello «minore», venne affidata al tenente colonnello Eugenio Vicedomini (al quale sarebbero succeduti Cesare

Marioni, Ignazio Fragapane, Gustavo De Dominicis e - dopo l'8 settembre - Arturo Macchi), affiancato da 36 ufficiali e circa 600 soldati che provvedevano al servizio di guardia. La competenza sui reclusi era riservata all'XI Corpo d'Armata di stanza a Lubiana.

Il primo contingente di internati civili veri e propri giunse a Gonars, qualche giorno dopo l'apertura del campo, direttamente dalla «Provincia di Lubiana»; il secondo ai primi di aprile, per l'evacuazione del campo di Cighino. Tra giugno e luglio del 1942, con cinque trasporti conseguenti al grande rastrellamento della popolazione lubianese, vennero deportati a Gonars 2.218 civili, 1.368 dei quali furono sistemati nelle tende. Alla metà di agosto gli «ospiti» del campo erano più di 6.000; un mese dopo, si raggiungeva a Gonars il picco massimo delle presenze: 6.396 reclusi. Il 19 novembre giunsero nel campo i primi nuclei familiari.

Le condizioni di vita cui dovettero sottostare gli internati furono molto dure. Il particolare sovraffollamento, unito alla malnutrizione, favorì il diffondersi di pediculosi, scabbia e malattie infettive varie. Le molte internate incinte, nell'80 per cento circa dei casi, partorirono feti già senza vita. Il vitto, del tutto insufficiente, consisteva generalmente in una brodaglia contenente qualche maccherone o un po' di riso, e meno di 200 grammi di pane. Agli inizi del 1943, moltissimi internati erano ancora scalzi, cenciosi e privi della biancheria più necessaria.

Nell'intero periodo della sua attività, nel campo si registrarono non meno di 439 decessi e 63 nascite. Nel dicembre del 1942, a fianco del cimitero cittadino venne realizzato un apposito luogo di sepoltura destinato agli internati deceduti.

[...]

Nell'autunno del '42 - anche per effetto di [una] clamorosa evasione che determinò pure l'allontanamento del comandante Vicedomini - il campo di Gonars venne quasi completamente evacuato, col trasferimento degli internati civili a Renicci e a Monigo, e di quelli «militari» a Chiesanuova. Ma la smobilitazione fu di breve durata: i trasferiti vennero in poco tempo rimpiazzati da 830 civili jugoslavi (soprattutto donne e bambini) provenienti dal campo di Arbe. Da Lubiana, nel mese di dicembre, giungeva un convoglio composto di sole donne. Cosicché, dalla fine del 1942, la prevalenza del sesso femminile nel campo cominciava ad essere massiccia, aumentando progressivamente sino al febbraio del '43, quando a Gonars risultavano presenti 1.916 donne, 1.472 bambini e «soltanto» 695 uomini. Il rapporto uomini/donne si modificò poi in primavera col proscioglimento di un notevole numero di internate e di bambini e col rientro di 1.700 giovani internati sloveni che avevano «svernato» a Monigo, ora sistemati nel «campo minore» di Gonars.

In seguito agli avvenimenti dell'8 settembre '43, gli internati di Gonars assunsero «in proprio» il servizio di vigilanza interno al campo; mentre quello esterno restava ancora in mano agli italiani. Dopo alcuni giorni di «cogestione», tra gli internati e la direzione venne avviata una trattativa che portò a un accordo finalizzato a regolamentare l'evacuazione del campo: gli internati avrebbero potuto andarsene, ma a piccoli scaglioni.

Il «deflusso programmato» venne avviato nella notte del 13 settembre, ma dopo la partenza regolare dei primi due scaglioni, ebbero il sopravvento l'insoddisfazione e la confusione: travolto ogni sbarramento e ogni controllo, la massa degli internati (circa 4.000 persone) dilagò disordinatamente fuori dal campo,

muovendosi in direzione del Collio e della valle del Vipacco.

Molti ex internati confluirono nella brigata partigiana S. Gregorčić, che operava nell'Alto Isonzo; altri, invece, vennero catturati dai soldati tedeschi e ricondotti nel campo, dove erano rimasti una settantina di anziani e circa 700 tra donne e bambini. Alla data del 19 ottobre 1943 nel campo erano ancora presenti 737 internati civili sloveni e croati che - prima di essere definitivamente rilasciati - vennero forzatamente impiegati dai tedeschi in diversi lavori manuali.

Nel 1973, per iniziativa del governo jugoslavo, a fianco del cimitero cittadino venne realizzato un Sacario monumentale che raccoglie le spoglie di 453 jugoslavi morti, durante la guerra, nell'Italia settentrionale.

Presenze nel campo							
data	24-03-'42	01-05-'42	15-08-'42	17-09-'42	29-12-'42	01-02-'43	19-04-'43
internati	878	2.350	6.074	6.396	5.687	2.676	4.503
data	01-06-'43	01-07-'43					
internati	4.253	4.453					

Riferimenti archivistici
 Ars II, XI Corpo d'Armata, F 661/V.
 Ausme, H8 crimini di guerra, b. 104,
 Relazione dell'ex comandante del campo De
 Dominis (1° febbraio 1947).
 Avii, Nepijateliskih Jedinica, Br. Reg.
 6/12, K. 1021.

RENICCI (Arezzo)

Questo campo sorse in località La Mòtina, una contrada del comune di Anghiari a circa tre chilometri dal centro storico. Il terreno renoso (da cui il toponimo renicci), prospiciente la riva del fiume Tevere e caratterizzato dalla presenza di un boschetto di querce, venne recintato con una tripla rete di filo spinato, e affiancato da varie torrette di sorveglianza.

I lavori per la costruzione del campo (inizialmente previsto per accogliere 9.000 prigionieri di guerra e contrassegnato col numero 97) vennero avviati nel luglio del 1942, su una superficie di undici ettari, alla quale, successivamente, se ne sarebbero aggiunti altri sei. Con molta lentezza, sarebbero stati ultimati solo due dei tre settori previsti, comprendenti 24 costruzioni in muratura per i reclusi, gli alloggiamenti del corpo di guardia, nonché le mense, i magazzini, gli uffici e i servizi. Nell'area antistante il campo vero e proprio, vi era poi il «settore direzionale».

Il campo era diretto dal colonnello di fanteria Giuseppe Pistone, del quale gli internati avrebbero sottolineato l'atteggiamento duro e intransigente. Comandanti dei due settori furono il tenente colonnello Fiorenzuola e il maggiore Rossi, che disponevano ognuno di circa 200 uomini, tra carabinieri e soldati. I primi internati, tutti maschi, giunsero per trasferimento da Gonars il 7 ottobre 1942, quando il campo di Renicci era ancora ben lungi dall'essere approntato: possedeva soltanto la recinzione e alcune baracche di mattoni, adibite ad alloggio per i militari della guarnigione. Gli internati, perciò, venivano alloggiati in tende impiantate sul nudo terreno. Nelle più piccole venivano ammassate 15-20 persone, nelle maggiori fino a 60.

Dopo il primo trasporto ne seguirono diversi altri provenienti da Gonars, Chiesanuova e Arbe; e alla fine di ottobre il nuovo campo ospitava già 1.300 internati che, entro dicembre, divennero 3.950, di un'età compresa tra 12 e 70

anni.

Sia per il freddo, che per la carenza di cibo, l'internamento a Renicci fu particolarmente duro; e la vita sotto le tende, piccole e affollate, favoriva la diffusione dei parassiti e delle più diverse malattie infettive. Il medico militare italiano, che prestava servizio nel campo coadiuvato da tre internati, ben poco poteva fare, visto che le medicine erano scarse e le condizioni igieniche e alimentari molto scadenti. Gli internati non disponevano di acqua corrente (che spesso mancava persino nelle cucine), e le latrine, di numero insufficiente, erano poste all'aperto, riparate da tettoie fatiscenti spesso trascinate via dal vento. Per la fame - come comunicò nel gennaio del '43 la Croce Rossa Italiana al ministero dell'Interno e a quello degli Esteri - molti internati si ridussero a nutrirsi di ghiande. Un po' meglio vivevano i pochi che avevano un «impiego» come barbieri e calzolari od operai nella costruzione delle stesse baracche del campo.

Alla fine di gennaio del '43 erano già morti, per dissenteria, denutrizione e stenti, circa un centinaio di internati. Per tutto il periodo d'attività di Renicci sono documentati 160 decessi, che, nei periodi più freddi, si susseguivano al ritmo di 3-4 al giorno. Tant'è che, per dare sepoltura agli internati, venne riadattato un vicino cimitero di campagna, fino ad allora in disuso.

Salvo lodevoli eccezioni (il tenente Rouep, ad esempio), l'amministrazione militare trattava i reclusi da criminali più che da deportati politici. Tra di loro, 70 vennero individuati come ostaggi su cui rivalersi in caso di disordini o insubordinazioni collettive. [...]

Il 16 febbraio 1943, Renicci venne visitato dal nunzio Borgongini-Duca, che portò agli internati il personale saluto del Papa e una somma di denaro messa a disposizione dal Pontefice.

Nell'estate del 1943, il campo toscano - ritenuto particolarmente affidabile - fu prescelto dal governo Badoglio per farvi affluire un gran numero di deportati antifascisti, italiani e stranieri, evacuati dal Sud della penisola. Tra i nuovi arrivati, provenienti da Ustica, Ponza, Ventotene e altre località, si ricordano l'albanese Lazar Fundo, lo sloveno Jože Srebrnič, gli italiani Vincenzo Gigante, Alfonso Failla e Giorgio Jaksetich. Per separare gli italiani dagli stranieri, si ricorse allora a una doppia rete metallica che suddivideva il secondo settore del campo, creandone virtualmente un terzo.

Già dai primi mesi del '43 gli internati iugoslavi avevano potenziato ed esteso la loro organizzazione politica clandestina. Dopo la caduta di Mussolini, essi diedero visibilità pubblica ai loro gruppi paramilitari che iniziarono a «pattugliare» regolarmente il campo. Tutto ciò contribuì a far crescere la tensione tra i guardiani e i prigionieri italiani e stranieri che esigevano la loro rapida liberazione. La tensione si accrebbe notevolmente in seguito alla proclamazione dell'armistizio. Il 9 settembre, infatti, nei tre settori del campo si tennero numerose manifestazioni di protesta che culminarono in un duro confronto con i guardiani, nel corso del quale vennero feriti quattro internati, tra i quali l'italiano Carlo Aldeghieri, giunto da poco a Renicci col gruppo di Ventotene.

Nel pomeriggio del 14 settembre, l'approssimarsi di alcuni soldati tedeschi in perlustrazione provocò grande scompiglio e la fuga dei soldati italiani, ormai demotivati nel loro ruolo di carcerieri al servizio d'un regime che non esisteva più. In breve tempo - a parte gli ammalati impossibilitati a muoversi - il campo si svuotò completamente. Molti degli ex internati si diressero verso l'Appennino tosco-marchigiano e romagnolo dove, in gran parte, si sarebbero

aggregati ai partigiani. Un altro gruppo di circa 700 persone venne invece rastrellato a sorpresa dai tedeschi, e riportato nel campo, per essere poi deportato in Germania.

Renicci nel novembre '43 fu riaperto dalla Questura repubblicana di Arezzo che lo utilizzò per internati politici.

Presenze nel campo							
data	31-10-'42	29-12-'42	01-02-'43	15-03-'43	19-04-'43	01-06-'43	01-07-'43
internati	1.300	3.950	3.865	3.455	3.015	2.857	3.888
data	01-08-'43						
internati	3.500						

ARBE/RAB (Fiume)

Il campo di concentramento di Arbe fu realizzato nella parte sud-orientale dell'omonima isola del golfo del Quarnero, sopra una spianata posta fra le insenature costiere di Campora (Kampor) e Sant'Eufemia (Sv. Fumija), distante circa 6 chilometri dal capoluogo isolano, Arbe. Alla fine di giugno del 1942 - evacuati gli abitanti delle poche case della zona, sradicato un vigneto e allargata la strada di collegamento col capoluogo - sul sito prescelto venne avviata dai soldati italiani l'installazione di un migliaio di tende da 6 posti.

In una riunione tenutasi a Lubiana il 7 luglio, il generale Mario Roatta annunciò che «era stato allestito ad Arbe un campo di concentramento dalla capienza di 6.000 posti sotto le tende». Ed entro due mesi - a detta del generale - la struttura avrebbe avuto disponibili altri due settori (costituiti in baracche e capaci di 5.000 posti per ciascuno), per un'accoglienza complessiva di 16.000 persone. [...]

Il campo fu sottoposto al tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli (che fu contemporaneamente il comandante del presidio di tutta l'isola), la cui sede di comando venne allestita nell'edificio della scuola elementare di Campora. Ai servizi di guardia e di sicurezza furono impegnati circa 2000 uomini, tra soldati e carabinieri, molti dei quali presero alloggio nelle abitazioni requisite agli abitanti del luogo.

[...]

La costruzione delle baracche (alcune in legno, altre in muratura) venne avviata nell'autunno 1942. Prima d'allora, gli internati di Arbe disponevano solo di piccole tende da sei posti; quelle più grandi fecero la loro comparsa all'inizio del 1943, insieme alle prime baracche, ognuna delle quali poteva accogliere 80/90 persone.

Il primo gruppo di internati, proveniente da Lubiana e composto da 198 sloveni, giunse sull'isola il 28 luglio 1942 con la nave *Plav* ch'era salpata da Fiume; il 31 luglio il secondo trasporto, con 243 sloveni, anch'esso composto da soli uomini e il 6 agosto il trasporto più numeroso (1.194 internati), proveniente da Lubiana.

Dalla fine di novembre in poi, nonostante i nuovi arrivi, il numero degli internati del campo andò generalmente diminuendo. Non solo per l'elevata

Riferimenti archivistici

Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cat. Massime M4, f. 16 (Campi di concentramento), s.f. 1 (Affari generali), b. 110, ins. 43/1.

Aussme, H8 Crimini di guerra, Racc. 104, Relazione dell'ex direttore del campo. Avii, Arhiva Neprijateliskih Jedinica, Br Reg. 17/8-4, K. 316.

mortalità e per il trasferimento in Italia (a Gonars, a Monigo e a Chiesanuova) di alcune centinaia di reclusi (soprattutto donne, bambini e anziani), ma anche perché cominciarono a essere prosciolti quanti di loro si fossero impegnati a entrare nella Milizia volontaria anticomunista (Mvac). Da dicembre ad aprile, quasi 1800 internati di Arbe vennero trasferiti in Italia, soprattutto a Gonars, Monigo e Chiesanuova.

Responsabile delle traduzioni sull'isola fu il comando dei carabinieri facente capo al *Supersloda*. E dai suoi rapporti, risultano essere giunti nel campo almeno 27 trasporti per un totale di 7.541 internati «repressivi». Di essi, i due terzi erano civili sloveni, la restante parte croati provenienti dai territori jugoslavi che nel 1941 furono annessi alla provincia di Fiume, in particolare dal Gorski Kotar. A tale cifra va aggiunta quella relativa ai 2.761 ebrei residenti o rifugiatisi nella zona di occupazione italiana in Croazia, internati protettivamente ad Arbe nella primavera del 1943. Pertanto, nell'intero periodo di attività del campo (poco più di un anno), furono internati complessivamente circa 10.000 civili: uomini, donne e bambini, spesso interi nuclei familiari. Quanto alla provenienza dei trasporti, 5.000 internati giungevano dalla «Provincia di Lubiana», 1.900 circa dalla Provincia di Fiume (in particolare dalla zona di Čabar) e 350 da campi ubicati in Italia (Monigo, Chiesanuova e Gonars). Gli ebrei, invece, provenivano dal campo di Porto Re (Kraljevica) e da numerose località di *internamento libero* situate nei territori ex jugoslavi.

Gli internati di Arbe furono soprattutto contadini, boscaioli, operai e artigiani. Ma non mancavano i commercianti e un piccolo numero di intellettuali. Questi ultimi svolsero un ruolo importante nell'organizzazione culturale e in quella politico-militare sviluppatasi nel campo, dove, all'inizio del 1943, fu costituita una cellula clandestina del Fronte di Liberazione sloveno, collegata con gli antifascisti croati dell'isola.

Nel «primo» e nel «terzo» campo di Arbe - i settori «repressivi» - le condizioni di vita degli internati (specie per quanti alloggiavano nelle tende) furono estremamente penose, contrassegnate dalla fame, dal freddo e dal sovraffollamento. Durante i temporali, più d'una volta la pioggia intasò le latrine che riversavano così il liquame tra le tende. Nella notte del 29 ottobre 1942, il campo fu colpito da un violento nubifragio che spazzò via più di 400 tende e causò l'annegamento di cinque bambini. Quanto alle razioni alimentari, esse erano minime e pessime; quelle di pane non superavano gli 80 grammi al giorno. Particolarmente grave fu la condizione delle gestanti che, non di rado, diedero alla luce creature già morte.

In queste condizioni, pressoché ogni giorno morivano degli internati, quasi sempre per «collasso cardiaco», secondo le diagnosi ufficiali dei medici militari del campo. In realtà, ad Arbe si moriva letteralmente di fame: secondo i dati del *Supersloda*, già alla metà di dicembre del 1942, avevano perso la vita 502 internati.

Non è stato possibile appurare con certezza quanti ne siano morti nell'intero periodo d'attività del campo, che fu di appena tredici mesi, comunque, non meno di quei 1.435 ai quali, sino a oggi, si è riusciti ad attribuire un nome. Una cifra questa che corrisponde a oltre il 19 per cento degli internati slavi di Arbe (7.541), e che, ad esempio, supera il tasso medio di mortalità registratesi nel campo di concentramento nazista di Buchenwald, che fu del 15 per cento.

È per questo motivo che gli studiosi jugoslavi hanno spesso definito quello di Arbe un «campo di sterminio», ma, al di là delle definizioni, quel che è certo

è che nessun procedimento giudiziario è stato mai avviato contro gli italiani responsabili di una simile ecatombe.

La sera dell'8 settembre 1943, la notizia dell'Armistizio si diffuse nel campo e immediatamente, la cellula del Fronte di Liberazione mise in atto un piano, predisposto da tempo, disarmando, il giorno 11, la guarnigione italiana. Contemporaneamente, nel capoluogo dell'isola, veniva arrestato il comandante Cuiuli e condannato a morte mediante un processo «celebrato» dagli stessi internati. Il 13 settembre, fu formalmente costituita la brigata partigiana «Rab», composta interamente da ex internati e comandata dall'ex ufficiale della marina jugoslava Franc Potočnik. La formazione comprendeva cinque battaglioni (uno dei quali composto da soli ebrei) per complessivi 1.600 combattenti tra uomini e donne. Stabiliti i contatti col comando partigiano di zona, tra il 16 e il 19 settembre 1943, la brigata degli ex internati sbarcò in tre punti diversi del litorale croato per avviarsi al combattimento contro i nazisti e gli ustaša. Il 17 settembre Vincenzo Cuiuli venne tradotto nel carcere di Cirquenizza (Crikvenica), dove sarebbe dovuto essere giustiziato il giorno successivo, ma, pare che abbia preferito suicidarsi durante la notte.

Sull'isola, dopo la partenza della maggior parte degli internati, rimasero circa 250 ebrei: vecchi, donne e bambini, alcuni dei quali ammalati che, dopo l'occupazione di Arbe da parte dei nazisti, furono trasferiti nella Risiera di San Sabba, a Trieste, e da lì vennero deportati ad Auschwitz. Un più ridotto gruppo di ex internati ebrei, servendosi di barche di pescatori, era riuscito a raggiungere l'isola di Lissa (Vis), dove operava il quartier generale delle forze partigiane del maresciallo Tito. Da lì, successivamente, approdò a Bari.

Presenze in alcuni momenti della vita del campo							
data	28-07-'42	15-08-'42	01-12-'42	29-12-'42	01-02-'43	19-04-'43	01-06-'43
internati	198	2.532	6.577	5.562	2.853	2.628	2.232
data	01-07-'43						
internati	3.296						

Riferimenti archivistici

Avii, Arhiva Neprijateljskih Jedinica, Br. Reg. 20/5, K. 897.

Aussme, Ufficio Pdg Smre, diario storico-militare.

Ars II, F 1079, Sezname internancev, s.f. 1-67 (Taborišče Rab)

IV. IL LITORALE ADRIATICO E LA RISIERA DI SAN SABBA

«Operazione Nubifragio»: la Wehrmacht occupa l'Istria

L'«Operazione Nubifragio» («Wolkenbruch»), messa a punto dai Comandi della Wehrmacht per riconquistare l'Istria, scatta all'alba del 1° ottobre 1943: è un'azione appoggiata dalla Luftwaffe e condotta da reparti di tre divisioni corazzate e due di fanteria, fatti affluire a sostegno dei circa cinquemila uomini della 71.^a divisione di fanteria «Hoch und Deutschmeister» che, dopo l'8 settembre, hanno occupato Trieste, Pola e Fiume¹. All'origine dell'intervento germanico ci sono le difficoltà che l'occupazione slava dell'Istria pone al sistema delle comunicazioni con i Balcani: le incursioni dei partigiani, che partono dalle basi della penisola, rendono infatti insicure le arterie che collegano Gorizia e Udine con la Slovenia e la Croazia settentrionale.

Le truppe della Wehrmacht, partendo dalle colline del Carso che sovrastano Trieste, si muovono secondo un piano coordinato su tre colonne, dirette l'una verso Fiume, l'altra verso l'Istria centrale, la terza verso la costa occidentale. Il 4 ottobre le unità si ricongiungono a Pisino, dopo aver rastrellato in modo sistematico l'Istria settentrionale, e da lì ripartono su due direttrici: il grosso delle forze punta ad est verso Fiume, Albona e la zona di Monte Maggiore, mentre i reparti restanti si dirigono a sud verso Pola. La combinazione delle incursioni aeree della Luftwaffe con l'avanzata delle truppe a terra scompiglia facilmente le formazioni partigiane, che, di fronte al rischio di accerchiamento, non oppongono una difesa fissa, ma si dirigono a marce forzate oltre il vecchio confine con la Croazia, verso la zona impervia del Gorski Kotar.

In due settimane di rastrellamenti e di scontri, la violenza occupazionale germanica dimostra la sua metodica efficacia, che non distingue fra armati e civili: se a Parenzo viene liberato il vescovo monsignor Raffaele Radossi, tenuto prigioniero dai partigiani slavi², in tutte le altre aree il ritmo dell'«Operazione Nubifragio» è scandito dalle distruzioni, dalle decimazioni di massa, dagli incendi: a Villanova del Quieto, 18 abitanti vengono messi al muro, costretti a guardare le fiamme che devastano le loro case, quindi abbattuti con una sventagliata di mitra; a Canfanaro il parroco è impiccato in piazza; Pisino, Cimino, Barbana, Pozzo, Pinguento sono colpite dai bombardamenti; si contano parecchi morti ad Albona, nella zona del Taiano, a Pola.

L'«Operazione Nubifragio» raggiunge presto l'obiettivo: il 15 ottobre tutta l'Istria è saldamente sotto controllo tedesco. Secondo la stampa della Repubblica sociale, le formazioni slave hanno subito perdite ingentissime, con «oltre 13.000 ribelli uccisi o fatti prigionieri»³. La cifra è sicuramente sovradimensionata per ragioni propagandistiche, ma il numero dei caduti è rilevante, così come quello dei prigionieri inviati nei campi di concentramento in Germania: tra questi ultimi, vi sono anche «i militari del disciolto Regio esercito, che al momento dell'armistizio si erano dati alla macchia»⁴ e sino ad allora erano riusciti a ritagliarsi margini di movimento tra i boschi dell'interno.

4 | Gianni Oliva: Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria, Mondadori, Milano 2002, pp. 88-98

¹ Le unità impiegate dai tedeschi nella riconquista dell'Istria appartenevano alla 162a divisione turkmena, alla 24.^a e 44.^a divisione di fanteria corazzata e alle divisioni corazzate «Prinz Eugen» e «Leibstandarte Adolf Hitler».

² La notizia è riferita nel «Memoriale» di Friedrich Rainer, scritto durante la detenzione nel carcere di Norimberga, e riportata in Pier Arrigo Carnier, *Lo sterminio mancato - La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Mursia, Milano, 1982, p. 370.

³ «Il Piccolo», 26 ottobre 1943.

⁴ Gaetano La Perna, *Pola Istria Fiume 1943-1945*, cit, p. 201.

I territori conquistati con le operazioni della prima metà di ottobre vengono uniti alle altre aree del confine nordorientale e organizzati dall'amministrazione tedesca nella «Operationszone Adriatisches Küstenland», la Zona operazioni Litorale adriatico. Si tratta di una regione comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana, nelle quali l'autorità suprema è rappresentata da un alto commissario alle dirette dipendenze di Hitler, che può operare con pieni poteri. Analogamente a quanto accade nelle province di Bolzano, Trento e Belluno, dove viene costituita la Zona operazioni Prealpi affidata al Gauleiter del Tirolo e del Vorarlberg, Franz Hofer, nel Litorale adriatico il governo di Berlino intende creare le premesse per la futura annessione dei territori alla «Grande Germania»: la zona è pertanto esclusa dall'ambito di competenza della Repubblica di Salò e le uniche autorità italiane riconosciute sono quelle che ricevono la nomina dai Comandi tedeschi.

Friedrich Rainer, il nazista venuto dalla Carinzia

A capo del Litorale adriatico viene posto il Gauleiter della Carinzia e della Carniola Friedrich Rainer, che riceve le istruzioni direttamente da Hitler a Berlino il 16 settembre. La formazione e la carriera di Rainer non lasciano dubbi sugli indirizzi che caratterizzeranno la sua gestione: «Nato in Carinzia nel 1903, egli trascorse gran parte della sua giovinezza nel clima acceso delle rivendicazioni nazionalistiche degli sloveni sulla Carinzia, particolarmente accentuate al momento del crollo dell'impero austro-ungarico, difendendo sempre con fermezza i diritti del gruppo etnico tedesco. Aderì giovanissimo alle organizzazioni nazionalistiche austriache, che confluirono in seguito nel partito nazionalsocialista e, dopo l'avvento al potere di Hitler in Germania, assunse via via incarichi sempre più importanti nel partito nazista e nell'organizzazione delle SS. Dopo l'annessione dell'Austria al Reich, il 22 maggio 1938 Rainer venne nominato Gauleiter di Salisburgo, carica nella quale ebbe modo di mettere in evidenza le sue doti di abile organizzatore politico, le sue idee di convinto assertore del pangermanesimo e l'assoluta fedeltà al nazismo e al suo capo»⁵.

Il Litorale adriatico ha una particolare importanza militare, perché rappresenta la cerniera strategica e logistica fra la Germania e il settore balcanico, dove le operazioni dell'esercito partigiano di Tito stanno minacciando il fianco meridionale del Reich: il controllo del territorio diventa pertanto essenziale per garantire le linee di comunicazione attraverso le quali transitano gli uomini e i mezzi della Wehrmacht. L'obiettivo di Rainer è tuttavia più ambizioso e non si limita alle esigenze militari contingenti: l'alto commissario vuole procedere ad una rapida «germanizzazione» della regione in vista di una prossima annessione allo stato tedesco. Se nel resto della penisola italiana le autorità tedesche perseguono un progetto di «satellizzazione economica e politica»⁶, nella Venezia Giulia (così come nella zona delle Prealpi) esse mirano all'eliminazione delle identità nazionali, con una strategia più brutale nei confronti della comunità slava (che sul piano militare costituisce il nemico), ma determinata anche nel ridimensionare quella italiana (che, all'opposto, attraverso la Repubblica sociale rappresenta l'alleato).

L'indicazione operativa arriva direttamente da Hitler, ed è considerata il primo passo di una politica di espansione verso l'Italia che dovrà giungere sino al Veneto. Come scrive Goebbels nel suo diario, alla data del 23 settembre

1943, «col Führer ho affrontato una questione seria e importante, domandandogli fin dove intende espandere il territorio del Reich. Secondo la sua idea, noi dovremmo avanzare sino ai confini del Veneto e il Veneto stesso dovrebbe essere incluso nel Reich in forma autonoma. Il Veneto dovrebbe essere disposto ad accettare questa condizione tanto più facilmente in quanto il Reich, dopo la guerra vittoriosa, potrebbe fornirgli il movimento turistico al quale Venezia attribuisce la massima importanza. Anch'io considero simile linea di frontiera come la sola pratica e desiderabile»⁷.

In coerenza con questo proposito, nel breve volgere di poche settimane l'amministrazione tedesca assume tutti i poteri, modificando profondamente la legislazione fino ad allora vigente nella Venezia Giulia: «Vennero emanate una serie di disposizioni e di ordinanze per regolamentare tutti i rapporti nei settori più importanti della vita pubblica e privata; si provvide alla nomina dei prefetti e dei podestà assegnando ad ogni amministrazione locale un consigliere tedesco che di fatto divenne l'unico responsabile. Gli appartenenti alle classi di leva vennero mobilitati nella Wehrmacht e nella organizzazione tedesca del lavoro Todt. Si pose sotto rigoroso controllo tutto il traffico ferroviario e ai capistazione italiani vennero affiancati funzionari tedeschi, ai quali spettava ogni potere decisionale sui movimenti dei convogli, subordinandoli in ogni caso alle necessità dei Comandi militari»⁸.

Alla meticolosa regolamentazione di ogni aspetto della vita pubblica non sfuggono la stampa quotidiana e periodica e, più in generale, i mezzi di comunicazione. Oltre ad emanare disposizioni perentorie in tema di censura, Rainer impone in tutto il Litorale l'obbligo del plurilinguismo: «Oltre ai giornali e ai periodici in lingua italiana, vennero pubblicati a Trieste, e diffusi in tutta la regione, il quotidiano in lingua tedesca "Deutsche Adria Zeitung", organo ufficiale dell'amministrazione tedesca, un quotidiano in lingua slovena e una rivista in lingua tedesca, italiana e serbo-croata intitolata "Adria Illustrierte"»⁹. L'affiancamento del tedesco ad altre lingue è anche una scelta obbligata, perché coloro che nella regione conoscono la lingua germanica non sono molti. L'apertura all'uso dello sloveno e del serbo-croato va però in aperta controtendenza rispetto alla politica di italianizzazione forzata perseguita dal fascismo: in questo modo viene delegittimato il modello imposto da Roma dopo il 1922 e, soprattutto, viene ridimensionato il ruolo della comunità italiana, non più preminente rispetto a quella slava, bensì avviata ad uno stesso processo di assimilazione.

Per realizzare il proprio progetto di germanizzazione, Rainer porta con sé molti funzionari austriaci, animati dal suo stesso spirito revanscista, che si inseriscono nel preesistente tessuto amministrativo e dirigono l'attività del personale italiano e sloveno. Nell'organizzazione degli apparati di forza e degli strumenti di controllo e repressione non è invece contemplata alcuna collaborazione: il potere decisionale, a tutti i livelli della catena gerarchica, è concentrato nelle mani tedesche. Questo principio vale per l'amministrazione della giustizia, dove viene creato un Tribunale Speciale («Sondergericht») con sede a Trieste e competenza su molti reati sottratti alla magistratura ordinaria: a presiedere questa sorta di corte marziale viene chiamato il dottor Lorbek, già presidente del tribunale provinciale di Klagenfurt. A maggior ragione, il principio vale per l'amministrazione militare, dove il comando è affidato al generale Ludwig Kuller, un ufficiale delle truppe da montagna di origini bavaresi, che stabilisce la sua sede prima ad Abbazia, poi a Spessa, un villaggio del comune di Cormons,

⁵ *Ibid.*, p. 66

⁶ Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945*, Lerici, Milano, 1963, p. 142.

⁷ Paul Joseph Goebbels, *Diario intimo*, Mondadori, Milano, 1947, p. 632.

⁸ Gaetano La Perna, *Pola Istria Fiume 1943-1945*, cit. p. 67.

⁹ *Ibid.*

nel Goriziano: da lui dipendono le tre divisioni che operano stabilmente nel Litorale e quelle che a mano a mano giungono nella Venezia Giulia dal fronte orientale per un periodo di riposo e di riorganizzazione.

Ma è soprattutto nel sistema di controllo poliziesco che si esplica la volontà tedesca. L'uomo forte dell'amministrazione, che agisce in autonomia rispetto allo stesso Rainer, è un triestino di origine slovena, il generale Odilo Lotario Globocnik, nominato capo delle SS del Litorale. Globocnik, già capo delle SS di Lublino dove si è guadagnato la stima di Himmler per l'attività svolta nei campi di sterminio rapido in Polonia, porta con sé i criminali nazisti che hanno lavorato con lui nell'EKR («Einsatzkommando Reinhard»): si tratta di un centinaio di persone che, a vari livelli di responsabilità, hanno organizzato le eliminazioni di massa a Treblinka, Sobibor, Belzec, Chelmno. Tra questi funzionari del crimine di stato, ci sono Franz Stangl, che ha comandato il campo di Sobibor; Joseph Oberhauser e Christian Wirth (sinistramente soprannominato «Wild Christian», «Cristiano il selvaggio»), che tra il 1939 e il 1941 hanno avuto ruoli direttivi a Berlino nel «Tiergarten 4», l'operazione «eutanasia» diretta all'eliminazione dei minorati psichici; Kurt Franz, che è stato vicecomandante del campo di Treblinka; e, ancora, Franz Reichleitner, August Dietrich Allers, Wilhelm Gunter, Ernst Lerch, Otto Stadie.

La Risiera, campo di transito e di sterminio

Appena giunti a Trieste, gli uomini dell'EKR trasformano un vecchio complesso di edifici, costruito ai tempi dell'Impero austro-ungarico per la pilatura del riso, in un «lager» che funziona come campo di smistamento, di concentrazione e di sterminio. La zona è il rione industriale di San Sabba, un quartiere prevalentemente operaio con grandi impianti industriali (dalla Ferreria dell'Ilva alle raffinerie dell'Agip, al non lontano cantiere navale di San Marco): da qui il nome, improprio ma comune, di Risiera di San Sabba.

La Risiera non è l'unico campo di concentramento italiano: a parte gli oltre duecento costruiti dal fascismo per l'internamento di sloveni e croati (di cui si è già parlato), vi sono quelli realizzati dai tedeschi dopo l'8 settembre a Borgo San Dalmazzo (Cuneo), Fossoli di Carpi (Modena) e Bolzano-Gries¹⁰. Ciò che fa di San Sabba un'eccezione tra i lager italiani e, più in generale, tra quelli di tutta l'Europa occidentale occupata dai nazisti, è la presenza di un forno crematorio per l'incenerimento dei cadaveri delle vittime: a realizzarlo viene chiamato da Treblinka Erwin Lambert, che all'inizio del 1944 trasforma allo scopo il preesistente essiccatoio, collegando il condotto del fumo alla vecchia ciminiera.

L'attività dell'EKR è metodica e serrata, coerente con le indicazioni che giungono a Globocnik dalle autorità centrali di Berlino: il 25 settembre una circolare della RSHA (la Polizia di sicurezza tedesca), indirizzata a tutti i suoi uffici in Germania e all'estero, specifica che gli ebrei delle nazionalità elencate sono inclusi nei provvedimenti di deportazione e l'Italia è la prima dell'elenco. «I provvedimenti necessari verranno adottati per quanto concerne: a) gli ebrei di nazionalità italiana, immediatamente...»¹¹. L'applicazione della circolare è rigorosa. Nel campo della Risiera affluiscono così ebrei rastrellati nel Litorale e nel resto d'Italia, destinati ai campi di Auschwitz, ma molti di loro, considerati «intrasportabili», vengono subito eliminati. Accanto agli ebrei, sono deportati e rinchiusi dissidenti sloveni, croati, italiani, combattenti partigiani, renitenti

10 Il campo di Borgo San Dalmazzo fu creato in un'ex caserma degli alpini della cittadina piemontese e operò dal settembre 1943 al febbraio 1944: in esso vennero raccolti soprattutto gli ebrei profughi, di varie nazionalità, che avevano seguito in Italia la IV Armata al rientro dalla Francia meridionale, e gli ebrei piemontesi, in tutto circa 500 persone, 349 delle quali avviate ad Auschwitz il 21 novembre 1943 (cfr. Alberto Cavaglion, *La deportazione dall'Italia. Borgo San Dalmazzo*, in AA.VV., *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna, 1987, pp. 356-381). Il campo di Fossoli di Carpi, già usato per l'internamento dei prigionieri di guerra, fu adibito dai tedeschi a campo di raccolta per prigionieri politici e razziali. Funzionò sino all'estate 1944, quando l'avanzata anglo-americana ne fece venire meno la funzione. A Fossoli sostarono in transito circa cinquemila prigionieri e non mancarono episodi di brutalità, come la fucilazione per rappresaglia di 66 prigionieri avvenuta il 12 luglio 1944 (cfr. Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Mursia, Milano, 1991). Il lager di Bolzano, allestito nei magazzini del 5° Rgt. Genio, funzionò sia come campo di transito per deportati, sia come campo di detenzione di prigionieri destinati al lavoro coatto presso alcune officine locali. A Bolzano-Gries vi furono oltre 11mila deportati immatricolati: a questi vanno aggiunti gli ebrei e gli zingari, che non venivano immatricolati, e quelli in semplice transito per breve periodo. In totale, si calcola che il lager ospitò più di 20mila prigionieri, con un numero di presenze concentrate nell'ultima fase del conflitto (cfr. Luigi Happacher, *Il Lager di Bolzano*, Trento, 1979, edizione del Comitato Provinciale per il trentesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione).

11 La circolare della RSHA del 25 settembre 1943, concernente la deportazione degli ebrei, è riportata in Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1995 (Londra, 1985), p. 669. Allo stesso volume si rinvia per ulteriori notizie su Odilo Lotario Globocnik e sui suoi collaboratori. Per quanto riguarda più in generale l'amministrazione tedesca in Italia, cfr. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

alla leva, oppositori politici, uomini e donne di tutte le età catturati nelle città e nei paesi del retroterra. Secondo le stime fatte sulla base delle testimonianze di alcuni sopravvissuti e di ex SS¹², nel campo triestino vengono uccise dalle 3 alle 4.000 persone, e ne vengono imprigionate in attesa di trasferimento dalle 12 alle 15.000. I «burocrati della morte» di Globocnik riproducono così a San Sabba, sia pure in scala quantitativamente ridotta, «tutti i metodi da loro precedentemente sperimentati nella cattura degli ostaggi, nella depredazione e terrorizzazione della popolazione civile, nelle tecniche di tortura, di uccisione e di occultamento, nello sfruttamento ai fini dell'economia di guerra della forza-lavoro e dei beni razzati»¹³: la Risiera si presenta perciò come un microcosmo del terrore e della violenza, un tassello significativo del sistema concentrazionario nazista, che stabilisce una linea di continuità tra la strategia e i metodi usati dai tedeschi nell'Europa dell'Est e quelli impiegati nella Venezia Giulia.

Rispetto all'ossessione geometrica di Auschwitz-Birkenau o ai grandi spazi di Dachau percorsi e abitati da moltitudini disperate, la Risiera è un campo di più modeste dimensioni: gli «esperti» dell'EKR lo hanno però dotato di tutto ciò che serve alla macchina dello sterminio. «Lo specialista Lambert aveva fatto costruire al pianoterra di uno degli edifici che chiudevano uno dei lati del cortile, e che erano adibiti a prigione con i cameroni sempre affollati, anche 17 micro-celle larghe ciascuna metri 1,20 e lunghe 2 metri scarsi, con sul soffitto una piccola apertura di cemento di cm. 20 x 20, sbarrata da una croce di ferro. Le porte in legno erano provviste di un finestrino circolare. In queste celle venivano rinchiusi, di norma, i prigionieri destinati al «forno» (politici e partigiani), talvolta anche due o tre persone per cella. Quando gli arrivi di deportati che dovevano essere subito eliminati erano numerosi, e le celle non bastavano a contenerli, essi venivano rinchiusi a gruppi in uno squallido stanzone a pianoterra dell'edificio contiguo. La loro permanenza durava poche ore, il tempo necessario alle esecuzioni. Un altro edificio antistante al cortile era adibito in parte a magazzino-deposito dei beni razzati alle vittime, in parte ad armeria, ad uffici e caserma per la truppa e a sartoria-calzoleria, perché la Risiera era autosufficiente con i suoi artigiani, sarti, falegnami, muratori, tutti tratti dalle file dei prigionieri.»¹⁴

Uno dei metodi prevalenti per l'esecuzione è la «gassazione», sul modello iniziale di Treblinka dove i primi impianti erano formati da piccole camere in cui venivano introdotti i tubi che scaricavano i gas dei motori: in Risiera si usano in questo modo gli autofurgoni a nafta, nei quali i prigionieri vengono rinchiusi prima di collegare gli scarichi con l'interno. Un altro sistema in uso è quello del colpo alla nuca della vittima con una mazza ferrata o con un grosso martello. Altre volte si ricorre ad un colpo di pistola. Come racconta il partigiano sloveno Franc Sorceli, i prigionieri vengono fatti spogliare integralmente nel cortile, quindi sospinti uno alla volta dentro un'autorimessa, che è divisa in un ambiente più grande, dov'è parcheggiato un autocarro con il motore acceso, e uno più piccolo, dove c'è la bocca del forno (per questa ragione nelle testimonianze il forno viene spesso indicato come «garage»): «Sentii una voce di donna, lamenti, sospiri, come una specie di mormorio di una persona che è stata colpita alla testa. Dieci vittime erano già passate. In quel momento avrei dovuto passare io. Dietro a me c'era un triestino che doveva avere circa vent'anni. In quel momento però apparve alla porta improvvisamente una SS che gridò «Los! Los! in bunker!». Mi diede un calcio, aprì la porta e ci sospinse indietro, ciascuno nella propria cella. Forse c'era stato un allarme aereo»¹⁵.

12 Le stime, necessariamente approssimative per mancanza di documentazione, emersero nel corso del processo, istruito dal Tribunale di Trieste nel 1976.

13 Tristano Matta, *La Risiera di San Sabba: realtà e memoria di un Lager nazista a Trieste*, in Anna Lisa Carlotta (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano, 1996, p. 584. Sulla Risiera di San Sabba esiste una ricca bibliografia: oltre ai contributi citati, cfr. Associazione nazionale dei deportati (a cura di), *Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera*, ed. ANED, Trieste, 1978; Ferruccio Foelkel, *La Risiera di San Sabba*, Mondadori, Milano, 1979; Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano, 1994. Cfr. anche Enzo Collotti, *Le stragi di San Sabba*, in «Rinascita», 23 gennaio 1976.

14 Galliano Fogar, *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in AA.VV., *Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa 1939-1945*, cit., p. 454.

15 La testimonianza di Franc Sorceli è riportata in *ibid.*, p. 455.

Date le proporzioni ridotte del campo, a San Sabba i deportati vivono la loro quotidianità a contatto fisico con gli impianti della sofferenza e della morte: «Interrogatori, bastonature, torture, esecuzioni, nuovi arrivi di prigionieri, tutto si svolgeva entro un raggio di poche centinaia di metri quadrati nel cortile interno del Lager. ...Spari, latrati, urla, rumori di motori e di radio a tutto volume, scandivano di solito le esecuzioni notturne»¹⁶. Significativa la testimonianza dell'avvocato triestino Bruno Piazza, che rimane per una notte nelle celle della Risiera prima di essere trasferito ad Auschwitz: «Finalmente caddi in un doloroso torpore, ma subito mi ridestò un rumore di serrature che si aprivano stridendo. Passi cadenzati nel cortile. Spari di rivoltella. Latrati di cani. Silenzio. Facevo fatica a respirare, avevo la gola arsa e con le labbra incollate al buco della porta bevevo l'aria della notte»¹⁷.

Un ulteriore aspetto inquietante della Risiera è la sua collocazione all'interno della città: «L'orrore» ha scritto Carlo Schiffrer «era accresciuto dal fatto che un tale strumento di morte non era isolato nel mistero di una zona inaccessibile alla gente comune, ma si trovava a contatto immediato con il mondo circostante, con questa nostra città e con questa nostra terra così ricche, l'una e l'altra, di contrasti, influenze diverse, di forze portate ad agire in direzioni opposte»¹⁸. Anche se i tedeschi usano la precauzione di far affluire i prigionieri nelle ore serali o notturne e se i rumori delle esecuzioni vengono attutiti dal suono di marce militari diffuse dagli altoparlanti e dal sottofondo dei motori accesi, il campo non può passare inosservato.

Perché il lager proprio a Trieste? Gli storici (da Carlo Schiffrer a Enzo Collotti, Elio Apih, Galliano Fogar) hanno dato diverse interpretazioni, che si integrano l'una con l'altra: «è stato preso in considerazione l'inserimento istituzionale di fatto della regione nell'orbita del Terzo Reich, e quindi dei suoi disegni di espansione in direzione dell'area balcanica, che comporta l'applicazione e il funzionamento, in forma analoga ai territori annessi al Reich, dell'apparato della polizia di sicurezza dello stato nazista; è stato sottolineato il revanscismo, particolarmente mirato nell'area triestina, di molti gerarchi nazisti di origine austriaca; si è richiamato il valore strategico dell'area giuliana, quale zona di saldatura tra i fronti italiano e balcanico; si è sottolineata la particolare evidenza della "questione ebraica" in una città che contava una delle più importanti comunità ebraiche d'Italia; si è fortemente posto l'accento sulla forza del movimento partigiano sloveno e croato, già sulla strada di un vincente progetto di lotta di liberazione nazionale»¹⁹.

Studi più recenti, hanno aggiunto considerazioni sul pregiudizio razziale nei confronti degli slavi: considerando che «la maggior parte delle vittime della Risiera furono partigiani ed ostaggi catturati e rastrellati nei villaggi sloveni e croati del circondario, dell'Istria e del Fiumano», si può ipotizzare che «l'applicazione di metodi così brutali era in certa misura dovuta al pregiudizio razziale, al fatto di essere gli "slavi", comunque, considerati da parte nazista una delle razze inferiori, non destinata come gli ebrei al genocidio, ma alla quale andava riservato un trattamento durissimo e una collocazione subordinata nel nuovo ordine europeo per il quale il Reich combatteva»²⁰.

Se il quadro politico-sociale e militare della regione spiega le ragioni della scelta di localizzazione fatta dai nazisti, è soprattutto il particolare «clima» di Trieste e della Venezia Giulia a far comprendere come sia stato possibile costruire un lager all'interno di un grande centro abitato e perché le notizie, trapelate seppure tra mille censure, non abbiano trovato eco.

L'impatto della guerra sulla società giuliana

È giudizio corrente nella storiografia che la società giuliana si sia presentata all'appuntamento con la guerra indebolita da profonde lacerazioni, dal momento che alle tradizionali fratture di ordine nazionale, aggravate dalla politica del regime, si erano sovrapposte alla fine degli anni Trenta quelle legate all'avvicinamento dell'Italia fascista al Reich nazista. Trieste infatti fu una delle città italiane in cui più devastanti furono gli effetti della legislazione antisemita sulla società locale e in particolare sulla sua élite economica, di cui la componente ebraica era un segmento assai influente. Si trattava inoltre di conseguenze misurabili in termini di spostamenti di potere all'interno dei ceti imprenditoriali ma anche di «inquinamento del vivere civile», secondo l'espressione di Elio Apih¹, testimoniato dalle epurazioni, dalle odiose discriminazioni, dalla corsa all'accaparramento di posti e beni, dai tentativi convulsi di arianizzazione, dai provvedimenti vessatori miranti a scorporare la comunità ebraica dal resto della cittadinanza, di fatto preparatori alla tragedia degli anni seguenti². Anche a Fiume del resto, seppur in misura minore, le ripercussioni delle leggi razziali si fecero sentire, soprattutto sul piano economico.

Tuttavia, i processi di divaricazione già operanti all'interno della società giuliana, benché reali, impiegarono tempo per manifestarsi in tutta la loro portata e perciò l'impatto della guerra sulla realtà del confine orientale non fu inizialmente molto diverso da quello del resto del Paese. Numerosi studi hanno ormai consentito di tracciare una parabola dell'atteggiamento della popolazione giuliana verso il conflitto abbastanza simile a quella registrata in molte altre aree del Centro-nord d'Italia³: la stessa altalena di sentimenti in merito alla non belligeranza - con la speranza che la guerra non scoppiasse - seguita dall'illusione di poter dividere con i tedeschi i frutti della vittoria, senza dover partecipare veramente al conflitto. Nei mesi successivi predominò la sensazione di estraneità nei confronti di una guerra lontana non solo geograficamente, ma anche nella psicologia collettiva.

Non esiste un nemico per la gente [...]. Nessun entusiasmo, nessuna ansia, nessuna impazienza patriottica, come se la nazione non c'entrasse: come se il conflitto fosse una cosa limitata al Duce e al Führer da una parte e a tutti quelli che lottano contro il Duce e contro il Führer dall'altra⁴.

Dopo le prime, cocenti delusioni della campagna d'Africa e di quella di Grecia, un sussulto nell'opinione pubblica italiana della regione è ben percepibile nell'aprile del 1941. L'attacco italo-tedesco contro la Jugoslavia toccò infatti particolarmente nel vivo le popolazioni giuliane, non solo perché i territori di confine furono per pochi giorni teatro di operazioni (con conseguente temporaneo sgombero delle località di frontiera, Fiume inclusa)⁵, ma soprattutto per l'evidenza psicologica di un nemico immediatamente riconosciuto come tale.

5 | Raoul Pupo: Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio, Rizzoli, Milano 2005, pp. 61-65; 72-76; 91-102

¹ Elio Apih, *Trieste*, cit. p. 138.

² Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzioni, risposte*, IRSMFVG - L&G, Gorizia 2000; Ellen Ginzburg Migliorino, «Note sugli esiti dell'applicazione delle leggi razziali a Trieste (1938-1942)», in *Trieste in guerra*, cit; Ead., *L'offesa della razza. Antisemitismo e leggi razziali in Italia e nella Venezia Giulia*, in «Qualestoria», XVII (1989), n. 1.

³ Teodoro Sala, «Opinione pubblica e lotta politica a Trieste dalla "non belligeranza" alla "guerra parallela"», in *Fascismo, guerra, resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918-1945*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1969; Raoul Pupo, «Lo spirito pubblico rimane depresso», in Anna Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, IRSMFVG, Trieste 1992.

⁴ Relazione fiduciaria scritta a Gorizia in data 6 settembre 1940, ma riferita anche a Trieste, in ACS, MI, DGPS, CR 1941, b. 58.

⁵ Vedi al riguardo la relazione del questore di Gorizia del 27 giugno 1941, in ACS, MI DGPS, AAGRR, 1941, b. 27, da confrontare con E. Semi, *Testimonianze di un combattente*, in «La Lettura», 21 febbraio 1946: mentre gli eventi bellici non procurarono alcun danno alle persone e alle proprietà, numerose lamentele si ebbero invece per furti e saccheggi perpetrati dalle truppe nelle abitazioni incustodite; per quanto riguarda Fiume vedi invece Mario Dassovich, *Proiettili in canna*, Lint, Trieste 1995, pp. 19-23.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Bruno Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Feltrinelli, Milano, 1956, p. 67.

¹⁸ La citazione del brano di Carlo Schiffrer è tratta da Galliano Fogar, *La Risiera di San Sabba a Trieste*, cit., p. 453.

¹⁹ Tristano Matta, *La Risiera di San Sabba*, cit., p. 585.

²⁰ *Ibid.*, p. 587.

Se per gli italiani della Venezia Giulia francesi e inglesi erano rimasti nemici invisibili, gli slavi invece erano avvertiti come un nemico reale, con il quale saldare il conto una volta per tutte. Ce ne rendiamo conto grazie alle parole del questore di Trieste:

La guerra contro la Jugoslavia, altrettanto sentita dal popolo quanto quella del 1915 contro l'Austria, viene seguita con appassionato fervore. Gli italiani della Venezia Giulia in special modo, che, per diretta esperienza, conoscono la mentalità e la psicologia slavo-balcanica, mentre non hanno mostrato meraviglia per il brusco mutamento di rotta del governo di Belgrado e, pur non giubilando all'idea di un nuovo, vicino fronte di guerra, sono tuttavia sereni e compresi della necessità del nostro intervento, diretto allo smembramento del confinante Stato, considerato in ogni tempo un pericolo per la pace europea. Una corrente più accesa, stimolata dall'odio che da generazioni si è andato accumulando contro gli allogeni sloveni, mette in rilievo la nuova prova di malafede data dal popolo jugoslavo, e non nasconde il suo entusiasmo, nella certezza che solo gli avvenimenti che si prospettano potranno risolvere radicalmente il problema dell'irredentismo slavo nella Venezia Giulia⁶.

Anche al di là delle esagerazioni tipiche della propaganda anti-jugoslava del regime, la primavera del 1941 rappresentò probabilmente per una parte significativa dell'opinione pubblica giuliana di sentimenti italiani l'unico momento in cui il conflitto suscitò più adesione che rassegnazione, in cui incontrò - si potrebbe dire - un certo consenso. Un consenso peraltro destinato a rendere ancora più profonda la crisi di una società nazionalmente spaccata, mentre anche le illusioni suscitate dalla vittoria di aprile sarebbero ben presto svanite, sostituite dal timore di un'«onda di ritorno» slava capace di travolgere le posizioni italiane nella regione.

Il soprassalto della primavera del 1941 costituì quindi soltanto un episodio, dopodiché la parabola del consenso seguì nella Venezia Giulia quella del resto d'Italia: così fu per la progressiva crisi di fiducia nell'esito delle operazioni belliche e nella tenuta del regime fascista, e così fu anche per il lento ma inesorabile assottigliarsi della «distanza», materiale e psicologica, dalla guerra in corso. Da estraneo e lontano il conflitto si fece sempre più coinvolgente, man mano che allo stillicidio delle privazioni e delle informazioni dai fronti cominciarono a sommarsi gli effetti devastanti delle operazioni di guerra condotte sul suolo italiano, o anche soltanto il timore da esse suscitato. Anche nella Venezia Giulia, che pure prima dell'armistizio non conobbe i bombardamenti che invece martoriarono alcuni dei principali centri del Paese, si assistette pertanto nel corso del 1943 a fenomeni di sfollamento delle popolazioni urbane alla ricerca di un più sicuro rifugio nelle campagne. Tuttavia, nelle terre alto-adriatiche ciò che effettivamente portò la guerra in casa non furono i velivoli anglo-americani, ma i partigiani jugoslavi.

Fin dall'estate del 1941, nei territori ex jugoslavi annessi o semplicemente occupati dalle truppe dell'Asse si sviluppò un movimento resistenziale che ben presto impegnò severamente gli eserciti aggressori. La situazione jugoslava si rivelò però più complessa del mero scontro fra occupati e occupanti. La crisi seguita alla violenta dissoluzione dello Stato jugoslavo gettò infatti sanguinosamente l'una contro l'altra le diverse componenti etniche e politiche del Paese

⁶ Relazione settimanale del questore di data 8 aprile 1941, in ACS, MI, SPCP, 1940-1943, b. 2.

balcanico e ciò che ne seguì, oltre a una guerra di liberazione contro gli invasori italiani e tedeschi, fu una spaventosa guerra civile che vide come protagonisti, insieme al movimento partigiano progressivamente egemonizzato dai comunisti, *ustaša* croati, *četnici* serbi e *domobranci* sloveni. In ogni caso, a partire soprattutto dal 1942 (ma già nel 1941 la rivolta in Montenegro aveva fatto temporaneamente perdere agli italiani il controllo della regione)⁷, l'erompere della guerriglia partigiana innescò una rincorsa di azioni belliche, rappresaglie e ritorsioni che coinvolse in misura massiccia la popolazione civile. Per far fronte alla situazione, le autorità militari italiane condussero infatti una serie di cicli operativi che provocarono ampie distruzioni materiali e provocarono perdite assai elevate tra militari, partigiani e civili. Nel corso della lotta inoltre entrambi i contendenti compirono in numerose occasioni atti di estrema brutalità, che alimentarono e diffusero ovunque un clima di odio e di terrore. Nell'area di confine della Venezia Giulia, per esempio, vanno ricordati l'eccidio da parte italiana di una trentina di abitanti di piccoli villaggi presso Prem, nella zona di Villa del Nevoso, e la fucilazione per rappresaglia di un centinaio di abitanti del villaggio di Podhum, presso Fiume, per ordine del prefetto Testa⁸. Il tentativo italiano di riprendere il controllo militare e politico passò anche attraverso la formazione di bande volontarie costituite da elementi slavi anticomunisti - che nella provincia di Lubiana ottennero un discreto successo - e soprattutto attraverso la deportazione di nuclei consistenti di popolazione civile residente nelle zone a più alta densità partigiana, che si temeva potesse offrire appoggio ai «ribelli». Quest'ultimo provvedimento comportò la creazione in Italia di numerosi campi di internamento, nei quali vennero reclusi più di 30.000 persone: i principali furono quelli di Gonars e dell'isola di Arbe, dove molti prigionieri morirono di stenti. Secondo alcuni autori, la mortalità media del campo di Arbe sembra sia stata superiore a quella del lager di Dachau⁹.

Dai territori annessi la guerriglia partigiana non tardò molto a debordare nel Carso, nelle valli dell'Isonzo e del Vipacco e nell'entroterra fiumano, trovando appoggio da parte della popolazione slava locale. Così, già a partire dalla seconda metà del 1942 le azioni partigiane avevano massicciamente investito la provincia di Fiume, ampliata dopo il 1941 con territori ex jugoslavi, mentre nel Goriziano le operazioni antiguerriglia non erano riuscite a bloccare lo sviluppo del ribellismo. Agli inizi del 1943 il questore fu costretto a riconoscere che «il pericolo comunista sovrasta purtroppo questa delicata provincia di confine», sottolineando come l'incremento dell'attività partigiana determinasse la fuga degli elementi italiani insediatisi fra le due guerre in alcune località rurali del territorio¹⁰. Altrettanto intensa era l'attività partigiana nella provincia di Trieste, anche se sino alla fine del 1942 gli abitanti del capoluogo non ne erano stati particolarmente toccati. Tra il gennaio e il febbraio del 1943, dopo una serie di scontri a fuoco alla periferia della città, la decisione di sospendere l'oscuramento per far fronte alla crisi dell'ordine pubblico rivelò in pieno l'allarme delle autorità, suscitando ulteriore disorientamento fra i cittadini¹¹. La gravità della minaccia indusse le autorità a costituire speciali corpi anti-guerriglia, come l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, che - come spesso e purtroppo accade in casi del genere - combinò una notevole efficacia nell'individuazione dei nuclei di «ribelli» a un largo ricorso ai maltrattamenti e alle torture nei confronti dei sospetti. Le scelleratezze compiute dai membri dell'Ispettorato speciale vennero invano denunciate dal vescovo di Trieste, monsignor Santin, e dopo l'8 settembre 1943 tale corpo «scelto» di polizia,

⁷ Per un inquadramento generale del problema delle occupazioni italiane durante il secondo conflitto mondiale, con ampi riferimenti alla situazione jugoslava, vedi Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit.; sulla situazione nei Balcani vedi in particolare Brunello Mantelli (a cura di), *L'Italia fascista occupante: lo Scacchiere Balcanico*, numero monografico di «Quale-storia», XXX (2002), n. 1.

⁸ Galliano Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e resistenza*, cit., p. 35; Antun Giron, *Taljanska vrela o tragediji u Podhum 1942 godine*, in «Grobnički Zbornik», 1966, n. 4, pp. 64-75.

⁹ Per una panoramica sui campi d'internamento italiani vedi Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004; sui campi per sloveni e croati vedi Tone Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana. 1941-1943. Documenti*, InStitut za novejšo zgodovino, Lubiana 2000; *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-1943. I campi del confine orientale*, a cura di Boris Gombac e Dario Mattiussi, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale «Leopoldo Gasperini», Gorizia 2004, con ricco corredo iconografico; sul campo di Gonars vedi in particolare Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 2003.

¹⁰ Relazione del questore di Gorizia, gennaio-febbraio 1943, in ACS, MI, SPCP 1940-1943, b. 11.

¹¹ Relazione del questore di Trieste datata 28 febbraio 1943, in ACS, MI, SPCP 1940-1943, b. 11.

meglio conosciuto come «banda Collotti», avrebbe proseguito la sua attività agli ordini dei tedeschi, perseguitando i resistenti italiani e slavi¹².

¹² Vedi al riguardo i riferimenti contenuti in Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1968, 2a edizione riveduta e corretta; e Id., *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, IRSMLFVG, Trieste 1999.

Le foibe istriane

La valenza politica dei proclami di Pisino è rimasta in qualche modo oscurata dall'estrema visibilità degli altri avvenimenti prodottisi in Istria all'indomani dell'armistizio, e generalmente conosciuti con il nome di foibe istriane²⁰. Di questa dolorosa pagina di storia, ciò che importa ai fini del nostro ragionamento non è tanto la ricostruzione di una sequenza di eventi, invero piuttosto confusi, quanto l'individuazione delle logiche che sottostavano a un'esplosione di violenza che in poche settimane fece tra le 500 e le 700 vittime, e soprattutto delle conseguenze che la crisi dell'autunno del 1943 sventagliò per più di un decennio. Affrontare il nodo delle foibe istriane significa quindi parlare sia di progetti che di percezioni, non necessariamente coincidenti, con l'avvertenza che le seconde furono decisamente più importanti dei primi.

Quanto ai progetti, c'è chi nega che mai ve ne siano stati. Così, fin dall'estate del 1944 il rappresentante dell'OF presso il CLNAI (Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia), Anton Vratuša, affermava ufficialmente che «le singole irregolarità verificatesi nei giorni del settembre 1943 [...] sono fenomeni marginali, dovuti in maggioranza a singoli elementi locali irresponsabili, venuti nelle file dell'OF nei giorni dopo il crollo dell'esercito italiano»²¹. Giudizi assai simili furono in seguito più volte ripresi in tono giustificazionista da parte della storiografia jugoslava. Il carattere spontaneo e reattivo degli episodi di sangue, frutto dell'exasperazione della popolazione slava per l'oppressione fascista, ha costituito inoltre la chiave di lettura preferita da molti storici italiani, pur fermi nella condanna agli eccessi cui gli insorti si abbandonarono e propensi a imputarli al particolare legame - di cui si è già detto - tra il movimento di liberazione e gli elementi nazionalisti croati, pronti a cogliere l'occasione offerta dal dissolversi dell'apparato statale italiano per una tragica «resa dei conti» con il gruppo nazionale storicamente dominante in Istria. Valutazioni di tal fatta appaiono tipiche della storiografia degli anni Settanta-Ottanta, ma anche in tempi più recenti, e pur all'interno di una complessiva rivisitazione di quegli assunti ormai canonici, i fatti dell'autunno 1943 sono stati volentieri liquidati come frutto di un «ribellismo, di una pressione a lungo accumulata che trova rapidamente una via di sfogo», senza che in essi sembri possibile individuare una «sostanza politica» o le tracce di un qualsivoglia progetto²².

In questo modo, a venir posto in luce è stato soprattutto il nesso esistente tra la foga insurrezionale e la precedente oppressione, nazionale e sociale, subita dalla popolazione slava dell'Istria, ben testimoniato dal fatto che a cadere furono in primo luogo le figure simbolo vuoi del partito, vuoi dello Stato, due entità che la prassi fascista aveva reso fra loro indistinguibili. Venne perciò colpito un ampio ventaglio di bersagli, che andava dai dirigenti del PNF, dai carabinieri e dalle guardie campestri, dai podestà e dai segretari comunali, fino ai maestri, ai farmacisti, ai postini. Altrettanto significativo è apparso il contesto di rivolta contadina in cui vanno inseriti le aggressioni contro i possidenti italiani, l'in-

²⁰ All'interno della ricchissima bibliografia sull'argomento vedi in particolare Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, cit; Gaetano La Perina, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993, pp. 178-197; Giampaolo Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato, Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997; Raoul Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999, pp. 107-137; Raoul Pupo e Roberto Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003. Molte informazioni, anche se non sempre complete e contestualizzate, sono presenti in Luigi Papo, *L'Istria e le sue foibe*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1999.

²¹ Relazione del professor Urban al CLNAI del luglio 1944, in A.I. V/242.

²² Giampaolo Valdevit, «Foibe: l'eredità della sconfitta», in Id., *Foibe, Il peso del passato*, cit, p. 20.

condio dei catasti e anche alcuni degli episodi più foschi del periodo, come le violenze a ragazze italiane, seguite dalla loro uccisione²³. Parallelamente, in alcune aree come quella dell'Albonese, in cui fin dagli anni Venti la conflittualità sociale era stata particolarmente elevata - nel 1921 si tentò addirittura di costituirci una repubblica ispirata a quella dei soviet²⁴ - più visibili risultano i connotati di lotta di classe presenti nella rivolta, anche se, a dire il vero, proprio nel bacino minerario dell'Arsa alcuni operai vennero uccisi solo perché si trattava di sardi trasferiti in Istria dalle miniere di Carbonia.

All'interno di tale modello di spiegazione si inseriscono senza particolari difficoltà molti episodi politicamente meno significativi, che pure si registrarono in quei giorni, e che appaiono maggiormente legati a rivalse individuali e ai conflitti d'interesse presenti nella società rurale istriana. Quello che invece suscita oggi qualche perplessità in sede interpretativa è il fatto che l'insistenza sulla spontaneità dell'insurrezione, e delle violenze che ne furono il portato, lascia in ombra alcuni aspetti che puntano in un'altra direzione. Non è infatti da credere - come lascerebbe intendere l'immagine della jacquerie, tante volte evocata - che la maggioranza delle vittime sia stata trucidata nel corso della lotta per la conquista del dominio militare e politico del territorio istriano: dato infatti lo scompaginamento delle istituzioni italiane, il passaggio dei poteri era avvenuto quasi senza incontrare resistenza. Vero è invece che le autorità popolari appena costituite diedero l'avvio a una serie di arresti a tappeto, provvidero al concentramento dei prigionieri in alcune località specifiche - in primo luogo Pisino - ove venne costituito un tribunale rivoluzionario, celebrarono processi sommari ed eseguirono gran parte delle uccisioni di massa. Elementi di organizzazione, potremmo dire di centralizzazione della violenza, sono dunque facilmente individuabili, anche se è innegabile il clima di generale confusione, organizzativa e politica, che segnò gli avvenimenti del settembre-ottobre 1943, rendendo spesso assai labili i confini tra scontro politico e contesa privata, tra mobilitazione antifascista e aggressività nazionalista.

Maggior importanza, sul piano interpretativo, va attribuita alle indicazioni provenienti dalle fonti croate, che spiegano con una certa chiarezza come uno dei compiti prioritari affidati ai nuovi poteri in Istria fosse proprio quello di ripulire il territorio dai nemici del popolo. Tale dizione rinvia immediatamente all'esempio rivoluzionario sovietico, proprio come al modello delle purghe staliniane rimanda la formula prescelta per la repressione, articolata sulla combinazione di campi di lavoro - che non si fece in tempo a realizzare - e sulla pena capitale, che venne invece comminata con larghezza²⁵. Com'è noto, nell'esperienza resistenziale jugoslava la voluta indeterminatezza della categoria di nemici del popolo si prestava a comprendere fra gli avversari da eliminare tutti coloro che non collaboravano attivamente al movimento di liberazione. È evidente perciò che, fondato su tali premesse, lo spettro della repressione in Istria poteva dilatarsi a piacimento, e si spianava strutturalmente la strada a ogni sorta di abusi e deviazioni. In questo contesto di radicalismo estremo, la decisione di eliminare tutti i prigionieri in attesa di giudizio - assunta dalle autorità popolari ai primi di ottobre di fronte a una poderosa offensiva tedesca volta a recuperare il pieno controllo della regione - si collocava a cavallo tra la volontà di condurre una guerra a oltranza, senza spazio per la pietà, e la criminalità politica.

Il quadro che si offre all'analisi storica è dunque decisamente articolato, perché nei fatti dell'autunno del 1943 sembrano intrecciarsi più logiche: giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e faide

²³ Particolarmente noto, e divenuto uno dei simboli delle sofferenze patite dagli italiani dell'Istria, è il caso della studentessa ventiquattrenne di Santa Domenica di Visinada, Norma Cossetto, a lungo sevizata e poi gettata nella foiba di Villa Surani.

²⁴ Sull'episodio vedi Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini*, cit, pp. 380-384.

²⁵ Assai importante al riguardo appare la relazione sulla situazione istriana inviata nella seconda metà di ottobre del 1943 dal capitano Zvonko Babic-Žulje al Centro informativo regionale croato per il Litorale croato e l'Istria, pubblicata da Antun Giron in «Vjesnik Histojskog arhiva Istre v Pazinu», CCVI, Pazin-Rijeka 1983, pp. 159-163; la parte cruciale del testo è stata pubblicata in lingua italiana in Raoul Pupo e Roberto Spazzali, *Foibe*, cit, pp. 58-61.

paesane, oltre a un disegno di sradicamento del potere italiano - attraverso la decimazione e l'intimidazione della classe dirigente - come preconditione per spianare la via a un contropotere partigiano che si presentasse in primo luogo come vendicatore dei torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria.

Assai più semplice e univoca fu invece la percezione degli eventi da parte della popolazione italiana. Le fonti della memoria ce ne restituiscono con grande efficacia la sorpresa e lo stupore - oltre che, evidentemente, il terrore. Sorpresa per la rivolta in un'area che, come abbiamo visto, le autorità avevano giudicato poco esposta al pericolo partigiano; stupore e terrore per la ferocia dimostrata dagli insorti, che mandava in pezzi l'immagine patriarcale dei contadini slavi sottomessi e innocui²⁶. Simbolo eloquente del ribaltamento di valori tipico di un'emergenza rivoluzionaria è in queste testimonianze il mutamento di ruolo delle donne: non più dispensatrici, secondo le abitudini, di uova, latte e cure ai bimbi italiani, ma le più scatenate nell'aizzare gli insorti al linciaggio e alla tortura dei possidenti italiani e dei loro familiari. Soprattutto nell'entroterra istriano dunque, la crisi politica innescata dall'armistizio assunse connotati più profondi, perché - come è stato ben colto dalle ricerche più recenti²⁷ - la situazione determinatasi fra il settembre e l'ottobre del '43 appariva agli italiani come una sorta di «mondo alla rovescia», in cui tutto diveniva angosciosamente possibile. Così, lo spazio politico delle cittadine italiane poteva essere invaso dagli abitanti della campagna slava, che con le loro insegne varcavano trionfanti quelle mura che fino ad allora erano state simbolo tangibile di distinzione e superiorità del centro urbano rispetto al contado, e con i loro balli in piazza marcavano il territorio conquistato. Così, chi era stato superiore e rispettato poteva, da un momento all'altro, venir gettato nel fondo di un abisso carsico, e perdersi per sempre, lasciando ai sopravvissuti solo interrogativi senza risposta e ricerche senza fine.

Il trauma di quelle settimane si fissò nella memoria collettiva accanto alla sua spiegazione più semplice: gli slavi uccidevano gli italiani, non appena ne avevano la possibilità. La forza di tale lettura dei fatti venne moltiplicata nel tempo non solo dall'uso propagandistico che le autorità della RSI fecero delle foibe istriane, ma anche dalle infinite brutalità del biennio 1943-45, segnato dal duro scontro fra partigiani - croati, ma anche italiani - e nazifascisti, che contribuirono a consolidare una generale percezione di sbandamento e di precarietà dell'esistenza. Non deve stupire perciò che l'esito ultimo di un simile processo di sedimentazione della paura - proseguito senza soluzione di continuità nello stillicidio di intimidazioni, scomparse e uccisioni che punteggiò il lungo dopoguerra istriano - sia stato una sorta di condensazione della memoria, che ha concentrato episodi lontani fra loro anche una decina d'anni, picchi di violenza di massa e routine d'insofferenza e terrore, nell'immagine di un unico disegno volto a distruggere materialmente l'italianità giuliana. Un'immagine del genere è oggi difficilmente proponibile in sede di ricostruzione critica, ma rappresenta un dato storico rilevante, perché tale percezione influì in misura considerevole sui giudizi e sulle scelte compiute dagli italiani tra la metà degli anni Quaranta e quella degli anni Cinquanta. Infatti, anche se la storiografia ha talvolta stretto troppo il nesso tra foibe ed Esodo, lasciando in ombra - come vedremo - dimensioni diverse e più profonde rispetto a quella della paura, sembra legittimo vedere nell'autunno del '43 l'inizio di un processo di dissoluzione degli assetti e della capacità di reazione delle comunità italiane dell'Istria, al termine del quale si colloca la realtà dell'Esodo. [...]

²⁶ Numerose informazioni sugli episodi più foschi dell'autunno 1943 sono contenute nella documentazione conservata presso l'ASMAE, per una presentazione della quale vedi Roberto Spazzali, *Nuove fonti sul problema delle foibe*, in «Qualestoria», XX (1992), 1, pp. 139-165, nonché presso alcuni archivi privati, come l'archivio Papo depositato presso la fondazione Ugo Spirito. Beninteso, non tutte le testimonianze in parola hanno subito un vaglio critico, ma nel loro insieme illustrano sufficientemente il clima dell'epoca. Prezioso, da questo punto di vista, è anche il diario di Mafalda Codan, larghi stralci del quale sono stati pubblicati in *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, a cura di Mario Dassovich e Mafalda Codan, Facchin, Trieste 1997, che riporta in massima parte fatti successivi ma che restituisce assai bene sia l'atmosfera tumultuosa delle campagne istriane che la mentalità della classe dirigente italiana dell'Istria; alcuni passaggi chiave del testo sono pubblicati anche in Raoul Pupo e Roberto Spazzali, *Foibe*, cit., pp. 100-105.

²⁷ Vedi soprattutto Gloria Nemeč, *Un paese perfetto*, cit., pp. 142 segg.

Le liberazioni dai tedeschi dunque, nella Venezia Giulia arrivarono da est e da ovest, portate dalla IV armata jugoslava e dall'VIII armata britannica. I due eserciti però si muovevano seguendo presupposti assai diversi. A partire infatti dall'autunno del 1944, quando risultò chiaro che le armate anglo-americane provenienti dall'Italia meridionale non sarebbero riuscite a sfondare le difese tedesche sull'Appennino e a riversarsi nella pianura padana, mettendo fine alla campagna d'Italia, da parte jugoslava era stata avviata la pianificazione politica e militare diretta a consentire l'occupazione della Venezia Giulia. L'obiettivo era considerato della massima priorità e pertanto fu deciso di produrre ogni sforzo per raggiungere nel più breve tempo possibile la linea dell'Isonzo, anche a costo di rinviare la liberazione di parti significative del territorio jugoslavo, comprese le città di Zagabria e Lubiana. Inoltre, per sottolineare il carattere nazionale dell'operazione e per garantire il completo controllo militare e politico del territorio giuliano, venne deciso di non impiegare le unità partigiane garibaldine già operanti nella Venezia Giulia o in prossimità di essa, nonostante esse dipendessero già da mesi dai comandi jugoslavi⁶¹. L'offensiva finale jugoslava contro le unità di occupazione germaniche ebbe inizio il 20 marzo con l'attacco a Bihac e un mese dopo l'esercito popolare di liberazione giungeva alle porte di Fiume. Da qui, con un'azione spericolata che mostrava i rischi che i comandi jugoslavi erano disposti a correre pur di giungere per tempo sull'Isonzo, le unità della IV armata puntarono su Trieste e Gorizia, raggiungendole il 1° maggio e anticipando così di un giorno i reparti dell'VIII armata britannica provenienti da ovest.

L'ultima, convulsa fase della duplice avanzata jugoslava e anglo-americana verso la Venezia Giulia viene solitamente ricordata come la «corsa per Trieste», secondo una definizione che sottolinea il carattere competitivo dell'azione dei due eserciti⁶². In realtà, sin quasi alla fine di aprile si trattò di una corsa assai particolare, con un solo concorrente. Infatti, se è vero che l'occupazione del territorio giuliano costituiva una meta strategica per gli jugoslavi, non lo era in alcun modo per gli anglo-americani. Per i comandi alleati l'obiettivo da raggiungere era la distruzione delle forze tedesche nell'Italia settentrionale e l'occupazione di Trieste aveva la sola valenza di garantire la prosecuzione delle operazioni verso l'Austria. Inoltre, sia gli inglesi che gli americani erano decisamente preoccupati della possibilità che nell'area giuliana si potessero creare tensioni fra le unità alleate e quelle jugoslave, come conseguenza del mancato accordo sulle rispettive zone di occupazione: tentativi di intesa in tal senso erano stati compiuti nei mesi precedenti, ma senza alcun esito. Ancor più preoccupante, però, era l'eventualità che nella regione potesse accendersi un conflitto tra unità partigiane jugoslave e italiane, perché ciò avrebbe inevitabilmente coinvolto anche le truppe alleate in una crisi assai simile a quella che gli inglesi avevano pochi mesi prima sperimentato in Grecia, dove si erano ritrovati nel bel mezzo di una guerra civile tra forze filo e anticomuniste. Per scongiurare tale rischio, venne deciso di non impiegare nell'avanzata verso est i reparti italiani dipendenti dall'VIII armata britannica e di frapporre le unità anglo-americane tra quelle jugoslave e le formazioni partigiane italiane non comuniste attive nel Friuli orientale.

Pertanto, con uno sprint finale le avanguardie della II divisione neozelandese raggiunsero Trieste e Gorizia il 2 maggio, quando i combattimenti non erano ancora cessati, in tempo per accogliere la resa dei reparti tedeschi asserragliati nel centro del capoluogo giuliano. Gli Alleati dunque erano riusciti, per

⁶¹ Branko Babic, *Primorska ni klonila. Spomini na vojna leta*, Založba Lipa - ZTT, Koper-Capodistria 1982, p. 381.

⁶² Geoffrey Cox, *La corsa per Trieste*, L'Espresso, Gorizia 1985.

dirla con Churchill, a «infilare un piede nella porta», ma i comandi jugoslavi protestarono energicamente per quella che consideravano un'intromissione indebita nella loro area di operazioni e instaurarono su tutto il territorio la propria amministrazione militare. La conseguente sovrapposizione non concordata di aree di occupazione determinò fra Stati Uniti e Gran Bretagna da un lato e Jugoslavia dall'altro una crisi diplomatica, conosciuta come la crisi per Trieste del maggio 1945, che rappresentò certamente uno dei momenti chiave della storia del confine orientale italiano dopo il secondo conflitto mondiale.

Ciò è abbastanza evidente sul piano politico-diplomatico, non solo per il rilievo internazionale assunto dalla crisi, la prima del dopoguerra europeo, ma anche perché fu proprio in quel passaggio cruciale fra guerra e pace che si fissò sul terreno una situazione che si sarebbe rivelata poi sostanzialmente immutabile, a meno di non ripercorrere la medesima sequenza: una guerra, un vincitore, un occupante. È stata questa però una prospettiva che tutti i protagonisti della contesa hanno voluto o dovuto sempre rifiutare, perché le sue conseguenze sarebbero state intollerabili per l'assetto del continente, sia che si ragionasse in termini di conflitto Est-Ovest, oppure - agli albori degli anni Novanta quando la Jugoslavia andò in pezzi - di coinvolgimento dell'Italia in una logica esplosiva di tipo balcanico.

La centralità delle vicende della primavera del 1945 risalta comunque anche da altri punti di vista. Le esperienze politico-istituzionali avviate in quei giorni nella Venezia Giulia dopo la sua integrale occupazione da parte dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, e interrotte poco più di un mese dopo nei grandi centri urbani passati - a eccezione di Fiume - sotto il controllo anglo-americano, rappresentarono infatti il punto di arrivo di un processo articolato e conflittuale: quello relativo ai rapporti fra Resistenza italiana e movimento di liberazione jugoslavo, che dopo aver alternato momenti di collaborazione, di fraternità d'armi e di grave tensione, approdava a un esito dirimpente. Non solo infatti i poteri popolari creati dal movimento di liberazione jugoslavo posero fra i punti qualificanti della propria strategia la criminalizzazione e la persecuzione del CLN. Fatto ancor più grave, una componente fondamentale della stessa Resistenza italiana, quella di orientamento comunista, si espresse in favore dell'annessione alla Jugoslavia e con tale decisione si collocò su posizioni antagoniste nei confronti delle altre forze della Resistenza italiana, si pose in una situazione assai delicata con gli organi nazionali del PCI, e aprì a Trieste una «frattura storica», che sarebbe stata riassorbita solo in tempi pluridecennali. Ancora, le modalità concrete di gestione del potere nei territori sottoposti all'amministrazione jugoslava, specialmente nella prima decade di maggio, ebbero effetti assolutamente traumatici sulla popolazione di sentimenti italiani. Anche se tali comportamenti e le loro ripercussioni risultarono sostanzialmente ininfluenti sulla definizione della vertenza in sede diplomatica, le loro conseguenze si consolidarono nella memoria storica in sede locale, finendo - in prospettiva - per pesare anche sulle relazioni fra Italia e Jugoslavia come pure successivamente, in qualche misura, fra l'Italia e la repubblica di Slovenia.

Quanto dunque al significato internazionale della crisi di maggio, la storiografia ha ormai superato la consolidata tradizione interpretativa che vedeva in essa il primo confronto del dopoguerra fra Est e Ovest, se non addirittura un'anticipazione della guerra fredda. Era questa una lettura che traeva alimento anche dalla tendenza di alcuni protagonisti del tempo - a cominciare dal presidente americano Truman - a rileggere le vicende della primavera-estate

del 1945 alla luce dei successivi sviluppi del conflitto con l'Unione Sovietica, e che avrebbe continuato a ispirare alcuni contributi apparsi fino alla soglia degli anni Novanta⁶³.

Oggi invece si preferisce inserire le vicende della primavera del 1945 nell'intersezione fra il dissolvimento delle speranze britanniche di mantenere forme di influenza significative sulla Jugoslavia di Tito e l'assunzione di responsabilità degli Stati Uniti nell'Europa sud-orientale. In questo ambito, la gestione della crisi è apparsa così espressione della fase di transizione attraversata, senza fratture sostanziali, dalla politica estera americana, fra l'eredità rooseveltiana e il maturare di nuove priorità. Una transizione che si esprimeva - per rifarsi a una formulazione ormai classica - in un equilibrio instabile fra schemi di analisi e di risposta alle iniziative sovietiche ispirati rispettivamente all'«assioma di Jalta» (che riteneva Stalin sostanzialmente disposto alla trattativa) o all'«assioma di Riga» (che considerava invece l'URSS sistematicamente dedita al disegno di espansione del comunismo)⁶⁴. L'orizzonte interpretativo della guerra fredda si è dunque allontanato dalla crisi di maggio, per essere sostituito dal riferimento prioritario alle strategie messe in atto da parte sovietica e americana per colmare i vuoti di potere che il crollo tedesco lasciava in Europa. A sua volta, l'immagine conflittuale delle grandi potenze impegnate a mostrare i muscoli nella prima sfida del dopoguerra ha lasciato il posto a quella dei tre grandi alleati appena usciti vittoriosi da una guerra comune e impegnati a fronteggiare i problemi delicatissimi della pace. In questo senso, la crisi giuliana costituì certamente un segnale che l'impresa sarebbe stata piuttosto ardua, ma non certo impossibile, dal momento che le grandi potenze si mossero chiaramente nella logica di un'intesa, anche se con sensibilità differenziate. Mentre infatti il governo britannico continuava a ragionare nei termini delle sfere d'influenza e dell'equilibrio delle forze in Europa - elementi entrambi che l'iniziativa di Tito pareva rimettere in discussione -, l'amministrazione americana sembrò preoccuparsi piuttosto che la crisi giuliana finisse per compromettere quell'approccio multilaterale ai problemi del dopoguerra, fondato sull'accordo tra i vincitori, che era emerso dalla conferenza di Jalta. In tale direzione vanno lette sia l'insistenza con cui Truman, resistendo alle pressioni di Churchill, cercò il coinvolgimento di Stalin, sia la lezione di ottimismo sulle prospettive della futura cooperazione internazionale che lo stesso Truman ricavò dalla posizione conciliante del Cremlino, il quale - esprimendosi in favore della divisione della regione in due aree sottoposte alle amministrazioni militari rispettivamente anglo-americana e jugoslava - rese di fatto impossibile il mantenimento del controllo jugoslavo su Trieste e Gorizia.

Denominatore comune del comportamento delle grandi potenze durante l'intera durata della crisi appare dunque la prudenza. Prudenza degli inglesi, la cui preoccupazione fondamentale venne ben espressa da Harold MacMillan, a quel tempo ministro residente britannico presso il comando militare alleato nel Mediterraneo: «Se non si stava attenti ci sarebbe stata un'altra Grecia, con noi a cavare le castagne dal fuoco»⁶⁵, ancora una volta, senza l'appoggio degli Stati Uniti. Prudenza degli americani, che a lungo temettero di ritrovarsi coinvolti in quelle che consideravano «complicazioni balcaniche» da evitare con cura, e che mostrarono una grande riluttanza a fronteggiare in armi gli jugoslavi, «fino a che l'atteggiamento cooperativo di Stalin non li convinse che ciò avrebbe comportato un passo avanti, piuttosto che uno indietro verso la costruzione di un nuovo sistema internazionale fondato sul consenso», secondo l'impostazione rooseveltiana⁶⁶. E prudenza infine anche dei sovietici, che non mostravano

⁶³ Per quanto riguarda la memorialistica basti ricordare Henry Truman, «Memoires» vol. 1, *Year of decisions*, Doubleday and Comp., Garden City (New York) 1956; Joseph C. Grew, *Turbulent Era: A Diplomatic Record of Forty Years, 1904-1945*, Houghton Mifflin Company, Boston 1952; per l'inserimento della crisi di maggio negli schemi della guerra fredda vedi per esempio i riferimenti in Gabriel Kolko, *The Politics of War. The World and the United States Foreign Policy, 1943-1945*, New York 1968 e Vojtech Mastny, *Russia's Road to the Cold War. Diplomacy, Warfare and the Politics of Communism 1941-1945*, Columbia University Press, New York 1979, oltre alle esplicite affermazioni presenti in Roberto Rabel, *Between East and West. Trieste, the United States and the Cold War, 1941-1945*, Durham-Londra 1988 e J.R. Whittam, *Drawing the line: Britain and the Emergence of the Trieste Question*, in «English Historical Review», 1991, n. 106.

⁶⁴ Daniel Yergin, *Shattered Peace. The Origins of the Cold War and the National Security State*, Houghton Mifflin Company, Boston 1977.

⁶⁵ Vedi Harold MacMillan, *War Diaries*, MacMillan, London 1984, p. 751.

⁶⁶ La citazione è tratta da R.S. Dinardo, *Reconsidering the Trieste Crisis of 1945*, in «Diplomatic History», XXI (1997), n. 3, p. 379.

alcun entusiasmo di farsi trascinare in situazioni di crisi periferiche rispetto ai loro interessi.

È ben vero che a un certo punto gli anglo-americani optarono per una linea dura nei confronti di Tito, affiancando alle pressioni diplomatiche alcune dimostrazioni militari, anche e soprattutto per mandare un preciso segnale a Mosca. Così si espresse il vicesegretario di Stato, Grew, in un decisivo memorandum del 10 maggio:

[...] non si tratta di schierarsi nella disputa fra Italia e Jugoslavia o di venir coinvolti nella politica interna balcanica. Il problema è fondamentalmente uno: decidere se il governo sovietico, che decide direttamente sulle sistemazioni territoriali nel caso della Polonia (che si trova nel teatro di operazioni sovietico) agisca attraverso il suo satellite, la Jugoslavia, per stabilire quali Stati e confini risultino migliori ai fini del futuro potere dell'URSS. L'occupazione jugoslava (russa) di Trieste, che è lo sbocco vitale di vaste zone del Centro Europa, avrebbe conseguenze di una portata che va molto al di là dei territori direttamente interessati. [...] Nel momento in cui abbiamo infine portato a termine la vittoria militare in Europa e abbiamo su tale continente una forza di milioni di uomini in armi, noi dobbiamo decidere se ci sottometeremo all'azione di forza unilaterale come metodo per delimitare i confini dell'Europa Occidentale⁶⁷.

Pertanto, quando l'11 maggio Truman prese la decisione chiave di tutta la crisi, quella di «sbattere gli jugoslavi fuori da Trieste»⁶⁸, ciò avvenne sulla base di un ragionamento di ampio respiro - che dal confronto emblematico fra il caso triestino e quello polacco muoveva per bloccare le spinte unilateraliste già rilevabili nella politica estera sovietica. Si trattava comunque di un segnale che partiva dal presupposto che l'Unione Sovietica fosse disponibile al ripristino di un equilibrio indebitamente alterato. Nella Venezia Giulia infatti, vale a dire all'interno del teatro di operazioni anglo-americano, Tito - considerato *longa manus* dell'URSS - non solo contestava il diritto degli Alleati di disporre a proprio piacimento dell'amministrazione del territorio, ma sembrava in tal modo voler accendere anche una robusta ipoteca sul destino finale di un'area di elevato valore geopolitico, in palese contrasto con quanto avveniva invece in Polonia, dove la presenza militare dell'armata rossa sembrava costituire una delle fondamentali garanzie affinché gli interessi strategici sovietici trovassero piena soddisfazione.

Premiando le aspettative di Truman, il Cremlino accettò senza particolari difficoltà la correzione dell'«asimmetria» (per usare la simbologia prediletta dalla letteratura degli ultimi anni) che si era prodotta a Trieste. A tale riguardo, molto si è discusso sul comportamento di Stalin e, soprattutto ai tempi della crisi del Cominform ma anche più tardi, la storiografia di regime jugoslava rimproverò sovente all'autocrate sovietico di non aver appoggiato Tito nella fase decisiva della controversia. In alternativa alla tradizionale immagine di Tito seduto in attesa di una chiamata dal Cremlino davanti a un telefono che non squillò mai, la ricostruzione puntuale dello scambio diplomatico non solo ha rivelato l'intensità dei contatti fra la diplomazia jugoslava e quella sovietica lungo tutto il corso della crisi, ma ci consente anche di fare luce su alcuni nodi interpretativi di fondo.

Innanzitutto, possiamo notare - e la cosa certo non ci stupisce - che nel

corso del primo semestre del 1945 Stalin aveva già espresso più volte il suo consenso nei confronti delle aspirazioni di Tito sulla Venezia Giulia, anche se risultava abbastanza avvertibile la sua preoccupazione per una politica jugoslava di rivendicazioni territoriali a 360 gradi nei confronti dei Paesi vicini. Nello stesso periodo infatti il governo di Belgrado stava avanzando pretese nei confronti dell'Austria, dell'Ungheria, della Romania, della Grecia e della Bulgaria, mentre puntava a integrare direttamente l'Albania nella federazione jugoslava⁶⁹. Il fulcro di tutta la questione però sta nel grado di appoggio che l'Unione Sovietica era effettivamente disposta a prestare alla Jugoslavia, e rispetto al quale si verificò un sostanziale fraintendimento tra la dirigenza di Belgrado e quella di Mosca. Da parte jugoslava, vi era la tendenza a dare per scontato l'appoggio sovietico a una strategia «estremista», nell'ambito della quale la Jugoslavia giocava il ruolo di avanguardia del socialismo, cercando di spostarne i confini verso Occidente anche con atti unilaterali. L'Unione Sovietica invece era fermamente intenzionata a dirigere in prima persona l'evoluzione dei rapporti con inglesi e americani, tastandone ogni tanto le reazioni - e in questo senso il dinamismo di Tito poteva tornare utile - ma senza farsi condizionare dai troppo zelanti jugoslavi. Alle richieste di aiuto di Tito, Stalin rispose perciò in maniera molto significativa, sottolineando che gli jugoslavi disponevano già sul campo di tutto ciò che potevano desiderare per conquistare il potere, vale a dire l'esercito e le autorità civili, e che quindi non restava loro che trattare con gli anglo-americani - dal momento che anche questi ultimi potevano contare sul fattore decisivo costituito dalla presenza militare in loco - per un compromesso diplomatico che sanzionasse il più possibile la situazione di fatto⁷⁰. Se poi quel «più possibile» non corrispondeva alle aspirazioni massime di Belgrado, pazienza.

La logica jugoslava invece era ben diversa: potremmo chiamarla una logica dell'imprudenza. Era una logica che i comunisti seguivano in politica interna, tenendo conto solo parzialmente degli inviti alla cautela provenienti da Mosca in merito ai rapporti con il governo del re in esilio. Ed era una logica applicata anche in politica estera, dove la Jugoslavia aspirava a svolgere quel ruolo di «secondo polo» del mondo socialista che avrebbe finito per porla in linea di collisione con la stessa Unione Sovietica. Come abbiamo visto, alla base di una linea così radicale stava un'interpretazione fortemente antagonista dei rapporti internazionali, che rifiutava sin dal primo momento la possibilità di una collaborazione di lungo periodo con il mondo capitalista⁷¹. È forse il caso di precisare, però, che a distinguere la posizione degli jugoslavi non era l'originalità delle analisi compiute, posto che - per limitarsi all'aspetto più clamoroso - valutazioni non dissimili dalle loro in merito alla campagna aerea condotta dagli americani sulla Germania, vista come un tentativo di distruggere l'economia europea, erano state espresse, sempre nel secondo semestre del 1944, dallo stesso Stalin⁷². Quello che invece marcava l'approccio jugoslavo era la scelta di trarre dall'analisi del quadro internazionale, in modo immediato e autonomo rispetto alle valutazioni di Mosca, le conseguenze più radicali, in quanto funzionali al conseguimento degli obiettivi strategici che il movimento di liberazione si proponeva. L'estremismo ideologico si rivelava infatti essere il supporto più adeguato per una lotta di liberazione nazionale che ambiva a trasformarsi, per un verso in rivoluzione, per l'altro in politica di potenza: ma applicare tale strategia ai rapporti internazionali senza curarsi troppo di rispettare i tempi e i modi fissati da Mosca, rischiava di condurre il governo di Belgrado su posizioni troppo esposte e, alla fine, insostenibili.

⁶⁹ Cfr. Leonid Gibijanski, *L'Unione Sovietica, la Jugoslavia e Trieste*, cit., pp. 45-46.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 59-60.

⁷¹ Al riguardo vedi soprattutto il verbale della riunione del comitato centrale del partito comunista sloveno del 28 agosto 1944, in ARS, AZKS, fondo CK KPS 2, in cui Kardelj svolse un'approfondita analisi della situazione internazionale. I contenuti fondamentali della relazione di Kardelj vennero proposti al rappresentante del PCI presso la direzione del KPS, Vincenzo Bianco, quale cornice in cui inserire le nuove direttive per i comunisti giuliani; vedi al riguardo Roberto Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana*, cit., p. 70.

⁷² Vedi il verbale dell'incontro fra Stalin e Maurice Thorez del 19 novembre 1944; dal momento che risulta difficile credere che Stalin abbia copiato da Kardelj, sembra più logico pensare a un insieme di giudizi correnti ai vertici del movimento comunista internazionale, a cominciare dal Cremlino; la traduzione italiana del verbale è pubblicata in appendice a Elena Aga Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 293.

⁶⁷ Il memorandum di Grew, pubblicato in FRUS, 1945, vol. IV, pp. 1152-1153, riprendeva un precedente memorandum redatto il 6 maggio da un funzionario della divisione per gli affari dell'Europa meridionale (e futuro ambasciatore in Jugoslavia) Cavendish Cannon, in NA, RG 59, SDF, 740.00119 Control (Italy).

⁶⁸ Il telegramma con cui Truman comunicava la propria decisione a Churchill è pubblicato in FRUS, 1945, vol. IV, pp. 1156-1157. Per una ricostruzione puntuale dello scambio diplomatico vedi Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, pp. 89-109 e *Id.*, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, LEG, Gorizia 1999, pp. 31-51. Dall'interpretazione di Valdevit dissente Marina Cattaruzza nel suo *Tra Jalta e Potsdam: alle origini della questione di Trieste*, relazione presentata al convegno *La questione di Trieste nella politica italiana* tenutosi a Trieste il 3 novembre 2004. Atti in corso di pubblicazione.

Dopo più di un mese di incertezza, quindi, la crisi si concluse con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, in virtù del quale la Venezia Giulia risultò divisa in due zone di occupazione. All'amministrazione militare anglo-americana venne affidata la zona A, costituita da una fascia di territorio che da Trieste raggiungeva il confine austriaco lungo la valle dell'Isonzo, cui venne aggiunta - come enclave non collegata via terra - la base navale di Pola, situata nella punta meridionale della penisola istriana; all'amministrazione militare jugoslava venne invece consegnata la zona B, comprendente tutto il resto della regione⁷³.

La repressione jugoslava

Gli jugoslavi pertanto arrivarono nella Venezia Giulia con un progetto ben preciso, a differenza degli anglo-americani, che vi giunsero principalmente sull'onda di valutazioni di ordine militare. Era un progetto che saldava in maniera inestricabile motivazioni nazionali e ideologiche; era compiutamente totalitario, perché ambiva a controllare tutti gli aspetti della realtà locale, ed era rivoluzionario. Fu questo progetto a costituire la base dei comportamenti repressivi tenuti dalle autorità jugoslave nella primavera-estate del 1945 nell'area giuliana, per designare i quali, come per le stragi dell'autunno 1943, viene comunemente usata l'espressione «foibe». Una dizione questa, non va dimenticato, da intendersi principalmente nel suo significato simbolico, dal momento che buona parte delle vittime delle uccisioni di massa (probabilmente alcune migliaia) non trovò la morte nelle cavità carsiche, ma in circostanze diverse o durante la prigionia.

L'ondata di violenze coprì tutta la regione, e in Istria apparve come una brutale ripresa della logica di sangue interrotta nell'ottobre del 1943. Tuttavia, arresti e uccisioni si concentrarono questa volta soprattutto nei centri urbani, che due anni prima ne erano rimasti immuni in quanto prontamente occupati dai tedeschi, e in particolare a Trieste e nel Goriziano. Quanto ai fatti, basterà qui ricordare che appena cessarono i combattimenti tra le truppe jugoslave e quelle nazifasciste, centinaia di militari della RSI caduti prigionieri dei soldati di Tito furono passati per le armi (lo stesso accadde anche ai tedeschi) e migliaia di altri furono avviati verso i campi di prigionia, dove fame, violenze e malattie mieterono un gran numero di vittime⁷⁴. Contemporaneamente, le autorità jugoslave diedero il via a un'ondata di arresti che seminò il panico nella popolazione italiana. Parte degli arrestati venne subito eliminata, molti di più vennero deportati in campi diversi da quelli in cui venivano concentrati i militari, ma in cui il trattamento non era certo migliore.

Obiettivo delle violenze furono le persone più diverse, accomunate dal fatto di costituire una minaccia per il potere. Furono colpiti membri dell'apparato repressivo nazifascista, quadri del fascismo e in particolare dello squadristo giuliano, elementi collaborazionisti (italiani e slavi), ma anche partigiani italiani che non accettavano l'egemonia del movimento di liberazione jugoslavo e alcuni esponenti del CLN giuliano, insieme a sloveni anticomunisti e a molti cittadini privi di particolari ruoli politici ma di chiaro orientamento filoitaliano e anticomunista. A parte i casi evidenti di giustizia sommaria, sia gli arresti che le eliminazioni non avvennero tanto sulla base delle responsabilità personali quanto dell'appartenenza, mirando, più che a punire colpevoli, a mettere in condizioni di non nuocere intere categorie di persone considerate pericolose. La repressione quindi, più che giudiziaria fu politica, una sorta di «epurazione

preventiva» diretta a eliminare tutti gli oppositori, anche solo potenziali, al progetto del nuovo potere: un progetto che era al tempo stesso nazionale e politico, dal momento che consisteva nell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista.

Nel 1945 dunque, nei grandi centri urbani come Trieste, Gorizia, Pola e Fiume non si ebbero in genere forme di «violenza spontanea» da parte della popolazione slava contro quella italiana, bensì una repressione dall'alto, anche se essa si verificò in un clima di «resa dei conti» per le violenze del fascismo e della lotta antipartigiana. Ancora una volta, più confusa invece fu la situazione in Istria. In ogni caso, protagonista dell'azione di sangue fu un movimento rivoluzionario che si affermava con i modi propri delle rivoluzioni e che, nel momento in cui conquistava il potere, si trasformava in un regime di tipo stalinista, convertendo in violenza di Stato l'animosità nazionale e ideologica diffusa nei quadri partigiani.

Allargando a questo punto lo sguardo, per cogliere meglio il significato delle foibe giuliane del 1945 - spesso celato dall'invadenza di interpretazioni di taglio polemico-politico, talvolta ancora oggi riproposte a più di mezzo secolo dagli eventi⁷⁵ - possiamo dire che sia il disegno complessivo di cui i comunisti jugoslavi erano portatori (e cioè la presa del potere), che gli strumenti utilizzati per realizzarlo (la violenza rivoluzionaria) non differivano sostanzialmente da quelli messi in atto nel resto della Jugoslavia. Il significato però che essi assunsero nella Venezia Giulia fu ovviamente in parte diverso, perché si trattava di un'area a nazionalità mista, appartenente ad altro Stato e oggetto di rivendicazione. Nell'Istria come a Fiume, a Trieste come a Gorizia, nella primavera del 1945 per le autorità jugoslave il problema principale non era quello di eliminare *sic et simpliciter* gli italiani, ma di «ripulire» il territorio da tutti i soggetti che potevano mettere in discussione la saldezza del nuovo dominio e incrinare l'immagine di compattezza della partecipazione popolare agli obiettivi dei nuovi poteri. Tale preoccupazione per la monoliticità del consenso, almeno fra le componenti antifasciste, che condusse diritta alla criminalizzazione e alla persecuzione del CLN giuliano - il quale si opponeva all'annessione alla Jugoslavia - non era rivolta solo agli anglo-americani, ma anche ai sovietici. Nel gennaio del 1945, durante un incontro a Mosca, Stalin aveva ammonito i suoi interlocutori jugoslavi che le annessioni richieste non potevano fondarsi solo sull'occupazione militare, bensì su argomentazioni sostenibili alla conferenza di pace e sulla richiesta esplicita delle popolazioni coinvolte⁷⁶. Era un modo per ribadire che l'espansionismo jugoslavo non poteva basarsi sul puro esercizio della forza, sul «fatto compiuto» teorizzato fin dal 1944, ma doveva inserirsi nel quadro di una soluzione concordata fra i Paesi impegnati nella lotta contro il nazifascismo. Ciò non toglie che, quanto al modo di ottenere il consenso degli abitanti delle regioni «liberate», ci potevano essere delle scorciatoie. Dice il verbale dell'incontro che quando gli jugoslavi ammisero che a Trieste e a Fiume c'erano «gruppetti autonomisti» contrari all'annessione, affrettandosi però a precisare che la loro consistenza era del tutto irrilevante, Stalin replicò scherzosamente: «Allora buttateli in mare». L'umorismo di Stalin era talvolta un po' gelido, ma i comunisti jugoslavi certo ne condividevano lo spirito.

Essi dunque, che conoscevano bene la prassi utilizzata da Stalin per eliminare preventivamente ogni possibile nucleo di contropotere, nella Venezia Giulia applicarono con grande energia un modello repressivo di consolidata efficacia⁷⁷. Peraltro, ciò non significa che la dimensione nazionale fosse del tutto

⁷⁵ È questo per esempio il caso dei due miti interpretativi, speculari e contrapposti, imperniati rispettivamente sulla categoria della «punizione di colpevoli» e su quella della «pulizia etnica». Per un approfondimento di tali posizioni vedi in particolare la rassegna antologica contenuta in Raoul Pupo e Roberto Spazzali, *Foibe*, cit. Per una panoramica sulle foibe del 1945 vedi l'opera già citata alla nota 22.

⁷⁶ Vedi Leonid Gibijanski, *L'Unione Sovietica, la Jugoslavia e Trieste*, cit., pp. 47-48; in proposito vedi anche le osservazioni proposte da Marina Cattaruzza nel suo «L'esodo istriano: problemi interpretativi», in *Esodi*, cit.

⁷⁷ Al modello bolscevico come chiave di lettura dell'ondata di violenze della primavera del 1945 fanno del resto esplicito riferimento anche alcune testimonianze coeve, come il rapporto inviato da Trieste al comitato centrale del PCI il 6 febbraio 1946, in cui fra l'altro si afferma: «La reazione ha sperimentato il "terrore" rivoluzionario ed è per questo qui da noi più aspra che non in qualunque altra parte dell'Europa occidentale»; il documento è conservato in APC, MF 095, 55/4, R. 12.

⁷³ Sulle vicende della primavera del 1945, oltre al già cit. Diego de Castro, *La questione di Trieste*, vedi Giampaolo Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, IRSMLFVG, Trieste 1995.

⁷⁴ Vedi al riguardo le testimonianze riportate in Raoul Pupo e Roberto Spazzali, *Foibe*, cit.; e Franco Razzi, *Lager e foibe in Slovenia*, Editrice Vicentina, Vicenza 1992.

secondaria all'interno dell'ondata di violenze della primavera del 1945, come si potrebbe credere leggendo in maniera ingenua le parole di Kardelj, che nell'aprile del medesimo anno aveva indicato come criterio guida della repressione quello di colpire non su base etnica, ma politica⁷⁸. È vero infatti che sloveni e croati non vennero trattati meglio degli italiani, quando si trovarono sospettati di non aderire al nuovo ordine; ma il punto è che gli italiani accusati di tale crimine, e quindi perseguitati e, assai spesso, «liquidati», furono nell'area giuliana infinitamente di più.

Ciò avvenne per molteplici ragioni, ma soprattutto per una motivazione strutturale: fra gli sloveni e i croati le parole d'ordine annessioniste fatte proprie dal movimento di liberazione jugoslavo avevano consentito di superare in larga misura la diffidenza nei confronti dei comunisti che in altre zone aveva invece alimentato copiosamente il movimento *domobran* e quello *ustaša*⁷⁹. Al contrario, il rifiuto delle rivendicazioni territoriali jugoslave, che riproponevano in toto le tradizionali richieste del nazionalismo sloveno e croato, era patrimonio comune della popolazione italiana, comprese le forze antifasciste, a esclusione - non senza qualche perplessità - della componente comunista. Dal punto di vista dei nuovi poteri quindi, nei confronti della popolazione non slava la pulizia doveva essere assai più larga, dal momento che, se anche essere etnicamente italiani di per sé non veniva considerato una colpa, essere politicamente filoitaliani lo era senz'altro. Possiamo dire quindi che per una serie di ragioni storiche e politiche riguardanti il passato (ossia le colpe del fascismo), il presente (cioè l'opposizione alle rivendicazioni slovene e croate) e anche il futuro (vale a dire la permanenza, data per scontata, dell'Italia nel mondo capitalista) da parte della dirigenza jugoslava il gruppo nazionale italiano della Venezia Giulia era ritenuto nella sua globalità, se non automaticamente nemico, perlomeno altamente sospetto, a meno che i suoi membri non fossero in grado di dimostrare il contrario con la militanza nel movimento di liberazione jugoslavo. A livello poi dei quadri inferiori, quelli cui in genere era di fatto affidata la repressione, le distinzioni tendevano a sfumare pericolosamente.

⁷⁸ Vedi soprattutto Jože Pirjevec, *Foibe. La questione etnica e quella politica*, in «Ragionamenti sui fatti e immagini della storia», VI (1996), 54, e, nell'ambito peraltro di un discorso di più ampio respiro, Nevenka Troha, «Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro. Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia», in Giampaolo Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, cit., pp. 59-95. Più articolato, al di là del titolo, appare il contributo di G. Stelli, *Un caso di genocidio ideologico: Venezia Giulia e Dalmazia 1943-1948*, in «Fiume», XIX (1999), n. 38, pp. 12-36.

⁷⁹ Vedi Katja Colja, «Il collaborazionismo nell'Adriatisches Küstenland», in Marta Verginella, Alessandro Volk, Katja Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, IRSMLFVG, Trieste 1994, pp. 122-160.

Lo svuotamento dell'Istria, tra fughe e opzioni

L'Istria che gli accordi del 9 giugno 1945 assegnano all'amministrazione militare jugoslava, la cosiddetta Zona B, ha una storia diversa da Fiume e da Pola. Se i fiumani percepiscono immediatamente l'irreversibilità dell'annessione alla Jugoslavia e i polesani, all'opposto, confidano sino all'estate 1946 in una soluzione italiana, il resto dell'Istria vive una situazione sospesa: da un lato il peso dell'occupazione comunista e della jugoslavizzazione del territorio, dall'altra l'attesa dell'esito del negoziato, in un alternarsi di speranze e di timori. La vicenda dell'esodo istriano risulta così di durata maggiore rispetto alle altre località, con caratteristiche proprie di un territorio dove la dominazione viene subita più a lungo e dove le partenze non hanno né le garanzie della presenza anglo-americana, né la contemporaneità di un percorso collettivo e organizzato. In Istria, la scelta di abbandonare la propria terra matura individualmente, in tempi diversi, sotto la pressione di avvenimenti che variano da un luogo all'altro: psicologicamente essa è condizionata dalle scelte che la comunità italiana finisce per compiere nel suo complesso, ma ogni partenza ha una sua storia particolare. «Per noi che vivevamo nelle cittadine della costa occidentale, la scelta di partire è stata più lunga. Prima c'era la speranza di poter tornare italiani, poi gli ostacoli alle opzioni, le difficoltà organizzative, la mancanza di riferimenti. Alla fine abbiamo lasciato tutto, come gli abitanti di Pola, ma abbiamo subito il regime jugoslavo per anni.»¹⁵

Per la Zona B, il periodo successivo alla definizione della linea Morgan si pone in stretta continuità con i «quarantacinque giorni» della prima occupazione e trasforma i poteri popolari istituiti dall'esercito di liberazione di Tito in organi effettivi del potere statale. Territorialmente divisa in Litorale sloveno, Istria croata e città di Fiume, la Zona B ha un'amministrazione militare al cui vertice è assegnato il generale Viktor Holjevac, diretto responsabile rispetto al governo jugoslavo: l'amministrazione civile è invece affidata ad una piramide di comitati popolari di villaggio, cittadini, distrettuali e circondariali che fanno capo ai rispettivi comitati regionali di liberazione. Anche se la partecipazione ai comitati popolari è aperta a cittadini di vario orientamento, la presenza dei comunisti croati e sloveni nei posti chiave porta ad una rapida identificazione tra apparato amministrativo e partito: gli organi di base del potere popolare sono, di fatto, gli strumenti esecutivi di un progetto sociale, economico e politico formulato nelle sedi superiori del partito.

Qui come altrove, la pregiudiziale annessionistica costituisce parte fondante del programma comunista, come esplicita l'Unione antifascista italo-slava, che il 15 settembre 1945 chiede alla diplomazia internazionale la regolarizzazione della questione della Regione Giulia attraverso la sua annessione alla Jugoslavia. Chi rivendica la propria italianità e dissente dalla soluzione jugoslava, è ritenuto responsabile di una forma di sciovinismo nazionalista che lo rende nemico degli interessi del popolo: come tale, deve essere emarginato e represso senza esitazione dai nuovi poteri.

6 | Gianni Oliva: Profughi.
Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia, Mondadori, Milano 2005, pp. 151-169; 191-197

¹⁵ Testimonianza di Fulvio Aquilante, classe 1943, di Orsera, raccolta dall'autore il 12 marzo 2004.

La raccolta di firme, promossa nell'agosto 1945 per sostenere la richiesta di annessione, ben documenta l'atmosfera che si respira in Istria: «Le firme furono raccolte con estorsioni e minacce in un clima d'incubo. In alcuni luoghi la popolazione, essendosi rifiutata di aderire, fu privata dei permessi di circolazione; a Pinguente vennero poste numerose mitragliatrici a scopo puramente intimidatorio e in altre località fu fissato il coprifuoco alle 18 affinché tutti potessero essere reperibili in casa. A Rovigno le autorità sostennero che il 70% aveva già compiuto il proprio dovere, mentre la vera percentuale ammontava appena al 15%. Fu infatti avvertita la popolazione che "il comitato concedeva ancora una giornata affinché coloro che non avevano ancora compiuto il loro dovere lo facessero e lasciassero soli i reazionari fascisti che non volevano firmare, affinché smascherati si potessero prendere a loro carico i provvedimenti necessari"». ¹⁶ Con la stessa logica procedono le operazioni di censimento effettuate nell'ottobre successivo, che assumono come criterio la lingua madre e la dichiarazione di ogni singolo in relazione alla nazionalità di appartenenza. Tra intimidazioni e manipolazione dei dati, si giunge ad un'improbabile cifra totale che attribuisce alla nazionalità croata il 69,4% degli abitanti e a quella italiana solo il 27,5%.

La strategia annessionistica si intreccia con la repressione del dissenso politico: un'ordinanza emanata in agosto sottopone alla censura militare la stampa quotidiana e periodica, libri, opuscoli, manifestini e qualsiasi pubblicazione nazionale ed estera, oltre alla corrispondenza e ai dispacci diretti all'interno della regione o all'estero. I gruppi politici italiani vengono sottoposti a controllo severo, sino a che se ne vieta l'attività con la motivazione che possono suscitare animosità nazionalistiche: in questo modo è sciolta la sezione della Democrazia cristiana di Isola, ma anche quelle del Pci di Capodistria, Pirano e Buie. Nel contempo viene avviato il processo di epurazione, con norme congegnate in modo da poter colpire ogni forma di non allineamento alle direttive del regime: vengono infatti considerati fascisti non solo coloro che hanno ricoperto incarichi di responsabilità, ma anche tutti coloro che hanno operato contro il popolo svolgendo attività culturali o economiche. La formulazione attribuisce un ampio margine di discrezionalità ai membri delle commissioni e permette di essere interpretata secondo le esigenze del momento e dei diversi contesti locali.

Gli interventi in campo economico non sono meno radicali e colpiscono in particolare le tradizionali attività della comunità italiana: «Fu stabilito che ogni specie di cereali, bestiame, prodotti agricoli e industriali, animali da tiro e prodotti chimici necessari all'agricoltura ed all'industria venissero destinati esclusivamente ai bisogni della popolazione del luogo, salvo le esportazioni fatte da coloro che avevano dimora stabile in Jugoslavia. Il commercio di importazione ed esportazione si sarebbe invece dovuto fare esclusivamente tramite la ditta Vivoda con sede a Trieste e tutte le operazioni finanziarie sarebbero state effettuate tramite la Banca per l'economia dell'Istria».

Le restrizioni commerciali, che hanno lo scopo di spezzare i legami con Trieste e la Zona A, tradizionali sbocchi dell'economia istriana, si completano in ottobre con l'introduzione della «jugolira». Ufficialmente adottata per difendere la zona dall'inflazione dilagante, la predisposizione di una moneta che non ha corso legale né in Italia, né nella Zona A risponde all'obiettivo di creare un baluardo economico tra le due aree: «L'emissione delle jugolire venne a colpire indistintamente, anche se in diverso grado, i commercianti che non potevano effettuare nessun acquisto nella Zona A, i contadini che durante la

¹⁶ Gianna Nassisi, *Istria 1945-1947*, in AA.VV., *Storia di un esodo*, cit., pp. 106-07.

guerra avevano avuto la possibilità di realizzare una piccola riserva di danaro, i piccoli risparmiatori, i lavoratori che, pur risiedendo nelle cittadine istriane, lavoravano a Trieste»¹⁷.

Nel corso del 1946, la riorganizzazione della vita economica si precisa secondo il modello statalista. Il commercio viene affidato ad aziende statali, con grandi depositi e una rete di punti vendita al minuto, l'«Istradrvo» per materiali da costruzione e carburanti, l'«Istratextil» per i prodotti tessili e la gomma, l'«Istravino» per le bevande alcooliche: il commercio privato non è soppresso, ma sottoposto a controlli rigidi e continue accuse di accaparramento che ne rendono sempre più difficile l'esercizio. Si stabilisce che le produzioni di vino, di grano, di olio, di ortaggi eccedenti il consumo familiare devono essere vendute alle cooperative autorizzate; lo stesso provvedimento vale per il pesce, che anziché alimentare il remunerativo mercato triestino deve essere ora consegnato a prezzi stabiliti alla Centrale per le fabbriche di pesce conservato, istituita nel gennaio 1946 con sede a Isola. L'allevamento diventa obbligatorio per chiunque possiede un appezzamento agricolo, con un numero di capi stabilito dal comitato popolare locale in base alla disponibilità di foraggio e di stalle.

Il dirigismo economico, la repressione politica, l'emarginazione nazionale creano uno stato di malessere diffuso, che non tarda a manifestarsi. Il primo segnale viene da Capodistria, dove il 29 ottobre gli operai dei cantieri iniziano uno sciopero bianco contro l'introduzione della «jugolira», che il giorno successivo si estende coinvolgendo tutte le categorie di lavoratori. La contro-manifestazione indetta dalle autorità jugoslave, con l'afflusso in città di contadini sloveni provenienti dalle aree limitrofe, sfocia in una serie di incidenti che provocano la morte di due persone e numerosi feriti. I comitati popolari non esitano a parlare di sciopero organizzato dalla «reazione fascista capodistriana che ha ingannato gli stessi operai»,¹⁸ ma all'origine della protesta, in larga parte spontanea, è la condizione difficile in cui vive la popolazione italiana, colpita trasversalmente al di là delle differenze di condizione sociale. La stessa risposta delle autorità popolari, con la mobilitazione dei contadini sloveni, emblematica nella maniera più drammatica la contrapposizione «città-campagna», che in Istria è assai spesso anche contrapposizione nazionale: si tratta di una polarità che il potere jugoslavo mostra di assumere come propria, apparendo così come espressione di una delle due componenti nazionali in lotta per sopraffare l'altra.

L'analisi fatta dai capi dei quattro rioni di Rovigno, una città a forte componente operaia e con un Pci solidamente organizzato, è esemplificativa di una lacerazione ormai aperta, che coinvolge anche i settori della comunità italiana inizialmente meglio disposti verso la Jugoslavia, e che evidenzia la fragilità politica del nuovo dominio: «Vi è malcontento perché la minoranza italiana non viene trattata con la fraternità promessa, giacché qualche elemento croato impone persino agli italiani di parlare croato. La gente è malcontenta per la mancanza di viveri, è demoralizzata perché sarà difficile spuntarla prima che giunga il benessere, è impaurita perché molti nostri concittadini vengono maltrattati dagli elementi croati».¹⁹

La freddezza italiana in occasione delle elezioni per l'Assemblea regionale dell'Istria, indette per il 25 novembre 1945, segna un'altra tappa nel processo di deterioramento della situazione istriana. Considerate dalla Jugoslavia un importante momento di normalizzazione da spendere al tavolo negoziale di Parigi, le elezioni avvengono attraverso la precettazione dei votanti: «Astenersi»

¹⁷ *Ibid.*, p. 110.

¹⁸ «La Voce libera», 2 novembre 1945.

¹⁹ Il documento, intitolato *Rovigno proletaria e partigiana non vuole l'annessione alla Jugoslavia*, è pubblicato nell'«Arena di Pola», 7 marzo 1946.

ammoniscono le autorità popolari «significa lasciare la vittoria alla reazione, offrire l'amministrazione dei propri beni, la propria vita a coloro che sono sempre stati contro di essi». Nelle cittadine istriane si instaura un clima di tensione che, in alcuni casi, ha il sapore di un assedio: «A Gallesano, pattuglie armate e agenti di polizia esercitarono un'attiva sorveglianza, pronti a reprimere ogni eventuale reazione». Al momento delle elezioni, le minacce sarebbero state tali da costringere molti a recarsi alle urne; «molti che cercavano di non presentarsi si videro prelevati nelle proprie case e condotti alle urne con la forza». Nelle città politicamente meno affidabili, la consultazione elettorale viene esclusa con la motivazione che nel periodo fascista esse costituivano centri di propaganda e terrorismo reazionario e non vi erano ancora le condizioni per elezioni democratiche: è il caso di Pirano e, soprattutto, di Capodistria, dove lo sciopero di un mese prima ha dimostrato l'insoddisfazione della popolazione. Nonostante la mobilitazione dell'apparato coercitivo, le stesse fonti jugoslave riconoscono percentuali significative di astensioni: «A Dignano vota solo il 51,28%, nel distretto di Lussino il 60,42%, nella città di Rovigno il 68,63% degli iscritti»²⁰. Il risultato è scontato: la nuova assemblea è presieduta da Edo Drndić, croato originario di Spalato, segretario è Dusan Diminić, croato di Susak, otto membri su quindici provengono dal distretto operaio di Albona, mentre le città occidentali dell'Istria sono rappresentate solo da due eletti di Rovigno e Cittanova. Ma il significato della consultazione va al di là dell'esito elettorale: essa è una nuova occasione di scontro e di radicalizzazione delle posizioni, un ulteriore momento in cui la comunità italiana si trova isolata in un contesto che minaccia la sua stessa identità. La vicenda rappresenta una spinta alla creazione di Comitati di liberazione nazionale clandestini, costituiti ad opera di esponenti antifascisti che rifiutano la scelta jugoslava e che aderiscono al Cln dell'Istria, organismo con sede a Trieste e formato da istriani residenti o esuli nella città. La pubblicazione «Il Grido dell'Istria», stampata a Trieste e distribuita clandestinamente, si fa portavoce del malessere italiano, raccoglie informazioni sui soprusi subiti, impartisce direttive per realizzare forme di resistenza passiva al regime comunista, sollecita il ricordo e la mobilitazione degli italiani.

L'arrivo della commissione internazionale, che visita l'Istria dal 7 marzo al 5 aprile, imprime ancora un'accelerazione al processo di lacerazione: «Mentre da un lato venivano organizzate imponenti manifestazioni a sostegno dell'annessione alla Jugoslavia, dall'altro, attraverso canali più o meno clandestini, giungevano alla commissione numerose attestazioni della volontà di una parte della popolazione di restare unita all'Italia».²¹ La lotta è impari, perché alla componente italiana è preclusa la possibilità di manifestare pubblicamente il proprio orientamento (inizia in quei giorni la pratica degli altoparlanti nelle piazze, la cosiddetta «radio "piria"», con diffusione di slogan annessionisti e denuncia pubblica di nemici del popolo): l'impegno propagandistico delle autorità jugoslave è comunque serrato. I commissari internazionali attraversano città imbandierate, incontrano delegazioni di autorità locali, leggono scritte inneggianti alla Jugoslavia: gli abitanti croati e sloveni del contado vengono spesso mobilitati per riempire i centri cittadini della costa occidentale. La popolazione italiana, costretta dalle intimidazioni a tacere, esprime le sue ragioni attraverso la documentazione scritta, gli inviti anonimi a visitare i cimiteri per constatare la nazionalità dei defunti, i tricolori disegnati sui palmi delle mani: sempre più esasperata verso il regime, essa è però ormai consapevole che il destino statale dell'Istria sta ormai per compiersi. Gli ultimi mesi del 1946

²⁰ Gianna Nassisi, *Istria 1945-1947*, cit., p. 113.

²¹ *Ibid.*, p. 120.

trascorrono così in un clima di tensione crescente, determinato da una concatenazione incontrollata di causa-effetto: al malcontento sempre più tangibile da parte italiana, si risponde da parte jugoslava con l'irrigidimento e l'intensificarsi della repressione, che a sua volta genera nuovo malcontento.

Il problema delle opzioni

Le partenze dall'Istria iniziano ben prima della firma del Trattato di pace: da Albona, da Cherso, da Veglia, da Lussino e, in genere, dalle località dell'Istria meridionale, dove l'annessione alla Jugoslavia appare più probabile, i profughi partono con mezzi di fortuna sin dall'estate 1945. È però in seguito alla firma del Trattato di pace che il fenomeno assume carattere di massa. Il meccanismo del Trattato prevede infatti che gli istriani rimasti nelle aree trasferite alla sovranità jugoslava possano optare per la cittadinanza italiana e trasferirsi quindi nella penisola, anche se tale diritto è riservato solo a coloro che abbiano l'italiano come lingua d'uso. La paura e il disagio cresciuti nei due anni precedenti provocano un ricorso massiccio all'opzione: «In Istria fu il caos. Dopo un inizio abbastanza lento, nel corso della tarda primavera il ritmo delle domande accelerò bruscamente, sino a diventare una vera e propria valanga».²² Percentuali del 99% a Pinguente, Montona, Gallesano, Sissano, superiori al 90% a Orsera e Parenzo, oltre l'80% nella «rossa» Rovigno: ma le richieste sono altissime anche a Pisino, simbolo della croaticità istriana, a dimostrazione di una composizione etnica dell'interno della penisola diversa da quella proposta dalle autorità jugoslave, e certamente molto distante dal censimento «addomesticato» dell'ottobre 1945.

Per il governo di Belgrado le opzioni non costituiscono soltanto una sconfitta politica e il fallimento della vantata fratellanza italo-slava, ma anche una minaccia di tracollo economico dell'intera regione: «Già l'allontanamento in blocco della componente italiana avrebbe di per sé comportato una distruzione di competenze, nel campo dell'agricoltura specializzata, del commercio, dell'artigianato, della pesca, di cui la popolazione croata autoctona era quasi completamente priva. Il grande vuoto che veniva così a determinarsi rischiava però di attirare aliquote consistenti della stessa componente croata, che certo non era sottoposta a persecuzione nazionale, ma condivideva con gli italiani il peso dell'invasività del regime e rischiava di ritrovarsi a vivere in una terra vuota, la cui economia sarebbe stata completamente sconvolta e, per molti versi, azzerata».²³

Da queste considerazioni deriva la decisione jugoslava di frenare l'emorragia di abitanti, intervenendo con strumenti di dissuasione che impediscano o rallentino l'esercizio del diritto. Il compito di esaminare la legittimità delle richieste viene affidato ai comitati popolari distrettuali e cittadini, che si avvalgono in primo luogo degli spazi di discrezionalità previsti dal meccanismo del Trattato, che individua come parametro per accertare la nazionalità quello della lingua in uso. Tale requisito, in presenza di numerosi mistilingui, si presta a interpretazioni assolutamente arbitrarie: «La nozione di nazionalità non è un fatto così certo, così indiscusso, di così immediata e indubitabile consapevolezza. L'incertezza è caratteristica per vasti strati di quella popolazione delle regioni mistilingue, quel po' di dialetto slavo e italiano che sanno basta, indifferentemente, ai modesti bisogni della loro vita».²⁴ Combinandosi con l'impossibilità

²² Raoul Pupo, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 714.

²³ *Ibid.*, p. 716.

²⁴ Queste osservazioni sono tratte da un lucido memoriale redatto nel 1944 da Ernesto Sestan per il ministero degli Esteri in risposta ad un articolo di Josiph Smolaka in cui si illustravano le ragioni etniche delle rivendicazioni territoriali jugoslave: il memoriale è ora riprodotto in Ernesto Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale* (a cura di Giulio Cervani), Udine, Del Bianco, 1997, pp. 184-187.

di presentare ricorso contro eventuali decisioni unilaterali, l'accertamento dei requisiti diventa così il principale strumento per esercitare una politica di restrizioni. Ad essi si aggiungono quelli tipici degli apparati burocratici: «La lentezza nell'espletamento delle pratiche, il ritardo nella consegna della modulistica, le disfunzioni degli uffici», sino allo smarrimento «pilotato» della documentazione. Non mancano decisioni fatte appositamente per impedire l'esodo, con l'accettazione selettiva delle richieste che crea situazioni familiari impossibili, né interventi intimidatori nei confronti dei singoli optanti, «dal ritiro delle carte annonarie, all'aggravio del carico fiscale, ai licenziamenti».²⁵

La strada percorsa dalle autorità jugoslave per frenare l'esodo conferma le caratteristiche fondamentali del regime e del suo rapporto con la popolazione italiana, vale a dire «l'assoluta indisponibilità a rimettere in discussione non solo le scelte strategiche ma anche i comportamenti quotidiani. Negata quindi alla radice ogni correzione di rotta che comportasse un alleggerimento del peso che gravava sui cittadini, non restava che battere la via della repressione, cioè degli impedimenti posti all'esercizio del diritto di opzione secondo una casistica molto ampia. Si trattava di provvedimenti che miravano a impedire coattivamente il manifestarsi delle conseguenze di un fenomeno - il rifiuto della politica del regime - sulle cui cause non si intendeva intervenire».²⁶

La repressione riesce a modificare i ritmi dell'esodo, costringendo molte famiglie a dilazionare la partenza, ma non a ridurne le dimensioni. Man mano che si avvicina la scadenza dei termini, inizialmente fissata al 16 novembre 1948 e poi prorogata sino al 16 febbraio 1949, le richieste si succedono a ritmo incalzante. Le limitazioni rispetto al bagaglio e alla valuta che ogni profugo può portare con sé non valgono a contrastare la paura di rimanere imprigionati nel regime jugoslavo: da Dignano fuggono 6000 abitanti su 7000, da Rovigno 8000 su 10.000, a Parenzo resta qualche centinaio di persone su un totale di quasi 5000, paesi dell'interno come Montona, Portola, Pinguente, dove più forte è il timore di isolamento nel cuore di un'area croata, si svuotano.²⁷

Due anni dopo, una riapertura dei termini per la consegna delle domande, concordata tra i governi di Roma e di Belgrado, determina una ulteriore ondata. Tra il 31 dicembre 1950 e il 23 marzo 1951, alcune migliaia di cittadini che non hanno potuto optare in precedenza presentano le loro richieste e abbandonano l'Istria: tra loro ci sono verosimilmente molti soggetti la cui lingua abituale non è l'italiano, e la cui partenza è indicativa di un'insofferenza al regime titoista diffusa anche al di là dell'appartenenza nazionale. Altri ancora optano negli anni successivi, ricorrendo allo svincolo dalla cittadinanza, contemplato dalla legislazione jugoslava, che comporta una serie lunga e costosa di pratiche e non prevede le garanzie di accoglienza stabilite per gli optanti, ma che consente comunque una prospettiva di cambiamento.

Come Zara, come Fiume, come Pola, l'Istria diventa presto una terra irriconoscibile, troppo diversa da quella che è stata sino ad allora. Si trasformano l'economia, la società, la cultura, la composizione nazionale della popolazione, il modo di vivere degli abitanti. Anche per quelli più ostinati a resistere, anche per i contadini legati atavicamente alla proprietà dei loro campi, la sensazione di estraneità finisce con l'essere prevalente: «Ho lasciato per sempre la mia terra, ma non ho rimpianti» scrive Mario Orlandini, profugo da Orsera. «Non ho rimpianti perché la mia terra non è più la mia terra.»²⁸

1954-55, l'ultimo grande esodo

Se nell'Istria la vicenda dell'esodo è una lenta agonia che dura dal 1945 al 1951, nell'area compresa dal Trattato di pace nella Zona B del Territorio libero di Trieste (in particolare, i centri costieri di Capodistria, Umago, Pirano, Cittanova, Isola e quelli interni di Buie e Grisignano) essa è ancora più lunga e si protrae in un clima di incertezza e di ansia sino al 1954. In questi territori la dominazione jugoslava appare infatti transitoria, e la dichiarazione tripartita anglo-franco-americana del 20 marzo 1948, che riconosce la fondatezza delle rivendicazioni italiane sull'intero Territorio libero, illude la popolazione locale almeno sino alla nota bipartita dell'8 ottobre 1953, quando il negoziato internazionale prende una piega diversa: nel lungo periodo di attesa, inoltre, l'adiacenza con la Zona A e la vicinanza a Trieste, centro ideale e materiale di irradiazione dell'italianità giuliana, attenuano il senso di isolamento che pesa sul resto dell'Istria e aiutano la comunità italiana a resistere alle pressioni assimilatorie.

Nel corso degli anni non mancano tuttavia accelerazioni verso il processo di integrazione nello Stato jugoslavo. È questo il senso, in particolare, delle votazioni del 16 aprile 1950, indette per eleggere i membri dei comitati popolari distrettuali di Capodistria e di Buie, ma soprattutto per legittimare il controllo jugoslavo sulla zona analogamente a quanto è stato fatto dagli anglo-americani nell'anno precedente nella Zona A. La campagna per il consenso viene condotta dalle autorità popolari dapprima con le blandizie: ai lavoratori occupati a Trieste si promette che il voto favorevole al Fronte popolare comporterà l'esenzione dal pagamento delle 10.000 lire mensili dovute all'erario come tassa di espatrio; ai contadini vengono distribuite tessere annonarie gratuite e promesse future assegnazioni di concimi chimici e di macchine agricole. L'obiettivo non è tanto la scelta di voto (contro il Fronte popolare si presentano solo due liste, quella socialista e quella cristiano-sociale, che non dispongono di una base reale), quanto quello della partecipazione alla consultazione, intesa come elemento di legittimazione del potere jugoslavo.

Di fronte all'insuccesso dei primi comizi, che nelle città costiere si svolgono in piazze semideserte, e all'estraneità della popolazione italiana rispetto alla competizione elettorale, le blandizie lasciano presto il posto alle intimidazioni, secondo un modello repressivo ormai collaudato in tutta la regione occupata. «Ai primi di aprile sembra incominciassero gli interrogatori di varie categorie di lavoratori nelle sedi della polizia, ai quali si chiedeva esplicitamente se intendevano partecipare o meno alla prossima consultazione elettorale. Negli stessi giorni alla radio iniziò una campagna intimidatoria verso chi avesse deciso di astenersi, accusato genericamente di svolgere "propaganda reazionaria".» Mentre affluiscono dall'entroterra molti forestieri che hanno preso provvisoriamente il domicilio in Zona B (il diritto di voto è infatti esteso sia ai residenti sia ai semplici domiciliati), il giorno precedente la consultazione vengono «completamente interrotte le comunicazioni con Trieste e i cittadini di Trieste che per qualche motivo si trovano nella zona vengono fatti allontanare».²⁹

La testimonianza di Gianni Rodari, uno dei pochi giornalisti ammessi a seguire le elezioni, è esemplare: «In poche ore, da Capodistria a Cittanova, da Umago a Isola, abbiamo avuto la prova fisica di un'impressione dalla quale fin dal primo momento non eravamo riusciti a liberarci: che cioè ogni cittadino fosse osservato, spiato o seguito in ogni suo movimento, che ogni suo gesto

²⁵ Cristiana Colummi - Liliana Ferrari, *Il problema delle opzioni*, in AA.VV., *Storia di un esodo*, cit., p. 328.

²⁶ Raoul Pupo, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 717.

²⁷ Cfr. Guido Rumici, *Fratelli d'Istria*, Milano, Mursia, 2001, pp. 25-26.

²⁸ La citazione è tratta da una poesia inedita di Mario Orlandini, classe 1928, istriano di Orsera.

²⁹ Cristiana Colummi, *Le elezioni del 1950 nella Zona B*, in AA.VV., *Storia di un esodo*, cit., pp. 372-73.

e ogni sua parola, anche la più innocente, si impigliassero senza possibilità di scampo nella fitissima rete di una costante pressione poliziesca. Abbiamo capito la gente che scantonava abbassando gli occhi, le donne che si ritiravano nelle porte, gli esercenti che ci invitavano con un pretesto ad uscire al più presto dal loro negozio».³⁰

Malgrado le intimidazioni, le persone prelevate a forza dalle case e trascinate ai seggi, le percosse, la percentuale dei partecipanti è inferiore alle attese: 84% a Capodistria, 75% a Pirano, 76% a Isola, secondo i dati forniti dalle autorità militari jugoslave, a cui si aggiunge un numero significativo di schede bianche o nulle. Conseguenza diretta dell'inasprirsi della tensione nell'aprile 1950, è un'ondata di fughe dalla Zona B del Territorio libero, alcune realizzate nottetempo su barconi da pesca, altre usufruendo dei permessi di lavoro per la Zona A: «Sono venuti a battere il portone e mio papà è venuto giù per le scale con mio fratello, che era nato nel 1949, cavalcioni sulle spalle. Quando ha visto “sta masnada” che viene dentro, lo ha mollato giù, poi ha preso la “manera” (l'ascia) e ha urlato “se non andate via, vi spacco la testa”. Quelli hanno messo la coda tra le gambe, però la sera dopo lo hanno bastonato e lo hanno lasciato mezzo morto per terra. Da quella volta mio papà è venuto a Trieste e non è più venuto giù».³¹

Nei mesi successivi, il flusso migratorio si attenua, ma non si modifica quella che «si rivelava ormai come una vera politica di snazionalizzazione, che aveva come elemento strategico l'immissione nella zona di consistenti aliquote di popolazione provenienti dall'interno della Jugoslavia». Fallita la politica della fratellanza italo-slava, dissoltosi ogni vincolo di solidarietà ideologica con i comunisti italiani dopo la rottura con il Cominform, «per il potere jugoslavo nella griglia di tollerabilità degli italiani non rimase veramente quasi più nessuno, e all'interno del regime non trovarono più alcun ostacolo politico le spinte verso l'allontanamento dall'Istria di un gruppo nazionale che nella sua globalità rifiutava di farsi jugoslavizzare».³²

La pressione jugoslava si esercita in particolare contro due categorie che da sempre rappresentano un punto di riferimento per la comunità italiana, i sacerdoti cattolici e gli insegnanti. Provvedimenti repressivi contro il clero ci sono già stati negli anni precedenti, dall'uccisione di don Francesco Bonifacio nel settembre 1946, al processo contro i frati di Daila nella primavera 1947, all'aggressione contro il vescovo di Trieste e Capodistria, monsignor Antonio Santin, nel giugno successivo. Nei primi anni Cinquanta l'obiettivo della repressione diventa più specifico e mira alla scissione della diocesi di Capodistria da quella di Trieste, in sintonia con la politica di separazione totale tra le due zone. I sacerdoti della Zona B vengono spinti a rompere i loro rapporti con il vescovo Santin, accusato di essere un nazionalista ostile ai poteri popolari: alcuni vengono aggrediti, come il parroco di Capodistria don Giorgio Bruni; altri sottoposti a lunghi interrogatori, come don Gaetano Tumia, parroco di Umago; ad altri ancora, come il parroco di Isola don Giuseppe Dagri, viene posta l'alternativa di «allontanarsi se voleva continuare a seguire gli ordini del vescovo fascista di Trieste o di rimanere a condizione di impegnarsi a rispettare la legge».³³ Di fronte a questi attacchi, tra il 1951 e il 1952 molti sacerdoti italiani decidono di lasciare la Zona B e di riparare a Trieste.

Analoga offensiva viene condotta contro maestri e professori delle scuole italiane, che si sono dimostrati indisponibili a trasformare il loro insegnamento in una «scuola quadri» a sostegno del regime: «Di fronte a un crescendo di

procedimenti giudiziari e di intimidazioni, negli anni scolastici compresi tra il 1950 e il 1953 circa centocinquanta tra maestri e professori vennero costretti all'esilio e numerose scuole italiane vennero chiuse, anche perché le autorità - in piena applicazione dei principi del “nazionalismo etnico” - cercarono di dirottare nelle scuole slovene e croate tutti gli studenti i cui cognomi avessero rivelato un'origine slava».³⁴

Sullo sfondo dell'atteggiamento vessatorio degli jugoslavi, si innesta la crisi dell'autunno 1953, quando la nota bipartita anglo-americana annuncia il passaggio alla sovranità italiana della Zona A, sottintendendo una scelta corrispettiva per la Zona B. Dopo anni in cui si sono alternati speranze e timori, «la popolazione si sente pedina di un gioco che si rifà alla sola ragion di Stato», vittima di atti diplomatici che guardano ai territori come semplici spazi geografici, senza considerare le aspettative e le esigenze di chi li abita. Anche se alla firma dell'intesa definitiva si giunge solo un anno più tardi, il 5 ottobre 1954, e se gli accordi prevedono un anno di tempo per l'esercizio del diritto di opzione, l'esodo inizia subito, sollecitato dal timore di rimanere bloccati in territorio jugoslavo e dal rinnovarsi delle violenze: «I propagandisti jugoslavi seppero aizzare così bene gli elementi estremisti che non mancarono nella zona episodi di violenza. Con una tecnica ormai nota e di sperimentata efficacia, gruppi di attivisti fecero irruzione in numerose abitazioni private di italiani terrorizzandoli con minacce mortali e intimando ad essi di abbandonare immediatamente la zona, a scampo di gravi conseguenze. Gli attivisti affermavano di agire in nome del “popolo”, e quando le vittime si rivolgevano alle autorità per chiedere protezione si sentivano rispondere che nessuno poteva opporsi alla “volontà popolare”».³⁵

Ciò che è successo a Fiume, a Pola, nell'Istria della costa occidentale, si ripete nella Zona B del Territorio libero: per gli italiani è chiaro che «nella nuova Jugoslavia socialista non persiste alcun elemento di continuità con la propria vicenda storica e con la propria identità» e che la prospettiva, rimanendo, «è un'esistenza di tipo residuale».³⁶ Ciò che ne consegue è un repertorio di traversie già noto: fughe clandestine su mezzi di fortuna cercando di evitare i controlli, oppure lunghe code agli uffici per le pratiche dell'opzione; partenze con pochi beni mobili racchiusi in una valigia, oppure trasporto di masserizie su camion che di giorno in giorno fanno lievitare le loro tariffe; silenzi raccolti davanti al portone chiuso delle case che si lasciano; malinconie e rancori, delusione e senso di abbandono, frustrazione e impotenza. Dalla firma del Memorandum d'intesa, il 5 ottobre 1954, al 5 gennaio 1956 (data ultima per l'esercizio del diritto di opzione), 17.677 persone lasciano la Zona B, andando ad aggiungersi ai 17.000 che l'hanno abbandonata in precedenza. A questi vanno sommati 2.748 abitanti di villaggi e frazioni del comune di Muggia, che sono stati inizialmente compresi nella Zona A, ma che in seguito agli accordi del Memorandum vengono assegnati alla Jugoslavia; e, ancora, qualche migliaio di sloveni e croati, «coinvolti nel meccanismo delle partenze per motivazioni di carattere politico-economico, ma anche per l'alterazione del tessuto sociale che la scomparsa dei compaesani italiani aveva prodotto».³⁷ In totale, quasi 40.000 profughi, i 2/3 dell'intera popolazione residente. Gli italiani che restano sono invece 5.000, per lo più vecchi pensionati e inabili nelle cittadine costiere, e nuclei di contadini dell'agro buiese e capodistriano.

Con l'inizio del 1956, l'esodo è una vicenda conclusa, anche se partenze individuali si registrano ancora per qualche anno. La Jugoslavia ha ottenuto

³⁰ L'articolo di Gianni Rodari, pubblicato sull'«Unità» del 18 aprile 1950, è riportato in *ibid.*, p. 376.

³¹ La testimonianza anonima, pubblicata sul «Corriere di Trieste» del 18 aprile 1950, è riportata in *ibid.*, p. 378.

³² Raoul Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale*, in Marina Cattaruzza - Marco Dogo-Raoul Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 196-97.

³³ Cristiana Colummi, *Le premesse del grande esodo*, in AA.VV., *Storia di un esodo*, cit., p. 400.

³⁴ Raoul Pupo, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 728.

³⁵ Cristiana Colummi, *L'ultimo grande esodo*, in AA.VV., *Storia di un esodo*, cit., p. 473.

³⁶ Marina Cattaruzza, *L'esodo istriano: questioni interpretative*, in Marina Cattaruzza-Marco Dogo-Raoul Pupo (a cura di), *Esodi*, cit., p. 235.

³⁷ Gloria Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Gorizia, ed. Goriziana, 1998, p. 292.

l'obiettivo etnico e politico della «semplificazione» dell'Istria, ma si trova ora a gestire un territorio gravemente impoverito, con i centri costieri deserti e le campagne spopolate, privo di manodopera qualificata nelle aziende cantieristiche e industriali, depauperato nelle sue produzioni tradizionali: l'Istria gialla di messi mature e rossa di bauxite è un ricordo, un dopoguerra durato ancora più a lungo della guerra l'ha segnata per sempre nella sua identità, nella sua economia, nel suo profilo. Altri abitanti giungeranno a prendere possesso delle case rimaste vuote, provenendo dalle regioni più povere della Jugoslavia, ma la «nuova» storia non avrà alcun rapporto con quella passata.

Per i profughi, invece, inizia la stagione della diaspora, la dispersione delle comunità in ogni parte d'Italia, la vita nei centri d'accoglienza (caserme, ospedali, scuole, depositi, magazzini, capannoni), dove la provvisorietà dell'emergenza si protrae per altri anni, tra diffidenze ed emarginazioni. Anche per loro la «nuova» storia non ha rapporto con quella passata, né geografica né culturale: c'è chi passa dal mare di Rovigno alle nebbie padane di Tortona e di Cremona, chi lascia i villaggi raccolti di Pingente o di Montona per la confusione metropolitana di Torino o di Roma, chi guarda il profilo massiccio della caserma «Ugo Botti» di La Spezia ripensando alle linee eleganti dell'Arena di Pola. A tessere con un filo esiguo il rapporto con il «prima» resta solo la memoria, conservata gelosamente all'interno delle famiglie per difendere un'identità negata: «Di queste vicende» racconta Annalisa Vukusa, ripercorrendo la storia del padre zaratino «sono tuttora testimoni due bauli che ancora giacciono in cantina, con la scritta, a caratteri cubitali, "Sfollati di Zara - Vukusa Giuseppe - Trieste Croce Rossa". Memoria storica anch'essi, da cui non ci siamo separati mai, nei numerosi traslochi dei miei genitori e poi miei. Sono bauli artigianali, poveri come i tempi di guerra, ed io ci sono affezionata, avendoli visti da sempre, e li mostro spesso con orgoglio ad amici e conoscenti. È come se lì dentro fossero conservate le sofferenze mai ostentate, ma nascoste con pudore, di un'intera generazione».³⁸

La popolazione nel censimento jugoslavo del 1991

ISTRIA CROATA	ISTRIA SLOVENA	FIUME E QUARNARO
Croati 111.960	Croati 6.078	Croati 183.024
Sloveni 2.208	Sloveni 53.684	Sloveni 4.022
Serbi 9.574	Serbi 3.011	Serbi 23.741
Altri slavi 15.120	Altri slavi 3.164	Altri slavi 17.191
Italiani 15.306	Italiani 2.751	Italiani 4.133

Totale italiani 22.190*

³⁸ Annalisa Vusuka, *Sradicamenti*, cit., p. 80.

* Secondo il censimento austriaco del 1910, gli italiani nella regione erano 359.104; secondo quello italiano del 1921, 528.974.

Fonte: «La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi (1945-1991)», Etnia VIII, Trieste-Rovigno 2001.

CONCLUSIONI

Il controesodo dei monfalconesi

Inizio 1947: mentre l'Italia si appresta a firmare il Trattato di pace e decine di migliaia di italiani abbandonano l'Istria, circa duemila operai di fede comunista fanno la scelta opposta e si dirigono verso Fiume per cercare lavoro nella nuova Jugoslavia socialista di Tito. Per la maggior parte essi provengono dai Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone e la loro meta sono i Cantieri Navali 3 Maggio (così ribattezzati dalla data in cui i partigiani jugoslavi sono entrati a Fiume). Partono a piccoli gruppi, molti con la moglie e i figli: «Nella Jugoslavia devastata dalla guerra» ha scritto Claudio Magris «essi portavano il loro entusiasmo e la loro qualificazione professionale. A differenza di quasi tutti gli altri uomini, e anche di molti dei loro nuovi compagni e colleghi, non lavoravano per sopravvivere, ma vivevano per lavorare alla costruzione di un Mondo Nuovo».¹

All'origine della loro scelta ci sono le difficoltà occupazionali a Monfalcone, dove i cantieri sono stati duramente colpiti dai bombardamenti e, in mancanza di commesse, la direzione ha messo in atto un piano di licenziamenti, ma ci sono ancor più le motivazioni ideologiche e ideali: un problema di fame e un problema di idee, in buona parte influenzato dai dirigenti locali del Partito comunista della Regione Giulia. «C'è un fatto sul quale insisteva la nostra propaganda» testimonia uno dei protagonisti, Ruggero Bersa «e che ha contribuito a fare e a farci propendere per la scelta filoslava: in Italia salivano le armate anglo-americane portatrici comunque dei valori o disvalori del capitalismo - con un volto meno ostico di quello fascista ma pur sempre antisocialista - mentre dalla Jugoslavia, con l'armata popolare di liberazione, si avvicinava il socialismo!»² Altre voci concordano: «Ce lo dicevano i dirigenti: andate di là, i compagni jugoslavi hanno bisogno di lavoratori qualificati. Da un giorno all'altro ci siamo detti: domani! Era anche questione di entusiasmo. Ci trascinavamo l'un l'altro».³ È una stagione di grandi fratture, ma anche di forti slanci: da tutta Europa giovani comunisti si iscrivono alle brigate del cosiddetto «Lavoro d'Assalto» e vanno per un periodo di lavoro volontario in Bosnia a costruire la ferrovia Samac-Sarajevo.

L'inserimento dei monfalconesi nel nuovo ambiente è inizialmente positivo: c'è chi trova lavoro a Fiume, chi a Sussak, chi si sposta sino a Belgrado. La Jugoslavia è povera, ma guarda con interesse ai nuovi venuti, gente politicamente affidabile e professionalmente qualificata, che sembra confermare le parole d'ordine della fratellanza italo-slava; ville signorili, con architetture liberty e palme da dattero, che qualche profugo ha lasciato vuote, vengono requisite e assegnate ai monfalconesi: «Al teatro di Fiume si presentavano spettacoli in lingua italiana, e quando gli operai di Monfalcone venivano portati all'Opera, sentivano di aver raggiunto qualcosa, una certa condizione».⁴ Il riscatto dalla disoccupazione, un salario modesto ma certo, la costruzione del socialismo e della giustizia sociale, le bandiere della propria militanza politica, la gratificazione personale: ce n'è abbastanza per pensare di aver fatto la scelta giusta lasciando l'Italia della «reazione e del dominio americano». Per qualche mese i duemila monfalconesi vivono in un'atmosfera di soddisfatta certezza.

Ma l'idillio è destinato a durare poco: quando la forza dell'entusiasmo iniziale comincia a sfumare, la realtà sfugge alle lenti deformanti dell'ideologia e

¹ Claudio Magris, *Quel gulag sulla bella Isola Nuda*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1990.

² Testimonianza di Ruggero Bersa, classe 1910, pescatore e carpentiere, dirigente del Partito comunista monfalconese, riportata in Andrea Berrini, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004, p. 19.

³ Le testimonianze sono riportate in *ibid.*, p. 67.

⁴ *Ibid.*, p. 53.

viene percepita per quella che è. Nell'inverno successivo, nascono i primi dubbi. La Jugoslavia non è il Paese del Bengodi: c'è miseria, c'è disorganizzazione, gli scaffali dei negozi sono vuoti, e il mondo socialista della giustizia appare assai più una dichiarazione di principio che un progetto di rifondazione dello Stato. «Loro, Operai con la "o" maiuscola, eredi e artefici di una tradizione produttiva e di una organizzazione di classe tra le prime in Europa, si trovano circondati da contadini semianalfabeti per i quali la bandiera rossa significa ben poco e la bandiera jugoslava è tutto: gli operai jugoslavi sono poco istruiti, non sanno lavorare: i montenegrini, in particolare, appaiono inadeguati ai compiti.»⁵

Ben presto è chiaro che in Jugoslavia il nazionalismo sovrasta il socialismo e l'operaio monfalconese comincia a sentirsi percepito più come italiano che come comunista. Si mugugna; circolano le prime voci sui contrasti tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia; Tito non appare più la garanzia di un futuro differente. All'inizio del 1948 qualcuno, deluso, parla di rientrare, mentre qualcun altro si chiude a riccio all'interno della propria comunità di comunisti italiani all'estero.

Ma il destino è maligno e non dà tempo alle decisioni di maturare liberamente. Come i profughi che vivono l'esperienza opposta, anche i monfalconesi diventano prigionieri di una storia tanto più grande di loro che finisce con distruggerne i sogni e segnarne le esistenze. Il 28 giugno 1948 la risoluzione del Cominform, approvata dal Pci, scomunica il socialismo jugoslavo con accuse nelle quali i monfalconesi si riconoscono: quando il documento critica l'assenza di democrazia interna al partito jugoslavo, essi vi ritrovano l'esperienza che stanno vivendo a Fiume; quando si dice che i provvedimenti di Belgrado «disorganizzano l'approvvigionamento della popolazione urbana», essi trovano perfettamente rappresentato il regime delle tessere alimentari.

In breve, gli avvenimenti precipitano: «I monfalconesi escono allo scoperto. Guidati dai dirigenti del Pci espatriati, si schierano pubblicamente in comizi e riunioni a favore della risoluzione del Cominform. Insieme a loro gran parte degli emigrati italiani - gli operai, anche un folto gruppo di intellettuali - quasi tutti rigorosamente allineati sulle posizioni del proprio partito. "Il Lavoratore", giornale diretto da Vidali, organo del partito comunista del Territorio Libero di Trieste che da tempo era ritornato sotto l'egemonia del Pci, denuncia soprusi a danno dei monfalconesi. Al Teatro "La Fenice" di Fiume si tiene una riunione organizzata dalla componente slovena del Partito comunista del TLT, alla quale partecipano centinaia di monfalconesi. Lo scopo della riunione è quello di sostenere le ragioni jugoslave. I relatori sono sommersi dai fischi, i dirigenti del Pci tengono i loro discorsi a favore del Cominform, finché la massa dei monfalconesi esce cantando dal teatro e forma un corteo che sfila per le vie della città inneggiando a Stalin. Si marcia cantando l'"Internazionale"».⁶

Ingenuità politica; illusione che il regime di Tito possa tollerare una dissenza interna; sopravvalutazione della capacità (e della volontà) del Cominform di «difendere» i suoi sostenitori: sta di fatto che nell'estate 1948 la sorte dei duemila monfalconesi è segnata. Assediato dall'esterno e minacciato dall'interno, il gruppo dirigente jugoslavo reagisce scatenando i suoi strumenti repressivi. Vladimir Bakarić, segretario politico del Partito comunista croato, giunge a Fiume a fine luglio e impartisce misure drastiche contro i dissidenti, che lo stesso Tito riassumerà con la formula lapidaria «meglio un innocente in galera che un cominformista in libertà».

⁵ *Ibid.*, pp. 107-108.

⁶ *Ibid.*, p. 119.

Goli Otok, l'isola Calva

Gli italiani dell'Istria e della costa dalmata sono «nemici del popolo» da marginalizzare socialmente e culturalmente sino ad indurli all'esodo; gli italiani comunisti sono invece agenti del Cominform da mettere agli arresti, perché minacciano dall'interno la struttura di potere del partito. Intimidazioni, pedinamenti, interrogatori nelle sedi dell'Ozna, lunghe incarcerazioni senza processo. Il sogno del paradiso socialista si infrange sullo scoglio del socialismo realizzato e si trasforma in una storia di ordinaria repressione politica che colpisce la totalità dei monfalconesi, e insieme a loro molti tra quei comunisti istriani che nel 1945 hanno salutato con entusiasmo l'arrivo delle truppe di Tito. Anni di carcere e di patimenti, per poi rientrare in Italia senza risorse, senza identità e senza futuro, come ricorda uno dei protagonisti, Valerio Beltrame: «Rientrai in Italia nel luglio 1950, privo di tutto, di ogni bene morale e materiale, stanco e deluso per l'esperienza vissuta, e con il rammarico di sapere che nelle carceri titine erano ancora rinchiusi tanti nostri compagni, in condizioni drammatiche».⁷

Ma per qualcuno il percorso è ancora più doloroso e passa attraverso Goli Otok, l'isola Calva, il campo di concentramento più noto del regime jugoslavo, dove la violenza fisica e l'oppressione psicologica si coniugano in un assurdo processo di «rieducazione politica». Al momento dello sbarco sull'isola, l'atmosfera è anticipata dal «kroz stroj», la doppia fila di detenuti che urlano slogan titini e accolgono i nuovi arrivati a colpi di bastone (e che sono costretti a colpire con forza per non essere colpiti a loro volta). Combinare la ferita fisica del torturato con quella morale del torturatore è la tecnica perversa con cui a Goli Otok si soggiogano le volontà degli individui per redimerli dagli errori ideologici: «È semplicemente impossibile descrivere la vita a Goli» testimonia Dragošlav Mihailović, uno scrittore serbo sopravvissuto alla detenzione. «Un'atmosfera opprimente di continue urla di dolore, di incessanti bastonature, di slogan perennemente gridati, inni idioti cantati in coro, senza quasi mai posa, sotto le torture. No, non è assolutamente possibile descrivere una situazione nella quale alcune migliaia di persone, riunite in un solo posto, finivano per impazzire; e queste migliaia di persone, disperate, si bastonavano a vicenda.»⁸

La realtà dell'isola Calva è stata descritta nel volume *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, pubblicato all'inizio degli anni Novanta da Giacomo Scotti, un napoletano giunto giovanissimo a Fiume nell'immediato dopoguerra e diventato subito collaboratore della «Voce del Popolo», il giornale in lingua italiana della città quarnerina. Fra tante vicende raccontate da Scotti, merita riproporre quella di Riccardo Bellobarbich, emblematica di tutta l'esperienza dei monfalconesi e del loro controsodo. Anche lui comunista dello zoccolo duro, Bellobarbich era un montatore aeronautico trentatreenne, licenziato nel 1946 dal cantiere navale di Monfalcone ed emigrato con il fratello e la famiglia a Fiume nel gennaio 1947. «Da Fiume fui destinato a Zemun, alla periferia di Belgrado, nelle officine aeronautiche "Icarus". Eravamo in duecento monfalconesi nella zona. Organizzammo uno dei primi scioperi della Jugoslavia contro il cibo troppo piccante: quelli del posto ci sembravano marziani. Tutto andò liscio fino a quando ci fu lo "scisma" di Tito e noi sposammo tutti la causa filosovietica. Nel frattempo avevo chiesto il trasferimento a Fiume, al silurificio, e a Fiume cominciarono le repressioni. Credendo di poter lavorare alla luce del sole senza conseguenze, organizzai una colletta per le famiglie dei deportati in Bosnia, per cui fui trasferito al tribunale militare di Sussak per un

⁷ «Qualestoria», n. 1, aprile 1993, p. 92.

⁸ La testimonianza è riportata in Gianpaolo Pansa, *Siamo stati così felici*, Milano, Sperling&Kupfer, 1998, p. 174.

processo-farsa. La condanna fu: 28 mesi di “lavoro socialmente utile” nell’isola di Sveti Grgur. Era un periodo di grande confusione e incertezza: dopo qualche mese furono internati anche il giudice che mi aveva condannato e il pubblico ministero. La detenzione serviva al ravvedimento: a comandare ogni baracca c’era un kapò, un ravveduto, e ogni giorno c’erano riunioni con interrogatori stringenti. Volevano sapere tutto sui nostri rapporti esterni con i compagni e se non parlavamo ci bastonavano. Alcuni sono arrivati al suicidio, altri al punto di denunciare parenti e famigliari. Era inverno: subii dieci giorni di isolamento, con cibo razionato a metà e senza indumenti pesanti. Alla fine dei 28 mesi il tribunale decise che non ero ancora ravveduto e mi portarono sull’isola Calva-Goli Otok per l’ultima fase di rieducazione. Dovevamo spaccare pietre servendoci di altre pietre. Chi non lo faceva era bastonato dai compagni e chi non picchiava era a sua volta picchiato. Passai così altri sei mesi a Goli Otok prima di essere liberato. Tornato a Fiume, volevo rientrare in Italia, ma ero privo di soldi, di lavoro, di passaporto. E qui cominciò il tentativo della polizia di farmi diventare delatore. Ero avvicinato di continuo da agenti e provocatori mandati apposta per verificare se ci si poteva fidare di me. Riuscii a farglielo credere, ripresi il vecchio lavoro in fabbrica fino a quando chiesi un permesso temporaneo per rientrare in Italia. Me lo concessero e nel 1952 tornai a casa.»⁹

Per molti aspetti, la storia di Riccardo Bellobarbich somiglia a quella di Andrea Scano, recentemente raccontata da Giampaolo Pansa in *Prigionieri del silenzio*; e assomiglia a tante altre storie, rimaste sepolte nelle pieghe di una memoria troppo selettiva nel ricordare e nel rimuovere. Italiani che fuggono dalla Jugoslavia cacciati dal nazionalcomunismo di Tito, e italiani che la inseguono aggrappati al sogno della giustizia sociale; italiani che stentano nei centri raccolta profughi della penisola, e italiani che penano nelle carceri e nei gulag di Belgrado; italiani che si sentono sradicati dalla loro terra e dalla loro cultura, e italiani che si sentono sradicati dalla loro fede e dalle loro speranze. Sono i destini incrociati di una stagione drammatica, dove la guerra prosegue dentro la pace, e rispetto alla quale la storia, sessant’anni dopo, ha ancora tante pagine da scrivere.

⁹ Giacomo Scotti, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Trieste, Lint, 1991, pp. 29-30.

V. Postfazione: Europa/Europe

In alcune pagine de *Il tamburo di latta* Günther Grass racconta con le parole del protagonista, Oskar, trascritte dall’infermiere Bruno, l’allucinante viaggio in vagone merci da Danzica verso la Germania, nel giugno del 1945, in compagnia di decine di persone sedute o sdraiate sulla paglia. Viaggio spesso interrotto: il treno è fermato continuamente

da antichi partigiani e da bande di giovinastri polacchi. I giovinastri aprivano le porte scorrevoli del vagone, facevano entrare un po’ d’aria fresca e insieme con l’aria viziata portavano via anche una parte di bagagli¹.

Nel vagone, un uomo cerca inutilmente di far capire a ufficiali e partigiani polacchi che lui era stato iscritto al partito socialdemocratico tedesco sino al 1937, e si era quindi opposto al nazismo:

l’ufficiale polacco che dirigeva il convoglio lo schiaffeggiò [...] e fece capire, in un tedesco ben spedito, che non sapeva cosa volesse dire socialdemocratico. Durante la guerra aveva dovuto soggiornare in diverse località della Germania, e in tutto quel tempo non gli era mai arrivata all’orecchio la parola socialdemocratico. Il socialdemocratico col cancro allo stomaco non riuscì a far capire all’ufficiale tedesco senso, essenza e storia del Partito Socialdemocratico Tedesco perché l’ufficiale lasciò il vagone, spinse le porte scorrevoli e lo inchiodò dall’esterno².

Il viaggio prosegue con continue spoliazioni dei bagagli e dei vestiti indossati, con la morte dell’uomo e umiliazioni ininterrotte.

È meno allusiva la prosa più recente de *Lusignolo dei Linke* di Helga Schneider, un romanzo intriso di memoria. Ha come protagonisti una bambina tedesca cacciata con la sua famiglia dalla Polonia del 1945 e un bambino che ha vissuto il trauma della fuga davanti all’avanzata dell’Armata rossa:

Era cominciata subito. Sin dai primi giorni dopo la resa delle forze armate tedesche, le autorità polacche avevano avviato una feroce, sistematica campagna d’odio contro le minoranze tedesche residenti in Polonia. «I tedeschi se ne devono andare!» era scritto a calce su tutti i muri, su tutte le facciate delle case [...]. La milizia polacca razzia le case dei tedeschi: gli uomini giovani furono deportati in campi da lavoro, i vecchi sbattuti in prigione [...]. Si scatenò in tutto il paese una vera e propria caccia al tedesco [...]. Occhio per occhio, dente per dente. Per i polacchi era giunta l’ora della vendetta [...]. Non aveva forse il Führer del Reich tedesco fatto espropriare i contadini polacchi per assegnare le loro terre ai tedeschi residenti nei Balcani? E non avevano forse i nazisti diviso le famiglie così depredate uccidendo vecchi e bam-

7 | Guido Crainz: *Il dolore e l’esilio. L’Istria e le memorie divise d’Europa*, Donzelli Editore, Roma 2005, pp. 97-115

¹ G. Grass, *Il tamburo di latta*, Feltrinelli, Milano 2002 (1 ed. 1962), pp. 421 sgg.

² *Ibid.*

bini, mandando le donne e gli uomini giovani a lavorare nell'industria bellica tedesca e i ragazzi nei campi di concentramento?³

È la stessa storia evocata da questo brano di Czesław Miłosz:

I pochi giorni trascorsi in un villaggio nei pressi di Danzica, nell'autunno del 1945, quando i tedeschi venivano espulsi, hanno lasciato in me disgusto e tristezza. Una certa Müller, che invano si appellava al fatto di aver nascosto prigionieri alleati, si suicidò assieme con i bambini gettandosi nella Vistola. Pressapoco in quello stesso periodo in quel villaggio morì di tifo mia madre, che a sua volta aveva perso, a oriente, la propria patria lituana⁴.

Si valuta che questa storia abbia riguardato, dopo la fine della guerra, circa quindici milioni di persone. Si valuta anche che, in conseguenza di questo processo, abbiano trovato la morte sino a due milioni di persone: fra cento e duecentomila per violenze dirette, le altre a seguito di privazioni, dure prigionie, malattie; a seguito, in generale, delle disperate condizioni in cui questi colossali trasferimenti di popolazione avvennero. Anche queste cifre, naturalmente, sono molto incerte e oggetto di discussione: forse «vanno riviste verso il basso», ma «dietro di esse si cela un dolore immenso»⁵.

A comporre il quadro sono principalmente le espulsioni di tedeschi dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia, dalla Romania. Ma anche di polacchi e di ucraini da territori prima abitati da entrambi, o di ungheresi dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia, e così via.

Il nesso fra guerra e dopoguerra è naturalmente molto stretto. Il cuore di questo panorama di devastazioni è quella stessa Polonia che nel conflitto bellico ha avuto la percentuale più alta di vittime: il 22% dell'intera popolazione, sei milioni di persone (una cifra cui contribuisce fortemente la quasi totale eliminazione di 3 milioni e mezzo di ebrei)⁶.

Le grandi cifre sono spesso difficili da capire⁷, e vediamo allora come Miłosz racconta i destini e i percorsi del piccolo gruppo intellettuale di cui faceva parte negli anni trenta:

Jacba aveva il visetto roseo di un bambino, era alto due metri ed era campione di pallacanestro. Studiò logica matematica a Vilna, e poi a Cambridge, con una borsa di studio. Era una vera promessa nel suo campo. Morì in circostanze imprecise nel 1939, come ufficiale di fanteria, nei territori ceduti all'Urss in base al patto Ribbentrop-Molotov; probabilmente aveva rifiutato di farsi disarmare. Il piccolo, magro Stanisław, giurista e teologo, divenne pubblicista e uomo politico cattolico, fedele al Vaticano ma non alla destra. Anche Józef divenne giurista e giornalista [...]. La sua anonima tomba di prigioniero di un campo di concentramento è ricoperta dai muschi dell'estremo Nord sovietico. Il poeta Teodor, fonte inesauribile di umorismo, di allegria e di vitalità, ebbe una sorte diversa. Mise la propria penna al servizio dei sovietici dopo il loro ingresso a Vilna e per questo fu giustiziato da un'organizzazione clandestina⁸.

Miłosz ha raccontato così, poi, la sorte di un altro amico:

Poco dopo l'occupazione di Varsavia da parte delle truppe tedesche

Marek fu arrestato e condannato a morte sotto l'accusa di spionaggio economico in Germania. Per i nazisti egli era un capitalista, un azionista di grandi cementifici e un ebreo. Come avrebbe potuto spiegare a questa gente di non capire assolutamente niente di economia, di essere uno scrittore e che, se si recava a Heidelberg, a Marburgo o nel Baden, lo faceva solo perché i paesaggi della Germania si associavano nella sua immaginazione con il paesaggio dei loro poeti? Ciascuno di noi dovrebbe riflettere sugli ultimi istanti di Marek, come si medita sulla propria debolezza. Se è vero quanto mi hanno riferito i suoi compagni di cella, egli non ebbe forza per camminare e fu trascinato di peso come un sacco di terrore gracidente fin sotto il muro e davanti alla bocca delle mitragliatrici. Nelle nostre preghiere dovremmo chiedere una morte facile non meno di quanto chiediamo una buona vita⁹.

Fra il 1939 e il 1944, inoltre - secondo alcune stime - circa 2.800.000 polacchi erano stati deportati in Germania per il lavoro coatto, 1.200.000 in Urss¹⁰. In uno dei convogli che portarono i polacchi in Siberia vi era anche K. S. Karol, giovanissimo. Era fuggito dalla Polonia occupata dai nazisti convinto di combattere contro di loro nell'Armata rossa, ma i primi mesi in Urss furono «penosi e sconcertanti». Inizia poi, con la deportazione in Siberia, un'odissea di sette anni che lo porta in campi di prigionia e nell'esercito, nelle fila della gioventù comunista sovietica e in un gulag, in fabbrica e all'università. Vede altre, feroci deportazioni e scopre la realtà dell'Urss: ce l'ha raccontata vent'anni fa in un libro che riesce ad essere, insieme, lieve e densissimo, tragico e sereno¹¹.

Con la fine della guerra la Polonia vede spostarsi drasticamente verso ovest i suoi confini: perde infatti a favore dell'Urss una superficie di quasi 180.000 chilometri quadrati - più del 30% del suo territorio precedente - mentre ottiene a spese della Germania poco più di 100.000 chilometri quadrati¹².

Alle origini di questo colossale processo vi è dunque lo sconvolgimento provocato dall'avanzata nazista in quest'area, nell'ipotesi hitleriana di «Nuovo ordine europeo»: con l'annessione di territori, gli stermini avviati, i nuovi insediamenti tedeschi nei confini ampliati della Germania («a casa nel Reich»), le espulsioni e gli enormi spostamenti di popolazione. E con la messa a punto fra il 1941 e il 1942 del Generalplan Ost: ipotesi radicale di germanizzazione e di organizzazione dell'Europa orientale in funzione del dominio tedesco, con deportazioni senza precedenti e l'estensione delle pratiche di sterminio¹³. Vi è poi l'andamento successivo della guerra e la fase finale di essa, con l'avanzata feroce dell'Armata rossa. Vi è, anche, una storia precedente della Polonia e dell'Europa. Senza tutto questo non capiremmo le radici di quelle grandi e forzate «migrazioni che verso la fine della seconda guerra europea dovevano stravolgere la carta etnica e geografica dell'Est europeo», per citare ancora le parole con cui Bettiza racconta il suo esilio di dalmata¹⁴. Al termine di questi processi è drasticamente ridotta in molti Stati quella convivenza di comunità diverse che aveva costituito un tratto di fondo di quest'area¹⁵.

I drammi che accompagnano la nascita dell'Europa del dopoguerra fanno capire ancor meglio, dunque, le lacerazioni e le devastazioni indotte dal nazismo e dal conflitto bellico. Quei drammi fanno però capire anche altro. Una prima guida ci è fornita da alcuni saggi pubblicati da noi negli ultimi anni: ci ripropongono eventi e immaginari; forme spontanee o organizzate di barbarie e pianificazioni di spostamenti colossali; rimozioni storiografiche e costruzioni ideologiche¹⁶. Ci suggeriscono anch'essi di andare più a fondo nel comprendere

⁹ *Ibid.*, p. 243. Su questi aspetti cfr. inoltre Feitö, *Storia delle democrazie popolari*, 1, *L'era di Stalin* cit.

¹⁰ W. Długoborski, *Conseguenze sociali della politica delle nazionalità e movimenti di popolazione nella Polonia occupata*, in Aa. Vv., *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa* cit., pp. 162-77 (in particolare pp. 174-5). Stime inferiori sono in M. Waldenberg, *Scambi di popolazioni fra Polonia ed Unione Sovietica*, in Cattaruzza, Dogo, Pupo (a cura di), *Esodi* cit.

¹¹ K. S. Karol, *Solik. Peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra*, Feltrinelli, Milano 1985.

¹² Feitö, *Storia delle democrazie popolari*, 1, *L'era di Stalin* cit., p. 81; Waldenberg, *Scambi di popolazioni* cit., p. 142.

¹³ Per una messa a punto rigorosa di questi aspetti cfr. l'Introduzione di E. Collotti, in Aa. Vv., *Spostamenti di popolazione e deportazioni* cit.

¹⁴ Bettiza, *Esilio* cit., p. 14.

¹⁵ Cfr. A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 259-95. Si aggiunga che in Polonia forme di antisemitismo continuarono anche dopo la guerra, sino alla campagna apertamente antisemita messa in atto dal regime comunista nel 1968 (essa ebbe di mira anche gli studenti e i docenti universitari che avevano dato vita a manifestazioni di dissenso: cfr. M. Kurlansky, *1968. L'anno che ha fatto saltare il mondo*, Mondadori, Milano 2004, pp. 76-90 e 133-43). In questo modo, la piccolissima presenza ebraica sopravvissuta alla shoah si ridusse ulteriormente: dalle 90.000 persone del 1947 alle 15.000 di oggi; cfr. Waldenberg, *Scambi di popolazioni* cit., pp. 144 sgg.

¹⁶ Oltre al saggio appena citato cfr. quelli di H. Lemberg, D. Brandes, B. Faulenbach e W. Borodziej, *ibid.*; cfr. inoltre l'Introduzione di M. Buttino e i saggi di W. Benz, T. Snyder, in Buttino (a cura di), *In fuga* cit. Cfr. infine la parte dedicata a *Spostamenti forzati di popolazione* nel sito del Museo virtuale delle intolleranze e degli stermini, <www.museo-delleintolleranze.it>.

³ H. Schneider, *L'usignolo dei Linke*, Adelphi, Milano 2004, pp. 12-3.

⁴ Miłosz, *La mia Europa* cit., p. 271; cfr. inoltre T. Venclova, *Vilna, capitale di provincia*, in «Ottavo giorno», ottobre-dicembre 1978, pp. 73-91.

⁵ B. Faulenbach, *L'espulsione dei tedeschi dai territori al di là dell'Oder e della Neißa come tema della storiografia e della discussione pubblica in Germania*, in Cattaruzza, Dogo, Pupo (a cura di), *Esodi* cit., pp. 151 sgg. Stime analoghe sono in W. Benz, *I tedeschi fuori dall'Europa centro-orientale*, in M. Buttino (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni del mondo contemporaneo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2001, pp. 42 sgg. Su questi temi debbo indicazioni e suggestioni alle ricerche di Silvia Salvatici.

⁶ Cfr. Collotti, *L'Europa nazista* cit., pp. 113-87.

⁷ «Tutto rimane approssimativo. E poi le cifre non dicono molto. Quelle dai molti zeri sono sfuggenti. Si contraddicono per principio»: così Günther Grass, in un romanzo che ha al centro l'affondamento di una nave con migliaia di tedeschi in fuga - per la gran parte donne, vecchi e bambini - da parte di un sommergibile sovietico, il 30 gennaio 1945 (G. Grass, *Il passo del gambero*, Einaudi, Torino 2004, p. 139).

⁸ Miłosz, *La mia Europa* cit., p. 133.

le innumerevoli e disparate microstorie che vengono a comporre la tragedia dell'Europa fra guerra e dopoguerra.

Sullo sfondo vi è la fissazione dei confini che matura progressivamente e la convinzione - sostanzialmente condivisa nella conferenza di Potsdam, nell'estate del 1945 - che le espulsioni dei tedeschi dall'Europa centro-orientale fossero «il metodo più duraturo e soddisfacente» per porre fine a «miscugli di popoli, causa di guai interminabili»¹⁷: Winston Churchill si esprimeva così già nel dicembre del 1944 alla Camera dei Comuni. Le espulsioni furono sancite dunque a Potsdam con l'auspicio che esse avvenissero «in modo umano e organizzato». Si accelerò allora il flusso di milioni di tedeschi dall'Europa centro-orientale verso le quattro zone divise della Germania (la Germania devastata che ci è raccontata dall'Heinrich Böll de *L'angelo tacque*¹⁸ o dal Rossellini di *Germania anno zero*). Il 1° aprile del 1947 la zona britannica registrava un incremento di popolazione di circa 3.700.000 persone (il 18% della popolazione del 1939), quella americana di 3.350.000 (il 23%), quella sovietica di 3.160.000 (16%), mentre maggiori resistenze venivano dalla zona francese¹⁹. Inoltre, l'auspicio espresso a Potsdam sulle modalità «umane» dei «trasferimenti» celava la consapevolezza che essi avvenivano già, in modo selvaggio e brutale. Ha scritto Wolfgang Benz:

chiunque avesse sofferto per l'occupazione nazionalsocialista e le politiche verso le popolazioni sentì il bisogno di vendicarsi. Con l'invasione dell'Armata rossa [...] e il ritiro della Wehrmacht i soldati sovietici, le milizie polacche, i partigiani jugoslavi e i cittadini cecoslovacchi sfogarono liberamente i loro sentimenti nei confronti dei «tedeschi». Che la rabbia di chi era stato oppresso per così tanto tempo si scagliasse contro donne, bambini, anziani e civili e non contro i veri responsabili politici [...] fu spaventoso e inspiegabile per chi la subì [...] l'espressione collettiva di rabbia nazionale varca i confini della ragione²⁰.

Il nodo della «colpa» - delle responsabilità del popolo tedesco nel nazismo - occupa inevitabilmente lo sfondo di ogni narrazione su questi temi, ma la discussione non può rimuovere le responsabilità delle popolazioni della Polonia, della Cecoslovacchia e di altri paesi ancora nei processi violenti di espulsione e deportazione del dopoguerra. Non può ignorare, mai, «il dolore degli altri».

Il vissuto di *quella* guerra pesò, naturalmente, in modo radicale. In un libretto del 1946 István Bibó - un intellettuale ungherese significativo - ricordava così il clima in Cecoslovacchia di fronte all'aggressione nazista: «fu ben presto chiaro che non solo la popolazione tedesca ma anche quella ungherese e persino gran parte di quella slovacca non erano solidali con lo Stato cecoslovacco»²¹. Era il culmine di un processo storico di lungo periodo ma «i cechi non potevano intenderlo. Sentivano semplicemente, e a ragione, che l'Europa li aveva abbandonati, che le nazionalità del paese li avevano pugnalati alle spalle». La Cecoslovacchia, continuava Bibó, si sta ora risolvendo dalla catastrofe, ma «è indubbiamente segnata dal ricordo di essa». E, come la Polonia e l'Ungheria, non si aspetta più dalla democrazia di tenere unita una realtà multilingue²². Non se l'aspettava neppure Bibó, che non escludeva, in ultima istanza, spostamenti di popolazione volti a «trasformare i confini linguistici in frontiere nazionali»²³.

Le cronache dalla Germania del 1938 di William Shirer, per l'emittente radiofonica Cbs (Columbia Broadcasting System), ci restituiscono in modo

vivido «un fenomeno di autentico isterismo di massa»: l'entusiasmo di migliaia di tedeschi originari dei Sudeti a Dresda, alla vigilia del patto di Monaco. Shirer aveva parlato poco prima a Praga con l'oratore più importante di quella manifestazione: «stentavo a credere che si trattasse dello stesso giovanotto tranquillo [...] mi aveva colpito per la sua tranquillità, unita a un giovanile attivismo non disgiunto da realismo». Concludeva Shirer: «Era solo due giorni fa. Mi sembra che sia trascorsa un'eternità»²⁴. Poco dopo, il 2 ottobre del 1938, Shirer varca il confine cecoslovacco ed entra nel territorio dei Sudeti assieme alle truppe naziste:

Dai campi intorno cominciarono a saltar fuori i contadini che urlavano e spiccavano balzi di gioia, alzando il braccio nel saluto nazista e gridando «Heil Hitler!» [...]. Qualcuno diede ordine che si facesse venire la banda che era in fondo alla colonna. I suonatori arrivarono a passo di corsa e il resto dell'avanzata si compì sulla strada maestra, con i reparti che marciavano dietro una banda militare che suonava su pifferi e flauti vecchie marce tedesche [...] in mezzo a una folla festante che dava sfogo al suo entusiasmo. Le donne, vestite nei loro migliori costumi contadini ricamati a colori vivaci, gettavano fiori alle truppe [...]. Gli uomini, con i costumi da montanari, si erano messi i colletti bianchi e i cappelli riservati alle feste più importanti. Anche loro applaudivano²⁵.

Leggiamo di seguito, ora, una testimonianza che ci porta direttamente al termine della guerra, e all'espulsione di circa due milioni e mezzo di tedeschi dai Sudeti. Qui parla una donna di Brno che era stata rinchiusa in un primo momento in un campo di lavoro:

Una sera ci cacciarono via con vestiti inadeguati, fummo costretti a marciare per tutta la notte subendo ogni sorta di violenza e con i cechi che sparavano in continuazione. Il giorno seguente ci riposammo a stento e fummo costretti a proseguire fino al confine austriaco senza toccare cibo. Là mi vennero presi gli ultimi pochi soldi che avevo. Molti [...] crollarono a terra stremati, allora i cechi tirarono fuori i manganelli e cominciarono a usarli. Caricarono sui carri quelli rimasti esanimi sulla strada e li portarono al confine, dove vennero letteralmente sbattuti sul territorio austriaco²⁶.

Moltissime altre testimonianze evocano esplosioni selvagge di collera e una partecipazione attiva della popolazione agli atti di violenza, in una crescente identificazione fra «tedeschi» e «nazisti»: nel 1945 «il motivo della punizione [...] sfociando per vie traverse nella tesi della colpa collettiva, portò a un inasprimento delle forme di espulsione e di evacuazione»²⁷. A rendere più complicato il quadro occorre ricordare che l'uomo centrale della politica cecoslovacca in questa fase non è un comunista staliniano ma Edvard Beneš (capo del governo in esilio e poi presidente della Repubblica). Ed è Beneš che firma il decreto di riforma agraria del 21 giugno 1945 volto a togliere «una volta per tutte il suolo ceco e slovacco dalle mani dei proprietari stranieri - tedeschi o ungheresi - nonché dalle mani dei traditori della Repubblica per consegnarlo nelle mani dei contadini cechi e slovacchi e delle persone senza terra»²⁸. Si tratta di circa tre milioni di ettari, ha sottolineato François Feitö²⁹. È di quello stesso 1945, inoltre, la riforma agraria jugoslava, che espropria anche i 390.000 ettari di

¹⁷ Cfr. Benz, *I tedeschi fuori dall'Europa centro-orientale* cit., p. 38.

¹⁸ H. Böll, *L'angelo tacque*, Einaudi, Torino 1996. Il romanzo, scritto fra il 1949 e il 1951, fu allora rifiutato dall'editore: cfr. *ibid.* la Postfazione di Werner Belmann all'edizione tedesca del 1992; cfr. inoltre W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004, pp. 17-26.

¹⁹ *Ibid.*, p. 43.

²⁰ *Ibid.*, p. 39.

²¹ I. Bibó, *Miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale*, il Mulino, Bologna 1994, p. 42 (il testo originale è del 1946). Alla Presentazione di Federigo Argentieri rimando per un profilo di Bibó.

²² *Ibid.*, p. 43.

²³ *Ibid.*, p. 96.

²⁴ W. Shirer, *Qui Berlino*, Il Saggiatore, Milano 2001, pp. 38-9: è la radiocronaca del 19 settembre 1938.

²⁵ *Ibid.*, p. 60.

²⁶ Benz, *I tedeschi fuori dall'Europa centro-orientale* cit., p. 40.

²⁷ Cfr. H. Lemberg, *Processi decisionali relativi all'espulsione dei tedeschi dalla Cecoslovacchia*, in Cattaruzza, Dogo, Pupo (a cura di), *Esodi* cit., p. 119. Ancora Lemberg rileva che in Cecoslovacchia «nel 1930 c'era circa il 66% di cechi e slovacchi, nel 1970 circa il 94%»: *ibid.*, p. 121.

²⁸ Traggio la citazione del decreto da Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa* cit., p. 275.

²⁹ Feitö, *Storia delle democrazie popolari*, 1, *L'era di Stalin* cit., p. 112.

proprietari tedeschi in Vojvodina (misura che si aggiunge, dunque, alle discriminazioni e alle pressioni nei confronti degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, degli ungheresi, e di altre minoranze)³⁰.

È ancor più drammatico - come s'è detto - il panorama polacco, devastato dalle diverse fasi della guerra e dal succedersi di occupazioni, spartizioni, deportazioni. Qui esplodono anche - all'ombra del conflitto maggiore - feroci scontri fra polacchi e ucraini in Galizia orientale e Volinia: «oltre alle perdite dovute all'Olocausto e alla Seconda guerra mondiale vennero uccisi fra i cinquantamila e i centomila polacchi e ucraini, mentre un altro milione e mezzo di loro si trovò a dover lasciare le proprie case tra il 1943 e il 1947»³¹.

Così Timothy Snyder ha descritto gli attacchi dei partigiani nazionalisti ucraini ai civili polacchi nell'estate del 1943:

diedero fuoco alle case, usarono le armi [...] chiunque fosse stato sorpreso fuori dalla propria casa venne ucciso a colpi di falci e forconi. Talvolta, per scoraggiare la fuga, si mostrarono ai polacchi corpi decapitati, crocifissi, smembrati o sventrati. Nel 1943 migliaia di donne e uomini si nascosero nelle paludi e nella foresta della Volinia, unendosi ai partigiani sovietici e lottando contro l'Upa e la Wehrmacht³².

Vi è poi l'avanzata sovietica, e l'accordo segreto con cui Stalin impone lo spostamento verso ovest dei confini polacchi. Di qui la fuga di gran parte dei polacchi dalla Galizia orientale e dalla Volinia (che pone fine a secoli di insediamento), per le convergenti paure del nazionalismo ucraino e del dominio totalitario sovietico. Di qui, anche, la cacciata degli ucraini dalla Polonia sud-orientale: prima con la negazione del diritto alle terre e la chiusura delle scuole, e poi con l'impiego dell'esercito contro i loro villaggi. Quasi cinquecentomila ucraini furono costretti a trasferirsi fra la fine del 1944 e il 1946. Contro i rimanenti, e per stroncare le azioni delle bande armate nazionaliste ucraine, furono decisi ulteriori spostamenti, questa volta all'interno della Polonia: con «villaggi inutilmente rasi al suolo, pestaggi brutali, qualche assassinio», e con l'invio in campi di internamento. Il tutto ebbe il nome di «operazione Vistola». Fu «l'impresa più sanguinosa che il regime polacco abbia attuato contro la propria gente», ed ebbe in Polonia - ha annotato Timothy Snyder - «un consenso che è rimasto nella memoria»: la questione delle responsabilità dei polacchi, non del solo regime, sembra dunque presentarsi, ha concluso, con un fondamento solido³³. Ed essa si presenta con forza ancor maggiore in Cecoslovacchia, che fino al 1948 ebbe un governo democratico³⁴.

I saggi cui ci siamo richiamati rimandano spesso alle diverse e opposte memorie di conflitti e lacerazioni, e chiamano in causa anche i silenzi degli storici: al di là di singole eccezioni, sino al crollo del «socialismo reale» sono state molto rilevanti, ad esempio, le inadeguatezze, le minimizzazioni e le rimozioni della storiografia e del dibattito pubblico di quei paesi. È significativo, poi, che nella Polonia degli anni ottanta un'eccezione sia costituita da Jan Józef Lipski, intellettuale del dissenso ed esponente di Solidarność. Lipski affermava in modo esplicito, in riferimento alle espulsioni dei tedeschi: «abbiamo contribuito a debubare milioni di persone della loro patria»³⁵. E, soprattutto: «dal momento che noi ci rifacciamo alla morale cristiana e alla civiltà europea, bisognava che qualcuno venisse e dicesse a proposito dei tedeschi: "Noi perdoniamo e chiediamo perdono"». La Chiesa polacca lo ha detto, continuava Lipski: «nonostante tutti

i nostri risentimenti, questa frase dobbiamo farla nostra»³⁶.

Altre osservazioni vengono ove si consideri il rapporto fra ricerca storica e memoria - o rimozione - in Germania, su cui Rainer Schulze ha scritto osservazioni articolate e acute³⁷; per non parlare, naturalmente, del ruolo delle organizzazioni sorte per rappresentare i profughi. Il problema ha avuto grande rilievo nella Germania federale dei primi anni cinquanta, ove l'«Associazione degli esiliati dalla patria e degli spodestati» ha espresso parlamentari e ministri ed è stata la sostenitrice più estrema della richiesta di una riveduta discussione dei confini³⁸. È del resto il ministro federale per gli esiliati che promuove nel 1951 una commissione di storici per documentare la realtà delle espulsioni: nel suo lavoro, nel suo privilegiare la ricerca storica - ha osservato Bernd Faulenbach - la commissione ebbe non pochi contrasti con i suoi committenti politici e con le organizzazioni degli esiliati. Nell'Introduzione al primo dei volumi pubblicati fra il 1954 e il 1963 gli autori sottolineavano la necessità che le «esperienze spaventose e sconvolgenti di questa catastrofe europea» non andassero «perse per uomini di stato e politici», e aggiungevano: «i curatori sono troppo consapevoli del contributo tedesco alle sciagure dei due ultimi decenni» per favorire sentimenti di rivalsa o rinfocolare il dolore dei singoli. Concludevano poi: «Non è ignorando il passato più recente, ma solo confrontandosi consapevolmente con esso che può nascere una nuova forza morale per superare le tensioni tra i popoli dell'Europa centro-orientale e di tutta l'Europa»³⁹. Questo nodo, conclude Faulenbach, si pone per l'insieme della storia europea: e su questo terreno occorre far dialogare le diverse culture e le diverse memorie nazionali.

A questo stesso nodo rimanda anche il dramma dell'Istria: parte anch'esso di questa più generale tragedia, pur con i suoi tratti specifici⁴⁰.

Leggerlo come capitolo dei grandi e catastrofici sconvolgimenti europei, come parte di un calvario che ha riguardato milioni di persone, lo rende ancor più terribile e tragico. Ci costringe ad elaborare categorie che vadano al fondo di storie individuali e di processi epocali; ci obbliga a darci strumenti che sappiano far dialogare le differenti memorie d'Europa e i contesti storici (mettendo fuori gioco «usi pubblici» distorti di storia e memoria)⁴¹. Ci aiuta a fare i conti, anche, con chiusure intellettuali, con «muri mentali» consolidati e robusti. Ci fa capire, infine, che la rimozione del dramma del nostro confine orientale è stato il nostro modo di rimuovere la più generale storia di cui esso fa parte, collocata com'è fra tensioni e conflitti di lungo periodo, l'incubo del nazismo, le macerie materiali e ideali della guerra, e i processi traumatici di costruzione di un'Europa divisa.

³⁰ *Ibid.*; cfr. inoltre Pirjevec, *Il giorno di San Vito* cit., p. 207; Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., pp. 269 sgg.; Bianchini, *La questione jugoslava* cit., pp. 65-7. François Feitö ha osservato che «nei paesi slavi, dove era all'ordine del giorno l'esproprio dei tedeschi - fra i quali decine di migliaia di contadini - i comunisti dettero alla riforma agraria un carattere nazionale, per non dire nazionalista»: Feitö, *Storia delle democrazie popolari*, 1, *L'era di Stalin* cit., pp. 108-9.

³¹ T. Snyder, *Il problema ucraino: la pulizia etnica in Polonia*, in Buttino (a cura di), *In fuga* cit., pp. 50 sgg.

³² *Ibid.*, pp. 60-1. L'Upa è l'organizzazione partigiana dei nazionalisti ucraini.

³³ *Ibid.*, pp. 76 sgg. Cfr. inoltre Waldenberg, *Scambi di popolazioni* cit.

³⁴ Per la molteplicità di attori e culture che confluiscono in questa direzione cfr. Lemberg, *Processi decisionali* cit.

³⁵ J. J. Lipski, *Considerazioni sulla mania di grandezza nazionale e sulla xenofobia dei polacchi* (1981): traggio la citazione da W. Borodziej, *L'espulsione dei tedeschi nella storiografia polacca*, in Cattaruzza, Dogo, Pupo (a cura di), *Esodi* cit., p. 177.

³⁶ J. J. Lipski, *Examen de conscience*, in «Esprit», marzo 1982. In questo caso traggio la citazione da J. Rupnik, *La Germania e i suoi vicini*, in «Ottavo giorno», ottobre-dicembre 1987, p. 40. Ivi, pp. 40-1, anche alcune osservazioni sul dibattito avviato alla fine degli anni settanta in Cecoslovacchia. Sulle storiografie slovena e croata in riferimento all'esodo italiano dall'Istria cfr. invece i saggi di M. Verginella e L. Giuricin, in Cattaruzza, Dogo, Pupo (a cura di), *Esodi* cit.

³⁷ R. Schulze, *Tra Heimat e Zuhause: la memoria dei profughi tedeschi*, in «Contemporanea», VI, ottobre 2003, 4, pp. 647-72.

³⁸ Faulenbach, *L'espulsione dei tedeschi* cit., pp. 154 sgg.

³⁹ I brani sono citati *ibid.*, pp. 158-9.

⁴⁰ Cfr. C. Magris, *Le due Memorie: i vecchi rancori e il futuro comune*, in «Il Corriere della Sera», 1° maggio 2004 (l'articolo propone alcune parti del discorso tenuto da Magris il 30 aprile 2004 all'Università di Trieste, in occasione della caduta dei confini fra Italia e Slovenia).

⁴¹ Su questi aspetti cfr. G. Procacci, *La memoria controversa. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Am&D, Cagliari 2003 e, in relazione ai temi qui trattati, W. Hoepken, *Guerra, memoria e scuola in Jugoslavia*, in «I viaggi di Erodoto», giugno-novembre 1999, 38-39.

Il Confine mobile (spostamenti tra il 1915 e il 1954)



1 | Il confine tra Italia e Austria nel 1915.

La provincia austriaca immediatamente confinante con la provincia italiana di Udine si chiamava Litorale e comprendeva tre unità amministrative: la città di Trieste, il Margraviato d'Istria e la Contea principesca di Gorizia e Gradisca.

Si estendeva per Km² 7.969, con 894.568 abitanti nel 1910, così ripartiti in base alla nazionalità: Italiani 356.521, Sloveni 266.845, Croati 170.706, Austriaci 29.615, più altri gruppi minori.

Amministrativamente il Litorale era diviso in undici Distretti: Gorizia, Gradisca, Tolmino, Sesana (e Monfalcone dal 1910); Trieste faceva distretto a sé; Pola, Pisino, Capodistria, Rovigno, Abbazia, Lussino.

La città di Fiume/Rijeka non faceva parte del Litorale, ma del Regno di Ungheria, con ampia autonomia.



2 | Il confine tra Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno di Jugoslavia dal 1929) dal 1918 al 1941.

Alla fine della prima guerra mondiale tutto il territorio del Litorale austriaco fu assegnato (in base ai trattati di S. Germain 1919, di Rapallo 1920 e all'accordo di Roma 1924) all'Italia, assumendo il nome di Venezia Giulia, divisa nelle province di Gorizia, Trieste, Istria e Fiume (a cui si accostava anche Zara).

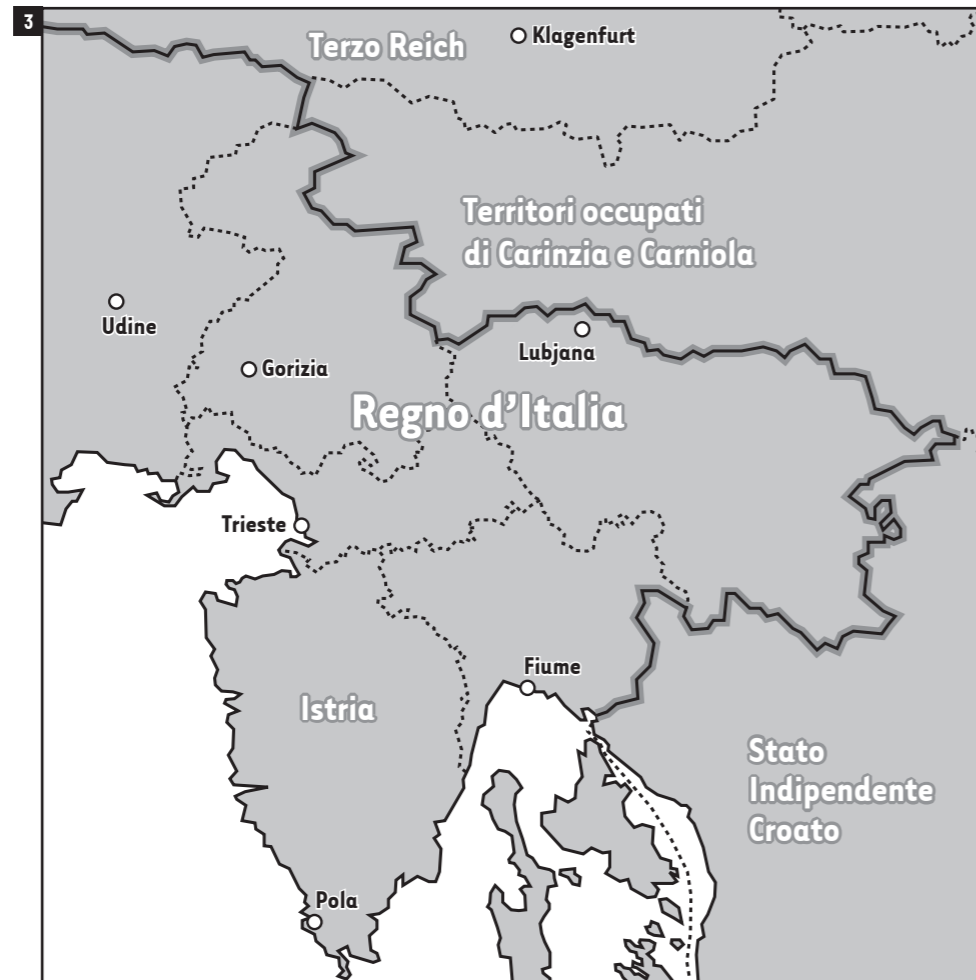
La Venezia Giulia (compresa la città di Zara) si estendeva per Km² 8.878 e contava 978.942 abitanti al censimento del 1931.

Un censimento riservato del 1936 valutava a 443.213 la presenza di Sloveni e Croati.

La città di Fiume fu uno stato autonomo dal 1920 al 1924; passò all'amministrazione italiana dopo un accordo tra Italia e Jugoslavia, firmato a Roma nel 1924.

Rientravano nella Venezia Giulia le isole maggiori del Golfo del Quarnero: Cherso e Lussino.

La città di Zara, con territorio limitato al perimetro urbano, costituiva un'enclave italiana lungo la costa dalmata.



3 | La provincia "italiana" di Lubiana.

Dal 6 aprile 1941 il Regno d'Italia raggiunge la sua massima espansione territoriale verso est.

La provincia di Lubiana, annessa il 3 maggio 1943 con apposito decreto legge, ha una superficie di 4.545 Km² e 303.946 abitanti (censimento 1931).

La provincia di Fiume viene ampliata fino a raggiungere la baia di Buccari e la cittadina di Delnice; un territorio di 1.382 Km² e 79.191 abitanti.

In Dalmazia vengono annesse (18 maggio 1941) le città di Spalato e di Cattaro con un vasto circondario; assieme alla provincia di Zara (notevolmente ampliata) costituiscono il Governatorato di Dalmazia, esteso per 5.242 Km² e con 322.891 abitanti.



4 | La "Zona di Operazioni Litorale Adriatico" 1943-1945.

Con l'occupazione tedesca nel 1943 venne costituito il Litorale Adriatico (*Adriatisches Küsterland*), che si estendeva alle province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana.

Tale territorio fu affidato da Adolf Hitler al Commissario Supremo Friedrich Rainer, che risiedeva a Trieste ed era anche *Gaulaiter* della Carinzia e dei Territori occupati di Carinzia e Carniola.

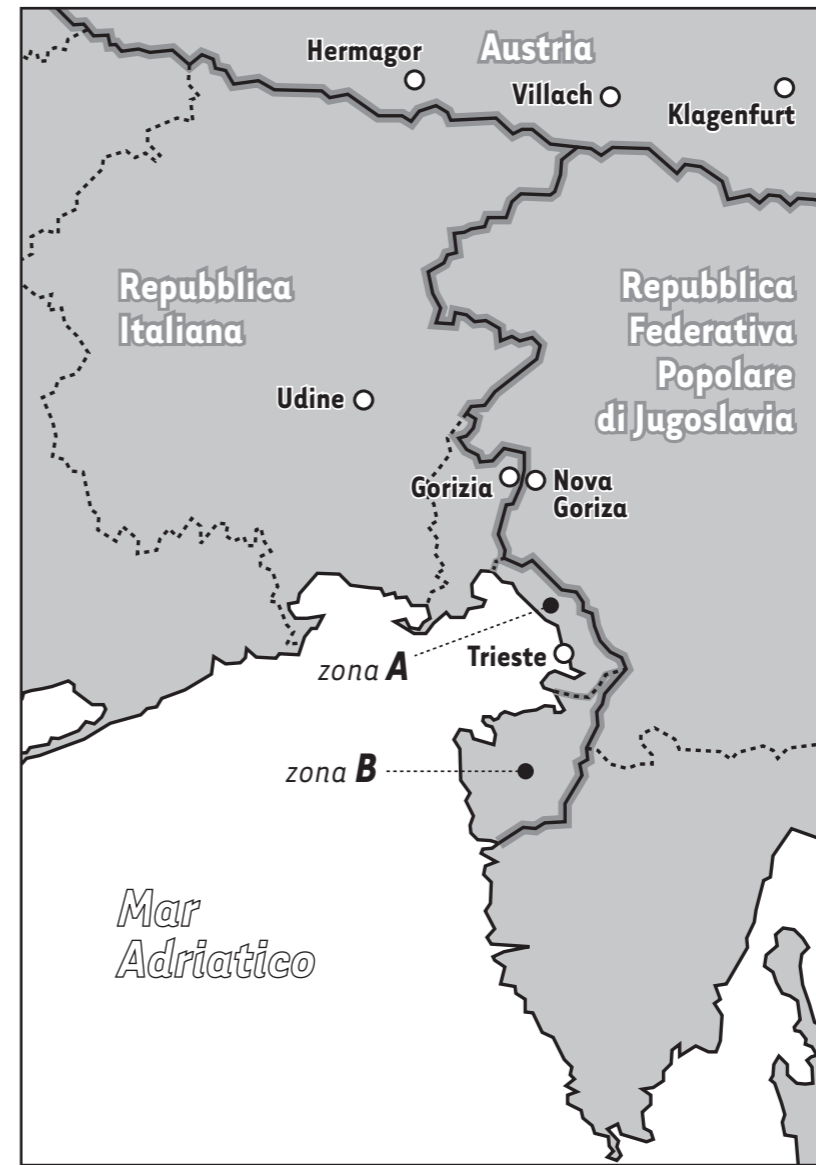
Nell'amministrazione del territorio il Commissario Supremo utilizzò collaborazionisti sloveni nella provincia di Lubiana e italiani nelle altre, ma sempre affiancati da "consiglieri tedeschi" (*Deutscher Berater*).



5 | La Linea Morgan 1945-1947.
La Linea Morgan fu la prima divisione del territorio tra le truppe angloamericane (zona A) e le truppe jugoslave (zona B).

Venne decisa in base all'accordo di Belgrado (9 giugno 1945) tra angloamericani e jugoslavi.

Entrò in funzione il 12 giugno 1945, data in cui le truppe jugoslave si allontanarono da Trieste, Gorizia, Pola e rimase in vigore fino alla conclusione del trattato di pace nel 1947.



6 | Il confine tra Repubblica italiana, Repubblica federativa popolare di Jugoslavia e Territorio Libero di Trieste tra il 1947 e il 1954.

Il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, comportò un'ampia riduzione della provincia di Gorizia e la perdita completa delle province di Pola, Fiume e della città di Zara.

Venne inoltre costituito il Territorio Libero di Trieste, rimasto sempre diviso in due parti: Zona A – con amministrazione militare anglo-americana; Zona B – con amministrazione militare jugoslava.

Con il Memorandum di Londra il 5 ottobre 1954 la Zona A fu assegnata all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia.

La costruzione di una carta dei luoghi degli infoibamenti, la definizione del numero delle vittime e la puntuale ricostruzione degli avvenimenti del settembre-ottobre 1943 (fase delle foibe istriane) e del maggio 1945 (fase delle foibe giuliane) non è facile. Fonti diverse (storiografia, pubblicistica, più di recente siti web) forniscono dati spesso discordanti. Si è scelto di attenersi ai dati contenuti nel già citato Atlante storico della lotta di liberazione in Friuli Venezia Giulia, che tiene conto delle più rigorose ed aggiornate ricerche. Tuttavia, sia per i deceduti nei campi di concentramento che per le vittime di infoibamenti o uccisioni, "tutte le stime [...] non sono soddisfacenti e si prestano a diverse osservazioni critiche, tanto che in passato sono state spesso utilizzate a scopi molto diversi, dall'esagerazione propagandistica antislovena, alla minimizzazione difensiva da parte jugoslava e comunista"¹.

Si valuta che le vittime complessive della fase delle foibe istriane siano circa 500. Per quelle successive al primo maggio 1945 "gli elenchi più attendibili arrivano a 4.000-4.500 vittime"².

¹ Atlante storico della lotta di liberazione in Friuli Venezia Giulia, cit., p. 185.

² Ibidem.

Settembre-ottobre 1943

Istria

- Vines
- Cava di Bauxite di Galligana
- Terli di Barbana
- Castellier di Santa Domenica di Visinada
- Pucicchi presso Gimino
- Villa Surani di Antignana
- Creoli
- Canizza presso Arsia
- San Lorenzo del Pasenatico

Maggio 1945

Area di Gorizia

- Gargano
- Quisca
- Tamova

Area di Trieste

- Aurisina
- Volci
- Duino
- Temovizza
- Crucevizza
- Prepotto
- Prosecco
- Sesana
- Villa Opicina
- Gropada
- Padriciano
- Basovizza

Capitolo 3

Cronologia

La cronologia che segue è costruita attraverso i dati che si ricavano dalle fonti che sono raccolte in questo volume. Non ricostruisce la sequenza di fatti ed eventi di carattere generale - valgono per tutti l'assenza di eventi periodizzanti, quali l'esplosione delle guerre mondiali o l'avvento del fascismo e del nazismo. Ma, proprio partendo da una prospettiva locale, ogni accadimento appartenente all'area dei territori dalmato-giuliani ed istriani contiene o sottintende inevitabili nessi. Ovviamente, l'uso di questi materiali è complementare al lavoro che la classe svolge attraverso il manuale di storia. Un'operazione efficace didatticamente può essere un raffronto tra cronologia generale (italiana? europea?) e locale, per ragionare su contesti e fattori causali.

Questa, che è presentata come testo già elaborato, nella logica dei materiali didattici dovrebbe essere, sotto il profilo dell'operatività di classe, un risultato ultimo. Lavorare sulle "date" è uno degli esercizi più importanti concettualmente, perché implica una selezione sulla base di un giudizio di rilevanza sull'insieme degli eventi presi in esame. Quindi non esercitazione mnemonica, ma operazione di comprensione.

La lezione di carattere metodologico che se ne ricava è la constatazione che ogni cronologia deriva da un'interpretazione. Le operazioni che si realizzano in classe attraverso la manipolazione dei materiali - il documento "oggettivo" e i modelli interpretativi elaborati dagli storici con la loro soggettività - rendono concretamente possibile tradurre nella storia-materia il carattere essenziale della storia-disciplina, così come sinteticamente lo rappresenta uno dei maggiori storici europei del Novecento, Lucien Febvre: "Storia dell'uomo. Storia opera dell'uomo"¹.

¹ L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino 1976, p. 65.

1866	
	III Guerra di Indipendenza e annessione del Veneto al Regno d'Italia; rimangono sotto il controllo dell'Austria il Trentino, il Friuli e la Venezia Giulia attuali.
1882	
	Il Regno d'Italia, isolato sul piano internazionale, stipula la Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. Nasce e si sviluppa l'Irredentismo, un vasto movimento d'opinione favorevole a creare le condizioni politiche e militari per il definitivo compimento dell'unità nazionale. Il triestino Guglielmo Oberdan diventa uno degli elementi più attivi del movimento irredentistico. In occasione della celebrazione dei cinquecento anni di fedeltà di Trieste all'Austria e dell'annunciata visita di Francesco Giuseppe alla città, organizza un attentato contro l'imperatore; il 16 settembre, denunciato alla polizia da alcuni delatori, viene arrestato a Ronchi; il 20 dicembre, condannato a morte, nonostante una campagna mondiale per la clemenza, viene impiccato nella caserma Grande di Trieste.
1918	
1° dicembre	Un mese e mezzo prima della Conferenza di pace di Versailles, il principe reggente Aleksandar proclama la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS). Il nuovo Stato degli slavi meridionali sorge dall'unione di due regni indipendenti, la Serbia e il Montenegro, e dall'adesione di vaste zone dell'ex impero asburgico quali Slovenia, Croazia-Slavonia, Dalmazia, Bosnia-Erzegovina e parti della Baranja, della Backa e del Banato.
1919	
3 aprile	Si costituisce il Fascio di Combattimento di Trieste.
10 settembre	Trattato di pace di St. Germain en Laye tra le potenze vincitrici e la nuova Repubblica austriaca. Il Trentino-Alto Adige, la Val Canale, Trieste, l'Istria, diverse isole dalmate e la città di Zara vengono assegnate all'Italia.
1920	
maggio	A Trieste vengono create le "squadre volontarie di difesa cittadina". Nasce il <i>Fascismo di confine</i> .
13 luglio	Trieste: incendio ad opera dei fascisti dell'Hotel Balkan (Narodni Dom), sede centrale delle organizzazioni culturali ed economiche degli sloveni.
settembre	"Di fronte ad una razza inferiore e barbara come la slava non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche: io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani". (Commento di Mussolini durante una sua visita in Friuli e Venezia Giulia)
12 novembre	Trattato di Rapallo: l'Italia ottiene l'Istria fino al Monte Nevoso, Zara e l'isola di Lagosta (Lastovo), alla città di Fiume è assegnato lo status di "città libera" e rimane Stato autonomo dal 1920 al 1924, posto sotto la tutela della Società delle Nazioni.
dicembre	A Trieste esce il primo numero del "Popolo di Trieste", filiazione diretta del "Popolo d'Italia".

1921	
primavera	La federazione fascista di Trieste è la maggiore in Italia, con 14.756 iscritti (il 18% del totale nazionale degli aderenti al partito). A fine primavera l'obiettivo politico che Mussolini si era prefissato è raggiunto: la commistione tra antibolscevismo e antislavismo ha infatti reso possibile "l'identificazione tra fascismo e italianità".
1922	
18 ottobre	Lo Stato italiano istituisce la Regione Venezia Giulia.
28 ottobre	Una volta che il fascismo è giunto al potere, comincia a delinearsi la politica del regime nel territorio giuliano. La politica del cosiddetto "fascismo di confine" diventa una bandiera da sventolare in nome del nazionalismo e dell'italianità. Una politica aggressiva nel nord-est e nei Balcani era naturalmente nell'ordine delle cose e nella natura della dittatura che, nei mesi a seguire, si sarebbe progressivamente instaurata. La politica di deslavizzazione partiva dall'assioma che le comunità slovene di confine non avessero mai condiviso un sentimento di unità nazionale, essendo appartenute all'ormai dissolto Impero austro-ungarico.
1923	
	Riforma Gentile: nelle scuole pubbliche di stato l'unica lingua ammessa è l'italiano. Questo provvedimento mira ad una deslavizzazione linguistica a lungo termine. Tra il 1923 e il 1925 vengono chiuse le scuole con lingua d'insegnamento croata o slovena. Eliminazione della toponomastica croata e slovena.
1924	
gennaio	Accordo di Roma tra Italia e Jugoslavia: Fiume passa all'amministrazione italiana.
1925	
	Inizio della dittatura fascista e della politica di "snazionalizzazione" nei confronti delle minoranze slovene e croate.
15 ottobre	Un Regio decreto proibisce l'uso di lingue diverse dall'italiano nelle sedi giudiziarie; la proibizione viene estesa a tutti gli uffici dell'amministrazione, per poi allargarsi ai negozi e ai locali pubblici; vengono cancellate le insegne pubbliche e la cartellonistica in sloveno e in croato.
1926	
10 gennaio	Viene proclamata la legge che prevede l'italianizzazione dei nomi e dei cognomi. Anche numerosi toponimi non italiani vengono cancellati e sostituiti.
1927	
7 aprile	Un Regio decreto sentenza l'italianizzazione dei cognomi.

<i>giugno</i>	Il regime fascista, attraverso il Ministero dell'Interno, stringe il cerchio intorno agli elementi più significativi della cultura slava: quasi tutte le organizzazioni culturali ed economiche slovene e croate della Venezia Giulia vengono soppresse, i beni vengono confiscati e si lasciano esistere solo alcune società di assistenza e di mutuo soccorso. Condizione che durerà solo fino alle porte degli anni trenta. Dopodiché qualsiasi presenza slava - che il regime definisce, con termine spersonalizzante "allogena" - scompare. Tutti gli insegnanti sloveni che non si sono adeguati o non vogliono collaborare all'applicazione delle norme previste dalla Riforma Gentile sono cancellati dai ruoli o trasferiti.
<i>1° ottobre</i>	Viene proibita l'uscita di giornali in lingua slava.
1929	
<i>6 gennaio</i>	Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni assume la denominazione di Regno di Jugoslavia.
<i>24 marzo</i>	Agli sloveni non viene permesso di votare per i propri rappresentanti nelle elezioni per il Parlamento.
1938	
	La campagna antisemita e razziale dello Stato italiano si intreccia con quella contro gli "allogeni", alimentando i progetti di snazionalizzazione delle zone di confine.
1940	
<i>luglio</i>	Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il generale Roatta predispone il piano di una possibile offensiva militare contro la Jugoslavia, denominato "Emergenza E" (E sta per Est). Il piano prevede l'impiego di 4 Armate (2ª, 4ª, 6ª e 8ª) e di 37 Divisioni.
<i>4 ottobre</i>	Lo Stato Maggiore ufficializza la conclusione della "Emergenza E".
1941	
<i>27 marzo</i>	Il principe reggente il Regno di Jugoslavia Paolo Karadjordjević, che sta per firmare il patto di alleanza con la Germania nazista, viene rovesciato da un colpo di stato militare ad opera di Pietro II, il quale firma un patto di non aggressione con l'URSS.
<i>6 aprile</i>	La Jugoslavia viene invasa da Germania e Italia e occupata nel giro di soli 11 giorni.
<i>17 aprile</i>	L'esercito jugoslavo firma la capitolazione e il Re con il Governo si reca in esilio a Londra. La Jugoslavia viene cancellata come realtà statale e viene spartita fra i vincitori. Si concretizza anche in quest'area il progetto tedesco, cui aderisce l'Italia fascista, di "un nuovo ordine europeo". La Germania impone l'annessione al Reich della parte settentrionale della Slovenia, un regime di occupazione militare in Serbia ed una amministrazione diretta nel Banato. La Bulgaria ottiene l'annessione della Macedonia, di alcuni distretti della Serbia meridionale ed una parte del Kossovo; l'Ungheria quella della Vojvodina e dei territori sloveni e croati ad est del fiume Mur. L'Italia ottiene la Slovenia meridionale, che viene incorporata nello Stato italiano insieme a Selenico, Spalato, Ragusa, Cattaro, tutto il litorale dalmata, le isole e la regione della Carniola. Complessivamente circa 800.000 sloveni e croati passano sotto il governo di Roma. Si forma, inoltre, il nuovo Stato indipendente croato, governato dal leader ustaša Ante Pavelič.
<i>27 aprile</i>	A Lubiana si costituisce il Fronte di liberazione sloveno.

<i>3 maggio</i>	Con il regio decreto n. 291 viene istituita la "Provincia di Lubiana", affidata all'Alto commissario Emilio Grazioli.
<i>20 maggio</i>	In tutti i territori occupati della Jugoslavia viene applicata la legge di guerra italiana.
<i>estate</i>	Si organizza una resistenza armata contro il fascismo e il nazismo, che trova motivazione nell'occupazione militare della Slovenia da parte dell'esercito italiano. Dopo le prime azioni significative del ribellismo partigiano sloveno, inizia anche la Resistenza partigiana in Montenegro che si estende alla Serbia, alla Bosnia Erzegovina e alla Dalmazia. Il regime reagisce con le tecniche comuni alle forze di occupazione dell'Asse: fucilazioni, rastrellamenti, rappresaglie, incendi di villaggi, deportazione della popolazione slava, in una spirale di violenza che colpisce la popolazione civile ancor prima che le formazioni partigiane. Istituzione dei campi di concentramento e di deportazione in Italia.
<i>26 ottobre</i>	Il Ministero dell'Interno decide di trasferire i numerosi "ex-jugoslavi" (così vengono definiti gli sloveni e i dalmati internati) nelle colonie di Lipari e di Ustica.
<i>novembre</i>	Vengono costituiti i tribunali militari. Quello di Lubiana giudicherà, fino al settembre 1943, oltre 8.000 cittadini sloveni, pronunciando 83 condanne a morte, 412 ergastoli e 3.000 condanne superiori a trent'anni di reclusione.
1942	
<i>febbraio-marzo</i>	Primo grande rastrellamento a Lubiana che viene recintata da 34 chilometri di filo spinato sorvegliati da 69 postazioni militari. Il confine nord-orientale è un'area di guerra; agli occhi della popolazione slava la durezza della repressione rafforza sempre più l'equazione italianità = fascismo = oppressione, mentre agli occhi della popolazione italiana si profila una minaccia nuova e incombente: il comunismo slavo.
<i>1° marzo</i>	Viene emanata dal Generale Roatta la "Circolare 3C" che prevede, tra le varie disposizioni repressive, l'arresto dei componenti delle famiglie dei partigiani, la distruzione delle loro case e la confisca dei beni.
<i>7 luglio</i>	Apertura del campo di concentramento di Arbe. È il momento massimo della deportazione: vengono allestiti nuovi campi a Monito, Chiesanuova di Padova, Brescia, Chieti.
1943	
<i>marzo</i>	Costituzione nei territori del Friuli Venezia Giulia delle prime formazioni partigiane d'ispirazione comunista (Distaccamento Garibaldi).
<i>aprile</i>	Mussolini istituisce nella Venezia Giulia l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, con il compito di reprimere l'attività partigiana e di controllare l'attività "sovversiva" nelle fabbriche.
<i>8 settembre</i>	In seguito all'annuncio dell'armistizio e alla dissoluzione dell'esercito italiano, numerosi soldati italiani si uniscono alle formazioni partigiane. Emergono contrasti tra sloveni e italiani, sia come manifestazioni di nazionalismo jugoslavo che come rancori per l'occupazione subita. I comunisti sloveni premono per convincere comunisti italiani e le Brigate Garibaldi ad accettare la prospettiva dell'annessione di Trieste, Gorizia, Monfalcone e Friuli orientale.
<i>settembre</i>	Occupazione militare tedesca delle zone di confine. Iniziano i rastrellamenti e le deportazioni verso i Lager.

10 settembre	Hitler istituisce l' <i>Operationszone Alpenvorland</i> o Zona d'Operazioni Prealpi (province di Bolzano, Trento e Belluno) e l' <i>Operationszone Adriatisches Küstenland</i> o Zona d'Operazioni Litorale Adriatico (province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana e le isole del Quarnaro: Cherso, Lussino e Veglia).
settembre-ottobre	Nel Friuli e nella Venezia Giulia si costituiscono consistenti formazioni armate italiane, impegnate in numerose azioni militari contro le forze tedesche. Da subito la lotta partigiana è segnata dalla presenza di due movimenti di liberazione, uno jugoslavo e uno italiano, concordi nel combattere il fascismo e il nazismo, ma divisi nelle soluzioni territoriali che perseguono e nelle motivazioni politiche. Tra settembre e ottobre, si aggiungono sia Gruppi di Azione Patriottica che formazioni partigiane autonome, composte da militari del disciolto esercito italiano. Come altrove in Italia, nascono i Comitati di Liberazione Nazionale.
19 ottobre	Nella zona del Litorale adriatico si insedia Odilo Globocnik, di origine austriaca, nato a Trieste, al comando delle SS, con il compito di lotta al movimento partigiano e distruzione degli ebrei.
ottobre	I tedeschi istituiscono a Trieste, nella Risiera di San Sabba, un <i>Polizeihafanger</i> . Dalla Risiera verranno deportate 8.220 persone con 79 convogli verso i Lager nazisti.
autunno	Prima fase degli infoibamenti, in Istria: gli eccidi vengono compiuti dalle milizie jugoslave e da civili sloveni e croati contro gli italiani, come ritorsione per l'occupazione e lo sfruttamento di quei territori. Il fenomeno inizia subito dopo l'armistizio, nei territori dell'Istria, abbandonati dai soldati italiani che li presidiavano e non ancora sotto il controllo dei tedeschi, quando i partigiani delle formazioni slave e cittadini croati insorti arrestano italiani rappresentanti del passato regime fascista, ma anche gente comune. Concentrati a Pisino, vengono sottoposti a sommario processo e fucilati, prevalentemente all'inizio di ottobre. I cadaveri sono gettati nelle foibe. Si calcola che la violenta reazione jugoslava abbia provocato dalle 600 alle 700 vittime.
8 novembre	Il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Vittorio Ambrosio e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Mario Roatta vengono rimossi dal loro incarico dopo forti pressioni da parte degli alleati.
dicembre	Per iniziativa di aderenti alla Democrazia Cristiana e al Partito d'Azione si costituisce una nuova formazione, la "Osoppo Friuli".
1944	
aprile	Fin dall'iniziale occupazione militare tedesca, si erano verificate stragi di civili, accanto a feroci uccisioni di partigiani, spesso accompagnate da esibizione di cadaveri. Durante il mese di aprile, si verifica una intensificazione di stragi di civili, con quasi 400 vittime, concentrate soprattutto nella Zona d'Operazioni Litorale Adriatico.
da aprile in poi	I comandi militari tedeschi reagiscono all'attività del movimento partigiano anche con saccheggi e devastazioni, l'incendio di case e di interi paesi.
giugno	Nel <i>Polizeihafanger</i> della Risiera viene messo in funzione un forno crematorio. I morti all'interno del campo saranno circa 4.000, molti dei quali partigiani jugoslavi. Tra il generale Alexander e il Maresciallo Tito a Bolsena si conviene che le forze jugoslave si attestino ad oriente di una linea tracciata da Fiume verso il nord, senza pregiudizio per i futuri confini.

10 giugno	Appello del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia alle popolazioni del Friuli Venezia Giulia perché sia intensificata la lotta partigiana attraverso azioni coordinate con la Resistenza slava, che contribuiscano "alla causa comune dei due popoli". Si afferma con forza lo "spirito di fratellanza e fiducia" tra i popoli italiano e jugoslavo e si invita a rinviare ogni discussione sulle "soluzioni territoriali". Il governo italiano indirizza alle autorità alleate un memorandum, in cui sostiene la necessità di inviare unità navali nei porti di Trieste, Fiume, Zara e forze armate nei principali centri della Venezia Giulia, utilizzando anche reparti italiani.
estate	Aumenta considerevolmente la presenza militare della Repubblica Sociale Italiana nel territorio del Litorale adriatico. Gorizia è la zona più presidiata.
4 settembre	Nasce la seconda Formazione Osoppo "di pianura", che opera con azioni di sabotaggio a danno dei tedeschi.
9 settembre	La prospettiva di una prossima liberazione dell'alta Italia spinge i dirigenti politici e militari sloveni ad accelerare l'occupazione di Trieste e del Friuli orientale. In una lettera di Edward Kardelj si legge: "Il nostro esercito occuperà tutto questo territorio [...] bisogna fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti". Sull'occupazione si sviluppa un dibattito non privo di ambiguità all'interno del Partito Comunista Italiano.
26 settembre	Nei territori liberati dai partigiani in Friuli si forma la Repubblica della Carnia, che resisterà fino agli inizi di dicembre.
19 ottobre	Togliatti accetta la prospettiva dell'occupazione da parte delle milizie slovene, ma rifiuta l'ipotesi dell'annessione dei territori italiani.
28 ottobre - 1 novembre	Partigiani jugoslavi entrano in Spalato e Zara.
16 novembre	Il generale Roatta viene arrestato per essere processato dall'Alta Corte di Giustizia di Roma. Riuscirà a fuggire tra il 4 e il 5 maggio 1945, mentre sarà in corso il processo.
1945	
7 febbraio	Su ordine dei comandi militari sloveni, la Formazione GAP comandata da Mario Toffanin ("Giacca") attacca la prima Brigata Osoppo nelle malghe di Poržus, uccidendo 16 partigiani e una donna, ritenuta spia dei fascisti.
febbraio	La "Commissione di Stato jugoslava per l'accertamento dei misfatti compiuti dagli occupatori e dai loro coadiutori" rende pubbliche le relazioni sugli atti di "barbarie" compiuti dal fascismo italiano e dal nazismo nelle regioni della Jugoslavia.
1° maggio	La IV armata di Tito occupa Trieste e Gorizia. Questi gli ordini di Tito e del suo ministro degli esteri Kardelj: «Epurare subito», «Punire con severità tutti i fomentatori dello sciovinismo e dell'odio nazionale». La carneficina non risparmia nemmeno gli antifascisti di chiara fede italiana, nemmeno i membri del Comitato di liberazione nazionale. Avviene una vera e propria caccia all'italiano, con esecuzioni sommarie, deportazioni, infoibamenti. E' la fase delle cosiddette "foibe giuliane". In quel periodo solo a Trieste vengono deportate circa ottomila persone: solo una parte di esse potrà poi far ritorno a casa. I crimini hanno per vittime militari e civili italiani, ma anche civili sloveni e croati, vittime di arresti, processi farsa, deportazioni, torture, fucilazioni. I tragici avvenimenti finiscono il 9 giugno, quando Tito e il generale Alexander tracciano la linea di demarcazione Morgan. La persecuzione degli italiani dura almeno fino al '47, soprattutto nella parte dell'Istria più vicina al confine e sottoposta all'amministrazione provvisoria jugoslava.

3 maggio	Le truppe jugoslave entrano a Fiume.
24 maggio	Primo esodo di massa da Fiume.
9 giugno	A Belgrado jugoslavi e angloamericani firmano un accordo provvisorio che delimita le rispettive zone d'occupazione lungo la "linea Morgan": il territorio ad occidente della linea Trieste - Caporetto - Tarvisio e la città di Pola (Zona A) sono posti sotto controllo diretto degli alleati, la parte orientale (Zona B) viene assegnata alla temporanea amministrazione militare della Jugoslavia che considererà, invece, tale territorio annesso di fatto.
12 giugno	Le truppe jugoslave lasciano Gorizia, Trieste e Pola. A Trieste inizia l'amministrazione anglo-americana del Governo Militare Alleato (A.M.G.) che durerà nove anni.
settembre	Da parte jugoslava si sostiene che "tutta la Venezia Giulia si riconnette ai Balcani" e che economicamente Trieste "è indispensabile alla Jugoslavia". Alcide De Gasperi risponde caldeggiando un accordo secondo la "linea Wilson" del 1919 che, sino al 1940, rappresentava il massimo delle aspirazioni jugoslave. Le potenze vincitrici nominano una commissione di esperti per accertare i dati etnici ed economici delle zone contese.
1946	
marzo-aprile	Prevale la posizione francese che sottrae all'Italia tutta l'Istria, mentre a Trieste viene aggregato il tratto di costa a sud della città fino a Cittanova. Da questo progetto nascerà l'idea del Territorio libero di Trieste (T.L.T.).
aprile	Consegna della relazione finale degli esperti che riconosce la prevalenza etnica italiana nei distretti di Tarvisio, Gorizia, Basso Isonzo, Trieste, Istria occidentale e meridionale.
3 maggio	Il ministro sovietico Molotov, di fronte all'opposizione angloamericana di abbandonare Trieste alla Jugoslavia, propone due soluzioni alternative: a. trasformare Trieste in stato autonomo sotto la sovranità jugoslava con Statuto internazionale; b. creare uno stato autonomo con due governatori, uno italiano e uno jugoslavo. Si profila così una situazione di compromesso disastrosa per l'Italia: viene abbandonato il principio del confine su basi etniche e viene adottata la linea francese, sottraendo all'Italia anche quello che avrebbe dovuto costituire il Territorio Libero di Trieste.
1947	
27 gennaio	Inizio ufficiale dell'esodo da Pola assistito dal Governo italiano e dal Governo Militare Alleato.
10 febbraio	Firma del Trattato di pace di Parigi che comporta un'ampia riduzione della provincia di Gorizia e la perdita completa delle province di Pola, Fiume e della città di Zara. Viene inoltre costituito il Territorio Libero di Trieste, rimasto sempre diviso in due parti: Zona A - con amministrazione militare anglo-americana; Zona B - con amministrazione militare jugoslava.
15 settembre	Passaggio formale dei territori italiani previsti dal Trattato di Pace alla sovranità jugoslava.

1948	
20 marzo	Constatata l'impossibilità del Consiglio di sicurezza dell'ONU di pervenire alla nomina di un Governatore del T.L.T. e valutata l'azione snazionalizzatrice svolta dalla Jugoslavia nella Zona B, le potenze occidentali emettono la "Dichiarazione tripartita" per cui Stati Uniti, Regno Unito e Francia invitano il Governo sovietico e quello italiano ad accordarsi "per ricondurre sotto sovranità italiana l'intero Territorio libero di Trieste".
16 aprile	L'URSS rifiuta la "dichiarazione tripartita".
28 giugno	Rottura tra Belgrado e Mosca: il Cominform scomunica il Partito Comunista Jugoslavo.
1949	
luglio	La Jugoslavia, introducendo il "dinaro" nella zona B come unica moneta, conferma di voler dar vita a un atto unilaterale di annessione.
1950	
23 dicembre	Stipula dell'accordo economico bilaterale tra Italia e Jugoslavia per la sistemazione delle pendenze finanziarie derivanti dal Trattato di pace.
1952	
15 maggio	Avvio dell'estensione della legislazione jugoslava alla Zona B.
1953	
8 ottobre	Gli ambasciatori degli U.S.A. e della Gran Bretagna comunicano che i rispettivi Governi hanno deciso, "tenuto conto del preminente carattere italiano della Zona A, di rimettere l'amministrazione di quella zona al Governo italiano" (Dichiarazione bipartita).
9 ottobre	Reparti dell'esercito jugoslavo si attestano lungo la frontiera con l'Italia; anche l'Italia sposta nei giorni seguenti truppe verso il confine orientale. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Pella, dichiara alla Camera che "il fatto dell'accettazione di amministrare la Zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla Zona B da parte italiana".
5 novembre	A Trieste avvengono scontri tra dimostranti italiani e polizia civile: 6 morti.
1954	
5 ottobre	"Memorandum di Londra": la Zona A viene assegnata all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia.
1970	
6 dicembre	Improvviso annullamento della visita a Roma di Tito perché l'ANSA comunica che il Ministro degli esteri Moro, rispondendo a interrogazioni di deputati e senatori missini e democristiani, riguardanti le sorti della Zona B e del mancato Territorio Libero di Trieste, ha affermato che, in occasione delle visite effettuate da parte italiana in Jugoslavia, non sono state affrontate questioni attinenti alla sovranità sulla Zona B. "Tali questioni esulano dagli argomenti da trattarsi nel corso delle prossime visite in Italia del Presidente della Repubblica socialista federativa jugoslava [...] Il Governo non prenderà in considerazione nessuna rinuncia ai legittimi interessi nazionali".

1971	
15 novembre	Moro, Ministro degli esteri, illustra alla Commissione esteri della Camera la posizione dell'Italia in relazione ai rapporti italo-jugoslavi. Fragoljub Vujika, portavoce di Belgrado, afferma che in Jugoslavia il discorso di Moro "è stato accolto con molto favore".
16 dicembre	Dichiarazioni di Tito al Parlamento iugoslavo: "Durante la mia visita ufficiale in Italia [...] abbiamo confermato la reciproca decisione di continuare la politica dell'amicizia e della cooperazione fra vicini. Nello stesso tempo sono state create le condizioni per comporre le questioni pendenti fra i due paesi".
1975	
1° ottobre	Il ministro per gli affari esteri Mariano Rumor dà notizia al Parlamento della necessità per l'Italia di rinunciare alla sovranità sulla Zona B in favore della Jugoslavia.
10 novembre	Accordi di Osimo. La linea di demarcazione tra la Zona A e la Zona B diventa ufficialmente il confine di Stato tra Italia e Jugoslavia. La decisione provoca la rivolta dei triestini.
1991	
giugno	Inizio della guerra che porterà alla dissoluzione della Jugoslavia. Nascono gli Stati indipendenti della Slovenia e della Croazia i cui governi dichiarano di considerarsi eredi degli accordi stipulati tra Italia e Jugoslavia. Il Ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo accoglie "con soddisfazione" le affermazioni slovene e croate. Ciò rappresenta la definitiva rinuncia italiana ad ogni eventuale rettifica o rivendicazione.

Bibliografia

La bibliografia che segue è finalizzata ad offrire agli insegnanti uno strumento per aggiornarsi e materiale per il lavoro in classe. Non rientra nelle finalità di questo volume produrre una bibliografia esaustiva, per la quale rinviamo alle numerose pubblicazioni scientifiche, tra cui, una delle ultime, *Istria allo specchio* di E. Miletto.

STORIOGRAFIA

1. P. Brignoli, *Santa Messa per i miei fucilati*, Longanesi, Milano 1973
2. M. Brugna, *Memoria negata. Crescere in un C.P.R. per esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari 2002
3. C. S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004
4. M. Cattaruzza - M. Dogo - R. Pupo (a cura di), *Eso-di. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000
5. M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2003
6. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007
7. E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo Ordine Europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002
8. E. Collotti - T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia*, Feltrinelli, Milano 1974
9. G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005
10. M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, S. M. Esercito - Ufficio storico, Roma 1998
11. C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005
12. T. Ferenc, *"Si ammazza troppo poco". Condannati a morte - ostaggi - passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Istituto per la storia moderna, Ljubljana 1999
13. T. Ferenc, *Rab - Arbe - Arbissima. Confinamenti - Rastrellamenti - Internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Istituto di storia moderna, Ljubljana 2000
14. C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2001
15. E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna 2005
16. Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", a cura di R. Marchis: *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa post-bellica. Il caso istriano*, Edizioni SEB 27, Torino 2005
17. B. Mantelli (a cura di), *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, in "Qualestoria", anno xxx, n. I, giugno 2002
18. E. Miletto, *Lesodo istriano a Torino: le case rosse*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Progetto Cit-

tadinanza e Territorio, Torino 2002

19. E. Miletto (a cura di), *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati a Torino*, Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Comitato di Torino, catalogo della mostra, Torino 2005

20. E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano 2005

21. E. Miletto, *Istria allo specchio*, Franco Angeli, Milano 2007

22. G. Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998

23. G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002

24. G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005

25. S. Neri Serneri (a cura di), *Il fascismo come potenza occupante. Storia e memoria*, in "Contemporanea", aprile 2005, pp. 311-336 (interventi di E. Collotti, D. Rodogno, A. Del Boca, F. Focardi)

26. R. Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria (1943-1956)*, in "Passato e presente", n. 40, 1997

27. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005

28. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003

29. C. Schiffrer, *Il problema giuliano 1943-1945*, in F. Verani (a cura di), *La questione etnica ai confini orientali d'Italia: antologia*, Italo Svevo, Trieste 1990

30. E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Edizioni italiane, Roma 1947

31. G. Valdevit, *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997

32. "I Viaggi di Erodoto", *Il confine orientale. Una storia rimossa*, n. 34, gennaio-aprile, 1998

MEMORIALISTICA E LETTERATURA

1. A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1984

2. E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1999

3. M. Madieri, *Verde acqua. La radura*, Einaudi, Torino 1998

4. B. Marin, *Elegie istriane*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1963

5. P. Matvejevič, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 1993

6. N. Milani, *Una valigia di cartone*, Sellerio, Palermo 1991

7. A. M. Mori e N. Milani, *Bora*, Frassinelli, Como 1998

8. A. M. Mori, *Nata in Istria*, Rizzoli, Milano 2006

9. P. A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano 1951

10. F. Tomizza, *Materada*, Mondadori, Milano 1960

11. F. Tomizza, *La miglior vita*, Mondadori, Milano 1996

